

Franco Maria Boschetto

*Di che vivono
gli uomini*

Cosa unisce indissolubilmente un'atea schiava delle droghe sintetiche ed una pia clarissa malata terminale di tumore?



La facciata del santuario mariano di Medjugorje, in Erzegovina

*Alla cara studentessa Chiara Aspesi,
che fin dall'inizio ha sostenuto questa mia
fatica, fornendomi anche preziosi consigli*

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

DI CHE VIVONO GLI UOMINI

"Se odi con tanta passione,
chissà come sai amare!"

(Clark Gable a Joan Crawford
nel film "L'isola del Diavolo")

I

« For she's a jolly good fellow,
for she's a jolly good fellow,
for she's a jolly good fellooow...
which nobody can deny!

For she's a jolly good fellow,
for she's a jolly good fellow,
for she's a jolly good fellooow...
unless she tells a lie! »

Fu cantando a squarciagola questo allegro e celeberrimo motivo che Demetrio Markovic, suo padre Franjo e la sua amata *in pectore* Anita Ante festeggiarono al colmo della felicità il cinquantesimo compleanno della signora Margherita Markovic, il quale cadeva esattamente quel giorno, mercoledì 5 agosto 1998. Era stato su invito del giovane dalle due menti che la rossa Anita si era unita alla famiglia Markovic in occasione di quella ricorrenza, nonostante di primo acchito avesse cercato di rifiutare, sostenendo di non voler ficcare il naso in una festa riguardante una famiglia che non era affatto la sua. Siccome però Demetrio era quasi giunto ad offendersi per quell'iniziale rifiuto, protestando che oramai lei era una di casa per i suoi genitori, essendo ritornata a Pazin già molte volte dopo il giorno di Ognissanti del 1997, ella non aveva più potuto rifiutare, né del resto le era spiaciuto troppo di dovergli dire di sì, dal momento che, come tutti sappiamo, lei era segretamente ma follemente innamorata di lui, almeno quanto lui di lei, e non perdeva occasione per rivederlo, rifiutando le avance di giovani colleghi assai più ricchi, prestanti e piacenti del gracile e poco appariscente Demetrio.

E così, ecco qui i due eccezionali giovani riuniti di nuovo nella spaziosa cucina di casa Markovic, per celebrare l'importante traguardo raggiunto dalla madre di lui, la quale non poteva fare a meno di piangere lacrime di gioia di fronte all'ampia torta alla crema di lamponi con ben cinquanta candeline, portata proprio da Anita Ante come regalo di compleanno, e di fronte a tanto indiscussa manifestazione di affetto nei propri confronti. "Oh, carissimi, non saprò mai come ringraziarvi adeguatamente..." non trovò di meglio da dire, quando la canzone fu terminata con un applauso scrosciante e con una selva di sonori fischi da parte del buon Franjo. "Io

sono sempre stata una moglie brontolona, una madre fin troppo affissante ed un'amica troppo poco fedele, e non mi merito tutta questa riconoscenza da parte vostra..."

A questo punto, Demetrio si alzò in piedi per pronunciare il discorso di rito, che si era preparato fin dai giorni precedenti, com'era solito fare, visto che si trattava di una persona veramente accorta e scrupolosa; tuttavia, grazie ad un guizzo permessogli dal fatto di possedere la bellezza di due encefali in uno, adattò rapidamente tale discorso alle commosse parole appena rivoltegli dalla madre, e declamò:

"Carissima mamma, tu sai benissimo che, se ora prendo la parola, è per porgerti, anche a nome di papà e di Anita, tutti i miei migliori auguri per i tuoi cinquant'anni, così splendidamente portati; tuttavia, se mi limitassi a fare questo, come oratore non varrei più di un somaro che raglia alla luna. No, io voglio invece ringraziarti di aver vissuto tutto questo mezzo secolo al servizio del tuo prossimo: prima dei tuoi genitori a Sampierdarena, poi di mio padre, nella buona e nella cattiva sorte, e poi di me e di Micol, che hai saputo educare cristianamente al rispetto di ogni creatura ed al perdono di chi non ci ama. Cinquant'anni spesi tutti al servizio degli altri saranno sicuramente pochi, se confrontati con l'azione indefessa dell'immortale Provvidenza di Dio, ma a me sembrano ugualmente tantissimi, se non altro perché finora io ne ho vissuti solo diciannove. Orbene, se non ti stuferai di starmi ad ascoltare, ti darò un saggio di quanto è possibile compiere in dieci lustri."

Subito Anita e Franjo sorrisero, perché si aspettavano già un nuovo saggio della sterminata cultura di cui il loro caro poteva menare vanto, e non furono certamente delusi:

"Anche se non sono un matematico provetto, ho provato a buttar giù quattro calcoli, e mi sono accorto che in 50 anni, che equivalgono a circa 600 mesi, 18.250 giorni, 438.000 ore, 26.280.000 minuti ed 1.576.800.000 secondi, il cuore batte in media un miliardo e mezzo di volte, noi respiriamo per 400 milioni di volte, e deglutiamo almeno 100 milioni di volte. In questo lasso di tempo, una lumaca (ed è solo una lumaca!) percorre 86.700 chilometri, un maratoneta ben 7 milioni di chilometri (venti volte la distanza della terra dalla luna); un'auto come quella che insistete per regalarmi riesce a coprire 26 milioni di chilometri (la distanza minima tra Venere e la Terra); il suono nell'aria riesce a percorrere 536 milioni di chilometri (il tratto di strada che ci separa da Giove!), lo shuttle addirittura 12 miliardi e mezzo di chilometri (il doppio della distanza tra noi e Plutone!); il Sole si muove nella Galassia di 80 miliardi di chilometri (sette volte il diametro del Sistema Solare!) e la luce nel vuoto percorre 15 parsec e un terzo, cioè 473.200 miliardi di chilometri, un numero così grande che va al di là di ogni ingenua comparazione con oggetti e distanze della nostra vita quotidiana, dal momento che persino la sonda americana *Voyager 2*, l'oggetto più veloce che l'uomo abbia mai saputo costruire, impiegherebbe la bellezza di 6.000 secoli per coprire la medesima distanza!

Se dunque in 50 anni le meraviglie del creato possono fare tanta strada, è ovvio che anche noi uomini abbiamo la possibilità di com-

piere parecchie opere buone, percorrendo così un tratto non trascurabile del cammino che, giorno dopo giorno, ci avvicina a Dio, chiamato efficacemente dal padre Dante « **il Sommo Bene / onde vien la letizia che mi fascia** »⁽¹⁾. L'occasione di questo tuo memorabile compleanno non deve quindi rappresentare, ai tuoi occhi, il momento di sentirti ormai vecchia o sorpassata, tirando i remi in barca perché ormai hai concluso il tuo lavoro, o peggio di considerarti una fallita perché non hai fatto di me un tenore professionista o un perfetto *gentleman* inglese, bensì anzi per considerare quanto bene hai fatto e quanto ne potrai ancora fare a coloro che ti amano e a coloro che non ti amano, ma che tu potrai lo stesso aiutare nonostante il loro odio nei nostri confronti, come tu medesima hai saputo insegnarmi. È con questo spirito che, anche a nome di papà e della mia migliore amica, io mi appresto a porgerti tutti i miei più fervidi auguri per questa lieta ricorrenza, che ti fa entrare in quell'età in cui forse la giovinezza diventa un ricordo, ma l'esperienza maturata fa di te una saggia maestra di virtù per me, per Anita e per tutti i nostri coetanei."

Ciò detto, prese da sotto il tavolo un pacco vasto ma sottile, avvolto in una carta multicolore dai riflessi sgargianti, e tutta attraversata dalle scritte: « **Buon compleanno! Happy Birthday! Joyeux anniversaire! Guten Geburtstag! Feliz cumpleaños! Feliz aniversario! Sretan rođendan! Najlepsze zyczenia z okazji rocznicy urodzin!** », il cui multilinguismo pareva riflettere l'incredibile dimestichezza con le lingue del buon Demetrio. Porgendolo alla madre, concluse:

"Questo è per te da parte nostra, cara mamma. Se è vero che quella linguaccia di Giovenale si domandava: « **Quis feret uxorem cui constant omnia?** »⁽²⁾, è poi lo stesso autore ad affermare: « **Nobilitas sola est atque unica virtus** »⁽³⁾; e, se tale sentenza fosse applicata alla lettera, oggi tu dovresti essere nominata regina della Croazia!"

Udendo ciò, e prendendo in mano il pacco così accuratamente confezionato, Margherita non poté fare a meno di trattenere le lacrime di felicità che fino a quel momento aveva cercato di contenere, tanto per mantenere il proprio cliché di donna riflessiva, severa e tutt'altro che sentimentale. D'altra parte, il suo giubileo così entusiasticamente celebrato non rappresentava altro che l'ennesima occasione di festeggiamenti di quell'anno 1998, che fino ad allora si era dimostrato veramente trionfale per la famiglia Markovic.

Demetrio e i suoi genitori erano infatti appena tornati da un pellegrinaggio in Medio Oriente che, partendo dal Cairo con le piramidi di Gizah, aveva toccato il monte Sinai, Amman in Giordania, la fiabesca città di Petra, il monte Nebo da dove Mosè aveva potuto contemplare tutta quanta la Terrasanta prima di morire, e quindi tutto lo stato d'Israele da Nazareth al monte delle Beatitudini, da Haifa a Gerusalemme, da Betlemme a Masada, con le immancabili visite alla Stella della Natività, al Calvario ed al Sepolcro vuoto. Questo lungo viaggio, durato ben 13 giorni (dal 20 luglio al 1 agosto), era stato deciso dagli stessi coniugi Markovic come premio per il loro figliolo, che il 10 luglio aveva ottenuto il voto mas-

(1) Cfr. Paradiso XXVI, 134-5 (a parlare è Adamo. N.d.A.)

(2) « Chi potrà sopportare una moglie dotata di tutte le qualità? » (Satire, VI, 166. N.d.A.)

(3) « La sola e unica nobiltà è la virtù » (Satire, VIII, 20. N.d.A.)

simo in tutte le materie all'esame di maturità, venendo tra l'altro premiato con una congrua somma di danaro come migliore studente dell'anno del Liceo Classico « Agostino d'Ippona ». Il pellegrinaggio era stato fissato da tempo, poiché Demetrio aveva fatto voto di sentire messa nella Città Santa se fosse riuscito a terminare le scuole superiori senza deludere i propri genitori, ma evidentemente questi erano certi del fatto che il loro figliolo non avrebbe mai potuto deluderli, almeno più di quanto non avrebbe potuto trasformarsi improvvisamente in un lupo mannaro, e così avevano prenotato quel lungo *tour de force* alle radici della fede fin dalla primavera precedente. Inoltre, negli ultimi mesi il buon Demetrio era stato più oculato di prima nel gestire il proprio patrimonio, stavolta investendo non in azioni, ma in beni immobili che aveva affittato ad imprese e famiglie, ottenendo ottime rendite, e così mettendosi al riparo dalle ruberie perpetrate dal governo nazionalista, che non erano certo cessate dopo le dimissioni di Ivan Miletic dal Ministero dell'Economia. I proventi di questi affitti avevano consentito alla famiglia Markovic di godere di una certa prosperità, permettendo tra l'altro il costoso viaggio sulle orme di Mosè e di Gesù. Ma non basta: trascinata dall'esempio del proprio innamorato segreto, anche Anita si era messa a studiare per conseguire privatamente il diploma di maturità classica, con la motivazione che intendeva recuperare il tempo sottratto alla scuola a causa dell'attività teatrale ed operistica da lei intrapresa, anche se in realtà il vero motivo della sua scelta era da ricercarsi nella "vergogna" da lei (del tutto immeritatamente) provata sapendo di amare un simile pozzo di scienza, quando invece lei non possedeva neppure uno straccio di diploma. Grazie all'aiuto del geniale Demetrio, il quale era non meno dotato come insegnante che come studente, e sostenuta da indubbie qualità di ingegno e di memoria, ella stava facendo veri e propri passi da gigante, soprattutto in materie che fino ad allora le erano sconosciute come il latino, e contava di affrontare l'esame di stato nel successivo mese di giugno, ottenendo così il diploma appena conseguito dal suo amato, per poi forse iscriversi addirittura all'università, come Demetrio si apprestava a fare, coronando così il suo sogno di studiare lettere e filosofia a Rijeka.

Sì, sembrava davvero che la pace fosse finalmente discesa su casa Markovic; ed infatti l'angelo di quel focolare piangeva di gioia cullando questa speranza, dopo aver rapidamente rivissuto nella propria memoria tutti i lieti eventi del recente passato che io vi ho testé riassunto, con la rapidità con cui un motore di ricerca di Internet fa passare davanti agli occhi dell'utente tutte le pagine Web che soddisfano ad un determinato requisito. Forse erano passati per sempre i tristi giorni in cui le malattie, la povertà, i debiti, i parenti avvolttoi, i politici abbiotti avevano minacciato la serenità di quel piccolo ma operoso nucleo familiare; forse il futuro avrebbe riservato a Margherita tutte quelle gioie ed amenità che le erano state negate durante i primi vent'anni del suo matrimonio, peraltro recentemente festeggiati proprio a Cana di Galilea, e che erano state negate ai suoi figli durante gli anni più belli della loro fanciullezza. La prosperità conquistata grazie ad insperate eredità e ad anonime donazioni sembrava presagire che a

lei e a suo marito sarebbe stata concessa una vecchiaia tranquilla e scevra da preoccupazioni economiche; il pellegrinaggio appena portato a termine, del quale le restavano ben 372 foto scattate dall'instancabile Demetrio, le faceva pensare che, da quel momento in poi, non avrebbe più dovuto giocoforza limitarsi a viaggiare con la fantasia sulle carte geografiche o sulle pagine dei romanzi d'avventura; quanto poi al progressivo rinsaldarsi del legame d'affetto tra Demetrio ed Anita, lungi dal generare in lei invidia o pericolosi istinti da chioccia, esso (anche se fosse rimasto per sempre al livello di amicizia tra coetanei) non poteva che rassicurarla circa il fatto che suo figlio, benché timido ed introverso, non sarebbe mai rimasto solo, ed avrebbe sempre avuto qualcuno con cui condividere le gioie così come i dolori dell'esistenza.

E fu proprio la ragazza che aveva rapito per sempre il cuore del suo dotatissimo quanto amatissimo figliuolo, ad interrompere questo labirintico flusso di coscienza che la aveva estraniata per un attimo dai festeggiamenti in corso in suo onore:

"Anche se è solo da pochi mesi che studio la lingua di Virgilio e di Cicerone, signora Margherita, ho capito benissimo che cosa intendeva dirle il suo logorroico rampollo, e mi consenta di unirmi a lui nel ripeterle la stessa citazione, se non altro perché mi sento chiamata in causa anch'io, nella mia qualità di donna e, si spera, di futura madre di famiglia!" Ciò detto, rivolse a Demetrio uno sguardo talmente carico di passione, che neppure Didone ne rivolse uno uguale ad Enea, né Ero a Leandro, né Elena a Paride, né Penelope ad Ulisse, né alcun'altra delle eroine mitologiche celebrate da Publio Ovidio Nasone nelle sue splendide « *Heroides* ». Il destinatario di quello sguardo, tutto preso com'era dalla concitazione del discorso appena rivolto alla madre, non si accorse minimamente di quello sguardo, almeno non più di quanto si sarebbe accorto di un fascio di neutrini che attraversava il suo corpo da un lato all'altro, senza minimamente interagire con alcuno dei suoi atomi; ma la padrona di casa se ne avvide eccome e, se possibile, si sentì ancor più commossa, sapendo che una così straordinaria ragazza provava un sentimento così intenso per il proprio figlio, incurante del fatto che questi pareva non accorgersene neppure. Perciò, asciugandosi le lacrime dalle palpebre con le dita prima di scartare il dono appena ricevuto, volle mandare una sorta di messaggio subliminale al proprio ragazzo, facendo ricorso alla propria preparazione come insegnante di lingua e letteratura italiana:

"Oh, certo, figlio mio, ora tu mi sommergi di doni e di canti benaugurali, mi auguri una vita così lunga da potersi comparare con quella dei fenomeni celesti, ed a parole saresti disposto persino a nominarmi regina al posto dei fratelli della Filibusta che ci governano dai palazzi di Zagabria; eppure un giorno, forse non troppo lontano nel futuro, le parole che ora tu rivolgi a me le terrai invece in serbo per una donna assai più giovane, più piacente e più in gamba di me, e ti dimenticherai di una vecchia brontolona che sa solo pignattare nella propria cucina, tenere noiose lezioni di catechismo o parlare ai propri vasi di erbe aromatiche, nell'illusione di farle crescere più verdi e rigogliose. In quel giorno io non piangerò di gioia ma di disillusione, e ripeterò le parole che, secondo il Belli, una madre rivolge all'amica sora Ghita:

« Disiderà li fiji, eh sora Ghita?
Sì, pe le belle gioje che ve danno!
Prima, portalli in corpo guasi un anno :
poi, partorilli a risico de vita :

allattalli, smerdalli: a 'gni malanno
sentisse cascà in terra stramortita :
e quanno che sò granni, oh allora è ita :
pijeno sù er cappello, e se ne vanno! » "

Sentendosi rivolgere simili parole proprio di fronte ad Anita, Demetrio non poté fare a meno di arrossire imbarazzatissimo. Sapeva che a sua madre non era possibile nascondere nulla, e che lei veniva sempre a sapere qualunque segreto egli cercasse di conservare, tant'è vero che, quando aveva cominciato a tenere un diario in lingua russa per essere certo di essere il solo a poterlo leggere, lei ne aveva spedito una copia al consolato russo di Rijeka per farselo tradurre; tuttavia, identità segreta di Amos Bis a parte, egli desiderava tenere nascosto nel proprio cuore il segreto della travolgente passione che provava per la rossa di Sarajevo, e che, a dispetto delle sue speranze, non accennava a diminuire con il trascorrere del tempo, ma anzi sembrava farsi sempre più impetuosa ed indomabile. Come già sappiamo, era infatti convinto che, se mai Anita Ante fosse venuta a conoscenza di quello che giudicava un sentimento dissennato, gli avrebbe riso in faccia, brutto e goffo com'era (o meglio, come si giudicava); o, peggio, non gli avrebbe più rivolto la parola, prospettiva che, in quel momento, per lui sarebbe stata più terribile della morte. Per fortuna sua, in quel momento la *canta-attrice* non afferrò minimamente l'allusione in romanesco della festeggiata, e si limitò a gorgheggiare divertita con la sua voce melodiosa, già di per sé stessa simile alle armonie prodotte da uno strumento musicale perfettamente accordato:

"Se fossi in lei, signora, non mi dispererei troppo, se suo figlio volesse tagliare la corda da Pisino: dopo le solite lacrime di rito, ritornerebbe a fare la vita della sposina in luna di miele, come accadeva prima che nascessero i suoi due gemelli. Come mi ha involontariamente suggerito lo stesso Demetrio in una versione di Cicerone da lui assegnatami come esercizio prima di partire per la Terrasanta, « **nihil enim lacrima citius arescit**⁽¹⁾ »! Ihihih!"

"Era la *Rhetorica ad Herennium*", puntualizzò Demetrio riassumendo un'espressione ilare, essendo ben lieto che Anita non si fosse affatto offesa per quella tutt'altro che scoperta allusione al proprio rapporto di amicizia con lei. Per distrarre completamente il discorso dalle maliziose parole di sua madre, volle aggiungere:

"In realtà, si tratta solo di un testo pseudociceroniano. È il vero Cicerone, tuttavia, che cita la stessa frase nel *De Inventione*, altra bibbia della retorica classica, attribuendola all'oratore greco Apollonio; e ne fanno menzione anche Curzio Rufo e Quintiliano, dimostrando che doveva trattarsi di un proverbio piuttosto famoso a quei tempi. Ma forse *nihil sub sole novum*, visto che oggi i tedeschi citano un proverbio assai simile, « *Hitzige Tränen trocknen bald* »."

⁽¹⁾ « Nulla infatti si secca più rapidamente di una lacrima » (R.a.H., 2, 31, 50. N.d.A.)

"Ecco un altro motivo per cui non dovremo essere infelici se un giorno Demetrio metterà su famiglia per conto suo", replicò Franjo sconcolato, coprendosi gli occhi con una mano: "non dovremo più sopportare le sue citazioni a raffica ed i suoi sfoggi di cultura, che mi fanno sentire un illetterato ogni giorno di più!"

"Beh, per come la vedo io, questo sarebbe un motivo in più per trattenerlo invece con sé", parò il colpo la rossa figlia di Ivan Miletic, cui non pareva vero di aver trovato un amico dotato di tanto mostruosa cultura. "Perché non ti iscrivi a quel gioco a quiz italiano che sta facendo tanto successo? Come si chiama..."

"Ti riferisci a « *L'occasione di una vita*⁽¹⁾ »? ribatté il ragazzo, cambiando rapidamente espressione del volto. "Puah! A parte il fatto che mi vergognerei come un ricercato a farmi vedere in TV, poco fotogenico come sono, io non arriverei neppure al terzo livello, verrei subito sbattuto fuori e farei una figura barbina!"

"Ma che dici?" rincarò Anita, stavolta più stupita che ammirata da tanta modestia. "Fanno certe domande che persino un bambino di terza elementare saprebbe rispondere ad esse..."

"Sì, ma solo ai livelli più bassi", puntualizzò lui, che spesso assisteva a spezzoni di quel popolare gioco a premi prima dell'inizio del TG1 delle venti. "Con la prima domanda, a risposta aperta, si guadagna un milione di lire; poi con la seconda, della quale sono fornite due possibili risposte, si può arrivare a due milioni; con la terza, che ha tre alternative, si possono vincere ben quattro milioni, e così via raddoppiando fino al 12° livello, con il quale si conquisterebbero 2.048 milioni, cioè quasi un milione e duecentomila dollari USA. Però le domande si fanno via via più difficili, per non dire stravaganti; aumentano le possibilità fra cui scegliere la risposta giusta fino alle 12 della domanda finale; se si sbaglia una qualunque domanda si vince solo il milione iniziale, non è possibile farsi aiutare dal pubblico, ed inoltre per uscire a mezza strada si deve rispondere ad una domanda particolarmente complicata, sbagliata la quale non si vince nulla. E se poi capitano domande stile: *Chi ha fondato il gruppo musicale dei Duran Duran? Chi ha vinto l'Oscar per la miglior attrice non protagonista nel 1937? Chi era il ministro degli esteri del Paraguay nell'anno 1965?* Ed io che ne so? Non a caso, la percentuale di chi porta a casa qualcosa da quel quiz è bassa quanto quella dei laureati in fisica nel Burkina Faso, ed io non ho certo abbastanza fortuna per sovvertire questa ineluttabile statistica."

"È inutile, Anita", commentò Margherita, sempre con il voluminoso regalo di Demetrio sulle ginocchia, e con le mani sui due lati di esso, senza però decidersi ad aprirlo. "Già suo padre ha provato a convincerlo ad iscriversi al quiz, ma non c'è stato niente da fare: nostro figlio è troppo modesto sia per riconoscersi in grado di rispondere a quelle insidiose domande, sia per sedersi davanti ad una telecamera e dare prova di potercela davvero fare."

"Mi dispiace, cari miei", ribatté caparbio il ragazzo, "ma, come diceva Confucio, è meglio stare zitti dando l'impressione di essere stupidi, che parlare togliendo ogni dubbio."

⁽¹⁾ Velato riferimento ai programmi « *Quiz Show* » e « *Chi vuol essere miliardario?* », in onda rispettivamente su RaiUno e Canale 5, basati appunto sul format anglosassone « *Chance of a lifetime* » (N.d.A.)

"Sì, ma attento a non fare... confucione", giocò sulle parole la sua innamorata segreta, scegliendo di nuovo l'arma dell'ironia per sdrammatizzare la tensione che si era venuta di botto a creare in quel festoso frangente, anche se dentro di sé restava convinta del fatto che il giovane da lei amato con tutto il cuore stesse sprestando un'occasione d'oro. Ma si sapeva che a lui il denaro non interessava, se non per sopravvivere nella moderna società dei consumi, visto che una larga fetta dei suoi introiti veniva destinata ogni mese alla beneficenza. Ignara del fatto che la questione si sarebbe presto drammaticamente ripresentata, la bella Anita mutò rapidamente discorso, e trillò:

"Suvvia, signora, lasci perdere le citazioni e le ubbie del suo rampollo, ed apra quel pacco una buona volta! Sono curiosa anch'io di vedere cosa ha escogitato quel cervellone di Demetrio per una cervellona come lei."

"Hai ragione, sono proprio una sbadata", assentì la *mater familias*, mettendo finalmente mano all'elaborato fiocco che chiudeva lo sgargiante involto poliglotta: "Per una volta che ci sentiamo tutti veramente felici ed abbiamo un'occasione da festeggiare, non dobbiamo offuscare la nostra gioia con strambi discorsi e vane parole."

Proprio in quell'istante, tuttavia, il telefono di casa squillò con un trillo secco, che parve a tutti e quattro il tuono con cui Zeus mette fine al festino di Bacco in una delle più note scene del kolossal disneyano « *Fantasia* ». Questo presentimento si concretizzò non appena Margherita si alzò, poggiò il dono sulla propria sedia e, com'era suo solito, si avviò a rispondere, afferrando il *cordless* appoggiato sulla mensola a sinistra del frigorifero; infatti, dopo aver detto: "Pronto? Sì, sono io...", la massaia stette ad ascoltare in silenzio per alcuni secondi, poi improvvisamente sbiancò, divenendo dello stesso colore delle pareti della cucina, le gambe le si piegarono come fusti di alberi abbattuti da una motosega, ed ella stramazza al suolo, priva di sensi.

II

Il disorientamento di Franjo, Demetrio ed Anita durò solo una frazione di secondo, dopo la quale i tre si lanciarono su Margherita per soccorrerla. Il marito la sollevò per le spalle mentre Anita le schiaffeggiava delicatamente le guance per cercare di farla rinvenire. Intanto il nostro eroe raccolse da terra il *cordless*, che sua madre aveva lasciato cadere perdendo conoscenza. Dopo aver esclamato: "Pronto? Ma che diavole è successo?" ascoltò a sua volta per brevi istanti, dopodiché divenne lui pure pallido come un cadavere, e fu un vero miracolo se non perse i sensi alla stregua di sua madre. "Capisco. Arriviamo più presto che possiamo", aggiunse, prima di interrompere la comunicazione e di rimettere il *cordless* al suo posto. Nello stesso momento, Anita stava facendo annusare alla suocera mancata una bottiglia di ammoniaca, presa da sotto il lavandino, e finalmente l'acre odore di quella soluzione la fece tornare in sé, sussultando e sbattendo ripetutamente gli occhi; una volta rinvenuta, tuttavia, non poté far altro che scoppiare in pianto ed esclamare: "Oh, Micol, figliola mia!"

"Si può sapere cosa sta succedendo?" sbraitò Franjo, fuori di sé, ma tanto la moglie quanto il figlio sembravano troppo sconvolti per rispondergli, poiché l'una continuava a singhiozzare senza neppure avere la forza per rialzarsi da terra, mentre l'altro, con lo sguardo fisso e pressoché vitreo, si limitò a citare sottovoce:

"« **Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt!**⁽¹⁾ » Questo è l'aforisma latino riguardante le lacrime che converrebbe ripetere oggi, al posto di quello proposto prima da Anita!"

A questo punto la bosniaca si sollevò in piedi, fronteggiò l'amico guardandolo negli occhi, poiché possedeva pressappoco la sua stessa statura da pivot, e gli si rivolse con la stessa decisione con cui il vecchio re cervo intimò a Bambi di alzarsi, nonostante fosse stato ferito dai cacciatori, nell'omonimo film di animazione targato Walt Disney:

"Demetrio, ascoltami. TI ORDINO DI ASCOLTARMI! È successo qualcosa a tua sorella Micol, vero? VERO?"

Il tono di voce usato dalla fanciulla era talmente deciso da convincere persino una mummia egizia ad uscire dal proprio sarcofago, ed infatti ebbe l'effetto di riportare Demetrio alla realtà, distraendolo dall'abisso di tristezza e di solitudine nel quale si era momentaneamente estraniato; gli occhi azzurri di lui si concentrarono in quelli verdissimi di lei, e fu solo con un filo di voce che rispose:

"È così. Era la Madre Superiora del suo convento di Assisi: Micol si è sentita male durante la messa di stamani, è stata portata fuori dalla clausura e ricoverata d'urgenza all'ospedale. La prima diagnosi non lascia speranza."

"Problemi di cuore?" domandò Franjo, lui pure sotto choc, memore dei vizi cardiaci che avevano afflitto Demetrio nell'adolescenza, prima dell'intervento decisivo di Jacob Jacobowsky. "O forse... un ictus cerebrale?"

"Peggio", borbottò suo figlio, spostando lo sguardo su di lui, per poi riportarlo di nuovo sul viso di Anita. "Cancro. Cancro all'utero. La stessa malattia di cui morì Julia Ante."

La notizia ebbe sull'animo di Anita lo stesso effetto che le avrebbe provocato l'ingestione di un litro di candeggina pura, poiché in un solo attimo ella rivisse tutta quanta la spaventosa agonia di sua madre, durata sei mesi, e nel corso della quale la aveva vista trasformarsi da un modello di bellezza muliebre nella più raccapricciante maschera della consunzione e della sofferenza. Nonostante tutto, però, in lei prevalse l'attrice consumata, reduce ormai da tanti successi sul palcoscenico, ed ella riuscì a soffocare il terribile rimescolamento delle proprie viscere, nonché il desiderio di mettersi subito a piangere a dirotto. Fu invece con voce controllatissima che tentò di rassicurare i suoi amici:

"Coraggio, i referti ospedalieri vanno sempre presi con il beneficio di inventario, poiché di solito i medici prima sputano sentenze definitive, e poi svolgono i necessari esami. Vedrete che il diavolo non è poi così brutto come lo ha dipinto la Madre Superiora, e che tutto si risolverà in un malanno di ben più lieve entità, e perfettamente curabile con la medicina attuale..."

⁽¹⁾ « I casi umani hanno le loro lacrime, / e le cose mortal toccano il cuore » (Eneide, I, 462. N.d.A.)

"Comunque, lo saprò presto", le ribatté improvvisamente Margherita Markovic, rialzandosi grazie all'aiuto di suo marito, "perché voglio essere ad Assisi prima possibile. Mia figlia ha bisogno di me, ed io non la abbandonerò di sicuro! Franjo, tu resta qui a badare a Demetrio, da solo non saprebbe neppure lavarsi un calzino!"

"Sei fuori di testa, se pensi che ti lasci andare da sola!" esclamò il marito, stizzito. "Micol è anche mia figlia!"

"E mia sorella gemella!" protestò Demetrio, alzando la voce quanto il padre. Anita si trattenne a stento dal gridare a sua volta: "*E mia cognata!*", tuttavia intervenne con fermezza mascolina:

"Vengo anch'io con voi: anche se non porto il nome di Markovic, dopo aver condiviso con voi le gioie, non posso certo evitare di condividere con voi le amarezze e gli inconvenienti della vita!"

I tre la guardarono stupiti, poiché non si aspettavano certo una simile proposta, ma Anita rincarò: "Anzi, sapete che vi dico? Il viaggio verso l'Italia centrale lo pagherò tutto io. È il minimo che posso fare per voi, dopo che mi avete tante volte accolto in casa vostra come una figlia!"

Demetrio le rivolse uno sguardo di disapprovazione ed aprì subito la bocca per rifiutare, ma Anita non era certo il tipo da lasciarsi smontare da uno sguardo: "Ah no, amico mio, non cominciare a tirare in ballo le storie secondo cui tu non vuoi l'elemosina, vuoi farcela con i tuoi mezzi, sei già abbastanza benestante, e via cantilenando. Così ho deciso e così sarà, a meno che tu non vuoi che imbocchi quella porta e me ne vada per sempre da una casa dove non si apprezzano la mia gratitudine e la mia generosità!"

Il ragazzo fu immediatamente terrorizzato da quella prospettiva, e non poté fare a meno di sentire le proprie corde vocali formare queste parole, contro la propria stessa volontà:

"No, no! Non andartene, proprio ora che abbiamo bisogno del conforto di un'amica come te! Infatti, proseguendo con le citazioni latine, come diceva Ovidio, « **Donec eris felix, multos numerabis amicos; / tempora si fuerint nubila, solus eris** »⁽¹⁾!"

"Questo brano non l'avevo ancora tradotto", mormorò Anita, sospesa a metà fra lo stupore e la commozione, "ma non ho nessuna difficoltà a comprenderlo, come se lo avesse scritto il mio compatriota Ivo Andric." Ciò detto, abbracciò fraternamente l'amico, che cominciò a singhiozzare sulla sua spalla come faceva da bambino sull'omero di Micol, dopo essere stato deriso dai compagni di scuola o di oratorio. Assistendo a questa scena pietosa, anche Franjo Markovic si sentì affiorare le lacrime agli occhi, lui che si era sempre dato le arie da « duro », ed osservando il desco allegramente imbandito per il compleanno della moglie, con il pacco non ancora aperto e le candeline della torta tuttora accese, non poté fare a meno di commentare con la voce impastata di amarezza:

"Ahimè, troppo bello pareva, poter finalmente brindare alla ritrovata serenità, come fanno tutte le famiglie cristiane di questo mondo! È evidentemente destino che noi non si possa mai dire: *Finalmente si tira un po' il fiato, perché le disgrazie sembrano finite!* Cosa avremo mai fatto di male, per meritarcì questo?"

⁽¹⁾ « Molti ti resteranno amici, fino / a che sarai felice, ma allorquando / brutto tempo verrà, resterai solo »
(Tristia, I, 9. N.d.A.)

"Non abbiamo fatto nulla di male più dei nostri simili", commentò a sorpresa Margherita, osservando suo figlio e la splendida attrice uniti strettamente dal dolore anziché dall'amore; "« ἀλλ'αὕτη δίκη ἐστὶ βροτῶν »⁽¹⁾." "« **Ma è codesto degli uomini il destino** »", tradusse subito dopo per il marito, che nulla sapeva di latino e di greco, e sentendosi particolarmente ispirata dalle citazioni precedenti dei due ragazzi, aggiunse: "« **Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio** »⁽²⁾. Non lasciamoci abbattere da questa nuova tragedia, marito mio, così come non ci siamo mai lasciati prostrare da quelle che ci hanno colpito fino ad oggi. Misterioso è il piano di Dio sulla nostra vita, ma una cosa ci appare chiara: dobbiamo ringraziare il Cielo finché proviamo pena e dolore, perché vuol dire che siamo ancora vivi ed in possesso della nostra ragione, il bene più prezioso che abbiamo ricevuto dall'Onnipotente. È di questo dolore che vivono gli uomini, perché anche Gesù, tra tutti i mezzi che possedeva per salvarci, scelse il dolore, e con esso ci dischiuse le porte dell'Elisio, cangiando la sofferenza in pace, il pianto in riso, e la morte nella vita eterna."

"Vorrei avere la tua fede", borbottò Franjo, lasciando la cucina per andare a prepararsi per la partenza, ma anche per nascondere agli altri le lacrime che gli rigavano le gote brunte dal sole e dal mare nella sua gioventù. Allora Margherita spense con un sol soffio tutte e cinquanta le candele che ancora ardevano sulla sua torta di compleanno, ed indicando il pacco donatogli dal figlio esclamò ad alta voce: "Non lo aprirò fino a che non avrò penetrato il mistero che si nasconde dietro quest'ennesima sciagura abbattutasi sulla mia famiglia, proprio nel momento in cui parevano invece affermarsi il successo e la serenità!" E lasciò a sua volta il tinello, incapace di reprimere a sua volta l'amaro pianto.

"Eppure, sento che mia madre non ha ragione al 100 %", commentò improvvisamente Demetrio con voce annacquata, sollevando il capo dalla spalla perfettamente tornita dell'amata. Questa a sua volta lo guardò negli occhi, esibendo un volto disfatto dalla pena ma non ridotto ad un mascherone, poiché era del tutto priva di trucco, ed esclamò: "Cosa intendi dire?"

"Intendo dire che forse lei non se ne ricorda più, ma è stata mia mamma medesima ad insegnare a me e a mia sorella gemella che di un'altra cosa vivono gli uomini, dolore a parte." Allo sguardo interrogativo di Anita, egli si limitò tuttavia a replicare:

"Siccome però non sono ancora sicuro di poter affermare che ho ragione io e non lei, essendo privo degli argomenti necessari, ho deciso che mi comporterò come lei: sosponderò il mio giudizio fino a che non capiremo, semmai lo capiremo, quale dono ha in serbo per noi il signore, sotto l'incartamento di questo disperato dolore."

La rossa attrice sapeva che era inutile forzare la mano al buon Demetrio, quando questi prendeva una decisione, poiché sotto il proprio aspetto dimesso e la propria costituzione fragile, egli nascondeva in realtà una volontà più incrollabile della Tour Eiffel. "Sia dunque così", si limitò dunque ad affermare Anita, rinunciando a reclamare ulteriori spiegazioni. "Ora però sarà meglio che tu vada

⁽¹⁾ Cfr. Odissea XI, 218 (A parlare è l'ombra di Anticlea, madre di Ulisse. N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Gv 9, 3 (è l'episodio della guarigione del cieco nato. N.d.A.)

a prepararti, se vuoi essere il più presto possibile accanto a Micol. Anch'io non vedo l'ora di conoscerla, anche se avrei preferito farlo in tutt'altro frangente!"

I due giovani sciolsero immediatamente l'abbraccio e si misero subito in moto; dopo aver affidato ad un'amica Sirio, il cane di famiglia, nel giro di neppure mezz'ora essi erano già in macchina assieme ai coniugi Markovic per raggiungere Trieste, dove parcheggiarono accanto alla stazione e presero il primo Eurostar per Milano, dove giunsero in Stazione Centrale verso le diciotto. Anita onorò il proprio impegno pagando il biglietto per tutti, tanto a Trieste quanto a Milano; l'intercity delle 18.45 per Roma li portò quindi a Firenze, da cui presero un locale per Perugia, alla cui stazione giunsero nel cuore della notte. Nessuno però aveva trovato il modo di dormire, nel pur comodo scompartimento ferroviario, poiché la notizia delle gravissime condizioni in cui versava la loro congiunta li aveva gettati nella prostrazione più completa, e per gran parte del pur lungo viaggio essi avevano comunicato tra loro solamente a monosillabi. Ciascuno restava chiuso nel proprio dolore come un'ostrica, al punto che nessuno avrebbe potuto riconoscere, nei quattro silenziosi *zombie* che scesero con i bagagli a mano dalla carrozza ferroviaria, gli stessi quattro protagonisti del primo, festoso capitolo di questo racconto. Un taxi li portò all'ospedale dove, come si era informata Anita facendo uso del proprio cellulare, la povera Micol era stata ricoverata d'urgenza la mattina prima. Sedutisi nella sala d'aspetto del Pronto Soccorso, essi attesero l'arrivo del mattino, sognando i peggiori incubi del mondo pur senza riuscire a chiudere realmente occhio. Soprattutto i coniugi Markovic non poterono fare a meno di rievocare quel giorno, nell'estate di tre anni prima, in cui la gemella eterozigote di Demetrio era entrata nel Noviziato delle Clarisse di Assisi: in quel giorno ella era felice come il giorno del proprio matrimonio, anzi come se stesse sposando un magnate texano che le avrebbe garantito una vita di agi, lusso e viaggi per il mondo, e non come se stesse entrando in un monastero di strettissima clausura, dal quale volontariamente non sarebbe uscita mai più. Margherita in quel giorno non sapeva se essere felice o angosciata, speranzosa o triste fino alla morte, dal momento che stava diventando suocera addirittura di Nostro Signore, ma non avrebbe mai più potuto rivedere sua figlia se non attraverso una grata, ed il grazioso capo di lei non sarebbe più stato ricoperto di capelli biondi come quelli di Demetrio e lunghi fin sulle spalle, bensì da un velo monacale scuro, contemporaneamente segno della più assoluta povertà e della più alta dignità a cui una creatura femminile possa aspirare su questa terra. Se infatti è vero che il cristianesimo rifugge da ogni tentazione pagana di teogamia, sul modello di Peleo che sposa Teti, Sifrido che sposa Brunilde o Rama (settima incarnazione di Visnù secondo il *Ramayana*) che sposa Sita, è pure vero che ogni suora è a tutti gli effetti sposa di Dio Figlio e figlia di Dio Padre per mezzo dell'azione misteriosa di Dio Spirito Santo, la stessa azione che permise a Maria di restare incinta e di partorire Gesù pur rimanendo la Sempre Vergine. Di questo i genitori di Micol erano ben consci, essendo sempre stati cattolici praticanti, né potevano fare a me di andarne fieri, in mezzo ad un parentado che li guardava con

disprezzo come si guarda ai "parenti poveri": nessuno avrebbe potuto togliere loro almeno quella ricchezza di origine celeste, neppure se si fosse trattato di Napoleone Bonaparte in persona. Certo, Margherita e Franjo avevano sognato per la loro rampolla una carriera di concertista d'organo, che le permettesse di risollevarsi dalla povertà in cui loro due avevano sempre vissuto, e che ad un tempo avrebbe permesso loro di vederla felice, ammirata ed applaudita; ma come andare contro la vocazione della loro figlia, soprattutto dopo che aveva scelto la clausura in seguito allo choc della violenza subita dai giovinastri del Partito Nazionalista Croato? Se avevano dato il loro assenso a che Demetrio si iscrivesse prima al liceo classico ed ora alla facoltà di lettere e filosofia, nonostante tali studi comportassero lunghi anni di fatiche e di sacrifici, come potevano negarlo a Micol che, come la Maria sorella di Lazzaro nel vangelo di Luca, si era presa la parte migliore, che non le verrà tolta?

L'angoscioso flusso di pensieri dei coniugi Markovic (del resto non troppo dissimili nella loro cruda cupezza da quelli di Demetrio e di Anita) fu interrotto dalla voce del primario del reparto di oncologia che, entrato nella sala d'aspetto del Pronto Soccorso, domandò loro: "Siete voi i parenti di Suor Chiarangela?"

I quattro si resero conto che era già arrivato il mattino, sebbene le loro atroci considerazioni avessero impedito loro di accorgersene, e si precipitarono in piedi. "Io sono il padre", esordì Franjo con il cuore che gli andava su di giri come il reattore di un Boeing che si prepara alla partenza. "Ci dica, professore: come sta la nostra bambina?"

"Venite su nel mio ufficio che ne parliamo", replicò l'altro asciutto, con un tono di voce che non lasciava presagire nulla di buono. "Lei dunque è il padre", proseguì incamminandosi verso l'ascensore. "Lei deve essere sua madre, mentre questo giovanottone è certamente suo fratello gemello." Fermandosi improvvisamente a scrutare in viso la bella Anita, in verità in quel momento un po' meno bella del solito, essendo struccata, spettinata e deturpata da profonde occhiaie scure sotto gli occhi verdissimi, aggiunse:

"Ehi, un momento, e questa chi è? La mia paziente mi ha parlato dei suoi genitori e di un fratello a cui è legatissimo, ma di nessun'altra sorella. Mi dispiace, signorina, ma al colloquio sono ammessi solo i parenti più intimi."

Anita ci rimase un po' male ma, riconoscendo di essere un'intrusa in quella tragica situazione, fece l'atto di girarsi per tornare a sedere nella sala d'aspetto. A sorpresa, tuttavia, Margherita Markovic la fermò afferrandola per un braccio e mentì spudoratamente:

"Lei è Anita, la fidanzata di mio figlio Demetrio. Si sposeranno nella prossima primavera, per cui ha tutto il diritto di ascoltare ciò che ascolteremo noi. Mia figlia non la conosce perché non la ha ancora vista, ma questo non significa che lei non faccia fin d'ora parte della nostra famiglia."

La cantante restò di stucco, poiché non si sarebbe mai più aspettata un'uscita del genere da parte di colei che aveva sempre insegnato ai suoi figli e a tutti i bambini del Catechismo: « **Il testimone bugiardo perirà, ma l'uomo che ascolta potrà sempre parlare** », ripetendo le sagge parole del libro dei Proverbi; e, ad onor del vero, non se lo sa-

rebbero mai aspettato neppure suo marito e suo figlio. Quest'ultimo, poi, al solo sentir annunciare per celia un suo prossimo matrimonio con la ragazza dei propri sogni, divenne di tutti i colori dell'arcobaleno, e non seppe più nemmeno dove guardare per cavarsi da quell'imbarazzo. Tuttavia il primario non colse quello sconvolgimento interiore o, se lo colse, non diede segno di dargli importanza, poiché riprese con aria conciliante:

"Quand'è così... Mi scuso con lei, signorina... Venga pure, abbiamo cose gravi di cui parlare a proposito di sua cognata."

Per rendere più credibile la sceneggiata, questa volta fu Demetrio che infilò la mano in quella di Anita, entrando così con lei nell'ascensore, mentre l'anno precedente, nel bar dell'Hotel Palace, era stata lei a ricorrere alla medesima finzione per far credere che il pisinese fosse in realtà il proprio fidanzato tedesco. I suoi genitori non ebbero nulla da ridire, anche perché avevano ben altro a cui pensare in quel momento, e fu così che tutti giunsero nello studio del primario, un ufficio sobriamente arredato, nel quale, dopo essersi accomodati su poltroncine che parevano più adatte all'atelier di un coiffeur che ad una specie di anticamera dell'inferno, furono costretti ad udire questa terribile sentenza:

"Signori, non vi nascondo che, quando suor Chiarangela Markovic è arrivata da noi ieri pomeriggio, le sue condizioni mi sono apparse subito gravissime. Le prime indagini endoscopiche hanno confermato le mie più pessimistiche previsioni: l'apparato genitale della paziente, peraltro già devastato da quelli che appaiono gli evidenti segni di una violenza sessuale, è invaso da una neoplasia di natura maligna, la quale si sta allargando a macchia d'olio ogni ora che passa: entro pochi giorni potrebbe estendersi alla vescica ed all'intestino. Come se non bastasse, le radiografie hanno rivelato che potrebbero già essersi sviluppate metastasi ai polmoni e nelle ghiandole linfatiche."

"Ma com'è possibile?" domandò Franjo, al colmo dello scoramento, con una voce che stava alla sua solita come il belato di un agnelino sta al ruggito d'un leone. "Siamo venuti ad Assisi l'ultima volta per la scorsa Pasqua, e stava benissimo: era bianca e rossa come non era mai stata neppure a casa nostra..."

"Questo non significa nulla", lo disilluse freddamente lo scienziato: "Il cancro in questione è molto raro, invasivo e ad evoluzione rapidissima, e, per quanto ne sappiamo, può essersi formato ed esteso fino a questo punto nel giro dell'ultima settimana. Le consorelle di suor Chiarangela mi hanno assicurato che non aveva mai avuto sintomi prima di questi ultimi giorni, ma per esserne sicuro l'ho chiesto direttamente a lei, la quale mi ha risposto che nelle ultime quarantott'ore lamentava difficoltà ad urinare, anche se non se ne è lamentata per non sembrare ipocondriaca o eccessivamente lagnosa. Ed io non me ne stupisco, con una simile massa tumorale che grava sulla vescica."

"C'è... c'è la possibilità che questo male si sia sviluppato in seguito alla violenza subita tre anni fa da balordi senza scrupoli?" domandò Anita, che tratteneva a stento un pianto diretto. Il primario le replicò come una macchina:

"La medicina conosce ancora troppo poco intorno ai meccanismi di produzione ed estensione delle cellule cancerose, ma certo un col-

legamento non è da escludere. Probabilmente i bastardi che le hanno fatto questo non si sono limitati a toglierle l'onore, ma le hanno tolto anche la speranza di un futuro, per quanto chiuso dietro le sbarre di un chiostro."

Margherita si sentì svenire. Fece una fatica più grande di quella di Sisifo a domandare: "E con questo... con questo che vuol dire?"

"Ciò che avrebbe dovuto capire fin dall'inizio", fu la cruda quanto atarassica risposta. "Sono desolato, ma non c'è più nulla che la scienza possa fare per sua figlia. Le può rimanere al massimo una settimana di vita, se vita si può chiamare."

"Nooooo!" Il potente acuto tenorile di Demetrio si udì in mezzo ospedale, perché il suo spirito affranto fu il primo a crollare, così come un provino d'acciaio sottoposto a lunga trazione si snerva e si spezza praticamente di colpo. "« Εἴθ' ὄρελ' Ἀργούδς μὴ διαπτάσθαι σκάφος / Κόλκων ἐς αἶαν κυανέας Συμπληγάδας »⁽¹⁾!" strillò buttandosi faccia a terra, e trovando la forza di recitare i versi iniziali della *Medea* di Euripide, nonostante la disperazione che aveva preso il sopravvento su di lui. "Mi ha voluto tanto bene, mi ha consolato tante volte, è stata per me come una seconda madre, solo per finire in questo assurdo modo! Se c'è un Dio nel Cielo deve fare qualcosa per salvarla!"

"Si calmi, giovanotto, se non vuole che la faccia internare al neurodeliri", lo ammonì severamente il professore, mentre Anita e Franjo si lanciavano su di lui per consolarlo e sollevarlo dal pavimento. "Inoltre, sappia che la scienza medica non prevede né dei né miracoli tra le proprie terapie: se vuole provare con qualcuno più in gamba di me, si rivolga ai Testimoni di Geova!"

"Non gli faccia caso, è sconvolto dalla sentenza capitale che lei ha appena pronunciato", biasciò Margherita a mezza voce, ella pure sconvolta da quanto aveva appena udito, e per questo incapace di replicare al beffardo commento dell'incredulo uomo di scienza con l'energia con la quale lo avrebbe contraddetto se si fosse trovata in qualunque altra situazione. "Possiamo... possiamo vederla?" domandò invece umilmente, come se per parlare facesse la stessa fatica con cui di solito si partorisce.

"Certamente, ma non voglio che la facciate stancare con discorsi inutili: è già abbastanza sofferente. Inoltre, non voglio altre pagliacciate nel mio reparto."

"Non ce ne saranno", garantì Demetrio, sostenuto da un lato dalla finta morosa e dall'altro dal padre, "anche se ciò che lei chiama pagliacciata, io lo chiamo sfogo di dolore. Oh, ma che stupido", aggiunse poi, dimostrando di aver ormai ripreso il controllo di entrambe le sue menti, "dimenticavo che la scienza non prevede la sofferenza, ma solo *trasmissioni nervose a livello mesencefalico*..."

Il medico gli lanciò uno sguardo cattivo, ma poi decise di lasciar perdere, forse pensando che stesse straparlato in preda all'angoscia, e si mosse per guidare i Markovic nella stanza della loro congiunta. Seguendolo, Anita si appiccicò a Margherita e le mormorò in un orecchio: "Grazie per aver mentito circa il mio legame con voi, in modo da lasciarmi entrare. Non mi dimenticherò di questo suo nuovo atto di generosità nei miei confronti!"

⁽¹⁾ "Magari la nave Argo non avesse / mai varcato volando le Simplegadi / oscure, verso la region dei Colchi!"

"Era il minimo che potessi fare", fu la risposta in lingua croata, "dopo che tu hai dimostrato tanta amicizia nei confronti di mio figlio, quando tutti lo consideravano solo alla stregua di un paria. Neanch'io mi dimenticherò del fatto che tu hai rinunciato a chissà quali vacanze in spiaggia o sulla neve, per starci vicina nel momento del nostro acuto dolore! « **Donec eris felix, multos numerabis amicos;/ tempora si fuerint nubila, solus eris** »."

La rossa annuì, avendo riconosciuto la citazione da Ovidio ricordata da Demetrio il giorno prima, ma non ebbe tempo di replicare, poiché proprio in quell'istante il primario aprì la porta della stanza in cui la povera Micol era ricoverata, ed il pietoso spettacolo che si parò dinanzi ai nostri amici fu tale da far dimenticare qualsiasi altro argomento di discussione.

III

Anita aveva desiderato a lungo di conoscere la gemella del suo innamorato, di cui questi le aveva parlato tanto a lungo, rievocando i bei tempi in cui imparavano assieme a suonare il piano, giocavano ai due esploratori della giungla nei boschetti circostanti Pazin e dormivano nello stesso letto, confidandosi ogni ansia ed ogni motivo di gioia prima di addormentarsi nel sonno ristoratore; tuttavia, aveva sempre pensato di incontrarla nel convento di Santa Chiara in Assisi, e non certo nel letto di ospedale sul quale si trovava adagiata, ormai troppo debole persino per muovere un passo. La prima cosa che la colpì di lei fu il fatto, ovvio, che somigliava tantissimo al buon Demetrio; ma, se il volto di questi le era sempre parso scarno ed emaciato, ora gli pareva grasso e paffuto rispetto a quello di suo Chiarangela, il cui aspetto consunto ed il cui colore terreo rivelavano a colpo d'occhio la presenza dello spaventoso granchio che le stava divorando il corpo dall'interno, così come il mostruoso essere antropofago della serie cinematografica « *Alien* ». Tale infatti appariva anche Julia Ante nel corso degli ultimi giorni della sua vita, con la differenza che il tumore era cresciuto dentro di lei per oltre un anno, mentre i misteri inviolati della biologia avevano fatto sì che Micol si ammalasse nel giro di pochi dì. I suoi capelli corti erano coperti dalla cuffia monacale, ed il suo viso era atteggiato ad un'espressione certamente sofferente ma anche serena, di quella serenità che può venire solo dalla certezza nell'esistenza di una vita dopo la morte, una vita che sta alla nostra come questa sta a quella dei batteri, in un mondo che sta al nostro come questo sta al vuoto cosmico, ed inondato da una luce così straripante che sta a quella solare vista da Mercurio come quest'ultima sta al più assoluto buio delle viscere della terra.

Gli occhi della fanciulla erano chiusi ma, appena sentì aprire la porta, sollevò un poco le palpebre e cercò di mettere a fuoco le figure che erano entrate nella sua stanza. "È lei, dottore?" domandò con un filo di voce. "Ho paura di essere davvero al capolinea del mio pellegrinaggio terreno, perché comincio ad avere anche le allucinazioni: mi sembra infatti di vedere i miei genitori venire dietro di lei..."

"Non siamo un'allucinazione, bimba mia", gemette Margherita con un magone indescrivibile nella voce, raggiungendo il letto della figlia con un unico balzo. "Siamo venuti subito, non appena abbiamo saputo del tuo ricovero in ospedale!"

"Oh, mamma, come sono contenta!" esclamò lei, illuminandosi come Bernadette durante una delle apparizioni di Lourdes. "Le mie preghiere sono state ascoltate... Ho tanto pregato il Signore Gesù di potervi rivedere almeno una volta, prima di raggiungerlo in Cielo..."

"Tu non morirai, Micol", si fece forza a mentire suo padre, raggiungendola dall'altra parte del letto, e prendendole una mano nelle proprie. "Guarirai, tornerai al tuo convento e continuerai a pregare per questo vecchio peccatore brontolone che ti ha tante volte rimproverato senza motivo..."

"Hai sbagliato tre volte, papi", la corresse però la ragazza moribonda, dimostrando di possedere, se non le due menti, almeno tutta l'acutezza di giudizio di suo fratello. "Non mi chiamo più Micol, ma suor Chiarangela; tu mi hai sempre rimproverato a ragione le mie disobbedienze ed i miei capricci infantili; ed infine, io continuerò sì a pregare per te, ma lo farò dal Paradiso. Tu non hai mai saputo mentire, papi caro, ed io, per quanto sia sempre stata meno intelligente di Dimy, non sono però così stupida da non saper capire di avere la morte nel ventre. No, non devi piangere: io vado incontro al mio Sposo, per il Quale ho lasciato tutto, ma proprio tutto, a partire dalla mamma e da te."

Franjo era infatti scoppiato in un pianto diretto, subito imitato da Margherita; a questo punto il primario se ne andò, un po' per rispetto al dolore dei Markovic, ed un po' perché convinto che ormai la ragazza stesse davvero delirando (come del resto aveva fatto per tutta la vita, a suo avviso, se aveva scelto di farsi monaca di clausura). Seguendolo mentre usciva, Micol mise a fuoco altre due figure che attendevano ai piedi del letto, e domandò:

"Siete gli angeli venuti a prendermi per scortarmi fino all'Empireo, come accadde ad Enoc lo scriba? Ve ne prego, attendete ancora qualche momento, perché i miei genitori sono appena arrivati, e non vorrei andarmene ora, come farebbe una maleducata..."

Anita diede lei pure in un pianto irrefrenabile, mentre Demetrio fece ricorso a tutta la propria capacità di autocontrollo, degna di un superuomo, per inghiottire il magone che gli ostruiva l'epiglottide e mugolare: "Non sono un angelo, purtroppo, ma quel demone di tuo fratello che ti ha fatto tanti dispetti quand'eri piccina, e che troppo spesso ti ha trattato come una bambola di stracci, anziché come la carne della propria carne!"

"Demetrio! Anche tu qui!" esclamò Micol con un sussulto della propria voce di soprano. "Avvicinati, te ne scongiuro: non avevo pregato affinché potessi rivedere anche te poiché mi sembrava di chiedere troppo a mio Marito, ma evidentemente Lui mi vuole più bene di quanto io medesima non creda, perché mi ha dato la possibilità di riabbracciare anche te!"

Demetrio la raggiunse con una sola falcata, la abbracciò e la baciò ripetutamente, mormorandole con le lacrime agli occhi:

"Se non c'è altro mezzo, Chiarangela, pregherò Iddio perché dia a me il male che ti sta uccidendo: io infatti non sono che un inutile scribacchino, mentre con le tue preghiere tu sei il parafulmine

della nostra famiglia, ed hai sempre stornato da noi ogni disgrazia con le tue indefesse orazioni!"

Fortunatamente per lui, né i genitori né la ragazza che lo amava udirono una simile risoluzione; ma anche sua sorella se ne scandalizzò, poiché gli strinse le braccia scheletriche attorno al collo e gli replicò prontamente in un orecchio:

"Ma che dici? Nostro Signore non ascolterebbe mai una simile preghiera. Io infatti posso pregare per voi anche da Lassù, mentre tu hai un luminoso avvenire che ti attende quaggiù. Ho saputo e gioito dei tuoi trionfi scolastici, e sappi che essi non sono che il preludio di ciò che un giorno ti verrà dato dalla mano dell'Onnipotente. Ricordati di queste parole, quando non sarò più visibilmente tra di voi."

"Ma io non saprei più cosa fare, senza di te!" esclamò rabbiosamente Demetrio, questa volta in maniera udibile a tutti, al che l'inferma replicò: "Non è vero. Hai fatto senza di me, là a Pazin, negli ultimi tre anni, e vedrai che il Signore non ti lascerà errare da solo per la valle oscura di questo mondo. A proposito, dimmi chi è quella giovane bellissima che attende ai piedi del mio letto: è forse l'amica di cui mi hai parlato per lettera e nel corso del nostro ultimo colloquio, la scorsa Pasqua?"

Demetrio si sollevò dall'abbraccio con lei, raggiunse la bosniaca, la prese per mano, la accompagnò accanto al letto e mormorò:

"Sorella, ti presento Anita, la mia migliore amica. Ha voluto venire con noi per conoscerti, dopo che le avevo tessuto le tue lodi in lungo e in largo."

Anita si inginocchiò a mani giunte accanto al letto, con il volto distrutto dal pianto e dalla pena, e sussurrò:

"Ti chiedo perdono perché mi faccio vedere da te in questo stato, ma non ce l'ho fatta a trattenere le lacrime, dopo aver sentito quanto vi volete bene. Io non ho fratelli né sorelle, ma ho perso la mia adorata madre a causa della tua stessa diabolica malattia!"

"Non è diabolica, perché tanto il bene quanto il male provengono da Dio", la corresse lei, carezzandole affettuosamente una guancia. "Ora tua mamma è in Cielo e non hai perso una persona cara, ma hai guadagnato un angelo. Stai sempre vicina al mio caro Demetrio, e sii per lui una sorella come lo sono stata io, e come avrei volentieri continuato a fare, se il mio Sposo non avesse deciso altrimenti."

"Di questo non preoccuparti, perché lo amo così tanto che non lo abbandonerò mai", pensò la fanciulla, baciandole una mano scarna come se fosse stata quella del Papa. Micol la sottrasse al suo bacio e gliela pose sulla testa, mormorandole con l'ultimo fiato che le restava: "Io ti benedico, Anita, e ti passo il testimone: quanto di bene non ho potuto compiere io nel mondo, compilo tu in vece mia, ed un giorno ci ritroveremo lassù, nel Giorno senza Tramonto, dove il Male e la Morte non avranno più alcun potere, e noi vivremo per sempre in comunione con l'Amore Invincibile che ci fece scaturire dal nulla, e ci renderà eterni come Lui."

Ciò detto, reclinò la testa e si assopì, esausta. Margherita e Franjo, entrambi affranti come se la sentenza inappellabile del medico fosse stata pronunciata contro di loro, restarono accanto a lei, seduti ai due lati del suo letto, mentre Demetrio uscì dalla stanza in compagnia di Anita, che aveva ripreso a piangere come una fontana.

I due si tenevano abbracciati come se fossero davvero fratello e sorella, e singhiozzavano fronte contro fronte, più compresi da quanto stavano perdendo che da quanto avevano già guadagnato.

"Mi ha incaricato di sostituirla nel tuo cuore come una sorella", gemette la rossa al colmo dell'angoscia, "ed io non so come fare, poiché lei era la tua gemella, mentre io sono solo una sconosciuta da te incontrata sull'autobus urbano di Rijeka, e che non ha in comune con te neppure la terra natale!"

"Sostituire Chiarangela nel mio cuore sarebbe impossibile per chiunque", cercò di confortarla Demetrio, ma solo per cercare conforto nelle proprie stesse parole; "ciò però non significa che io non possa amare anche te come una sorella. Vedi com'è buono il Signore? Dio me ne toglie una e me ne dà un'altra!"

"Sei ammirevole quando parli così", lo lodò Anita, scrutandolo attraverso uno spesso strato di lacrime. "Quando ti ho udito disperarti nello studio del primario, temevo che..."

"...Che perdessi la fede?" completò lui, tenendo le spalle dell'amata con il braccio destro ed asciugandosi le lacrime con il pugno sinistro. "Quando gridavo così scompostamente la mia ribellione contro la sofferenza degli innocenti, non avevo ancora sentito Micol parlare come se potesse vedere al di là del « muro d'ombra », per usare le parole di Ungaretti, ed accettare con cristiana rassegnazione tutto quanto di orribile le è capitato senza preavviso alcuno. E poi, sono troppo intriso di cultura classica per non sapere che, come recita il primo canto dell'*Iliade*, « **Ai numi è caro / chi de' numi al voler piega la fronte** »."

"La cosa mi solleva molto", riprese Anita, senza staccarsi dal proprio innamorato, "poiché quando ho visto tua sorella mi è sembrato di rivedere mia madre, distrutta fino all'ultima fibra dalla più terribile malattia che possa colpire gli esseri umani, e nel tuo dolore ho rivissuto il mio. Demetrio, Demetrio, tu hai invocato l'aiuto divino per sconfiggere il cancro che divora suor Chiarangela, ma sapessi quante volte invocato io l'Onnipotente senza ottenere alcuna risposta; Egli non ha fatto nulla per guarire mia madre, e così sono rimasta sola, e senza il tuo aiuto nell'ottobre avrei perso anche la fede, come temevo che ora toccasse a te."

Il suo biondo amico la portò fuori sulla terrazza baciata dal sole d'agosto, sempre tenendola stretta a sé come farebbe una femmina di dugongo con il proprio cucciolo, in modo che nessuno lo udisse imbastire un simile discorso, e le mormorò:

"Nessuno poteva biasimarti se tu avessi perso la fede in Dio, dopo aver lanciato anche tu dalla tua croce il disperato urlo: « *Eli, Eli, lamà sabactàni?* »^(*) È infatti un'impresa titanica quella di credere nell'onnipresente Provvidenza divina, in un mondo in cui sembrano arrivare dappertutto solo l'odio, l'infelicità, il dolore e la morte. Se riflettiamo un attimo assieme sull'eterno problema del male, pur senza avere la pretesa di risolverlo, allora rischiamo di ragionare così: o Dio non può levare di mezzo questo male, ed allora non è onnipotente; o può farlo, ma non lo fa, ed allora non è buono; e addio fede. Ma, ammesso che una di queste opinioni fosse giusta, chi ci autorizzerebbe a giudicare Colui la cui mente sta al-

^(*) È il celebre quanto disperato urlo di Gesù morente in croce (cfr. Matteo 27, 46. N.d.A.)

la nostra come la nostra sta a quella delle amebe? La nostra vita ce l'ha data Lui, e Lui può disporne a piacimento, anche se non lo fa certo come un allevatore di bestiame o un giocatore di scacchi, bensì come un Padre. Ed anche oggi, nonostante tutto, così io lo voglio chiamare: *Abbà*, Padre, anzi Babbo, perché Lui sarà Padre e Suocero per Micol anche dopo che avrà lasciato questa terra, ed anzi di più, in quanto allora lei Lo vedrà in faccia, e non più attraverso le metafore ampolluose e i discorsi magniloquenti di un oratore da strapazzo come me."

Anita lo osservò negli occhi con la stessa aria mezza stupita e mezza trasognata con cui era solito squadrarlo dopo uno dei suoi dottissimi discorsi, poi a sorpresa gli si abbarbicò al collo e gli stampò sulla guancia un tale bacio, quale neppure Megan Gale deve avere mai dato ad alcuno dei suoi numerosi spasimanti. "Vorrei essere saggio come te, e non ignorante ed insensibile quale tutti noi Miletici siamo sempre stati", aggiunse separandosi da lui, ed arrischiandosi ad usare il proprio vero cognome perché agli abitanti di Perugia esso non poteva evocare alcuno spettro del recente passato, come accadeva invece ai cittadini croati. Pur rimasto inebetito dopo l'inaspettato slancio d'affetto della propria adorata, lo studente di Pazin ribatté:

"Tu insensibile? Ah, questa è buona. Crederei piuttosto alla filosofia epicurea, che non all'ipotesi di una tua insensibilità verso i problemi dell'esistenza umana!"

"Già, la filosofia epicurea", borbottò Anita, volgendogli le spalle e facendo correre lo sguardo sulle verdissime colline dell'Umbria. Tornando di botto a voltarsi verso di lui, gli pose le mani curatissime sulle spalle e domandò: "Dimmi ancora una cosa, Dimy: hai mai pensato a cosa c'è dopo la morte? Sì, insomma... Credere in Dio è facile, basta immaginarsi di volta in volta il Vecchio sulla montagna, il Motore Immobile o l'Occhio nel triangolo che tutto vede e tutto supervisiona; ma la vita ultraterrena... Noi dipendiamo da questo corpo mortale; quando esso giace freddo e spento, come un computer fuori uso e non riparabile, che ne è di noi? Che cosa sopravvive di noi uomini? La mente? La coscienza? L'anima? Aiutami, te ne prego, fratello mio, oppure impazzirò: cosa pensi che troveremo, DOPO?"

Il buon Demetrio sorrise di un sorriso strano, agrodolce, mise le mani dietro il torace perfettamente tornito della rossa di Sarajevo e ripigliò:

"Non pensare, sorella mia, che se ora sorrido lo faccio per prenderti in giro; il mio riso è dovuto per il 50 % alla mia pretesa di atteggiarmi sempre a Bocca della Verità, così che tu finisca per vedere in me qualcosa di poco sotto alla Sibilla Deifica, e per il restante 50 % all'involontaria ingenuità della tua domanda. Infatti, chiedermi se mi è mai capitato di pensare come sarà la morte e cosa potrebbe esserci dopo, è come chiedere a te se hai mai sentito parlare di un certo Giuseppe Verdi o di un ancor più sconosciuto Georges Molière. Sapessi quante notti insonni ho trascorso con la testa sotto il cuscino, attanagliato dall'angoscia della morte, del niente, dell'annullamento totale, della fine della luce, degli affetti, delle gioie, delle speranze, dei timori, della vita... In genere, però, al mattino scopro sempre di avere imparato qualcosa

di nuovo e di unico sulla vita, e di saper apprezzare un poco di più le piccole gioie che essa ci dona. Una farfalla che mi vola davanti in una mattina di primavera, un tramonto estivo incendiato di rosso, la foto sul giornale di un bimbo che viene al mondo, il tabellone dei voti finali dell'esame di diploma con il mio 100/100 ben in vista, la tassa pagata di iscrizione alla mia facoltà universitaria preferita, una tua cartolina inviata da una tournée in Gran Bretagna, una mia cartolina inviata a te dallo splendido Lago di Tiberiade, una lode meritata da parte dei miei... cioè, dei nostri genitori... Tutte queste sono le piccole cose che mi hanno reso e mi rendono sopportabile l'esistenza, e tuttora mi fanno tutt'altro che curioso di sapere cosa c'è al di là della « *trista riviera d'Acheronte* » come la chiama il padre Dante. Tuttavia, siccome la curiosità è umana, e si appunta specialmente su ciò che più ci è proibito di conoscere, ti dirò cosa io penso che ci sia in quella terra di nessuno « *illuc unde negant redire quemquam* », come scriveva il pagano Catullo. Io credo... anzi, dopo aver visto Miccol tanto distrutta nel fisico quanto sollevata nel morale, io sono sicuro che, dopo l'ultimo battito del nostro cuore, ci attenda lo smisurato e straripante amore di Cristo. Non so come né dove, né con quali occhi lo vedremo, ma certamente Lo vedremo venirci incontro e ci restituirà la vita che la nostra natura di creature mortali ci ha tolto, esattamente come Suo Padre gli restituì la vita che noi uomini avevamo creduto di poterGli strappare, trasformando l'oscuro predicatore galileo nello sfavillante imperatore del cosmo che ci ripete in continuazione: « **Io ho vinto il mondo** » e « **Io sono colui che era, che è e che viene** ». Forse che Dio non è in grado di ricrearci un nuovo corpo eterico al posto di questo mortale, non più soggetto alla decadenza ed alla fine? Forse che Egli non sa ricostruire per noi dei nuovi occhi in grado di vederLo, dato che questi ne sono incapaci, esattamente come l'orecchio umano è incapace di udire gli ultrasuoni? Forse che Egli è geloso della sua immortalità, come gli antichi, ridicoli numi cantati da Omero, Esiodo e Virgilio, e non vuole che anche coloro che Egli stesso ha chiamato Figli, non servi, partecipino della Sua libertà dalle catene della morte? Io non so come sono fatti il Paradiso, l'Inferno, l'Altro Mondo, ma ti posso dire di cosa NON sono fatti: di tempo come noi lo conosciamo. Chi entra in quella dimensione, di conseguenza, non conosce più il tempo, ed è giocoforza sempiterno come è sempiterno Colui che in quella dimensione lo fece entrare. Quella dunque è la vera vita, quella senza fine, al cui confronto la nostra altro non è che l'era della gravità quantistica, durata appena 10^{-43} secondi, a confronto con i 15 miliardi di anni della vita intera dell'universo. Non è certo un caso se i santi sono ricordati non nel giorno della loro nascita, ma della loro morte, che è la loro vera nascita, la "nascita al Cielo". E così, anche se la cosa potrà sembrarti assurda come un pinguino ripreso nel corso di un documentario sul deserto del Sahara, come ebbe a dire una volta papa Paolo VI, « **come la vita è mortale, così la morte è vitale** ». È questa speranza che mi sorregge in queste ore, e per me costituisce una volta di più la dimostrazione dell'esistenza di una Provvidenza, e non del cieco Fato: infatti, proprio mentre fa sì che la mia adorata gemella venga travolta da un destino immaturo, che mi ricorda tristemente

l'« **abstulit atra dies et funere mersit acerbo** »⁽¹⁾ di Virgilio, Ella mi dà anche la forza per comprendere il vero senso di questo lutto, e mi consente di sperare di aver acquistato un angelo in cambio di una sorella, come è capitato a te con tua madre."

Anita restò senza parole, in parte perché nessun commento sembrava adeguato ad accompagnare tanto lucido discorso, ed in parte per non sciupare l'atmosfera di contemplazione mistica che le parole del pisinese avevano saputo creare. Dopo aver ascoltato parole che non avrebbero certo sfigurato nella *Summa Theologica* di Tommaso d'Aquino o nell'*Imitazione di Cristo*, ella non poté fare altro che stringere il proprio abbraccio contro il torace di Demetrio, appiccicandosi a lui come se potesse far entrare la propria vita in simbiosi con la sua, sì da divenire quasi un'estroflessione del suo magro corpo e soprattutto della sua mente, che non aveva pari in tutto il sistema solare. Anch'egli, nonostante il proprio pudore che gli aveva sempre vietato di sfiorare l'amata anche solo con un dito, non poté fare a meno di avvinghiarla strettamente con le proprie ossute ma interminabili braccia, e di carezzare voluttuosamente i suoi capelli rossi come la brace che le inondavano la schiena come una colata di magma viene giù dalle pendici di un vulcano. Il primario, passando davanti alla porta che dava sulla veranda, li scorre così teneramente uniti, e non dubitò più che i due fossero fidanzati ed in procinto di sposarsi, perché veramente la loro era una postura da amanti più che da consanguinei. Ma i due ragazzi non se ne rendevano neppure conto, tutti compresi nella straordinaria prospettiva che si spalancava davanti ai loro occhi: quella di vivere per sempre, tenuti in vita non dal pulsare di un cuore di carne o da un sofisticato apparato medico, bensì dall'Essenza stessa della Vita, Colui che tutto fece e tutto continua a far essere, e continuare a vivere nei secoli dei secoli in compagnia di tutti coloro cui erano stati costretti a dire addio, Julia Ante e Micol Markovic incluse. « **E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate** »⁽²⁾.

Fu ripetendo a sé stesso queste parole che Demetrio mormorò nell'orecchio di colei che sentiva di amare più ora che si comportava per lei come un fratello, di quando sognava di amarla come un marito:

"Anita, mi aiuterai ad accompagnare mia... *nostra* sorella al grande momento del Suo incontro con Cristo? Mi tergerai ogni lacrima che mi spunterà sugli occhi, in attesa che sia Lui stesso a farlo alla Sua sposa, nello splendore della Gerusalemme Celeste?"

"Lo farò se tu tergerai le mie", mormorò lei, con la voce annacquata da un pianto non più di dolore, ma di commozione. "Comunque non saprei dirti di no, dopo che tu hai saputo risollevarmi dalla terribile prostrazione in cui era caduto il mio animo affranto all'indomani della morte di mia madre, quando credevo che mi perseguitasse sotto forma di una spaventevole silfide, senza sapere che era il mio stesso subconscio a darle quelle orripilanti fattezze."

Ancora Anita non sapeva che Demetrio avrebbe presto dovuto scacciare uno spettro assai più pericoloso, perché in carne ed ossa...

⁽¹⁾ « Li rapì il nero giorno e li travolse / in un'acerba morte » (Eneide VI, 429) Sono i bimbi morti prematuramente, che la Sibilla Cumana mostra ad Enea nel vestibolo dell'Ade (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Apocalisse 21, 4 (N.d.A.)

IV

“Non posso sopportare a lungo un'onta del genere! Io sono il capo della polizia della terza città della Croazia, sono deputato al Sabor e, quando finalmente il Primo Ministro riuscirà a sbarazzarsi di quell'ubriacone di Valentic, io sarò il più autorevole candidato alla sua successione come Ministro della Polizia. Ma che ministro credibile potrei essere, se mi lasciassi sfuggire in questo modo i sovversivi sotto il naso?”

Come avrete capito dal contenuto di questo breve quanto iroso discorso, a pronunciarlo era stato Milan Boban, il severo custode dell'ordine nella città di Fiume per conto del Partito Nazionalista HPZ, le cui terribili sfuriate ed il cui duraturo odio verso chi ostacolava i suoi piani poco meno che criminali abbiamo già imparato a conoscere nel precedente capitolo di questa saga. Lo stava pronunciando nel proprio ufficio al terzo piano della sede del Comando Centrale della Polizia Politica, ironicamente non lontano dalla dimora del vescovo di Fiume-Segna, e di fronte a lui c'era un suo vecchio e fidato amico, che rispondeva al nome di Gregor Sisovic, e che ricopriva un ruolo analogo al suo nella città di Spalato, la seconda del paese per popolazione e certamente la prima per antichità, visto che sorse intorno al palazzo fortificato fattovi edificare nientemeno che dall'imperatore Diocleziano. Ma di antichi duci romani Sisovic nulla sapeva: per lui l'unico periodo storico degno di essere studiato era il presente, in cui la Comunità Patriottica Croata (il nome con il quale l'HPZ si imbellettava di presunto amor di patria) lottava contro i vicini serbi e bosniaci e contro le plutocrazie dell'Unione Europea per edificare il sogno (noi diremmo l'*incubo*) della Grande Croazia; per lui l'unico Duce degno di questo nome era Mussolini, l'ispiratore e mentore di Ante Pavelic, che aveva fatto grande (noi però diremmo *tirannica*) la Croazia al tempo della Seconda Guerra Mondiale; per lui, infine, le vestigia del passato erano tutte da cancellare, soprattutto se ricordavano le trascorse dominazioni romana, asburgica e titoista, per creare al loro posto un mondo etnicamente « puro », epurato cioè da preti, ebrei, zingari, serbi, marocchini, accattoni e prostitute. Insomma, Sisovic era un Nazionalista croato praticamente perfetto (anche se, ovviamente, per essere perfetto non avrebbe dovuto essere un Nazionalista croato); e lo dimostravano anche la durezza dei suoi lineamenti, la mascella quadrata che sembrava scolpita nel marmo delle Alpi Apuane, ed il ghigno perennemente soddisfatto che aleggiava sul suo viso precocemente invecchiato dall'abitudine al vizio e dagli innumerevoli crimini perpetrati in nome di una legge per la quale parrebbero essere state scritte apposta le atroci parole di San Paolo: « **il dardo della morte è il peccato, e la forza del peccato è la legge** »^(*)! Osservando quel ghigno, chiunque di voi avrebbe creduto di trovarsi di fronte al Jocker, il perfido bandito che terrorizza Gotham City nella saga di Batman, ed infatti più di uno dei suoi colleghi si era domandato se Gregor non avesse anche lui i muscoli facciali paralizzati, come il terribile criminale truccato da clown; ma in realtà, chi conosce anche solo un poco le bassezze

^(*) Cfr. 1 Corinzi 15, 56. La legge di cui ivi si parla è però quella di Mosè. (N.d.A.)

che abbruttivano l'animo di quei gerarchi fascisti, non trova alcuna difficoltà nell'attribuire quel sorrisetto malvagio all'auto-compiacimento ingenerato nelle persone ad un tempo scaltre e malvagie dalla constatazione di quanta scaltrezza sapessero usare per concepire le loro più ardite malvagità o, alternativamente, di quanto malvagi fossero i parti della loro stessa scaltrezza. È più facile compiacersi delle proprie nequizie che dei propri atti di bontà, poiché il male viene sempre considerato più glorioso del bene, e questo spiega perché chi sta al potere si abbandona più spesso ad atti di tirannide che a provvedimenti in favore dei poveri e dei perseguitati. Chi dunque si stupisce del perenne sogghigno di Sivosic è troppo ingenuo per vedere nei politicanti, a qualunque partito essi appartengano, solo i superbi custodi del potere assoluto, oppure è troppo idealista per capire che i sedicenti « padri della patria » sono in realtà i « padroni della patria »!

Quasi a dar corpo a questa mia pessimistica riflessione, il tutt'altro che simpatico poliziotto di Spalato replicò con calma glaciale all'agitazione del proprio collega di Rijeka:

"Io non condivido questa tua preoccupazione maniacale per pochi atti isolati contro obiettivi di secondaria importanza, che potrebbero essere dovuti a criminali comuni, desiderosi solo di arricchirsi a spese di chi è più danaroso di loro."

"Ma non capisci?" ribatté Milan, sporgendosi verso di lui dalla propria comoda poltroncina, tanto da far pensare che si accingesse a saltargli addosso per scrollarlo con violenza. "Nel giro di sei mesi sono spariti dieci milioni di kune dalle casse della banca popolare, sono evasi due professori universitari sovversivi, arrestati cinque anni fa per aver pubblicamente insegnato teorie contrarie al Nazionalismo croato, ed inoltre le organizzazioni caritative di stampo cattolico che operano in Istria a favore di zingari, serbi, bosniaci, italiani e sovversivi continuano a ricevere consistenti aiuti in denaro, generi alimentari, abiti, coperte e medicinali, a dispetto del nostro tentativo di strangolarle finanziariamente e di farle chiudere appellandoci a cavilli legali e a pastoie burocratiche. E tu questi li chiami « atti isolati contro obiettivi di secondaria importanza »? Come pensi che verrà giudicato il mio operato in quel di Zagabria, dopo questa impressionante serie di aperte violazioni della politica perseguita dall'HPZ?"

"È per scovare i responsabili di questi atti di sedizione occulta che hai rinunciato alle ferie?" domandò Gregor spegnendo la sigaretta nel portacenere di onice sulla scrivania del collega, apparentemente senza comprendere la gravità di quegli « *atti di sedizione* », visto che aveva spostato con tanta leggerezza il discorso dal difficile compito di Milan Boban alle vacanze estive. Milan si spazientì di tanta superficialità, batté le manacce sui ginocchi e ribatté: "Si capisce: se no ti sembra che, in questo caldo pomeriggio di inizio agosto, sarei qui a discutere con te di queste preoccupanti faccende, anziché crogiolarmi al sole sulle spiagge dell'isola di Krk in compagnia di mia moglie e di mia figlia? Se ti ho invitato qui nel mio ufficio, è proprio per chiederti consiglio sul modo migliore per scoprire la mente che sta dietro tutte queste astute azioni di forza, volte a colpire direttamente al cuore la Republika Hrvatska!"

"Una cosa non ho chiaro", replicò lucidamente Sisovic, accendendosi immediatamente un'altra sigaretta, "e tu devi chiarirmela, se vuoi il mio aiuto per combattere questi traditori o, perlomeno, questi novelli Arsenio Lupin dell'Istria. Come mai sei tanto certo che dietro tutti questi furti, evasioni, truffe ed atti di contrabbando ci sia un unico regista? Non potrebbero essere privi di relazione fra di loro? Se la Caritas italiana e slovena hanno deciso di aiutare i parroci croati a pascere le loro pecorelle, ti sembra credibile che svaligino una banca per autofinanziarsi?"

Milan aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse quasi subito, essendosi reso conto che non poteva rivelare all'amico il motivo di quella sua convinzione: nel novembre precedente egli era stato abilmente raggirato da una fanciulla avvenente che, prima di sgattaiolare via senza più lasciare alcuna traccia di sé, gli aveva preannunciato nuove azioni contro la dittatura nazionalista che opprimeva il suo paese. Gli era stato dunque logico collegare gli astuti colpi di mano con cui la Polizia politica da lui guidata era stata messa in ridicolo, con quella ragazzina terribile che era stata capace di sottrarre fior di milioni di dollari al Casinò Royal di Zagabria, facendo poi ricadere la colpa su di un suicida che certo non avrebbe più potuto discolarsi. O lei o gli "alleati" a cui ella aveva accennato dovevano essere dunque responsabili di tutte le gatte da pelare che egli si ritrovava ora tra le mani, e che rischiavano di mettere prematuramente fine alla sua ambiziosa scalata ai vertici dello stato. Ma Milan non poteva rivelare tutto questo a nessuno dei propri colleghi poliziotti, perché altrimenti avrebbe dovuto confessare la parte da lui avuta nella truffa ai danni dell'ex ministro dell'economia Ivan Miletic, per non parlare della figuraccia che avrebbe fatto, raccontando di essersi lasciato infinocchiare da una pupattola di neppure diciotto anni! Il silenzio a cui era condannato era la cosa più dolorosa da sopportare per un uomo d'azione quale lui era, e per questo egli aveva dichiarato guerra alla sedicente Anita Tanjevic ed alla banda di ribelli che si nascondevano dietro di lei, e non avevano timore neppure di truffare le più alte cariche dello stato, pur di perseguire i propri astuti disegni. Milan Boban aveva bisogno di aiuto per combattere tale organizzazione clandestina, ma non poteva rivelare a chicchessia i motivi che lo rendevano convinto dell'esistenza di tale rete di sedizione; e fu proprio perché lacerato da questa contraddizione, che proruppe in queste irate parole:

"Ma Gregor, tu non penseresti ad una struttura perfettamente organizzata che cospira contro di te, se a Spalato si susseguissero furti della stessa matrice, evasioni di dissidenti ed inaspettate elargizioni di denaro ad organizzazioni di matrice straniera che noi facciamo di tutto per ostacolare o far sparire? Giudicheresti ancora la mia una lotta contro i mulini a vento, o piuttosto non ti metteresti anche tu a cercare un nesso tra tutti questi crimini, onde risalire agli autori di almeno uno di essi, per poi arrivare per loro tramite fino ai cervelli della banda?"

"Così si comporterebbe ogni buon investigatore", ammise l'altro, esalando nubi anulari di fumo bianco dalla bocca. "Un buon investigatore però non dovrebbe mai lasciarsi sopraffare dalle emozioni o dai sentimenti di odio verso i propri avversari: li deve scovare e

catturare perché così dicono sia la legge che la sua coscienza e, se possibile, ci deve riuscire adoperando i loro stessi mezzi."

"Che cosa stai cercando di dirmi?" lo incalzò Milan, accendendosi a sua volta una sigaretta. Sisovic allora accentuò il proprio sorriso sardonico e si spiegò:

"Hai detto che questi presunti cospiratori hanno fatto fuggire dei dissidenti dalle patrie galere. Non credi che ci riproverebbero, se avessero la sensazione di poterci riuscire di nuovo?"

"Abbiamo ancora molti prigionieri politici", spiegò il capo della polizia di Rijeka, "ed abbiamo già pensato di usarli come esca, ma ogni nostro tentativo è sinora fallito. Sono quasi certo che questi furbacchioni abbiano infiltrato dei loro gregari tra le nostre file, in modo da essere sempre informati su ogni nostra mossa contro di loro!"

"Ora non devi cominciare a vedere le streghe dappertutto", fu la risposta del suo collega, il cui sorrisetto venne a somigliare molto da vicino ad uno sberleffo. "Se qualcosa ti va storto, devi sempre pensare di aver commesso tu qualche imprudenza, mai che i tuoi nemici siano più sagaci di te, altrimenti non arriverai mai da nessuna parte. E, comunque, non volevo alludere ad una trappola tanto scontata come quella che volevi organizzare tu, ma a qualcosa di molto più sottile ed imprevedibile!"

"Sentiamo il piano *sottile ed imprevedibile* che la tua arguta mente è riuscita a concepire in così pochi secondi, dopo che io ci sto lavorando su da mesi e mesi", bofonchiò Milan, spazientito dalle allusioni negative sul suo operato. In quel momento, tuttavia, si sentì qualcuno bussare alla porta; i due camerati interruppero di botto il loro discorso, e Milan urlò sgarbatamente: "Avanti!" Subito nella stanza entrò una ragazza assai giovane ma altrettanto piacente, che esibiva una scollatura mozzafiato sulla maglietta candida, una minigonna così "mini" che c'era appena appena posto per la "gonna", un'acconciatura elaborata ed un ancor più elaborato maquillage sul viso da adolescente. Reggeva sulle esili braccia un enorme fascio di scartoffie e, una volta entrata, richiuse l'uscio con un calcio e pigolò con tono acido ed un po' strafottente:

"Sono io, capo. Abbia pazienza, capo, ma sto approfittando del mese di agosto per rimettere a posto gli incartamenti. Vada pure avanti a discutere dei suoi affari, come se io non ci fossi."

"D'accordo", annuì Milan, rimirandola con compiacimento mentre apriva un scaffale ingombro di carta e cominciava a catalogare con grande scrupolo i fascicoli che aveva portato. "Non aver paura", aggiunse rivolto a Gregor, "Sonja è una ragazza fidata. La hanno liberata i miei uomini dalle grinfie di una banda di immigrati rumeni che volevano violentarla e, siccome è una croato-bosniaca che ha perso la propria famiglia nella guerra, e che per salvarsi la vita è dovuta scappare qui a Rijeka dove viveva di elemosine, la abbiamo adottata noi. Ora è la nostra mascotte, e lavora per noi come fattorina, archivista, impiegata tutt'altro che: anche ora che tutti sono in ferie, lei continua imperterrita le proprie solite occupazioni. Più volte ha dimostrato una fiducia cieca nei miei confronti ed un attaccamento assoluto alla nostra causa, per cui puoi parlare liberamente anche di fronte a lei che, comunque, è troppo impegnata per poterci dare ascolto."

Infatti la fanciulla sembrava non prestare attenzione neppure al riassunto delle sue peripezie che era stato appena fatto da Milan Boban, e lavorava alacremente per mettere al loro posto voluminosi pacchi di carta che probabilmente contenevano al loro interno l'infelice destino di molti disgraziati, rinchiusi in galera o fatti sparire semplicemente perché sospettati, come Edmond Dantés, di tramare contro il regime in carica. Gregor le inviò uno sguardo voglioso, probabilmente simile a quelli che Mefistofele invia ad un'anima che vuole conquistare, poi si disinteressò di lei e ricominciò ad esporre le proprie ragioni:

"Io credo, Milan, che se non sei ancora riuscito a mettere le mani sugli autori dei furti a catena che hanno messo in dubbio la tua credibilità come capo della polizia, la colpa sia tua, poiché non hai ancora permesso loro di colpire dove tu vuoi."

"Non capisco. Spiegati meglio", borbottò il suo interlocutore, che non sapeva se essere più offeso per essersi sentito trattato come una recluta alle prime armi, o più interessato a quanto il suo esperto collega stava per suggerirgli. Sisovic non aspettava altro per continuare:

"Intendo dire che non devi lasciare loro la possibilità di mettere in atto i loro disegni, bensì devi costringerli a mettere il piede esattamente nella tagliola che tu hai preparato loro. E sai cosa li perderà? I loro stessi principi. Essi infatti detestano veder marcire in prigione (ingiustamente a loro dire) i dissidenti, così come odiano vedere rinchiusi nei nostri conti segreti il denaro che abbiamo (illegalmente a loro dire) estorto al popolo croato. Se dunque un innocente si trovasse in pericolo, credi che esiterebbero a correre in suo aiuto?"

"Certamente no", annuì Milan, memore del trucco con cui gli Zorro cui stava dando la caccia avevano levato d'impaccio Anita Tanjevic, quando lui stava per farle la festa, con la minaccia di consegnare agli organi di stampa la registrazione del suo compromettente colloquio con lei. Accendendosi l'ennesima sigaretta, Gregor proseguì allora con aria saccente:

"Io però, a differenza tua, non penso agli oppositori che già affollano le patrie galere: ce ne sono troppi, ed è impossibile mettere sentinelle attorno a tutte le carceri del paese. Penso piuttosto a qualcuno ingiustamente minacciato di morte, per il quale debba venire sborsato un congruo riscatto, in modo che queste caricature di Robin Hood possano contemporaneamente salvare un innocente ed incamerare tale denaro per sé."

"Il tuo piano sarebbe ben congegnato, se si potesse rapire legalmente la gente come faceva lo Sceriffo di Nottingham, sbattendo dentro coloro che non pagavano le tasse fino a che i loro parenti non avevano sborsato fino all'ultimo centesimo."

"Questo però non toglie che la gente possa venire rapita *illegalmente*", gli fece notare il diabolico capo della polizia di Spalato. "O meglio, illegalmente, ma con il tacito consenso della polizia. Se si trattasse di un rapimento che fa veramente scalpore, come quello di Charles Lindbergh jr. negli USA, o di Fabrizio de Andrè in Italia, essi non potrebbero fare a meno di intervenire, mettendo a repentaglio la loro stessa incolumità pur di non far perire chi non ha colpa."

"D'accordo", concesse Milan, "ma come farebbero costoro ad arrivare al nascondiglio del sequestrato, se non ci sappiamo arrivare noialtri?"

"Potrebbe darsi che il sequestratore sia un volto noto nel mondo della malavita", spiegò Sisovic con un sorriso luciferino stampato sul volto pallido. "E potrebbe darsi che noi *non vogliamo* intervenire, perché speriamo che l'ostaggio venga fatto sparire per sempre dalla circolazione."

"Stai pensando a qualche dissidente illustre?" si informò Milan, guardandolo in tralice. "Ma sono già tutti dietro le sbarre o agli arresti domiciliari in qualche sperduta isoletta della Dalmazia. Chi altri dovrebbe esserci tanto invisibile da evitare che noi lo liberiamo dalle grinfie di chi lo ha rapito e vuole ucciderlo, pur sapendo dove viene tenuto prigioniero?"

"Per esempio, il figlio di uno di noi", fu l'inaspettata risposta. Subito Milan drizzò le orecchie come un segugio: "Il figlio di uno di noi? E perché non si dovrebbe far di tutto per salvarlo? Forse che noi stessi odiamo i nostri figli?"

"Certo che no, stupido. Io ne ho quattro, più altrettanti illegittimi, e taglierei le mani a chi osasse torcere un solo capello ad uno di essi, fosse pure il più scapestrato. Però potrebbe darsi benissimo che noi politici ci odiamo tra di noi."

Mentre Sonja continuava impassibile il proprio lavoro, senza minimamente badare al colloquio che si svolgeva tra i due gerarchi come se esso fosse stato condotto in una lingua per lei incomprendibile, Milan assunse un'espressione così intenta da costringere praticamente il suo interlocutore a concludere il discorso:

"Ma sì, non capisci? Supponi che un malvivente, uno famigerato e ben noto alla polizia, rapisca il figlio di un politico per avere un congruo riscatto, ma che lo faccia in una città i cui amministratori siano in aperta rivalità con i figli del rapito... Questi farebbero di tutto per insabbiare le indagini, in modo che il ragazzo non venga più restituito e la vita del loro rivale sia distrutta... I nostri Compagni della Foresta si sentirebbero autorizzati ad intervenire, per liberare il giovane - che non c'entra nulla, pur essendo figlio di tanto padre - e per impossessarsi del riscatto. Poi magari potrebbero chiederne un altro loro al padre, di riscatto... Ma io e te sapremmo dove l'ostaggio viene custodito e, non appena Little John e soci arrivano per liberarlo, zac! La trappola scatta. Basta prenderne uno, poi io saprei bene come farlo cantare ed arrivare ai capi e ai mandanti."

"Interessante", borbottò Milan fra i denti. "Se il tuo piano riuscisse, saresti acclamato da tutti come il più grande poliziotto di tutta la Croazia. Ma io che ci guadagnerei, in tutta questa faccenda?"

"Accresceresti di molto il tuo prestigio, se risultasse che questo piano lo abbiamo concertato assieme, come in effetti sta avvenendo, e se l'ostaggio minacciato di morte fosse tua figlia."

Se un fulmine a ciel sereno fosse improvvisamente entrato dalla finestra spalancata, centrando Milan Boban in pieno, questi avrebbe avuto una reazione meno violenta di quella che manifestò dopo aver udito una simile proposta. "Che coosa?" strillò, mentre anche Sonja si arrestava un attimo sconcertata, per poi riprendere subito il proprio lavoro come se nulla fosse successo. "Ma ti rendi conto di

quello che stai dicendo? Mettere Monica in mano all'ultimo dei tagliagole desideroso di mettere le mani sui miei soldi? E perché non uno dei tuoi figli, scusami?"

"Perché io di figli ufficiali ne ho quattro mentre tu una sola, grullo", ribatté Sisovic senza battere ciglio. "La cosa farebbe impressione sull'opinione popolare solo se fosse rapito l'unico figlio di un importante gerarca, e meglio ancora se si tratta di una ragazza, perché una femmina risulta comunque più indifesa di un baldo giovanotto. Inoltre, per tua stessa ammissione quella banda organizzata opererebbe di preferenza in Istria; è giusto dunque che la trappola sia tesa in questa regione, e non a Spalato. Inoltre, chi oserebbe mettere in dubbio che sei ricco e potente, e che nella terra in cui spadroneggi ti sei fatto più di un nemico?"

"Questo è indubbio", concesse Milan, reso meno ostile da quest'ultimo omaggio alla sua persona; "tuttavia, tremo al solo pensiero che Monica..."

"Non le accadrebbe nulla", lo interruppe l'altro, "poiché i nostri uomini resterebbero sempre all'erta attorno al nascondiglio del rapitore, pronti ad intervenire nel caso in cui questi tentasse qualche scherzo di pessimo gusto. Inoltre, pensa alla fama che tua figlia acquisterebbe di colpo! Tu sai benissimo (e non volermene se te lo ricordo) che Monica ha la fama di oca giuliva, disponibile ad andare a letto persino con il buttafuori della discoteca, se non trovasse nessun altro disponibile; ma immaginati quanto se ne gioverebbe la sua immagine, quando si verrà a sapere che è stato per merito suo se una pericolosa sedizione è stata stroncata sul nascere! Già mi vedo i titoloni a nove colonne: « *Giovane studentessa contribuisce coraggiosamente alla cattura di una banda di sovversivi nemici della Patria* »! Monica potrebbe acquisire così quel prestigio che le consentirebbe di iniziare la carriera politica che tu sogni per lei!"

Dopo aver ascoltato questa allettante proposta, Milan cominciò a cambiare opinione, circa la possibilità di coinvolgere Monica in quello sporco affare. "Le telefono subito e le chiedo se è d'accordo", pensò ad alta voce. "Se dice di sì, è la prima cosa buona che fa da un pezzo a questa parte!"

Gregor Sisovic tuttavia lo contraddisse un'altra volta. "Scusa, Milan, ma secondo me è meglio se lei rimane all'oscuro del nostro piano, e pensa di essere stata rapita sul serio."

"Anche questa tua nuova idea non riesco a comprenderla", sbottò Milan, cambiando repentinamente umore ed espressione. "Forse che un poliziotto resta ignaro della missione cui deve partecipare?"

"No, ma tua figlia non è un poliziotto", gli fece notare l'amico, rendendo ironico il ghigno perennemente impresso sul suo viso cereo. "Se fosse al corrente di tutto, avventata com'è, rischierebbe di mandare a monte il piano, solidarizzando col suo sequestratore e magari cercando di circuire pure lui... Se dall'esterno i nostri astuti nemici avessero sentore di tale assurda lega tra rapitore e rapita, taglierebbero la corda e addio sorpresa! Mi capisci, ora?"

"Capisco che sei un genio", esclamò Milan con un misto di euforia e di invidia. "A volte mi chiedo come mai non sei già diventato ministro della polizia al posto di Valentich, o perlomeno come mai non sei candidato alla sua successione..."

"Io preferisco rimanere solo un poliziotto che compie il proprio dovere a vantaggio dello stato e del popolo croato", mormorò Gregor, ma accompagnando le proprie parole con un sogghigno che lasciava adito a dubbi circa la veridicità di quell'affermazione. "La gloria toccherà a te, ed è giusto, visto che sei disposto a mettere a repentaglio la vita della tua unica erede..."

"Uno spavento non potrà farle che bene", gongolò Milan, senza sapere quello che diceva. "Ne ha un bisogno sacrosanto, quella smidollata che non sa far altro che cercare lo sballo in discoteca, beve e fuma tutti i soldi che le do, e pensa di avere tutte le strade raddrizzate davanti a sé solo perché è figlia di tanto potente genitore! OK, Gregor, ci sto. Potremmo organizzare la cosa nella città di Pola, visto che il locale capo della polizia ed il borgomastro di quella città hanno sempre dichiarato pubblicamente la loro antipatia nei confronti miei e di quella stupida di mia figlia Monica!"

"È perfetto", gioì Sisovic con un sorriso più malizioso del solito, "perché so che in quella zona si è rifugiato di recente un famoso criminale, un gaglioffo di origini montenegrine a cui noi abbiamo dato la caccia, costringendolo appunto a sloggiare dalla Dalmazia per riparare in Istria. Credo che i miei informatori potrebbero contattarlo nel giro di poche ore, e chiedergli se è disposto a lavorare per noi."

"Capo, io qui ho finito", intervenne improvvisamente la voce di Sonja, interrompendo le folli macchinazioni dei due gerarchi. "Se lei è d'accordo, andrei a mettere a posto l'archivio nel seminterrato..."

"Sì, sì, certo, vai pure", rispose Milan senza neppure guardarla in faccia, ed aggiungendo un gesto sbrigativo che poteva significare solo: *"Togliti dai piedi, ho cose più importanti di cui discutere, ora!"* La fanciulla raccolse il messaggio, poiché lasciò rapidamente la stanza, scendendo le scale di buon passo fino allo scantinato. Qui giunta, tuttavia, si infilò nella porticina che serrava l'angusto sottoscala, la richiuse dietro di sé, incurante del buio e del puzzo di muffa che aleggiava in quell'atro sgabuzzino, e muovendosi alla cieca estrasse da un buco ricavato nel muro un oggetto lungo non più di dieci centimetri, avvolto in una custodia di plastica trasparente. Premendo appositi pulsanti a lei perfettamente noti, fece in modo che i pulsanti stessi ed il display si illuminassero, rivelando quello che aveva l'aspetto di un normale telefono cellulare miniaturizzato, come solo i giapponesi li sanno realizzare. Naturalmente un comune cellulare non avrebbe avuto "campo" là sotto, ma ciò non valeva per gli apparecchi usciti dai centri di ricerca e dai laboratori della « Spada Spezzata ».

Dopo aver composto un numero segretissimo seguito dalla propria password, infatti, ella si portò il supercellulare tachionico all'orecchio e parlò a bassissima voce nel microfono:

"Pronto, centralino? Desidero parlare al più presto con il colonnello Veritas Splendor. Sì, è urgente: qui nel distretto di polizia di Rijeka si sta preparando qualcosa di grosso. OK, attendo in linea."

Mentre aspettava di comunicare con il braccio destro del Septimus inter Septem, la ragazza non poté fare a meno di mormorare fra sé e sé: "Altro che *mascotte!* *Talpa* sarebbe la parola giusta. Vi farò vedere io chi è Marjeta, e se non sa prendersi una rivincita su coloro che pensavano di poterla trattare come un giocattolo sessuale!"

Erano passate venti ore dall'arrivo dei Markovic a Perugia (ed appena sette dal colloquio tra Milan Boban e Gregor Sisovic a cui abbiamo appena assistito), e la notte era tornata a stendere il proprio velluto scuro sull'emisfero occidentale, permettendo ai buoni di trovare riposo dalle loro fatiche ed ai sofferenti di trovare respiro nel sonno dalle proprie tribolazioni. Né l'uno né l'altro era però il caso dei nostri eroi, poiché Margherita, Franco, Demetrio ed Anita non riuscivano ancora a darsi pace per l'improvviso lutto che aveva colpito per l'ennesima volta la loro martoriata casa, mentre il morbo che consumava Micol le impediva ormai di chiudere occhio se non per brevi pisolini della durata massima di mezz'ora. A dir la verità, da quando aveva rivisto i suoi cari, suor Chiarangela aveva smesso di peggiorare a vista d'occhio, e le sue condizioni si erano assestate, come se la felicità iniettata in lei dall'aver potuto riabbracciare genitori, fratello e "cognata" fosse riuscita ad arrestare lo sviluppo del tumore, per qualche strano mistero ancora completamente ignoto alla scienza medica, o forse più semplicemente per qualche insperato dono del Cielo, che le concedeva di restare in compagnia dei suoi amati ancora per qualche giorno. Così infatti il Signore rimerita coloro che Lo amano: mediante l'amore di coloro che li circondano, e non li abbandoneranno mai in qualsivoglia avversità.

Poiché il padre e la madre erano restati accanto a lei per tutto il giorno, senza toccare cibo né concedersi riposo, quando giunsero le ventidue e le luci del reparto si spensero, Demetrio ed Anita riuscirono a convincerli a ricoverarsi presso un alberghetto, assicurando loro che non si sarebbero staccati un minuto da Micol. Del resto, chi di voi ignora oramai che Demetrio soffriva di una forma acuta di insonnia, e che egli si giovava di questo « dono del Padre » (come la chiamava lui) per « allungare » la propria giornata, studiando a fondo non solo le materie di scuola, ma anche lingue sconosciute ai più come il copto o il polacco? Beh, in quel caso se ne sarebbe giovato per far compagnia alla gemella, senza rischiare di addormentarsi proprio nel momento in cui lei aveva bisogno di aiuto. "Ovviamente io ti starò vicino", aveva fermamente messo in chiaro la rossa nativa di Sarajevo, e nessuno aveva provato a dissuaderla, poiché sapevano che ella poteva esibire tanto la mitezza di un capriolo quanto la tenacia di un veltro, quando si trattava di mettere in atto le proprie decisioni. "Boh, anche se si addormenta ci sono comunque io accanto a Chiarangela", aveva pensato il giovane dai due cervelli; e così eccoli entrambi seduti attorno al letto della loro congiunta, lui a destra e lei a sinistra, come avevano fatto i coniugi Markovic per tutta la durata di quel doloroso giorno di agosto. A turno parlavano alla suora in fin di vita, ed ora Demetrio rievocava i bei giorni passati assieme a lei nell'infanzia ormai lontana, ora Anita narrava i brillanti esami di licenza liceale appena sostenuti dall'amato, mentre questi ripeteva come un ritornello: « Dai, non esagerare »; ora Demetrio raccontava svariate impressioni riguardo al proprio recente pellegrinaggio sulle orme di Mosè e di Gesù, ora toccava ad Anita parlare delle proprie tournée e dei propri sogni di diventare un'af-

fermata cantante lirica ed un'applaudita attrice teatrale, pur non disdegnando gli studi, ripresi sotto la spinta dell'esempio di un geniacchio come il proprio grande amico di Pisino.

Quanto a suor Chiarangela, ella restava immobile nel suo letto, crocifissa dal terribile male che la aveva assalita senza alcun apparente motivo, ed ormai troppo debole persino per alzare il capo dal proprio cuscino; ma nei suoi occhi azzurrissimi, che parevano la fotocopia di quelli del gemello di lei, palpitava ancora la stessa forza d'animo dei tempi passati, e la voglia di vivere il più intensamente possibile i pochi giorni che le rimanevano. Ed infatti ad un tratto, stanca di restar lì ad ascoltare i propri congiunti come se essi stessero già parlando al monumento funebre di lei, intervenne con il filo di voce che le rimaneva:

"Oh, cari fratelli, sapeste quanto amo sentir rievocare il nostro passato... Ti ricordi, Dimy, quando eravamo ancora solo due bimbettoni piagnucolosi ed incapaci di reggerci sulle nostre gambe, e mamma ci raccontava quelle meravigliose favole che solo lei conosceva per farci addormentare la sera? Ce n'era una che mi piaceva più di tutte le altre, ma non me ne ricordo più né il titolo né la trama completa. Rammento solo che parlava di un povero operaio e di un trovatello dall'identità misteriosa..."

"Io invece me la ricordo ancora benissimo", prese frettolosamente la parola il buon Demetrio, onde evitare che Micol spendesse le sue ultime energie in quel vano tentativo di riportare alla memoria eventi risalenti a quasi un ventennio prima. "Si intitolava « **Di che vivono gli uomini** », ed è sempre piaciuta tantissimo anche a me."

"Io invece non l'ho mai sentita", intervenne Anita drizzando improvvisamente le orecchie, "benché Julia Ante ne abbia raccontate tante anche a me, di favole, quando ancora non andavo alle scuole elementari. Più in là di Cappuccetto Rosso o di Biancaneve e i Sette Nani però non è mai andata. Hai voglia di raccontarmela tu?"

In realtà, però, il vero motivo per cui aveva avanzato quella richiesta era da ricercarsi nel fatto che la nostra sagace eroina aveva riconosciuto nella favola citata la fonte della convinzione manifestatagli da Demetrio che, a dispetto di quanto affermato da sua madre immediatamente prima di partire per l'Italia, non di solo dolore vivono gli uomini; ed avendo Demetrio preferito soprassedere da ogni spiegazione in merito, in quell'occasione, ora sperava di indurlo a parlare e di farsi dire qualcosa di più in proposito, onde farsi una ragione del male che stava portandosi via Chiarangela, dopo essersi portato via sua madre.

Se il ragazzo dalle due menti e dalla memoria di un elefante si accorse di questo piccolo sotterfugio, non diede cenno di essersene offeso; anzi, ben lieto di poter costringere la sorella ad ascoltarlo senza stancarsi a parlare, accondiscese di buon grado alla richiesta dell'amato:

"Ma certo, cara Anita. Ascoltate entrambe, sorelle mie, cosicché a tutti noi parrà di tornare bimbi e di aver bisogno delle favole della mamma per addormentarci; volando sulle ali della fantasia, le ore della notte ci sembreranno meno lunghe da trascorrere, e questa veglia parrà meno pesante a tutti noi."

Chiarangela annuì con uno stanco sorriso, e Demetrio iniziò a raccontare con l'eloquenza per la quale era famoso:

"« Era una gelida mattina di gennaio, il freddo attaccava gli uomini con più ferocia di uno sciame di api impazzite, ed uno strato di neve congelata incrostava il fondo stradale, rendendo difficile persino ad un equilibrista reggersi sulle due ruote di una bicicletta. Potete perciò immaginare con quale allegria nel cuore il buon Tadeusz si stesse recando al lavoro, il giorno in cui questo mio racconto va ad incominciare. Ad ogni pedalata egli esalava dalla bocca una nuvola di vapore bianco, come avrebbe fatto una locomotiva d'altri tempi, ed il sudore gli gelava addosso, nonostante fosse imbacuccato come un esquimese, facendogli rimpiangere di non essere benestante come gli abitanti dei ricchi paesi occidentali, dove anche l'ultimo degli operai poteva permettersi, di tanto in tanto, una vacanza sulle spiagge d'oro del Mediterraneo o in qualche villaggio turistico dei Caraibi o dell'oceano Indiano. Il cielo bianco che lo sovrastava, e che pareva ricoprire tutto il mondo come la calotta di ghiaccio di un immenso igloo, contribuiva ad ispirare in lui un senso di amara rassegnazione, di vacuità e di inutilità della vita, di fatalistica accettazione di tutto il male che chissà da quale ermo cielo un nume burlone si era divertito a scaricare su di lui. Per di più, proprio uscendo di casa poco prima, era venuto a sapere che la sua vicina di casa era morta dopo una lunga ed atroce malattia, andando sì a raggiungere suo marito, ma lasciando su questo mondo marcio ed infelice due bimbe ancora infanti. "Come si può riuscire ancora a credere in Dio dopo aver assistito a tanto immane tragedia?" mormorò cupamente Tadeusz fra sé e sé, vedendo spuntare da sopra gli alberi il campanile della cittadina di Wadowice, dove ogni giorno si recava al lavoro in fabbrica. "Se Dio è misericordioso come asserisce don Karol, perché permette accadimenti simili? E se non è misericordioso, che Dio è?"

Ma il buon Tadeusz era un uomo troppo semplice e troppo poco istruito per poter indugiare a lungo su problemi così ardui che neppure i Padri della Chiesa né gli antichi e potentissimi re di Polonia erano mai riusciti a trovare una risposta ad essi. I dubbi sopravvivevano in lui solo pochi attimi, come i disegni formati momentaneamente dalle nuvole in cielo, per poi venir spazzati via dall'alleanza tra la sua semplicità d'animo ed il suo fatalismo ormai aduso ad assistere per lo più ad ingiustizie ed abusi, sia da parte degli uomini, sia da parte del destino. E così, passando accanto alla chiesetta del paese, si fece il segno di croce, a dispetto delle ribelli domande formulate poco prima nel proprio cuore affranto, e mormorò una preghiera per l'anima di quella poveretta che comunque, indipendentemente dall'esistenza o meno di un Aldilà, aveva cessato di soffrire per sempre e, per questo, Tadeusz era quasi tentato di esclamare: "Beata lei!"

Inaspettatamente, tuttavia, qualcosa attrasse l'attenzione dell'operaio, tanto che, una volta giunto davanti al tempio, frenò ed appoggiò a terra un piede, per rendersi conto se aveva preso un abbaglio oppure no. Ed invece non si era sbagliato: sui gradini della chiesa era seduto un uomo seminudo, apparentemente insensibile al terribile gelo che attanagliava tutta la regione. "Sogno o son desto?" mormorò, dopo che, avvicinatosi istintivamente allo sconosciuto, si fu accorto che si trattava di una giovinetta dal viso bellissimo, anche se deturpato da un'espressione così mesta, da ri-

cordare a Tadeusz quello della Madonna addolorata ai piedi della croce che aveva visto tante volte effigiata dentro quella stessa chiesa. Nei suoi occhi socchiusi c'era tutto il cielo azzurro di un'estate tropicale, ma essi erano persi nel vuoto come se cercassero l'inafferrabile risposta a chissà quale domanda; i suoi capelli, che le inondavano le spalle e la schiena così come le messi di luglio inondano un campo coltivato, la facevano assomigliare ad una principessa dei tempi antichi o, per restare ai giorni nostri, alla diva strapagata di un film americano, però ella era avvolta solo in un sudicio mantello di lana grezza, degno piuttosto di un porcaro che di una regina. La sua carnagione, infine, era candida come se nelle sue vene non scorresse sangue ma latte, tanto da farla apparire simile ad una di quelle statue di marmo conservate nei più prestigiosi musei del mondo, che talora la TV mostrava in occasione di qualche mostra o documentario; e, come se davvero fosse fatta di pietra anziché di carne, ella non dava neppure un tremito di freddo, benché la temperatura fosse almeno di quindici gradi sottozero, e si limitava a restarsene lì, immobile, come se aspettasse il compiersi di chissà quale destino.

Tadeusz era sempre stato sospettoso nei confronti degli estranei, poiché spesso volte i grassatori si fingevano feriti sul bordo della strada per poi assaltare, rapinare e magari uccidere i malcapitati che si fermavano per prestare loro soccorso; inoltre, la fanciulla gli trasmetteva una strana inquietudine, la stessa che avrebbe provato se seduto sui gradini della chiesa avesse visto un marziano appena sceso dal suo disco volante. Tuttavia i poveri sono per natura generosi ed altruisti, se non altro perché sanno di non avere quasi nulla che può essere sottratto loro, e Tadeusz non faceva certamente eccezione. Non avrebbe lasciato congelare neppure il proprio peggior nemico, se mai ne avesse avuto uno, e se lo avesse visto seduto a surgelare su quei gradini; e così, sceso dal proprio velocipede arrugginito, si rivolse alla sconosciuta con la voce più dolce di cui era capace, benché in parte deformata dalla sciarpona rossa che lo imbacuccava:

"Che fai qui, piccola? Perché non sei con la tua famiglia? Chi ha avuto cuore di abbandonarti così al gelo?"

La fanciulla si voltò verso di lui senza muovere un muscolo facciale, lo fissò con uno sguardo incolore ma non fiatò. Tuttavia Tadeusz non si lasciò smontare e riprovò:

"Dimmi almeno come ti chiami."

"Raguel, signore" fu la sommessa risposta.

Tadeusz non aveva mai sentito in vita sua un nome del genere, e di primo acchitò pensò che si trattasse di un'ebrea: molti nomi di origine ebraica infatti terminano in El, come Raffaele o Gabriele, ma si trattenne per educazione dal chiederle se appartenesse proprio a quel popolo disgraziato ed ingiustamente perseguitato da tutti. Non trattenne però il moto di generosità sorto nel suo cuore nei confronti di quella fanciulla abbandonata, la cui situazione non gli parve troppo dissimile da quella delle due figliollette della sua povera vicina di casa. Se fosse stato lui al posto di lei, gli sarebbe piaciuto vedersi trascurato da coloro che gli passavano innanzi, troppo assorti nelle loro faccende private per accorgersi di lui? Certamente no! Senza pensarci su due volte, tese la mano

verso di lei, le prese una mano bianchissima come la neve che la circondava da ogni parte e la costrinse ad alzarsi, cosa che non gli costò troppa fatica, poiché la fanciulla pareva priva di peso tanto le sue membra erano eteree e leggere.

"Non vorrai rimanere qui a morire congelata, vero?" la apostrofò con accento seriamente preoccupato. "Seguimi, ti porterò in un posto dove potrai almeno scaldarti un po'!" Tenendo la bicicletta con una mano e lei nell'altra, la condusse fino alla fabbrica dove lavorava, rabbrivendo ad ogni passo nel vederla camminare a piedi nudi sul ghiaccio, con la stessa noncuranza con cui avrebbe passeggiato sulla spiaggia di Copacabana. Tentò di porle altre domande, del tipo: "Dove abiti? Chi è tuo padre? Perché ti trovi sola in questa cittadina?", ma ella non aprì più bocca, continuando a guardare fissamente davanti a sé come un automa. Tadeusz allora desistette, e si limitò a notare con sorpresa che, sotto la coperta che la avvolgeva, il suo seno era praticamente inesistente, come se ella fosse femmina dal collo in su, e maschio dal collo in giù. Non che Tadeusz fosse un guardone, beninteso, ma una ragazza del genere avrebbe attirato gli sguardi incuriositi di chiunque: quella giovinetta era splendida e ben tornita in ogni sua parte, eppure pareva mancare proprio degli attributi che rendono tale una donna, e contemporaneamente pareva arruffata ed immatura come se fosse appena uscita dal un uovo, ovvero come se la sua vita fosse cominciata appena pochi istanti prima che Tadeusz la incontrasse. Ma come era possibile accettare razionalmente un'idea del genere?

Sprofondato in questi strani pensieri, l'uomo giunse all'officina dove affidò la giovane alla portinaia, una donna più alta quando era sdraiata che quando stava in piedi, sempre affabile e gentile con tutti, con la quale Tadeusz aveva fatto amicizia già da molti anni. La donna rimase attonita quando la vide, ma poi si preoccupò subito di farla sedere accanto alla stufa, e le porse il caffè bollente che aveva preparato per sé, dicendole dolcemente:

"Tieni, povera creatura, chissà quanto freddo avrai patito, là fuori! Non vuoi dirmi chi sei e come sei capitata a Wadowice?"

Raguel la osservò stupita, poi accennò per la prima volta un mezzo sorriso, ma lo spense immediatamente, prese la tazza e bevve. Tadeusz la lasciò in compagnia dell'amica, si tolse la bardatura e raggiunse subito il proprio posto di lavoro alla catena di montaggio, e cominciò a svolgere il proprio dovere, anche se davanti agli occhi aveva ancora il viso angelico ma profondamente mesto dell'indecifrabile fanciulla senza passato. Alla sera tornò a prendere Raguel, che sedeva in un angolino della portineria, sempre silenziosa e sempre ravvolta in quella sua sordida coperta. Tadeusz ringraziò l'amica portinaia e, fattosi prestare da lei un tabarro, lo avvolse attorno al corpo della trovatella, la fece sedere sulla canna della propria bicicletta e la portò con sé verso casa propria, un'antica masseria rurale che sorgeva circa due miglia fuori dalla città. Vi lascio immaginare come rimase Irina, la moglie di Tadeusz, quando lo vide arrivare con quella giovane sconosciuta; tuttavia, nemmeno per un attimo provò l'impulso di scacciarla o di rimproverare il marito. Rimasta abbagliata dalla bellezza di Raguel, tale da fare invidia persino alle anoressiche top model dell'opulento occidente consumistico, la fece sedere in cucina accanto

ai suoi due figlioletti, che la guardarono con la stessa curiosità con cui avrebbero osservato un animale esotico esposto allo zoo di Varsavia, poi tirò da parte suo marito e gli chiese spiegazioni; il buon uomo ovviamente non tardò a dargliele, dopo di che ella studiò ancora di nascosto l'enigmatica ragazzina, ed aggiunse: "Che intenzioni hai? Tenerla qui con noi?"

"Non ho cuore di lasciarla finire in un orfanotrofio o, peggio, in un carcere con l'accusa di essere una giovane prostituta russa od ucraina", replicò lui con tono particolarmente accorato. "Se tu non hai obiezioni, la farei alloggiare nel vecchio granaio ristrutturato fino a che non sarò riuscito a farmi dire dove abitano i suoi genitori e i suoi fratelli, se mai ne ha..."

Inizialmente Irina provò l'impulso di sollevare una montagna di obiezioni: lei era solo una casalinga senza mestiere, Tadeusz era solo un povero operaio non specializzato, avevano già due piccole bocche da sfamare, le tasse erano pesantissime, il gasolio da riscaldamento costava caro come l'oro... Possibile, con tanti benestanti in circolazione, che solo quel capoccione di suo marito si fosse messo in testa di fare il buon Samaritano? Tuttavia, osservando ancora la fanciulla, si avvide che si era voltata verso di lei e la osservava attraverso la porta socchiusa della cucina, come se avesse potuto percepire i suoi pensieri. Ma no, non era possibile, Irina si ingannava. Si trattava solo di una fanciulla come tante, solo più sfortunata della media, forse abbandonata lì da qualche racket della prostituzione, a morire assiderata sul ghiaccio, per aver disubbidito o cercato di fuggire; il suo mutismo catatonico era certo dovuto allo choc per le angherie ed i maltrattamenti subiti. Forse era stata seviziata, violentata, costretta ad abortire... chi poteva sapere quale terribile segreto si nascondesse dietro quel viso degno di una scultura greca, dietro quell'espressione perennemente impaurita e desolata, dietro quegli occhi assetati di pietà?

Improvvisamente Irina provò un'immensa compassione per lei, rientrò in cucina, prese la scarsa minestra preparata per la propria famiglia, riempì i piatti di suo marito e dei suoi figli, poi versò la propria razione in un piatto e la pose di fronte a Raguel, invitandola a mangiare con voce amabile:

"Mangia, piccina mia: io ho già mangiato oggi mezzogiorno, ieri ed i giorni precedenti, mentre probabilmente tu sei digiuna da chi lo sa quanto tempo. Rifiutare un pasto a chi è più affamato di noi sarebbe come rifiutarlo a Gesù in persona!"

Raguel la osservò stupita, osservò la minestra, poi osservò Tadeusz che annuì benevolmente, ed allora accennò un grazie così sommo che quasi non si udì, ma lo accompagnò con un sorriso; e in questo sorriso pareva concentrata tutta quanta la gioia che un'anima può provare nel corso dell'intera sua vita. Tadeusz ed Irina rimasero abbagliati da quel sorriso celestiale, e sentirono che, da allora in poi, Raguel sarebbe vissuta con loro come una figlia. Dopo aver diviso tra di loro l'unico piatto di minestra rimanente, forzarono la ragazza a coricarsi nel loro caldo letto matrimoniale, mentre essi si adattarono a dormire su di un materasso steso per terra, e scaldandosi alla bell'e meglio sotto alcune coperte, grazie al calore infuso dentro di loro dalla carità disinteressata.

Il giorno successivo, Irina rivestì la loro ospite con alcuni dei propri abiti smessi, che non esaltavano affatto la bellezza abbagliante della giovane forestiera, e poi preparò per lei una camera nel vecchio granaio, mentre Tadeusz la portava con sé in fabbrica. Qui la presentò al caporeparto, un uomo sulla cinquantina che trattava con umanità i propri sottoposti, e la spacciò per una propria nipote rimasta orfana, e da lui accolta nella propria famiglia. "Non ci sarebbe un lavoro anche per lei, qui in officina?" lo pregò, come se stesse chiedendo la carità per sé e per i propri bambini. "Certo, è giovanissima e senza esperienza, ma sono sicuro che imparerà facilmente, e si accontenterà all'inizio anche di una paga ridotta..."

Al vedere una simile creatura angelica, il caporeparto restò letteralmente sbalordito, e stava per rispondergli di farle cercare un lavoro come annunciatrice alla TV di stato; poi però fu come forzato a proporre: "Ecco, per una giovane in gamba e con tanta voglia di fare c'è sempre posto, qui da noi... Magari potrebbe cominciare con qualcosa di non troppo pesante, come l'oliatura dei macchinari più antiquati..."

Detto, fatto. Raguel si mise al lavoro, e dimostrò subito un'invidiabile abilità manuale, a dispetto dell'apparente inesistenza del proprio apparato muscolare. Le macchine cantavano come organi non appena ella le aveva oliate, e sembravano ammaliare dalla sua figura eterea, così come la maggior parte degli operai e delle operaie di quell'industria. Ella si arrampicava senza sforzo fino alla sommità dei macchinari più alti, senza tema di cascare al suolo e di sfracellarsi come una pera marcia, e là dove parecchi uomini esperti avevano avuto un braccio tranciato dalla furia famelica degli ingranaggi, ella infilava senza paura le dita affusolate, come se fosse certa che i macchinari avrebbero avuto rispetto di lei. E, tra l'incredulità generale, pareva proprio che fosse così.

Raguel parlava pochissimo, e non sorrideva praticamente mai, nonostante possedesse una voce armoniosa, tale da far crepare d'invidia parecchie celebri soprano. Tutto quello che iniziava, lo portava a termine con successo, ed era sempre disposta ad aiutare e a sostituire tutti, per quanto pesante fosse il compito che si sobbarcava. Presto tutti la presero a benvolere, anche i capi che di tanto in tanto venivano a supervisionare l'andamento della loro fabbrica, un po' come il contadino ogni tanto va a vedere se i suoi maiali ingrassano oppure no, perché egli possa farne dei prosciutti e dei salami. Quando venne a sapere di lei, la volle vedere anche l'amministratore delegato; e quando l'incontrò, lui che di regola era severo e scostante con tutti, parve sciogliersi come burro nella casseruola. Rimirandola con aria sognante, le domandò:

"Ragazza mia, sai per caso leggere, scrivere e far di conto?"

Raguel accennò di sì col capo, e quel gesto fu sufficiente perché smettesse di indossare la tuta, per venire assunta come segretaria di amministrazione. Da quel giorno in poi la contabilità della ditta non presentò più un errore, neppure una svista puramente casuale; non ci fu più un ritardo nella consegna né un errore nella spedizione della merce; se la produttività di taluni tra gli operai calava, per stanchezza o per negligenza, ella attendeva a registrare i dati finché la quantità di prodotto richiesto non veniva comple-

tato, a prezzo di rischiare rimproveri; se qualche operaio si faceva male, Raguel faceva in modo che gli fosse pagato al più presto un indennizzo; in una parola, l'impresa cominciò a funzionare come un orologio svizzero, il suo bilancio divenne ampiamente in forte attivo, dopo anni di difficoltà, tanto che poterono essere assunti nuovi operai, e la prosperità di Wadowice crebbe. Anche Tadeusz ebbe un aumento di stipendio, per aver portato in azienda un simile portento, e la sua famiglia non conobbe più difficoltà economiche, dimostrando una volta di più che la carità rende il centuplo, trasformandosi da minuscolo seme nel più maestoso albero di tutta la foresta.

Tutte le sere, al termine del proprio turno, Tadeusz si fermava ad aspettare Raguel per accompagnarla a casa; ebbene, una sera di metà marzo la vide uscire in compagnia dell'amministratore delegato, il quale già da un po' di tempo le ronzava attorno, nonostante fosse già sposato con figli, e nonostante la giovane sconosciuta non gli badasse minimamente e non gli rivolgesse mai neppure un sorriso. Mentre le andava incontro per cavarla d'impiccio, Tadeusz udì il pezzo grosso esclamare con l'aria di un pavone che fa la ruota davanti alla propria compagna: "...La ditta va a gonfie vele, ma entro un anno voglio vedere il capitale sociale raddoppiato; e per questo conto sul suo fondamentale apporto, *ma chère!*"

Raguel non rispose nulla, come suo solito, ma osservò l'amministratore in modo strano, come se potesse vedere in lui qualcosa che a tutti gli altri era celato. Tadeusz se ne avvide, ma non seppe interpretare quello sguardo, più di quanto non avrebbe saputo interpretare un'iscrizione cuneiforme. Come sempre, fece sedere la fanciulla sulla canna della sua bicicletta, e quindi si avviò verso il cascinale dove abitava, mentre il dirigente li superava sgommando con la sua potentissima BMW, e sbracciandosi per salutare la segretaria, che invece non rispose neppure con un cenno del capo. Tadeusz però non aveva fatto che cinquanta metri, quando davanti a lui si udì un botto terribile, seguito da un forte bagliore e da urla sia maschili che femminili. Cercando di tenere a bada il cuore che minacciava di sfondare la sua cassa toracica, tanto pulsava con violenza, il buon operaio accelerò in quella direzione, con uno scatto degno di Eddy Merckx, e vide non senza raccapriccio la BMW dell'amministratore spiaccicata contro un palo ed avvolta dalle fiamme. Non c'era alcun dubbio circa il fatto che il direttore non poteva essere sopravvissuto all'impatto: e dire che solo un minuto prima faceva progetti a lungo termine circa il buon andamento della propria ditta! Quando incrociò lo sguardo di Raguel, vide che la fanciulla, a differenza sua, era rimasta imperturbabile e non mostrava alcun segno di raccapriccio, anche se le sue labbra si muovevano, probabilmente per recitare una preghiera. Ad un tratto, però, accadde l'inspiegabile: Raguel sorrise. Sorrise come aveva sorriso quel primo giorno in cui Tadeusz la aveva raccolta e portata a casa sua, offrendole il proprio cibo ed il proprio letto. Cosa c'era da sorridere di fronte ad una tale tragedia, lo sapevano solo Dio e quell'impenetrabile ragazza; ma ormai il buon Tadeusz si era abituato a non porsi più domande circa il suo misterioso modo di pensare e di agire, e così se ne astenne anche in quell'occasione.

E venne la Pasqua... »"

VI

Giunto a questo punto, Demetrio tacque, poiché suor Chiarangela aveva chiuso le palpebre, cullata dall'irresistibile racconto di suo fratello, e sonnecchiava con un respiro regolare, per quanto reso roco dalla malattia che la stava divorando dall'interno; i momenti in cui ella riusciva a riposare diventavano sempre più rari, per cui il nostro eroe ringraziò tutti i santi per aver concesso alla moribonda gemella un attimo di tregua dalle proprie sofferenze. Nel silenzio più totale, rotto solo dal ritmico russare di Micol, Anita rivolse verso l'amato il pugno destro chiuso con il pollice alzato, come per dirgli: "Sei stato in gamba!"; per quanto desiderosa di sapere come andasse a finire la favola, non aveva alcuna intenzione di interrompere il riposo di Micol, e così rimase là con il mento poggiato sopra le palme delle mani, ad osservare alternativamente Demetrio e suor Chiarangela, fino a che lei pure non si assopì, vinta dalla spossatezza e dal dispiacere per la nuova tegola caduta sulla testa del suo innamorato.

Demetrio invece non sarebbe riuscito a dormire neppure sotto l'effetto di un'anestesia preoperatoria. Nel suo cervello continuavano a scontrarsi il cristiano ed il ribelle, l'angelo custode ed il diavolo tentatore, il lucido pensatore che sapeva farsi una ragione del dolore degli innocenti alla luce della speranza cristiana, e l'irrazionale furibondo che scarica addosso a Dio le colpe di tutto il male che affligge l'umanità. Nonostante le parole rivolte quella mattina alla sua Anita, infatti, gli sfuggiva ancora il senso di quell'ennesima sciagura, venuta a funestare la sua esistenza proprio quando essa sembrava conoscere un'inaspettata felicità. Oh, cosa non avrebbe dato per sentire dentro di sé la voce di Dio che veniva in prima persona a tranquillizzarlo circa l'onnipresente azione della Provvidenza, capace di trasformare sempre e comunque il male in bene, il dolore in gioia, la morte nella vita...

"Tranquillizzati pure, Demetrio: in assenza della voce tonante del Creatore, puoi sempre udire la mia, che sono onnipresente ai tuoi pensieri proprio quanto la Provvidenza lo è nell'esistenza tua, dei tuoi genitori, di Anita e di Micol!"

Demetrio sobbalzò, poiché l'ultima cosa che si aspettava in quel momento era di udir vibrare in mezzo ai propri neuroni la voce neurotronica di Ermaphros, il super-computer pensante con cui il suo cervello era stato telepaticamente interfacciato quasi due anni prima. Superato l'iniziale smarrimento, tuttavia, riprese il proprio atteggiamento sbattuto e meditabondo e pensò:

"Scusa, Ermaphros, ma a quest'ora della notte, e dopo aver ricevuto tante batoste inaspettate nel corso delle ultime trentasei ore, non ho la minima voglia di intrattenere nuove schermaglie filosofiche intorno al problema del dolore e del silenzio d'Iddio. Se hai voglia di discuterne con qualcuno, contatta il colonnello Jacobowsky. Io ora sono troppo impegnato a vegliare mia sorella."

"Parliamo d'altro, allora", insistette la macchina semi-vivente, riecheggiando tra i suoi neuroni come un'eco tra le volte di una cattedrale gotica. "Sai che la storia che stavi raccontando era davvero carina ed originale? Di solito nelle favole i gregari muoiono uccisi in duello o divorati da mostri; nella tua, invece, il cattivi-

vone di turno è perito schiantandosi contro un palo con la propria vettura di grossa cilindrata!"

"« *Di che vivono gli uomini* » era una vecchia leggenda slava", commentò svogliatamente Demetrio, senza staccare gli occhi dal viso incavato di Micol, "ma io l'ho attualizzata nella Polonia del secondo dopoguerra, come già faceva nostra madre allorché eravamo bambini. Lei le favole le ha sempre riportate nella nostra epoca, prima di raccontarcele."

"Infatti ha insegnato a lungo italiano e storia", fu la risposta della voce metallica del neuroprocessore nella corteccia cerebrale del nostro eroe. "E tu stesso ti prepari a calcare le sue orme."

"Già", ammise sconsolato il ragazzo, formando le parole con le labbra ma senza pronunciarle, "io so che tra circa un mese e mezzo comincerò la frequenza all'università di Rijeka, progetto di compiere negli anni a venire degli stage presso l'ateneo di Trieste approfittando della mia doppia cittadinanza, italiana e croata, spero di laurearmi entro cinque o sei anni per poter lavorare e mantenere i miei genitori nella loro vecchiaia, insomma faccio progetti a lungo termine... esattamente come l'amministratore delegato dell'industria in cui lavoravano Tadeusz e Raguel. Ma, ammesso e non concesso che io non mi schianti contro alcun palo, che futuro resta invece alla mia adorata sorella gemella? Pochi giorni, forse poche ore, per di più di atroce sofferenza. Sarebbe quasi una benedizione del Cielo se cadesse in coma e non si svegliasse più, morendo senza patire..."

"...E senza salutarti un'ultima volta?" replicò la voce del Pc senza tradire alcun sentimento, ma in realtà riecheggiando di un'intensa disapprovazione. "Non credo che questa sarebbe una vera benedizione per lei. E, comunque, tu stesso hai ripetuto quest'oggi ad Anita che, dopo il venerdì santo, spunta immancabilmente l'alba del mattino di Pasqua. La morte di tua sorella non sarebbe la fine ultima della sua esistenza, ma anzi l'inizio della sua vera vita, accanto al suo Sposo che la adora, e la adorerà più a lungo dell'eternità medesima. Lei ne è certa, e quest'oggi mi pareva che lo fossi anche tu. O forse ostenti con Anita una certezza che non hai solo per farti bello ai suoi occhi, per poi roderti dentro di te con i tuoi dubbi e le tue angosce?"

"Ma che vai dicendo?" esplose Demetrio, faticando a trattenersi dal gridare anziché limitarsi a pensare la propria risposta. "Parli così perché sei solo una macchina, una stupida macchina incapace di provare emozioni di sorta, esattamente come io sono incapace di vedere gli infrarossi o di captare le onde radio. Certo, tu saprai compiere un trilione di operazioni al secondo grazie ai tuoi chip quantici, ma non potrai mai comprendere perché di notte gli spettri della paura partoriti dall'Ade del nostro inconscio emergano dalle viscere della mente e mettano in fuga tutte le nostre fragili sicurezze, faticosamente conquistate quando splende il giorno. Per te, come per il gelido primario di questo reparto infernale, il dolore non resterà altro che una mera trasmissione di impulsi attraverso gli assiali dei neuroni per mezzo di opportuni recettori chimici! Quasi quasi ti invidio per questo!"

"Oh no", lo contraddisse a sorpresa il suo partner telepatico. "Che tu ci creda o no, invece, anch'io soffro per tua sorella, esattamen-

te come anch'io provo dolore per gli squilibri quantoelettrici del mio neuroprocessore. So cosa provi perché lo provo anch'io."

"Oramai ci manca solo che tu affermi di avere un'anima, e poi avrai colmato la misura della sfacciataggine!" stridette la mente di Demetrio, gonfiatasi di sarcasmo. Poiché non udì alcuna risposta sciolargli tra l'ipofisi e l'epifisi, in base alla convinzione che *chi tace acconsente* cominciò a provare dentro di sé una sorda inquietudine, ancora peggiore del timore di veder spirare Micol sotto i suoi occhi, e decise di tagliare corto, perché il suo spirito ne aveva abbastanza di strazi e torture:

"Credo sia meglio interrompere quest'inutile conversazione, Ermaphros: tu non puoi capirmi, questa volta, nonostante la tua certezza di conoscere sempre ogni mia riposta sensazione, né io potrei sperare di farti capire ciò che provo, esattamente come non potrebbero mai capirsi un esquimese ed un Papua della Nuova Guinea, se si incontrassero per la prima volta."

"Un momento", lo deluse però Ermaphros con l'irruenza che gli era abituale. "Non è certo per consolarti mentre ogni altro uomo dorme, che stavolta mi sono intrufolato in mezzo ai tuoi cupi pensieri. Il Septimus inter Septem ha bisogno un'altra volta di te."

"Ah no!" esclamò mentalmente Demetrio, saltando sulla sedia come se si fosse accorto che suor Chiarangela aveva cessato di respirare. "Non ora, Ermaphros, non ora! Ho mia sorella da vegliare, e nessun dannato superiore verrà a privarmi di questa estrema consolazione proprio negli ultimi giorni che lei ha da trascorrere su questa terra! Non pensi al mostro annidato nel suo utero, che a poco a poco la sta divorando viva come Tizio veniva divorato vivo da un avvoltoio gigante sul fondo del Tartaro?⁽¹⁾"

"E tu non pensi", fu l'inaspettata risposta, "alla povera Monica, divorata non da un rapace o da un cancro, ma dai suoi stessi vizi, derivati dalla sua cronica mancanza di valori?"

Demetrio restò di sale come la proverbiale moglie di Lot. "Non ti capisco", articolò in mezzo ad una ridda di pensieri turbinanti, poiché in effetti in quei giorni la sua mente era lontana da Monica Boban quanto la galassia M31 di Andromeda lo è dalla terra, tanto più che non la rivedeva da quasi tre mesi. Ermaphros tuttavia lo incalzò spietatamente:

"Oh sì che capisci: il Signore te le ha date apposta due menti anziché una sola, come tutti gli altri mortali. Tu sai meglio di me che quella ragazzina viziata, pecorona e senza Dio non uscirà mai da sola dall'abisso dentro cui sta franando inesorabilmente, essendo assolutamente priva di qualunque forza di volontà, esattamente come tua sorella gemella non potrebbe mai guarire, in assenza di cure efficaci contro il cancro. Anzi, Monica vive una situazione ancora peggiore di suor Chiarangela, poiché questa spera, come ti ho appena ricordato, di chiudere gli occhi nel mondo del buio e del dolore per riaprirli in quello della Luce e dell'eterna Beatitudine, mentre la figlia del capo della polizia di Rijeka crede che dopo la morte ci sarà solo l'annullamento totale dell'esistenza. Che bisogno ne avrebbe infatti, un gerarca come Milan Boban, di un Aldilà beato quando già in questo mondo è un pezzo grosso, e può

⁽¹⁾ Cfr. Virgilio, Eneide, VI, 595-600 (N.d.A.)

imporre agli altri persino come devono pensare? Però, mentre il male di Micol è incurabile, a quello di Monica si potrebbe porre rimedio: e, dopo aver restituito ad Anita la fiducia nel futuro e nell'amore di sua madre, chi meglio di te può aiutare la scapestrata Monica ad accantonare fumo, alcool, droghe sintetiche e sesso sfrenato per aiutarla a colmare in altro modo il vuoto di affetti che trova in casa propria e nel proprio mondo?"

La voce e la mente di Demetrio tacquero, incapaci di articolare sull'istante una risposta a quel quesito, a differenza di quanto aveva fatto all'esame di licenza liceale, e di quanto avrebbe fatto se avesse davvero partecipato al telequiz evocatogli da Anita il giorno precedente. Certo, nessuno conosceva Monica Boban meglio di lui, e nessuno la aveva mai portata vicino alla redenzione quanto aveva fatto lui nel precedente mese di novembre, allorché la aveva convinta a mettersi al servizio del bene, per estorcere ai lussuriosi gerarchi dell'HPZ quanto essi avevano rapinato al popolo croato. Da allora, per quanto ne sapeva, la giovane Monica aveva cessato di infierire sui coetanei più deboli confidando nella notorietà e nella potenza di suo padre, come aveva fatto anche con lui, rischiando seriamente di farlo assassinare; ma da qui a dire che era vicina al ravvedimento ce ne correva, così come ce ne corre tra produrre un solo atomo di anti-idrogeno e realizzare un reattore ad antimateria commercialmente conveniente! Milan Boban, uno dei più fieri nemici da cui lui e tutti i partigiani della democrazia dovevano guardarsi, da bravo fascista qual era, aveva istruito l'unica figlia legittima nel disprezzo di tutte le minoranze, di tutti coloro che non sanno difendersi da soli, degli immigrati, della pietà, della Chiesa; anche se ora lei si mostrava meno senza cuore di quanto non fosse prima dell'incontro con Amos Bis, era auspicabile che potesse girare di colpo la testa all'indietro di centotanta gradi, credendo in ciò in cui fino ad allora non aveva mai creduto? Però, dopotutto, non era questo che gli si chiedeva, ma solo di aiutarla ad uscire dal turbine dei vizi, ai quali non aveva saputo sottrarsi nemmeno mentre svolgeva il ruolo di "spalla" dell'invincibile Amos Bis... Certamente questi dipendevano dal fatto che, non avendo mai ricevuto dai propri genitori un'educazione religiosa, e non condividendo con tanto fanatismo la fede politica del suo terribile padre, la sventurata ragazza aveva cercato nei piaceri terreni la soddisfazione del proprio bisogno di assoluto, distorto drammaticamente verso la gleba il desiderio che in ogni uomo dovrebbe essere rivolto solo verso il culmine del firmamento, ma almeno questa sembrava un'impresa abbordabile: se Demetrio/Amos Bis era riuscito a strappare venti milioni di dollari alla cassaforte meglio custodita di tutta la Croazia, non poteva riuscire a strappare, se non quell'anima, almeno quel corpo alla perdizione, evitando che anche Monica si riducesse, per colpa dell'AIDS o della droga o di qualche altra malattia di origine viziosa, nello stato pietoso in cui si ritrovava ora la misera Micol?

Certo, era possibile. Una domanda però gli affiorò spontanea alla mente: "Ma perché proprio ora?"

"Perché è ora che ne ha più bisogno", replicò Ermaphros senza neppure essere stato direttamente interpellato. "Se no, ti verrei a disturbare mentre stai vegliando l'adorata gemella in fin di vita?"

"Ovviamente no", replicò lui, scotendo la testa con rassegnazione. "Ed è inutile che ti chieda altro, no? Ha provveduto a tutto Jacob Jacobowsky, e quando riterrà che sia venuto il momento opportuno, mi metterà al corrente di ogni cosa e mi farà capire di cosa sono stato strumento, come sempre è avvenuto finora. D'accordo, la « Spada Spezzata » ha vinto un'altra volta. Dimmi cosa devo fare; però ti ricordo che, se per caso Micol muore mentre io non mi trovo accanto al suo letto, io con l'organizzazione segreta di Jacobowsky ho chiuso per sempre."

La voce metallica di Ermaphros vibrò nella sua testa come se pre-gustasse qualcosa ancora di là da venire. "Non accadrà, non preoccuparti. Tu limitati ad accettare di andare a riposarti, quando domattina i tuoi ti esorteranno a farlo. Penserò io ad ipertrasferirti dove di dovere."

"« **L'avenir, fantôme aux mains vides, / Qui promet tout et qui n'a rien!** »⁽¹⁾", recitò Demetrio, davvero incredulo che nella base di Vita Nova abitasse qualcuno in grado di disporre della vita e della morte degli esseri umani. A sorpresa, fu la flebile voce di suor Chiarangela a replicargli prontamente:

"Sì, ma è lo stesso autore di « *Notre-Dame de Paris* » ad avvisarci profeticamente: « **Admirons les grands maîtres, ne les imitons pas!** »⁽²⁾ Sei stato tu stesso ad insegnarmi la lingua francese, quando avevo solo dieci anni, e te ne ringrazio, perché mi è servita per leggere Santa Teresa di Lisieux e Jacques Maritain, oltre naturalmente al buon vecchio Victor Hugo."

Se avesse posseduto i muscoli di suo padre quand'era giovane, Demetrio si sarebbe spaccato la zucca a furia di pugni, essendosi reso conto di aver pronunciato ad alta voce le sue ultime parole, così da interrompere il riposo dell'adorata gemella. Quest'ultima però si accorse dell'ira che lo aveva preso contro sé medesimo, poiché si affrettò a rassicurarlo: "Non preoccuparti, ero già sveglia: già da un po' ti osservavo roderti l'anima, come se fossi tu il responsabile di quanto mi è accaduto."

Il sollievo di Demetrio durò solo brevi attimi, poiché suor Chiarangela, pur ignorando il suo colloquio telepatico con Ermaphros, aveva intuito la tempesta di sentimenti che stava avendo luogo dentro di lui, e questo non poteva certo rasserenarle l'animo in vista dell'estrema battaglia con la Dark Lady. Per fortuna il colloquio tra i due aveva destato anche Anita, la quale si affrettò ad intervenire: "Ma no, Mic... cioè, suor Chiarangela, Demetrio non si rode affatto; anzi, oggi pomeriggio è stato proprio lui a fugarmi ogni dubbio circa la sopravvivenza dell'anima e la beatitudine che attende i giusti e gli innocenti tra le braccia del Padre! Tutt'al più quel testone si stava arrovellando per ritrovare nella sua sconfinata memoria altre favole con cui intrattenerci durante le ore notturne, ed altre spumeggianti citazioni per fugare le residue inquietudini che assediano l'anima di una misera peccatrice quale io sono sempre stata e sempre sarò!"

"Se tu sei una peccatrice, io sono santa Caterina da Siena", le replicò Micol con uno sguardo che pareva scrutarle dentro il cuore, e

⁽¹⁾ « L'avvenire, fantasma a mani vuote, / il qual tutto promette e nulla ha! » (Victor Hugo, *Les Voix intérieures*)

⁽²⁾ « Ammiriamo i maestri, però senza imitarli. » (Victor Hugo, *Odes et ballades*)

che la fece rabbrivire. Tornando poi a voltarsi verso il diletto fratello, aggiunse: "Quanto a te, sono ben lieto che non abbia più dubbi circa la natura misteriosa ma comunque provvidenziale del nuovo lutto che ha colpito casa Markovic, e lo sono anche del fatto che tu possieda una memoria da Guinness dei primati, perché ho bisogno di tutta la tua saldezza di nervi e di tutta la tua memoria. Ho infatti un ultimo favore da chiederti, prima di lasciarti per precederti nella Candida Rosa, se mio Marito sarà così benevolo da passare sopra i miei fin troppo numerosi peccati!"

"Per te farei qualunque cosa, lo sai", si affrettò a chiarire uno straziato Demetrio, tornando ad inginocchiarsi attorno al letto, in ciò subito imitato da Anita. La sorella tuttavia scosse il capo:

"No, so che il tuo assenso non sarà automatico, perché si tratta di qualcosa che ti ripugna profondamente. Io stessa ero restia a chiederti di soddisfare questo mio estremo desiderio, senonché poco fa, mentre pisolavo, ho udito una voce che mi faceva coraggio a domandartelo, poiché solo se te lo chiedessi io diresti di sì."

"Non vedo cosa tu possa domandarmi di tanto ripugnante", insistette Demetrio, lontano mille miglia da ciò che Micòl aveva in mente. "Vuoi forse che anch'io, come Provenzan Salvani⁽¹⁾, mi metta a chiedere l'elemosina lungo le strade di Perugia, per raccogliere fondi per la ricostruzione del vostro convento, danneggiato dal terremoto dell'autunno scorso? Se desideri davvero che lo faccia, non hai che da chiedermelo."

"È in un altro modo che ti chiedo di aiutarci a ricostruire la nostra chiesa ed il nostro convento", replicò flebilmente la clarrissa, "anche se per te è quasi ripugnante quanto lo sarebbe mendicare per il senatore Giovanni Agnelli. "Certamente tu avrai sentito parlare del quiz televisivo « *L'occasione di una vita* »..."

"Ah no, eh!" scattò come una molla il timido Demetrio. "Non cominciare anche tu con questa dannatissima storia! Ne stavamo parlando giusto l'altroieri in casa, quando è arrivata la notizia del tuo ricovero! Non parlarmene nemmeno, perché nella mia mente sarà sempre associata al ricordo di una terribile disgrazia."

"Vergogna!" ribatté Micòl, che sembrava per un attimo aver ritrovato l'energia dei giorni migliori. "Una persona intelligente e preparata come te, che si abbandona alla superstizione! Ma non capisci che ci vorrebbero mesi o anni per raccogliere tutto il denaro che la tua supermente potrebbe raggranellare nel corso di una sola serata presso la sede della TV di stato italiana?"

"Io non ho una supermente!" esplose il fratello, rendendosi però subito conto di aver esagerato, trovandosi nel cuore della notte in uno dei reparti ospedalieri dove la sofferenza è più acuta e la necessità del silenzio è più vitale di qualsiasi medicina. Tornando prudentemente a parlare sottovoce, ed accortosi che Anita gli rivolgeva uno sguardo di rimprovero come se volesse dirgli: « *Che infamia! Osi rifiutare qualcosa a tua sorella sul suo letto di morte!* », lo schivo Demetrio aggiunse:

"E poi, anche ammesso che fossi così genio come dici tu, non ce la farei mai a comparire davanti ad una telecamera, sapendo di essere scrutato, studiato e giudicato da otto milioni di telespettatori."

⁽¹⁾ Cfr. Dante, Purgatorio XI, 121-142 (N.d.A.)

Comincerei a sudare come in una sauna, diventerei di tutti i colori dell'arcobaleno, non saprei più spiacciare verbo, ed in sostanza farei una figura di cioccolato. Aveva ragione il buon Leonardo da Vinci: « **Chi va alla festa e ballar non sa, ingombra il loco e altro non fa!** »

"Qui non si tratta di mettersi a ballare o cantare", mormorò Chiarangela, già esausta per lo sforzo appena compiuto, "ma solo di rispondere a dodici domande. Qualche giorno fa la nostra madre superiore, che è l'unica autorizzata a consultare i giornali e ad ascoltare la radio e la TV, ci ha parlato di questo quiz, e quasi scherzando ha buttato là: *Sorelle, avremmo proprio bisogno di uno che vada per conto nostro a vincere due miliardi per restaurare il nostro povero convento tutto crepe e muri pericolanti!* Lì per lì non ho detto niente, ma un'ispirazione interiore mi ha avvertita che in realtà io conoscevo una persona in grado di realizzare il sogno della badessa: tu, Dimy. Infatti volevo scriverti una lettera per chiederti questo favore da parte nostra, ma purtroppo l'esplosione della mia malattia me ne ha tolto il tempo. Me ne ero anzi completamente scordata; mentre sonnacchiavo poc'anzi, tuttavia, ho sognato te seduto sulla poltroncina dei partecipanti a quel gioco a premi, che ti accingevi a rispondere all'ultima domanda, la più importante di tutti, mentre Anita tifava per te tra il pubblico, ed una voce profonda e sconosciuta mi sollecitava a chiederti di iscriverti al gioco. Te la senti?"

"Certo che no", insistette il ragazzo dalle due menti, straziato dall'impossibilità di vincere la propria naturale ritrosia e, contemporaneamente, dall'incapacità di dir di no all'adorata gemella in punto di morte. "Chiedimi tutto, ma non di pensare a qualcosa di così frivolo, mentre tu ti stai spegnendo come una candela. In TV deve comparire gente allegra, spensierata, senza problemi, oltre che più telegenica di me; come potrei io sorridere davanti a tutti, quando condivido nel mio cuore il tuo dolore e la tua morte?"

"Anche gli ebrei dovevano cantare ugualmente le loro canzoni perché costretti dai dominatori, nonostante si trovassero esuli a Babilonia ed i loro canti evocassero loro la patria perduta", lo contraddisse a sorpresa la sua innamorata dai capelli rossi. "Io sono disposta a venire a sostenerti tra il pubblico, secondo il sogno premonitore di Chiarangela, nonostante anch'io sia portata ad imbruttirmi tutte le volte che esco per le vie di Rijeka per non venir riconosciuta come la terribile figlia di Ivan Miletic, ex ministro del ladrocinio della nazione croata. Perché tu invece opponi resistenza contro la tua stessa pietà? Perché, dopo aver beneficiato l'ultimo dei pittori da strapazzo fuggiti dal Kossovo, rifiuti di beneficiare il convento che ha accolto l'altra metà di te stesso, come ami definire tua sorella? Perché hai voluto lenire l'angoscia di una come me, che discende da tanto protervo e detestabile padre, e non vuoi lenire l'angoscia di colei a cui non resta ormai più altro se non la fede nel suo Sposo, la speranza nel Suo amore e la Carità verso le proprie consorelle?"

Micol restò non poco sorpresa nell'udire la stretta parentela che intercorreva tra Anita e il tanto detestato gerarca nazionalista che si era costruito una fortuna prima stuprando donne bosniache innocenti, e poi sottraendo ai propri concittadini i risparmi di una vita, ma non disse nulla per non urtare né lei né Demetrio; e que-

st'ultimo fatto toccò profondamente suo fratello, forse più ancora delle parole con cui la bella Anita aveva cercato di smuovere il suo animo, che sapeva essere tanto solido ed incrollabile quanto il suo corpo era gracile, perché a queste ultime avrebbe potuto controbattere con i suoi aforismi spumeggianti in almeno dodici lingue e con i suoi ragionamenti degni di un docente universitario di retorica, mentre alla dignità ed alla delicatezza di Chiarangela non avrebbe potuto opporre alcunché. "Non pensare male di Anita perché è la figlia primogenita di Ivan Miletic", la difese prontamente il nostro eroe, "perché si è sempre battuta contro la mafia di stato che da sette anni opprime il nostro paese, e forse avrò anche modo di raccontarti quanto ha rischiato per sottrarre a suo padre quanto aveva ingiustamente rapinato a coloro stessi di cui avrebbe dovuto curare gli interessi." Dopo un breve silenzio, durante il quale Micol non oppose nulla, ma Demetrio si sentì addosso gli sguardi interrogativi della sorella carnale e della sorella acquisita, aggiunse:

"Beh, forse... se si trattasse proprio di farti piacere, Chiarangela... domani ci penserò su, e forse..."

"Domani, domani!" esclamò fiaccamente la clarissa, scrollando il capo con rassegnazione. "Aveva ragione nostra madre, quando da bambino ti diceva che tu sei come i corvi, che fanno in continuazione « Cra, cra! » e non sanno dire altro!⁽¹⁾ Fin da bambino infatti hai sempre rimandato a domani le decisioni che ti mettevano in imbarazzo, e sei sempre stato tanto modesto da non voler usare le doti superiori che Dio ti ha donato neppure per una giusta causa. Ancor oggi, purtroppo, non sei cambiato."

Tacque per un attimo, chiudendo gli occhi per la spossatezza che la aveva invasa, e Demetrio ebbe il tempo di riflettere che Micol non aveva tutti i torti, perché aveva palesato le stesse titubanze anche quando Jacobowsky gli aveva proposto di diventare agente segreto per conto della « Spada Spezzata »; con la differenza che, vestendo i panni di Amos Bis, avrebbe dovuto palesarsi solo a pochi fidati, mentre in questo caso avrebbe dovuto mostrarsi senza mascheramento di sorta al grande pubblico di teledipendenti italiani che all'ora di cena seguivano « *L'occasione di una vita* ». Praticamente Anita e Micol gli avevano dato del vigliacco, e tale accusa gli bruciava proprio perché sapeva benissimo che era fondata. Voleva aprire bocca per controbatterla, ma sapeva di non poterlo fare, o si sarebbe macchiato di una menzogna davanti a Dio, a sé stesso ed ai suoi cari; contemporaneamente, purtroppo, non trovava neppure il coraggio di sopportare l'estrema resistenza del suo animo vergognoso e riservato, che gli rendevano impossibile mostrarsi in pubblico senza fare la figura dell'imbecille calzato e vestito. La prova che esiste una Provvidenza vi verrà però dalle successive parole con cui la malata terminale tentò di convincere il fratello a sfruttare quella che veramente poteva rivelarsi l'occasione della sua vita e delle Clarisse di Assisi:

"E dire, Demetrio caro, che se tu volessi, Nostro Signore potrebbe abbreviare le mie sofferenze, e quelle di chissà quanti altri derelitti come me..."

⁽¹⁾ Curioso gioco di parole: "cras" in latino significa appunto "domani" (N.d.A.)

"Cosa intendi dire?" scattò Demetrio, il quale ancora sperava in un miracolo del Cielo, simile a quelli che gli avevano fatto incontrare il Septimus inter Septem e l'intenditore d'arte che gli aveva pagato due milioni di dollari per una crosta degna della spazzatura. La sorella ne approfittò e concluse con un filo di voce:

"Intendo dire che forse, se tu fossi riuscito vincitore su te medesimo e sui tuoi blocchi psicologici più alti e resistenti della muraglia cinese, il Signore avrebbe apprezzato il tuo sforzo ed avrebbe accorciato la mia agonia. Ma temo che neppure tu, con tutta la tua scienza e la tua memoria, possa arrivare a capire qualcosa di così terribile come l'ultima battaglia che mi devo preparare ad affrontare con le mie uniche forze contro l'Angelo della Morte. Dopotutto aveva ragione Fabrizio de Andrè, quando cantava: « **Questo ricordo non vi consoli : quando si muore, si muore soli.** »"

"No!" esclamò Demetrio, sporgendosi ad abbracciare colei con cui aveva diviso l'utero materno. "Non sarai sola, io sarò sempre con te, e non ti deluderò! Te ne scongiuro, perdona la mia insipienza ed il mio egoismo: domani stesso andrò a telefonare alla RAI per iscrivermi a quel quiz, e ti assicuro che parteciperò ad esso, e ce la metterò tutta per vincere l'intera posta in palio, così che la famiglia francescana cui appartieni possa riavere come nuovo il bellissimo convento di Santa Chiara!"

"Lo sapevo che non eri affatto così cattivo e caparbio come diceva la mamma quando la facevi disperare", replicò suor Chiarangela, abbracciando il fratello gemello con le braccia consumate dalla malattia e carezzandogli i capelli biondissimi. "Perdonami se ho insinuato che fossi duro di cuore e sordo ad ogni preghiera: sapevo benissimo che non era così, e che il tuo animo è nobile almeno quanto la tua memoria è tale da consentirti di rispondere ad ogni domanda, per quanto difficoltosa!"

"Dove non arriverà la memoria, ci penseranno il ragionamento e l'assistenza dello Spirito Santo", ribatté Demetrio, baciandole il viso emaciato ma sorridente per la vittoria conseguita. Ancora non sapeva che avrebbe dovuto aggiungere: "...ed il tuo aiuto." Ma un fatto del genere non avrebbe saputo prevederlo neppure Nostradamus ...o meglio, avrebbe saputo prevederlo solo Jacobowsky!

VII

Il resto della notte trascorse abbastanza tranquillamente: sia Anita che Micol, esauste, sonnecchiarono fino all'alba, mentre il buon Demetrio, assalito dalla sua cronica insonnia, continuò solitario ad arrovellarsi sui tre problemi che gli affannavano l'animo lacerato: la crudele agonia della sorella, il nuovo incarico che la « Spada Spezzata » gli aveva affidato, e da ultima la promessa, fatta a Micol sul suo letto di morte, di partecipare al gioco a quiz più redditizio ma anche più difficoltoso d'Italia, per venire incontro alle necessità economiche delle clarisse di Assisi. Naturalmente questa restava l'ultima preoccupazione per il nostro eroe, poiché l'appuntamento con la propria nuova missione era fissato per la mattina seguente, la morte di suor Chiarangela era data per imminente, mentre la possibilità che Demetrio venisse chiamato pre-

sto a Roma a partecipare a « *L'occasione di una vita* » restava estremamente remota, vista la lunga lista di aspiranti miliardari che ogni giorno si iscrivevano a quel quiz di successo. E così, ora dell'alba quest'ultimo cruccio era praticamente sparito dai pensieri del nostro amico, che si preparava piuttosto all'ennesima *missione impossibile* per conto del Settimo tra i Sette colonnelli della « Spada Spezzata ».

Effettivamente, quando (prestissimo, peraltro) i suoi genitori vennero a dargli il cambio, egli non fece neppure finta di opporre resistenza, quando gli fu imposto di andare a riposarsi dopo due notti insonni, altrimenti (Franjo Markovic dixit) sarebbe stato messo a nanna con un pugno sul cocuzzolo della zucca. Anita si ritirò dunque in una camera d'albergo da lei stessa prenotata fin dalla sera prima, dove effettivamente dormì un sonno ristoratore, per quanto agitato da incubi provocati in lei dal duro colpo subito in conseguenza della malattia della cognata *in pectore*; Demetrio invece si recò nella stessa pensioncina dove avevano pernottato i coniugi Markovic, ma, una volta chiusa a chiave la porta dietro di sé, si limitò a pensare:

"OK, Ermaphros, sono pronto. **Fammi rubare, capitano, un'avventura, dove io sono l'eroe che combatte accanto a te**⁽¹⁾..."

"Ti accontento subito, spiritosone", risuonò nel suo encefalo la risposta neurotronica del suo partner dal corpo di silicio drogato. Immediatamente, con la stessa rapidità con cui la luce svanisce non appena il sole si tuffa dietro l'orizzonte al termine della propria traiettoria diurna, ogni molecola del corpo del nostro eroe svanì, intrufolandosi attraverso le sette dimensioni "arrotondate" che costituiscono l'iperspazio. E come il sole scompare al tramonto per ricomparire assieme all'aurora il mattino successivo, così le molecole di cui Demetrio era composto riemersero dalle pieghe dell'eptadimensione in tutt'altro punto dello spazio-tempo-energia, percorrendo in un milionesimo di secondo lo stesso tragitto che gli avrebbe richiesto ore ed ore di automobile, senza l'ausilio di quella scorciatoia cosmica.

A dir la verità, al termine di quel viaggio a velocità assai maggiore di quella della luce, il protagonista di questi racconti si sarebbe aspettato di riemergere direttamente nella segretissima base di Vita Nova, ubicata nel cuore dell'Appennino Toscano, e di trovarsi di fronte Jacob Jacobowsky in persona, o padre Saevus, o Suor Prospera, o qualcun altro dei diabolici cervelli dell'organizzazione disarmata eppure più potente dell'intero pianeta. Potete immaginare quale non fu la sua sorpresa quando si accorse di essere riemerso dal nulla in un lurido gabinetto, lercio di ogni genere di vomito e di sporcizia, le cui pareti vibravano come sotto l'effetto di un terremoto dell'8° grado della Scala Richter! Il buon Demetrio non ci mise molto ad indovinare il motivo di quelle vibrazioni: appena ebbe aperto anche solo di pochi centimetri la porta di quella latrina, fu investito da un rombo peggiore di quello di mille e mille aerei di linea in accelerazione sulla pista di decollo, segno evidente del fatto che egli si trovava in uno dei luoghi da lui più detestati ed esecrati: una discoteca.

⁽¹⁾ Parole tratte dalla sigla TV del celebre manga « Capitan Harlock » (N.d.A.)

Se egli avesse scoperto di trovarsi in un postribolo, circondato da procaci donne nude vogliose di piacere a pagamento, la sua reazione nei confronti di Ermaphros non sarebbe stata meno rabbiosa:

"Dì, ma ti ha dato di volta quella scatola zeppa di chip e connessioni elettroneurali che Jacobowsky si ostina a chiamare il tuo cervello?" sbraitò letteralmente a voce alta, richiudendo a doppia mandata la porta del bagno dietro di sé. "Portami immediatamente fuori di qui, se non vuoi che ti faccia smontare pezzo dopo pezzo dagli ingegneri di Vita Nova!"

"Non ci penso neanche", fu la secca risposta che gli fece fremere tutto quanto il Ponte di Varolio. "Se sei qui, è per ordine diretto dei Sette colonnelli. Dove pensi di trovare Monica Boban alle sette del mattino di una giornata estiva? O forse pensi che il suo tempo libero lei lo trascorra come te, navigando in Internet, leggendoti classici della letteratura tedesca o rimbambendoti di telefilm di fantascienza?"

Nello spazio di un attimo, tutto per Demetrio fu chiaro come il sole: non si trovava più in Italia, ma in qualche discoteca del lungomare dalmata, dove probabilmente la figlia di Milan Boban aveva trascorso l'intera nottata a divertirsi nel modo più sfrenato, mentre lui ed Anita si struggevano nel più cupo dolore a 400 miglia di distanza. Non per questo però egli si sentì più tranquillo; anzi, arrischiandosi a parlare ad alta voce poiché tanto quel baccano d'inferno avrebbe coperto anche le salve di un obice da novanta, stridette come un matto:

"Ma bravo, Ermaphros, ti porgo i miei più vivi complimenti: tu mi chiedi di salvare Monica dall'abisso nel quale si è infilata di sua spontanea volontà, e vuoi che vada a salvarla proprio in una delle discoteche in cui si impasticca come la cavia di un laboratorio di farmacologia! Spero che tu ti renda conto che questa missione è simile a quella di un pretino appena ordinato che viene inviato in Afghanistan a convertire al cattolicesimo i feroci guerriglieri Talebani! Quando sono stato arruolato da Jacobowsky, non pensavo che fosse il tipo da affidare missioni suicide..."

"Falla corta", lo interruppe l'essere vivente artificiale, che cominciava a spazientirsi pur essendo solo una macchina. "Ti era parso suicida anche il nostro progetto di sottrarre l'osso dalle fauci zannute di Ivan Miletic, quando Padre Saevus te ne parlò per la prima volta; ed invece, lo hai portato brillantemente a compimento, conseguendo anzi un successo superiore ad ogni nostra più rosea aspettativa. Avanti, esci da questo postaccio, che potrebbe benissimo detenere il record mondiale di microbi esiziali per millimetro cubo, vai a cercare Monica e parlale come tu solo sai fare, come ieri hai parlato ad Anita e come stanotte hai parlato alla povera Micol."

"Esco vestito così?" sbottò il pisinese, mostrando la propria camiciola rossa a righine gialle ed i propri pantaloni blu scuro, come se si ritrovasse di fronte un'ipotetica telecamera che rinviasse la propria immagine fino in quel di Vita Nova. "Sarebbe come se Anita si presentasse a messa nella Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi in reggiseno e mutandine!"

"Non fare storie", lo sospinse il computer, stringendogli l'aracnoide in una morsa come se volesse davvero afferrargli la testa e catapultargliela fuori da quell'infetto vespasiano. "A quest'ora,

qui dentro sono tutti zeppi di ecstasy ed anfetamine, oltre che ubriachi di musiche techno e luci psichedeliche: nessuno baderà a te, più di quanto non si bada ad un pastore sardo che attraversa in piena notte il centro di Roma con il proprio gregge. Sbrigati, Monica Boban ha bisogno di aiuto, e solo tu glielo puoi fornire!"

"L'unico aiuto che posso fornirle è ipertrasferirla fuori di qui", brontolò Demetrio a mezza voce, aprendo la porta del cesso e sbirciando fuori, mentre si teneva saldamente alla maniglia come se temesse che lo spostamento d'aria prodotto da quella musica infernale potesse spazzarlo via come un fuscello in balia di una bufera. "Non ho però portato con me il mio costume da Amos Bis, e non voglio farle scoprire che io e quell'inafferrabile agente segreto siamo in realtà la stessa persona."

Resosi però conto che non avrebbe potuto veramente far nulla, neppure decidere cosa fare, se non avesse prima trovato dove si annidava la sua ex nemica numero uno, si fece coraggio e decise di inoltrarsi in quel tempio del vizio e della turpitudine, come Dante si inoltrò nella Città di Dite dopo che il Messaggero Celeste ebbe costretto i demoni ad aprirgliene le porte⁽¹⁾. Prima però tirò fuori di tasca la scatolina di carta con i tappi per le orecchie che portava sempre con sé, e che spesso si infilava alla mensa scolastica, durante i compiti in classe o mentre era in viaggio da solo in treno o in autobus, per poter leggere o studiare senza venir disturbato da nessuno. Cacciatali nelle proprie orecchie fin quasi a toccare i timpani, per essere certo di proteggere il proprio senso dell'udito, uscì dal bagno e si inoltrò, attraverso un corridoio costellato da alcove nelle quale preferì non guardare neppure, verso le piste da ballo, tuttora affollate nonostante fosse già mattino. Le luci psichedeliche che lo investirono come tumultuose apparizioni diaboliche misero a dura prova il suo sistema nervoso, mentre il fragore era talmente assordante da penetrargli dolorosamente dentro la testa, a dispetto dei tappi di gommapiuma, tanto che a Demetrio parve di rivivere la raccapricciante scena del film « *Star Trek II, l'ira di Khan* », in cui il perfido Khan Noonien Singh fa annidare nel cervello di Pavel Checov gli orribili crostacei alieni che già avevano ucciso sua moglie; e tutto questo senza contare le vibrazioni, che facevano entrare in risonanza come un diapason ogni fibra del debole corpo del nostro eroe. Ballerini assatanati (o, meglio, impasticcati) gli ridavano attorno come nel corso di un cruento sabba infernale, tanto che persino Mirra e Gianni Schicchi⁽²⁾ al confronto sarebbero parsi tranquilli come agnellini; apparivano e scomparivano di colpo dall'oscurità, per effetto dei potentissimi fasci di luce stroboscopica, e facevano girare il capo a Demetrio come se si trovasse nel bel mezzo di un'esibizione mistica dei Dervisci, tanto che il suo stomaco si ribellò al proprio padrone, e questi si sentì peggio di un viaggiatore affetto da cattiva digestione che si trovi su di un aereo di linea costretto ad attraversare una serie di fastidiosissimi vuoti d'aria. L'agente segreto di Morimondo Sanguinoso, dal cervello tanto sviluppato quanto debole era il suo apparato digerente, dovette lottare con tutte le

⁽¹⁾ Cfr. Inferno IX, 64-111 (N.d.A.)

⁽²⁾ I due falsari di persona incontrati da Dante in Inf. XXX, 22-45, in preda ad una furia animalesca (N.d.A.)

forze per non cadere ginocchioni su quel pavimento lercio di sputi, polvere e sudore, e per non rimettere di stomaco di fronte a tutti, come pure non doveva essere raro vedere in quel tempio della trasgressione. Di certo non dovevano sentirsi peggio di lui né Sinone né Mastro Adamo⁽¹⁾, sebbene l'uno avesse la pancia tanto gonfia da somigliare ad un liuto, e l'altro addirittura fumasse per la gran febbre destinata a durare per tutta l'eternità.

"Ah, Monica, Monica, sapessi cosa sto sopportando per amor tuo!" masticò tra i denti il pisinese, facendo forza su sé medesimo per non fuggire a gambe levate da quel tempio del dio rumore. "Se almeno ti trovassi, potrei andarmene di qua alla svelta..."

Non aveva ancora finito di pronunciare fra sé e sé queste parole, che una specie di ragno nero sbatté dimenandosi contro il suo corpo, ed abbarbicandosi ad esso come se volesse trascinarlo con sé sul palco per costringerlo a prender parte a quel sabba infernale. "No, grazie", sbraitò lui, pur sapendo che era impossibile per chiunque udire la sua voce in quella specie di novella « bufera infernal, che mai non resta »⁽²⁾. "Io non sono un buon ballerino. Le consiglio di trovarsi qualcun altro, che..."

Si interruppe di colpo, osservò meglio la persona che era andata letteralmente a sbattere contro di lui nella furia del suo ballo indiavolato, se ballo si poteva chiamare quello scrollarsi più catotico del moto browniano, poi cercò di tenerla ferma per osservarne meglio le fattezze, e la sorpresa lo lasciò senza parole. Nonostante la ragazza in cui aveva incocciato avesse gli occhi fortemente bistrati, i capelli corvini trasformati con il mascara in una parrucca a strisce più multicolori del vestito di Arlecchino, quattro vistosissimi orecchini nell'orecchio destro e cinque nel sinistro, nonostante fosse impaludata con una specie di incrocio tra un costume sardo ed un sari indiano, tutto di colore nero di seppia, e nonostante apparisse più alterata di un sacerdote voodoo caduto in trance ed intento a ballare sui carboni ardenti, non c'era dubbio che in tutta la Croazia ci fosse solo una donna come quella, e che egli la avrebbe riconosciuta anche se fosse stata travestita da Pierrot.

Era andato ad inciampare proprio in Monica Boban!

"La c'è, la Provvidenza", mormorò Demetrio, liquidando così il problema di come avesse potuto beccare proprio colei che cercava, tra tante centinaia di giovani di ogni età intenti a liquefarsi il cervello sotto i colpi di maglio di quel baccano e di quelle luci degne di una tortura cinese. Resosi conto che la potentissima figlia del capo della polizia di Rijeka era tutt'altro che in grado di intendere e di volere, le prese entrambi i polsi e, fingendo goffamente di ballare assieme a lei, cercò di portarla verso l'uscita. Sembrò sul punto di riuscirci, quando un energumeno alto la metà di lui ma largo il triplo gli si parò davanti con aria minacciosa, sbraitando qualcosa che Demetrio non capì per via del frastuono e dei tappi nelle orecchie, ma che doveva essere qualcosa del tipo: "Giù le mani, lei è mia!" Il nostro eroe temette di fare la fine della polpa di vitello nel tritacarne, essendo privo della prote-

⁽¹⁾ Altri celebri falsari di Inf. XXX, 49-99, condannati a soffrire di malattie senza guarigione (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Inferno V, 31 (siamo nel girone dei lussuriosi. N.d.A.)

zione assicurategli dallo scudo di forza generato dal cinturone di Amos Bis, ma per fortuna fu la stessa Monica che, in un attimo di lucidità e con una forza che solo l'energia perniciosa delle droghe poteva fornirle, gli sparò un cazzotto in mezzo alla faccia e lo respinse come avrebbe allontanato da sé un cagnolone troppo affettuoso, nonostante con quello stesso ceffo avesse probabilmente già fatto sesso quella stessa notte. Ringraziando il Dio del Cielo per quell'ennesima grazia, che lo confortava circa la bontà dei propri sforzi di trarre Monica da quella fossa di abiezione, trascinò praticamente con sé la ragazza fino alla reception; lei la seguì docilmente, pur continuando a dimenarsi come una tarantolata, forse credendo di venire portata in qualche alcova per subire l'ennesimo rapporto sessuale di quell'interminabile nottata discotecara. I buttafuori la guardarono con un misto di ilarità e di strafottenza, ma osservarono insospettiti anche Demetrio Markovic, vestito come ci si veste per andare a messa anziché in una sala da ballo. Quest'ultimo temette di nuovo il peggio, ma i gorilla si limitarono ad osservarlo di sottocchi senza decidersi ad agire, poiché egli si trovava in compagnia dell'influente Monica Boban, ed egli riuscì ad intrufolarsi nella porta girevole per sbucare nell'aria fresca e salubre di quel mattino estivo. Tanto per continuare con le citazioni dantesche, non dissimile dovette essere il sollievo del sommo Vate, allorché lasciò « la profonda notte / che sempre nera fa la valle inferna » per riemergere sotto il « dolce color d'oriental zaffiro » del cielo del Purgatorio⁽¹⁾!

Il paragone da me appena istituito non è affatto eccessivo poiché, come Dante e Virgilio, anche Demetrio si ritrovò sulla riva del mare. A non più di cinquecento metri dal parcheggio della discoteca, che risultò essere la « *Croatian dream* », era possibile vedere la spiaggia dorata del mare Adriatico, che i numerosi bagnanti provenienti soprattutto da Italia, Austria e Germania cominciavano già a gremire con le loro sdraio ed i loro ombrelloni. Naturalmente Demetrio Markovic non era tipo da frequentare spiagge affollate come scatole di sardine, ed il nome della « *Croatian dream* » non gli diceva un bel nulla, più di quanto non sarebbe stato privo di significato per un esquimese della Groenlandia, sentir parlare del delta dell'Okavango⁽²⁾. Tuttavia, l'entroterra boscoso che si estendeva abbastanza piatto alle spalle della discoteca, il porto che si poteva scorgere alla sua destra, la cintura di verdissime isole visibili dirimpetto alla costa, e soprattutto il campanile appuntito della chiesa di San Donato, che il nostro coltissimo eroe distinse aguzzando gli occhi miopi, gli rivelarono dove si trovava ancor meglio di quanto non avrebbe saputo fare una guida turistica.

"Razza di discola scapestrata ed impudente!" borbottò Demetrio, cercando di trattenerne Monica che continuava a ballare scompostamente e come fuori di sé sulle note di quella musicaccia, udibile anche a grande distanza dal parcheggio della discoteca che avrebbe dovuto essere rinominata piuttosto « *Croatian Nightmare* ». "Pur di drogarti con un micidiale cocktail di superalcolici, LSD e rock satanico, sei venuta fino a Zadar!"

⁽¹⁾ Citazioni tratte rispettivamente da Purgatorio I, 44-45 e I, 13 (N.d.A.)

⁽²⁾ Regione paludosa ricca d'acqua e di fauna nel nord del Botswana (N.d.A.)

VIII

Fu proprio verso la città di Zadar, l'antica Zara di origini bizantine e veneziane che sorgeva sulla penisola di Kotari con cui la costa dalmata avanzava nell'azzurrisimo mare Adriatico, a circa 150 Km. da Rijeka, che il nostro eroe si mosse più velocemente che poteva, trascinando Monica per un braccio, nel timore di venire inseguito dai giovinastri con cui la ragazza doveva essere giunta lì. La sua marcia era rallentata dal fatto che la fanciulla sembrava tuttora fuori di sé, come se nemmeno si fosse accorta di essere stata condotta fuori dalla discoteca, e cantava volgarmente qualcosa che Demetrio non udì finché non si fu tolto dalle orecchie i tappi di gommapiuma:

"I wanna kiss you baby on your red lips, oh yeah! I wanna fall in love for you my honey, oh yeah!..."

"E piantala! Finiscila, ti dico!" andò ripetendole il nostro eroe, vergognandosi di entrare in compagnia di un simile diavolo della Tasmania nella periferia della città; fino a che, spazientitosi del tutto, adocchiò una fontanella che sorgeva immediatamente di fronte ad una piccola osteria già aperta, e non seppe resistere alla tentazione di restituirle uno dei tanti scherzi che gli aveva giocato ai tempi delle elementari, allorché Monica aveva posto un secchiello d'acqua gelata sopra la porta della classe da cui lui stava per entrare, inaffiandolo tutto e facendogli cercare una bella bronchite. Afferrata la ragazzina per la collottola, aprì il rubinetto al massimo e le infilò la testa sotto l'acqua, tenendogliela in quella posizione nonostante si dimenasse come una gatta prigioniera in un sacco, e protestasse selvaggiamente con una serie di: "Porc... Glub! Glub! Sangue di... gurgle! Gasp! Glu glu!"

Soltanto quando Monica parve sul punto di annegare, le mollò il capo permettendole di riempire d'aria i polmoni, il che lei fece con un'inspirazione più potente di quelle con le quali Umberto Pellizzari riemerge dopo aver stracciato l'ennesimo record di immersione in apnea. "Maledetto, io ti..." esordì, alzando il pugno per assestare al proprio torturatore uno gnocco più violento di quello che aveva permesso a Demetrio di portarla fuori dalla discoteca restando tutto intero; ma, scostandosi dal viso i capelli fradici da cui il mascara multicolore era stato lavato via quasi per intero, riconobbe il proprio ex compagno di classe, che aveva istintivamente alzato un gomito davanti al viso per proteggersi dalla sua prevedibile sfuriata, e sentì cangiare in sorpresa tutta la propria ira bestiale.

"Demetrio!" sbottò, cancellandosi tutto il trucco dagli occhi nel tentativo di asciugarli con i pugni per vederli meglio. "Che ci fai tu, qui a Zadar? Ti credevo in qualche sito archeologico o in qualche città d'arte di quelle che tu ami tanto, a festeggiare il brillantissimo successo conseguito all'esame di stato!"

"Sei ben informata, poiché sono appena tornato da un tour in Medio Oriente con i miei genitori", annuì lui, porgendole il proprio fazzoletto per permetterle di asciugarsi il volto e di levarsi lo spesso strato di fondotinta con cui era entrata in quell'infernale balera. "Permettimi dunque di essere ben informato anch'io, e di conoscere non solo i tuoi spostamenti, ma anche i tuoi problemi."

"A cosa ti riferisci?" scattò lei con un ringhio, come se il buon studente avesse preteso di vedere le sue nudità. L'altro però non ci fece caso e ribatté:

"Mi riferisco al fatto che, credendo di afferrare un piacere effimero al momento presente, ti stai rovinando al punto da perdere la speranza in un futuro."

La ragazza croata fu scossa da queste parole, poiché mutò la propria espressione rabbiosa in una a metà fra la sconcertata e la spaurita, e balbettò con assai minor sicumera di prima:

"Non... non capisco a quali piaceri effimeri..."

"A quello dei litri di vodka con cui ti sei sbronzata stanotte, aggiungendo poi, tanto per completare lo sballo, una buona quantità di dietilammide dell'acido lisergico!"

"Scusa, di che cosa?" sbottò Monica, come se Demetrio avesse parlato in turcomanno. Questi allora indurì il volto e si spiegò:

"Se lo chiamo con la sigla LSD, ti suona più familiare? Questo composto chimico dai forti poteri stupefacenti fu ricavato per la prima volta in Svizzera nel 1938 a partire da un acido aromatico, a sua volta ottenuto per idrolisi degli alcaloidi della segale cornuta o *Claviceps purpurea*, una muffa parassita della segale, ma è solo negli anni recenti che questa sigla è divenuta famigerata per gli spaventosi effetti che essa provoca sui cervelli dei ragazzi e delle ragazze ingenuie come te!"

"Grazie per la lezione!" replicò Monica con aria beffarda, volgendogli smaccatamente le spalle ed incrociando le braccia sul petto facendo l'offesa. "D'altro canto, come da una cicala non ci si può aspettare altro che canti una serenata alla luna, altrettanto da un cervellone come te non ci si può aspettare altro che lezioni di chimica persino di primo mattino. Ciò che assumo o non assumo tuttavia non ti riguarda affatto, esattamente come a me non importa un fico secco se le pasticche che ingollo la notte vengono prodotte a partire dalla segale o dal mais!"

"Mi riguarda eccome, invece", persistette il pisinese, girandole intorno e tornando a torreggiarle davanti dall'alto dei suoi quasi due metri di statura. "Non posso infatti sopportare che una ragazza con cui ho condiviso cinque anni della mia infanzia, neppure se si chiama Monica Boban, butti via la propria vita e la propria mente, anziché metterle al servizio del benessere del proprio prossimo! Ma lo sai che l'assunzione prolungata di LSD può provocare alterazioni psichiche come mutamenti di umore, allucinazioni, alterazioni della percezione del tempo e dello spazio, perdita di autocontrollo, panico e apprensione, ed anche gravi effetti fisici tra cui capogiri, dilatazione delle pupille, formicolii, debolezza, tremore e nausea? Non ti sei chiesta perché continuavi a ballare come se ti trovassi ancora in discoteca, nonostante ti avessi già condotta fuori da essa da quasi mezz'ora? Il tuo cervello vedeva ancora la discoteca e sentiva ancora la musica techno, e proiettava tutt'attorno a te un mondo che non esisteva se non nei tuoi deliri inconsci di onnipotenza! Senza la mia guida, avresti potuto attraversare un'autostrada credendo che si trattasse di una pista da ballo, e finire la tua vacua esistenza sotto al primo TIR di passaggio, oppure avresti potuto buttarti in mare, credendo di atterrare tra le braccia di un concubino!"

"Questo lo so benissimo, scienziato!" sbraitò Monica, ancor più indispettita di prima per quella predica inaspettata. "Ma se mi impasticco di LSD è proprio per la sensazione di euforia e di assoluta onnipotenza che mi prende quando ballo al ritmo di quella musica vorticoso. Che mi importa se mio padre mi considera una fallita, se mia madre ignora del tutto la mia esistenza, se tu mi giudichi una pubblica peccatrice, se dalle scuole superiori sono uscita con un voto che quasi non raggiunge la metà del tuo, quando i ritrovati della chimica mi possono far vivere per qualche ora con la certezza di essere ciò che nella vita quotidiana non sarò mai?"

"« **Better to reign in Hell than serve in Heaven** »⁽¹⁾, eh?" commentò sarcasticamente Demetrio Markovic, certo che Monica lo capisse per via del suo diploma in lingue. "Ti ricordo che queste sono parole di Satana, e come tali non vanno certo prese ad esempio. Perdonami, ma io non cambierei mai la mia realtà quotidiana con un pernicioso vaneggiamento, anche se in questo sono un nume dell'Olimpo, ed in quella un modesto studente assediato dall'infelicità e dalle disgrazie familiari. Quella che tu credi potenza è solo paranoia, e quella che tu credi lucidità è solo incapacità di giudizio, la quale fa sì che da tutti tu ti lasci violentare e trattare come una cosa, tu che con la tua bella presenza e con la tua spiccata intelligenza potresti comandare su chiunque, e non come fa un dittatore sui propri sudditi tapini, ma come fa un maestro su chi è disposto ad imparare da lui."

Improvvisamente, Monica mutò la propria espressione adirata in una mogia, simile a quella di un somaro che si credeva un cavallo quando viene posto davanti ad uno specchio, e belò:

"Tu, tu... nonostante tutto ciò che sai e ti ricordi, nonostante il tuo 100 e lode all'esame di stato, tu non potrai mai capire i miei mille tormenti interiori, che più di una volta mi hanno fatto pensare addirittura al suicidio, se non ci fossero state le discoteche della costa dalmata, le mie compagnie di amici e soprattutto musica a manetta, droghe e liquori. Per esempio, mi sarei già impiccata mille volte nel bagno di casa mia, se ogni volta non avessi affogato i miei grattacapi nell'alcool..."

Demetrio la contraddisse con la voce colma di amarezza:

"Purtroppo per te, cara mia, tutti i nostri grattacapi sanno nuotare benissimo e, quando l'alluvione di whisky è terminata, riemergono più vispi e tormentosi di prima!"

La ragazza sollevò il capo di scatto ad incrociare lo sguardo rattristato di Demetrio, quindi si portò le mani al viso e cominciò a singhiozzare sommessamente. "Su, su, non fare così", cercò di consolarla il giovane dalle due menti, incerto se quel pianto fosse l'ennesima reazione alle anfetamine della sua psiche ormai succube delle droghe sintetiche, o piuttosto una reazione alla disillusione da lui stessa provocata nell'animo di lei. "Non star qui in mezzo alla strada a piangere davanti a tutti; vieni, entriamo in quell'osteria, che ti offro la colazione e parliamo un po' dei nostri crucci. Vuoi?"

Monica tirò su col naso ed annuì; poi, usando di nuovo il fazzoletto di lui per asciugarsi il viso, lo seguì dentro la locanda. Si

⁽¹⁾ Cfr. J. Milton, « *Paradise Lost* », I, 263 (N.d.A.)

sedettero ad un tavolino e subito l'oste si avvicinò con un asciugamano sul braccio. "I signori comandano?"

"Per me un doppio vermut con ghiaccio", ordinò la ragazza sovrappensiero. Subito il barista sbarrò gli occhi, incredulo di sentire una richiesta del genere da parte di una ragazza tanto giovane, e Demetrio divenne di tutti i colori, incapace di replicare di primo acchito, come invece avrebbe saputo fare Anita Ante. "Non c'è problema, sono maggiorenne", aggiunse allora Monica Boban, prendendo di tasca la propria carta d'identità per dimostrare all'oste che non stava mentendo. A quel punto, però, ella incrociò lo sguardo del suo accompagnatore e, ricordando di cosa stavano discutendo prima di entrare lì, divenne lei pure di tutti i colori dell'arcobaleno. Per fortuna, Ermaphros ebbe la presenza di spirito di suggerire telepaticamente a Demetrio questa risposta:

"Non faccia caso alla mia amica, buonuomo: dopo una notte insonne passata in balera, ha incubi ad occhi aperti."

"Ce li avrei anch'io al suo posto", commentò l'oste, scuotendo il capo. "Allora, cosa vi porto? Vermut o grappa?"

"Né l'uno né l'altra, amico mio: un tè al limone con biscotti per entrambi. E che sia bello caldo."

Allontanatosi il barman, Monica borbottò con la fronte imperlata di sudore freddo: "Grazie, Demetrio. Hai visto tu stesso che sono tanto abituata ai superalcolici, da ordinarli pure quando mi trovo in un posto e in un'ora del tutto inadatta al loro consumo."

Ciò detto, commise un nuovo errore poiché, sempre agendo sotto l'impulso di un istinto incontrollabile, estrasse di tasca l'accendino ed un pacchetto di sigarette e, cacciatasene una in bocca, se la accese con la stessa naturalezza con cui avrebbe infilato tra i denti una cicca americana. Il suo ex compagno di scuola non mancò di farglielo notare immediatamente:

"Se è solo per questo, sei talmente abituata a soffiarti tabacco nei polmoni, e per giunta di pessima qualità, che non riesci a stare un minuto senza appestare di fumo i tuoi interlocutori! Non lo sai che, come scrisse Oscar Wilde, « **La sigaretta è quella cosa tale che da una parte c'è il fumo e dall'altra parte c'è un cretino** »?"

Ed accompagnò tale affermazione con un gesto tanto eloquente della mano, volto a scacciare la nube di fumo grigio in cui si era improvvisamente ritrovato immerso, da togliere a Monica ogni dubbio su ciò che intendeva comunicarle. Questa volta però non se la prese, anzi dopo un attimo di smarrimento continuò ad esalare con naturalezza grosse nuvole di fumo dalla bocca, ed affermò:

"So di essere una cretina perché consumo 40 sigarette al giorno, e di meritare la tua riprovazione anche per questo, ma che ci posso fare? Ci ho provato, sai, ma proprio non riesco a smettere..."

"Ti risponderò con un'altra citazione, stavolta tratta da quel genio della penna che fu Mark Twain: « **Smettere di fumare è stata la cosa più facile che io abbia mai fatto, perché l'ho fatto migliaia di volte!** » Se non ce l'hai mai fatta, Monica, è solo perché non avevi la motivazione per farlo."

"Non ti capisco", ammise lei con fare interrogativo, al che lui si espresse senza mezzi termini:

"Anche se io ho compiuto studi classici anziché scientifici, amica mia, ho comunque letto sulla pagina Internet della Lega Mondiale per la Lotta al Fumo che consumare 40 sigarette al giorno equi-

vale, da un punto di vista della pericolosità, a ben 400 radiografie all'anno! Le foglie del tabacco trattengono infatti sostanze pesanti come il piombo, a cui sono sempre associati nuclidi radioattivi come il polonio ed il radon; una volta penetrati nei polmoni, questi elementi rilasciano la loro radioattività nelle cellule, causando un'incidenza di tumori al polmone assai più alta tra i fumatori che tra i non fumatori. Naturalmente questo vale anche per i fumatori passivi, costretti a respirare la nicotina ed il benzo-pirene delle sigarette altrui, com'è nel mio caso."

Monica capì l'antifona e, seppure a malincuore, spense la sigaretta nel portacenere sul tavolino davanti a lei. "Indubbiamente il tuo è un metodo efficace per convincere il prossimo delle tue idee", commentò poi con tono agrodolce. "Potresti far affiggere sui muri delle nazioni vicine dei cartelli con su scritto: « *non recatevi in vacanza sulle spiagge croate, altrimenti gli squali vi divoreranno, le meduse vi ustioneranno ed i vortici vi trascineranno per sempre negli abissi* »!"

Demetrio masticò amaro ma tacque, poiché l'oste venne a portare loro le tazze di tè ed una ciotolina colma di biscotti di seconda scelta, ed egli non volle fare partecipe uno sconosciuto dei loro discorsi. Non appena egli si fu allontanato, tuttavia, la figlia di Milan Boban si accese una nuova sigaretta, spiegando:

"Bah, a pensarci bene, con tante droghe sintetiche che prendo per mandarmi in pappa il cervello, non potrà poi farmi tanto male una sigaretta ogni tanto; ed anche tu ti ci dovrai abituare, se ti iscriverai all'università, dove tutti fumano per scacciare la paura degli esami."

Demetrio si prese la testa tra le mani e meditò sconcolato:

"Oh, Ermaphros, Ermaphros, mi chiedo se stavolta non ho accettato un compito superiore alle mie forze. Questa misera ragazza non riesce più a stare lontana dalle discoteche dove si sta distruggendo con le anfetamine, ha una vita sessuale più disordinata di una prostituta da strada, prende regolarmente la pillola, fuma come un turco, anzi come *due* turchi, beve come una spugna e per di più mi prende pure in giro perché non lo faccio anch'io. Stavolta neppure i superpoteri di Amos Bis e gli accessori da fantascienza di cui Jacobowsky mi ha dotato possono fare nulla: non c'è tecnologia aliena che tenga, di fronte all'impresa titanica di convertire Monica Boban ad una vita priva di vizi ed aperta alla luce della fede! Io ho sempre creduto, come sosteneva il poeta latino Ennio ventidue secoli fa, che « **Moribus antiquis res stat Romana virisque** »; come posso intendermi con questa ragazzina disinibita e libera da qualunque pudore, che giudica cosa normale tutto ciò che per me è pericolosamente trasgressivo, e che ride di tutto il retaggio della moralità tradizionale che io ho assunto quale mia religione?"

Ed ecco, proprio mentre Demetrio formava nella propria mente queste parole, e prima che Ermaphros potesse fornirgli una qualunque risposta telepatica, l'oggetto delle sue preoccupazioni, che aveva appena finito di scolare la propria tazza di tè in cui aveva inzuppato dieci o dodici biscotti, strabuzzò gli occhi, sbiancò come se si fosse rimessa quel cerone cadaverico con cui era solita truccarsi prima di entrare in discoteca, e prese a rantolare come se le mancasse il fiato. Subito Demetrio se ne accorse e si spa-

ventò non poco: "Monica, che hai? Stai male?"

Lei non rispose, e fece appena in tempo a posare la tazza sul tavolo prima di piegarsi in due sotto di esso e vomitare tutto ciò che aveva appena ingurgitato, i litri di alcool che aveva ingollato durante quella notte brava e, probabilmente, pure l'uovo di cioccolato della Pasqua precedente. L'altro si infilò a sua volta sotto il tavolo per soccorrerla, ritrovandosi in ginocchio nella pozzanghera del suo vomito verdastro e puzzolente di un tremendo cocktail di whisky e droga, e fu con raccapriccio che la vide vomitare sangue vivo, dopo aver esaurito ogni altro liquido gastrico.

"Ehi, ma che sta succedendo?" sbraitò l'oste, accorrendo a constatare cosa diavolo stava facendo quella scalmanata. Quando vide il disastro da lei combinato, urlò come un ossesso:

"Mi avete inzaccherato il locale come neanche un battaglione di marines ubriachi avrebbe saputo fare! Uscite immediatamente da qui, vi condono anche il conto della consumazione purché questa pazza vada a rimettere da un'altra parte!"

"Certo che usciamo immediatamente", replicò Demetrio fulminandolo con uno sguardo, mentre cercava di sollevare in piedi Monica sostenendola con le sue braccia da ragno: "adesso infatti la devo portare immediatamente all'ospedale, perché la mia amica sta male da morire. Stia pur certa che non la lascerò morire qui, in modo da insozzare con un cadavere la sua linda osteria!"

Il barista si rese allora conto che la fanciulla perdeva copiosamente sangue dalla bocca, diventò bianco di terrore e corse a chiamare un'ambulanza, che arrivò di corsa e trasportò Monica a sirene spiegate nell'ospedale di Zadar. Demetrio andò con lei e, durante il breve tragitto, le tenne stretta una mano nelle sue come se si trattasse di sua sorella gemella e non della figlia del suo peggior nemico, e le mormorò:

"Te ne prego, Monica, non morire! Non morire almeno tu!"

Monica gli afferrò un braccio, glielo scosse e farfugliò:

"Presto, vai... glom! Vai da Viktor al « *Croatian Dream* », e fatti dare... fatti dare due paste... Stanotte non ne ho prese, e ho un bisogno vitale di esse!"

Se Ermaphros avesse infuso sull'istante nella mente di Demetrio tutte le conoscenze di 47 luminari della medicina, come era prerogativa del Medico Olografico della Voyager nell'omonima serie di *Star Trek*, di fronte a lui il quadro clinico della croata non sarebbe apparso così chiaro come dopo aver udito quelle poche parole. Monica era in preda ad una tremenda crisi di astinenza da droghe sintetiche! Egli ne ebbe la definitiva conferma quando, vista l'immobilità del compagno che non si decideva ad andare a procurarle le bramate anfetamine, si mise ad agitarsi come una erinni e a bestemmiare a tutto andare, tanto da far inorridire tanto il pisinese quanto l'infermiere che, spazientitosi, le praticò un'iniezione da cavallo di sedativo, tale da farla sprofondare in un sonno profondo prima ancora di giungere all'ospedale cittadino.

Qui, la ragazza fu portata nel reparto di chirurgia e sottoposta ad alcuni esami, mentre Demetrio aspettava ansioso su di una poltroncina nella sala d'aspetto. "Questa non ci voleva", pensava indispettito: "ora di pazienti da vegliare contemporaneamente ne ho due, ed invece io devo sganciarmi rapidamente da Monica per far ritorno

a Perugia, altrimenti i miei genitori vorranno sapere come ho fatto a viaggiare dall'Umbria a Zara in così poco tempo, e addio identità segreta di Amos Bis. Dannazione al momento in cui mi sono lasciato impietosire dalle condizioni di quella ragazzina dissoluta e rincitrullita!"

"Non dire così, Dimy", lo riprese il suo partner neurotronico. "Senza l'improvvisa crisi di Monica, la tua missione sarebbe stata sicuramente destinata al fallimento, come paventavi poco fa in quell'osteria. Ora, invece, tutto sarà diverso."

"Spiegati meglio", pensò il giovane, ma Ermaphros non ne ebbe il tempo, perché in quel momento una dottoressa apparve sulla porta della sala d'aspetto, domandandogli: "È lei il fratello della giovane appena ricoverata?"

Demetrio scattò in piedi senza rispondere ma, confrontando la sua statura ed il suo colore di capelli con quelli di Monica, la dottoressa si diede risposta da sola: "No, non può essere il fratello. Il fidanzato, allora? Bah, non importa. Senta, abbiamo terminato gli esami su di lei, e la gastroscopia ha rivelato una piccola ulcera gastrica. Non è di recente formazione, probabilmente le si era aperta già da un bel po', anche se solo stamani ha avuto una copiosa emorragia. Che lei sappia, la ragazza ha fatto eccessivo uso di antinfiammatori?"

Ovviamente Demetrio Markovic lo ignorava, ma quando se lo sentì chiedere, il sangue gli gelò nelle vene: sapeva benissimo, infatti, che un cocktail di superalcolici ed antinfiammatori può costituire un valido surrogato alle costose droghe sintetiche. Presumibilmente Monica era rimasta a corto di soldi, spesi in chissà quali altri vizi, e nelle ultime serate in discoteca aveva fatto ricorso a quel sistema per cercare l'effimero piacere dei sensi, senza sapere che l'assunzione di farmaci antinfiammatori ed antiflogistici a stomaco vuoto ed in concomitanza con alcool può provocare gravissimi danni alle pareti gastriche, rimuovendo la protezione contro l'acido cloridrico secreto dalle loro ghiandole, e facendo sì che lo stomaco digerisca... sé stesso, aprendo pericolose ulcere. Anche se Demetrio si limitò a pensare tutto questo, evidentemente la dottoressa gli lesse in volto queste paure, poiché provvide immediatamente a tranquillizzarlo:

"Non si preoccupi, la ragazza... come si chiama? Ah, sì, Monica Boban secondo i suoi documenti, non corre alcun pericolo; solo, dovrà evitare d'ora in poi di assumere inutilmente quei farmaci ad uso di stupefacente, e dovrà prendere per un mese dei gastroprotettori per richiudere l'ulcera, dopodiché dovrà sottoporsi ad una nuova gastroscopia di controllo. Se tutto va bene, non le rimarrà neppure la cicatrice. Le stiamo praticando un'unità di trasfusione perché recuperi il sangue perduto, e per questo lei dovrà firmare una carta. Mi segua, per favore."

Demetrio tirò un sospiro di sollievo: forse se la sarebbe cavata con poco, ed avrebbe potuto fare ritorno a Perugia via iperspazio entro un tempo ragionevole. Firmate le carte di rito, andò a sedersi vicino al letto in cui era stata ricoverata Monica; la camera era a tre letti, ma uno di essi era vuoto, mentre il terzo era occupato da una paziente ormai in procinto di essere dimessa, che perciò era in giro per i corridoi a chiacchierare con le altre degenti. Il

nostro eroe si trovava perciò solo con Monica in quella camera, e ciò gli ricordò prepotentemente la cameretta in cui per tutta la notte aveva vegliato la sorella gemella ormai in fin di vita. Questo ricordo gli riempì gli occhi di amaro pianto, ed egli singhiozzò in silenzio, confrontando la situazione di suor Chiarangela, colpita da una malattia inguaribile quando si trovava nel fiore dei propri anni e pensava di avere tutta la vita dinanzi, con quella della figlia di Milan Boban, la quale al contrario sembrava stesse facendo di tutto per rovinare la propria salute e distruggersi con le sue stesse mani. Neppure Ermaphros ebbe il coraggio di turbare quel momento di profondissima disperazione del proprio partner in carne ed ossa, durante il quale questi si sentì davvero solo ed assolutamente impotente a guarire due malate da chiunque giudicate incurabili, l'una nel fisico e l'altra nel costume di vita!

IX

Allorché Monica si destò, circa un'ora dopo essere stata portata in quella camera di ospedale, realizzò subito dove si trovava, e trovò a vegliarla un Demetrio certamente ancora cupo come Enea la notte in cui si accorse che Troia era in fiamme, ma perlomeno non più abbandonato al pianto diretto di poco prima. "Sei rimasto accanto a me mentre ero svenuta?" gli domandò incredula, al che egli replicò con uno sguardo di rimprovero:

"Più che svenuta, sei stata anestetizzata perché eri fuori di te come una matta. Hai avuto una brutta crisi di astinenza: ma cosa ti è venuto in mente di adoperare farmaci pericolosi con leggerezza? Non lo sai che potevi morire dissanguata?"

"Ero stufo del solito LSD, e volevo provare sensazioni nuove", fu la tranquilla risposta di Monica, come se gli stesse rispondendo: "Anziché al cinema, per una volta ho voluto andare a teatro." Il pisinese fu però tutt'altro che rabbonito da quell'affermazione, e le snocciolò senza pietà la seguente caterva di rimproveri:

"Sensazioni nuove, eh? Anzitutto, non lo sai che le droghe sintetiche provocano assuefazione quanto quelle vegetali? Se prima consumi sei pasticche per notte, e poi smetti di colpo per passare ad un altro genere di sballo, il tuo corpo te le richiederà ancora, e come minimo ti sentirai male da morire e ti metterai a vomitare, come ti è successo stamattina. Per di più, gli antidolorifici da te ingollati a digiuno insieme alla vodka ti hanno forato la parete interna dello stomaco, causandoti un'ulcerazione da cui si è prodotta un'emorragia in concomitanza con la crisi di astinenza. I miei complimenti: poche altre persone sarebbero riuscite a produrre un guaio simile in così poco tempo!"

Monica fu presa dal panico, e si levò di scatto a sedere sul proprio letto: "Che cosa? Oh no, devo essere di ritorno a Rijeka prima di sera, o mio padre scoprirà tutto!"

"Tranquillizzati", riprese con calma Demetrio, risospingendola contro il cuscino: "la dottoressa mi ha detto che sarai trattenuta qui dentro al massimo poche ore. Ma, di grazia, che cos'è che i tuoi non dovrebbero scoprire? Sei per caso implicata in qualche giro di spaccio di pasticche di ecstasy?"

"Ma no, io quelle le acquisto e basta", saltò di nuovo su Monica, imbronciata. "Per chi mi hai preso, per una spacciatrice? Il fatto è che mio padre mi crede in vacanza con mia madre nella nostra casa all'isola di Krk, mentre mia madre crede che sia tornata da mio padre a Rijeka. Io invece ho accettato l'invito di un gruppo di amici di recarmi con loro qui a Zadar a divertirmi un po', dando a bere a mamma che mi sarei fermata ad Opatja a salutare la nonna. Probabilmente lei ha avvisato di questo mio padre Milan, che mi aspetta a casa entro breve; se non mi vede arrivare, compie delle indagini e scopre quanto è successo, come minimo mi mette alla gogna sulla pubblica piazza!"

"E te lo meriteresti", le buttò in faccia Demetrio con le mani sui fianchi. "Belle compagnie vai a sceglierti per trascorrere le notti estive: prima ti portano a cento miglia da casa, poi ti conciano scema mediante l'uso improprio di farmaci pericolosi, quindi ti violentano a turno... senza tenere conto del fatto che gli antinfiammatori potrebbero aver annullato l'effetto della pillola anti-concezionale da te presa ieri sera!"

Questa volta sì che il volto di Monica si trasformò in una maschera di puro terrore: se Demetrio gli avesse annunciato che stavano spuntandole due orecchie d'asino come a Pinocchio, ella non sarebbe stata così sconvolta come accadde allora.

"Che coosa? Vuoi dire che sono rimasta incinta? Presto, fammi portare immediatamente in ginecologia, perché devo abortire il più presto possibile!"

"Ma brava!" ringhiò il ragazzo, rivelandole per una volta il suo aspetto di tigre mordace, anziché quello di agnello mansueto. "Solo questo, mi mancava di sentirti dire! Forse vuoi diventare anche assassina della tua stessa creatura?"

"Ma come si può uccidere uno che ancora non è nato?" tento di difendersi la croata, spaventandosi per l'inattesa reazione di lui. "Lo dice sempre anche mia madre, che è meglio far sparire un feto indesiderato prima ancora che diventi un bambino da mantenere..."

"Un feto È GIÀ un bambino, disgraziata!" ribatté lui, ancora più imbufalito di prima. "È vivo, soffre ed ha un'anima esattamente come te e me! Ma come puoi ragionare diversamente, provenendo dalla famiglia in cui sei cresciuta, dove la parola *anima* è solo un anagramma di *mania*? Mi chiedo cosa resto qui a fare, cercando inutilmente di convincerti di ciò che non potresti mai capire neppure pensandoci su per un milione di anni!"

E fece veramente l'atto di alzarsi, intenzionato ad infilarsi nel primo bagno per ipertrasferirsi nuovamente a Perugia, dove almeno alla sua fiamma Anita non sarebbe mai e poi mai passato per la testa di eliminare con l'aborto un loro eventuale ed ipotetico figlio. A sorpresa, tuttavia, Monica Boban lo trattenne per un braccio:

"Aspetta! Non andartene, te ne prego! Sei tu l'unico vero amico che abbia mai avuto, perché quei goliardi con cui sono venuta a Zadar mi hanno drogata, hanno abusato di me come volevano e poi mi hanno piantata in asso appena finita la notte brava, mentre tu mi hai portato qui e sei rimasto accanto a me nonostante io sia stata vicina a provocare la tua morte, due inverni fa!"

Demetrio Markovic fu toccato profondamente da quelle parole, le prime veramente sensate che avesse udito da Monica quella mattina.

"Te ne ringrazio", le mormorò tornando a sedersi accanto al suo letto. "E ti chiedo scusa se ti ho causato un'agitazione così violenta, dal momento che i medici hanno trovato una gran quantità di sperma nel tuo apparato genitale, appartenente a chissà quanti uomini diversi, ma hanno escluso che tu sia rimasta incinta."

"Sia lodato il Dio in cui tu credi", sospirò di sollievo la ragazza, lasciandosi ricadere sul cuscino. "Dopotutto la pillola ha funzionato. Comunque, questa è l'ultima volta che mi concedo a sconosciuti con cui non ero mai uscita prima!"

"Sarebbe meglio che tu non ti concedessi a nessuno", la ammonì Demetrio con il piglio di un fratello maggiore. "Io credo che il tuo corpo valga più dell'ultimo pezzo di carne che si compra sul mercato, e dovresti convincertene anche tu."

"Lo so", ammise lei, prendendosi sconsolata il capo tra le mani, "ma, come per l'LSD e per le sigarette, è più forte di me: senza continui rapporti sessuali con i miei amici non riuscirei più a vivere! Del resto, non avendo mai trovato comprensione né dialogo né vero amore in famiglia, sono andata a cercarmeli fuori da essa. I miei genitori non mi capiscono, non mi hanno mai capita: mio padre pensa di soddisfare i miei bisogni riempiendomi le tasche di soldi e concedendomi ogni vizio, salvo poi rimproverarmi in continuazione perché sono una buona a nulla e non diventerò mai un pezzo grosso dell'HPZ come vuole lui; quanto a mia madre, lei ha in testa solo il parrucchiere, l'estetista, lo stilista e le amiche con cui fare conversazione al pomeriggio; per il resto potrebbero anche rapirmi a scopo di estorsione, basta che non le impediscano di seguire l'ultima puntata della sua telenovela preferita. E così, visto che coloro che avrebbero dovuto adorarmi quanto i tuoi genitori adorano te mi consideravano meno che una nullità, e che della mia felicità a loro non importava un fico secco, mentre invece i tuoi darebbero la vita per te, io ho cercato di sentirmi importante e felice eccellendo in mezzo a vogliosi compagni che sembravano venerarmi, mentre invece bramavano solo a possedere il mio corpo, oppure dandomi al fumo e alle droghe, credendo che tutto ciò potesse permettermi di raggiungere mondi diversi dallo squallido grigiore di questo in cui sono costretta a vivere, per non dire a sopravvivere. Purtroppo, era solo quando mi concedevo alle voglie altrui o perdevo il lume della ragione a furia di ecstasy che mi sentivo davvero importante agli occhi di qualcuno." Rialzando il capo di scatto e fissando i propri occhi neri in quelli azzurro mare del suo coetaneo, aggiunse: "Tu dovresti capire questo mio bisogno di uscire in continuazione con le compagnie, di qualunque genere esse siano, poiché sei sempre vissuto da solo come un cane randagio!"

Demetrio rimase colpito dall'autodenuncia di Monica, con la quale ella veniva letteralmente a costituirsi davanti al tribunale divino, incarnato ai suoi occhi da lui medesimo, per tutti i gravi peccati sino ad allora commessi, ben sapendo che si trattava di errori, anche se per sua stessa ammissione era diventata dipendente da essi quanto dall'LSD. Fu perciò con una certa benevolenza, al posto del tono di biasimo usato poco prima, che le replicò:

"Senza saperlo, Monica, tu hai toccato uno dei nervi scoperti della mia vita. Hai ragione tu: la cosa più bella di questo mondo consiste nell'avere dei buoni amici, ed io lo so bene, perché per anni

ed anni non ne ho avuti. Anzitutto però bisogna capire che, anche nella combriccola più simpatica, noi siamo sempre considerati in funzione del gruppo, e se non ci adeguiamo ad esso pure nel commettere le nequizie più nefande veniamo emarginati senza pietà; mentre dobbiamo essere in grado di giungere ad essere considerati in funzione di noi stessi, e di quanto valiamo veramente! Noi uomini ci valorizziamo nel raffronto con gli altri, ma scopriamo quanto valiamo davvero solo quando ragioniamo con la nostra testa anziché con quella altrui. Inoltre, e questa è ad un tempo la cosa più importante e più difficile, bisogna assicurarsi che gli amici che ci siamo scelti siano veramente onesti e dabbene, e che non ci portino mai sulla strada sbagliata, come invece è successo a te. E come si fa a valutare la bontà di tali sedicenti amici lo hai scoperto tu stessa poco fa, confrontando loro che ti hanno piantata in asso con me che ti ho vegliata qui all'ospedale. Infatti, come dice il grande poeta italiano Ludovico Ariosto:

**« Alcun non può saper da chi sia amato,
quando felice in su la ruota siede;
però che ha i veri e i finti amici a lato,
che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
volta la turba adulatrice il piede;
e quel che di cor ama, riman forte
et ama il suo signor dopo la morte. »⁽¹⁾»**

Dopo aver recitato tali versi nella lingua originale, li tradusse in serbo-croato cercando di mantenere la cadenza degli endecasillabi. Monica dovette rimanere colpita tanto dalla prodigiosa capacità di Demetrio di sfornare citazioni quanto dalla citazione in sé stessa, perché commentò pensosamente:

"Parole sante. Io conosco bene l'inglese e il russo, ed ho studiato un po' di tedesco, ma bisogna che un giorno o l'altro mi decida ad imparare l'italiano, anche se finora mio padre me lo ha sempre sconsigliato perché odia voi italiani."

"Io sono tanto italiano quanto croato, essendo mia madre genovese e mio padre nato a Dubrovnik", precisò doverosamente lo studente di Pazin, piacevolmente sorpreso da quest'uscita, poiché fino ad allora era convinto che Monica non avesse mai palesato interesse per lo studio, e fosse arrivata al diploma solo per il cognome che portava. "Su un punto però sono d'accordo con te: io non ho mai avuto schiere di ammiratori che mi facevano regali o mi invitavano in discoteca, però ho potuto contare sull'amore dei miei genitori. E di mia sorella gemella, che ho vegliato tutto ieri mentre tu ti divertivi coi tuoi « amici », così come ora ho vegliato te."

Monica fu sorpresa da quell'inatteso cambio di discorso:

"Hai vegliato tua sorella? Ma non è quella che si è fatta suora di clausura in Italia perché la hanno violentata? Se sta chiusa a doppia mandata dentro un convento, che bisogno ha di te adesso?"

"Non è più dentro il convento di Santa Chiara in Assisi", precisò Demetrio, che aveva volontariamente condotto la conversazione su

⁽¹⁾ Cfr. Orlando Furioso XIX, 1. Tale citazione è stata suggerita da Chiara Aspesi via E-mail. (N.d.A.)

quell'argomento per lui dolorosissimo, nel tentativo di usare questa carta per allontanare per sempre la figlia di Milan Boban dai vizi che la stavano uccidendo. "Si trova in ospedale come te ora, anche se per qualcosa di assai più grave."

"È così seriamente malata?"

"Sta morendo."

La notizia gettò Monica Boban nella più profonda costernazione. Fu nel silenzio più assoluto, e con gli occhi fissi su di lui, che lo ascoltò narrare della telefonata ricevuta proprio mentre stava festeggiando il 50° compleanno di sua mamma, del viaggio in treno, della terribile sentenza pronunciata dal medico contro la sorella che amava quanto una parte di sé stesso, delle sue atroci sofferenze sopportate con ammirevole rassegnazione. Ovviamente Demetrio allungò i tempi in modo da rendere credibile un suo viaggio di ritorno fino a Zadar, ma per il resto non omise una virgola. Quando lui tacque, lei non seppe far altro che borbottare:

"Oh, Demetrio, io... sono davvero dispiaciuta, se potessi... darei tutto il patrimonio di mio padre perché tua sorella Micol guarisca..."

"Grazie", la gratificò Demetrio con il sorriso più sforzato del mondo, "ma neppure l'uomo più ricco e più autorevole del mondo ha il potere di allungare di una sola ora la durata stabilita per la propria o per l'altrui vita. Qui il denaro e la gloria sono impotenti, e conta solo la preghiera. Iddio può abbreviare le sue sofferenze e, dopo la sua morte, può accoglierla per sempre nel proprio amplesso d'amore, traendo con un bacio la sua anima dalla spoglia mortale per renderla parte della propria stessa eternità."

Come voi ben sapete, Monica non era Anita, ed infatti replicò incontinentemente con tono quasi adirato:

"Ma Demetrio, ragiona! Come puoi credere in un Dio che, dopo aver preteso da una donna la più assoluta castità, povertà ed obbedienza, dopo averle tolto le gioie della maternità e delle corse all'aria aperta, le tolga pure la vita, e per di più con una malattia tanto crudele? Questi sono i momenti in cui ringrazio il cielo di essere atea!"

"Micol ci crede, e ciò mi basta", fu la secca risposta del ragazzo. "Inoltre, questi sono proprio i momenti in cui io ti compiango perché sei atea, giacché potrai forse dare un senso alla tua vita, magari facendo la prostituta di professione se non avrai altre opportunità, ma non potrai mai e poi mai dare un senso alla tua morte."

"Cosa vuoi dire?" gli domandò un'attonita Monica, che però conosceva già la risposta. Comunque Demetrio gliela fornì ugualmente:

"Mi sembra evidente. Tutte le ipotesi scientifiche, tutte le filosofie e tutte le ideologie politiche possono spiegare il destino dell'uomo su questa terra, ma non possono dire da dove proviene prima della nascita, né dove va dopo la morte, e neppure se ci sia un "prima" e un "dopo". Solo le religioni forniscono all'uomo questa risposta, ed in particolare le religioni rivelate, cioè quelle in cui non è l'uomo a cercare Dio, ma Dio a cercare l'uomo. Anche se tu hai sempre riso di queste cose, io ti consiglio di cominciare a pensarci su fin da ora, per non trovarti magari tra cent'anni al termine della tua vita, ed essere attanagliata dal terrore del nulla e dell'eterno sonno senza sogni. Micol non rischia certo di

venire soffocata da questo terrore, lei che è certa di chiudere gli occhi su un mondo di morte per spalancarli nell'universo della vita senza fine, ed anzi è lei a consolare noi della sua perdita. Saprai tu fare altrettanto? Lei ha rinunciato a tutto per seguire Gesù, mentre tu non hai mai rinunciato a nulla per il tuo egoistico piacere: se c'è un Dio, e questo Dio è Gesù, chi pensi che prediligerà nel giorno del giudizio supremo, tu o lei?"

La croata sentì improvvisamente una mano di ferro che le stringeva la bocca dello stomaco. "È vero, io al suo confronto sono un mostro, mentre lei è un angelo, ma... per vivere una vita onesta e leale, è proprio necessario credere che Dio si sia nascosto dentro un falegname palestinese vissuto 2000 anni fa? È proprio necessario astenersi dal sesso e dalle voluttà che ci rendono un poco più sopportabile la nostra grigia esistenza? Non si può essere brava gente anche continuando a vivere in questo mondo, senza bisogno di farsi vestali?"

Demetrio Markovic scosse il capo con una smorfia di compatimento:

"La tua, Monica, è una domanda vecchia quanto la religione stessa. Anche la madre di Edith Stein, la grande santa di origine ebraica morta in un lager nazista, domandò alla figlia, già convertitasi al cristianesimo, dopo che questa la aveva accompagnata in sinagoga per la festa di Succot: « Ma il rabbino non ha parlato bene? Non si può dunque essere pii pur restando ebrei? » « Certo », rispose lei, « ma solo se non si conosce altro! » E, per restare in tema di lager, un'altra volta un cristiano ed un ateo furono costretti ad assistere all'impiccagione di un condannato in un campo di concentramento nazista. Subito il secondo domandò al primo: « Ma dov'è ora il tuo Dio? », ed il cristiano gli rispose: « Non lo vedi? È là, che pende da quel cappio... » Se dunque mia sorella soffre le pene dell'inferno, il suo sposo Gesù le soffre con lei, perché lei ha abbandonato tutto per seguirLo, come gli apostoli pescatori sul lago di Tiberiade. A te forse non è richiesto di abbandonare tutto per Lui, ma perlomeno di abbandonare i vizi che ti stanno conducendo ad una fine precoce quanto quella di Micol, e per di più tenebroso, poiché non rischiarata dalla lucerna della Fede."

L'atea rimase un momento in silenzio, osservando Demetrio come se non si accorgesse di lui, e non vedesse altro che il muro di silenzio e di buio che la aspettava di là dalla sua vita, in contrapposizione al mondo di luce a cui la sorella di Demetrio credeva di andare incontro. Ad un tratto si riscosse e domandò:

"Scusami, ma perché mi hai raccontato una faccenda tanto personale? Forse..." Esitò un secondo, poi continuò: "Vuoi forse farmi capire che io..."

"...Che tu stai distruggendo con le tue mani uno dei beni più preziosi che l'uomo possiede, la salute del proprio corpo, pur di conseguire quella felicità che sostieni di non trovare nei doni dello spirito, eppure ogni volta ti senti più infelice ancora di prima", la precedette l'altro con tono che non ammetteva repliche. "Invece Micol, che ha sempre curato la propria salute praticando anche dello sport, ora si ritrova con l'utero divorato dalle sue stesse cellule impazzite, e nonostante ciò ritiene di essere più felice ancora di quando era sana, perché sta andando incontro al suo Sposo e Signore, e trova ancora la forza di aiutare me ed i nostri genitori

a comprendere ciò che le sta capitando. Chi delle due è dunque la più saggia, la credulona che presta fede alle dicerie sugli spiriti e si seppellisce in convento con la pretesa di venire amata e sposata nientepopodimeno che da Dio, oppure la donna moderna che pensa di poter spiegare tutto con la scienza e con la medicina, che non vuole negarsi alcuna forma di piacere perché sa che tanto si vive una volta sola, e che non si rende conto che gli stessi strumenti con cui cerca di procurarsi questo piacere diverranno la causa del suo dolore e della sua fine?"

Monica Boban abbassò gli occhi sulle coperte del proprio letto, per poi tornare ad alzarli su Demetrio e domandargli con un misto di apprensione e di incredulità:

"E tu, sapendo che potevi istituire questo eloquente paragone tra una puttana tossicodipendente quale sono io ed una martire tutta virtù qual è la tua gemella, sei tornato in Croazia apposta per sbattermelo in faccia? E mi hai trovato là dove neppure i miei genitori sapevano che fossi andata a cercare lo sballo? Non riesco a crederci! Dimmi la verità: chi ti ha mandato da me?"

Demetrio Markovic si rese conto che la situazione in cui quel diavolo di Jacobowsky lo aveva cacciato era ben difficile da spiegare per mezzo delle solite panzane, nel fabbricare le quali egli era un vero maestro; per questo, sentì la tentazione di rivelare a Monica Boban l'esistenza dell'organizzazione segreta che aveva fatto di lui un invincibile agente segreto al servizio della verità e pronto a tutto in difesa degli oppressi. Dopotutto Marjeta, la giovane prostituta bosniaca da lui salvata nel Casinò Royal di Zagabria alcuni mesi prima, era stata portata proprio nella base di Vita Nova, dove era stata messa a parte dei segreti della « Spada Spezzata », ed era divenuta anch'ella un'agente agli ordini di Morimondo Sanguinoso; non poteva capitare la stessa cosa anche a Monica Boban? Forse, là avrebbe conosciuto l'amore di Cristo, si sarebbe convertita dalla causa del male a quella del bene, si sarebbe disintossicata da tutti i suoi vizi e...

"No, Dimy", rimbombò però tra i suoi lobi cerebrali la voce telepatica del fido Ermaphros. "Non è così, che ti si chiede di trasformare la scapestrata ragazza che hai di fronte in un'onesta cittadina disposta a dare sé stessa per la salvezza altrui, anziché il suo corpo alle voglie dei propri amanti. Se vorrà arrivare alla Verità, ci deve arrivare con le sue gambe, parola di Jacobowsky."

"Amen", ironizzò Demetrio, e si decise a ricorrere all'estro delle proprie menti vulcaniche per cavarsi un'altra volta d'impiccio:

"È stata lei stessa a parlarmi di te, e ad inviarmi alla tua ricerca: non poteva sopportare, mi ha detto, l'idea che tu ti stavi autodistruggendo quando avresti tutta una vita davanti, per compiere il bene che lei non ha il di tempo compiere."

"Come?" esclamò Monica, al colmo dello stupore. "Lei si è preoccupata per me, nonostante il tumore che la sta divorando viva?"

"Certo, e ciò non deve stupirti", mentì solo a metà il nostro eroe, poiché effettivamente nei loro colloqui precedenti suor Chiarangela gli aveva manifestato le sue preoccupazioni per quella povera ragazza. "Chi ormai non ha più speranze per la propria sopravvivenza, non per questo deve preoccuparsi meno per quella altrui; anzi, il vero cristiano ne ha di più proprio in tale circostanza!"

"Questo dimostra che io sono cristiana quanto tu sei induista", mormorò Monica, in preda in ugual misura allo sconcerto ed alla contrizione. "Ma tu, tu hai lasciato il capezzale di tua sorella morente per correre al mio? A quello di chi ti ha sempre deriso ed additato al pubblico ludibrio?"

"Per lei non c'è più nulla da fare, ma per te posso fare ancora molto", replicò Demetrio con volto impassibile, ma con la morte nel cuore. "Quanto al trovarti, mi è bastato viaggiare da Trieste verso sud lungo tutta la costiera dalmata, e chiedere di te presso tutte le principali discoteche: come scrisse Luigi Pulci, che precedette l'Ariosto nel comporre un poema sulle avventure del paladino Orlando, « **coi santi in chiesa e coi ghiotti in taverna** »⁽¹⁾. E così, sono venuto a rischiare di subire l'ira dei tuoi ganzi pur di strapparti fuori da quella specie di antro delle streghe; ed ho fatto bene, vista la crisi di astinenza e l'emorragia gastrica che ti hanno colpita."

"Non so se essere più rattristata per il concetto che voi Markovic avete di me, venendomi a cercare a colpo sicuro nelle balere, o più felice per aver trovato finalmente qualcuno che si preoccupi per la sottoscritta", replicò Monica con gli occhi imperlati di lacrime di commozione. "Non so come ringraziarti..."

"È facile: basta che tu mi dia retta e segua a puntino i consigli che sto per darti. D'ora in poi niente più rave-party né festini orgiastici all'insegna della trasgressione; niente più antinfiammatori presi alla leggera, perché la dottoressa mi ha detto che se l'ulcera si apre un'altra volta dovrai essere operata allo stomaco senza troppi complimenti; niente più superalcolici, al massimo un bicchiere di acqua e vino sui pasti; niente più cibi a base di paprica o peperoncino, per non ostacolare la cicatrizzazione del tuo tubo digerente; e soprattutto niente più droghe, hashish, LSD, anfetamine, marijuana o ecstasy, se vuoi evitare che il tuo fegato si trasformi in un focolaio di cirrosi e che il tuo cervello si atrofizzi fino a venire ad assomigliare a quello di un lombrico!"

Monica fu terrorizzata dalle funeste conseguenze dei propri atti irresponsabili che l'amico le aveva prospettato, ma contemporaneamente si rese conto della difficoltà di mettere in atto tanto ambizioso programma. "Non ce la farò mai", mise infatti subito in chiaro, abbassando gli occhi per la vergogna. "Pensa, mi sento già formicolare tutte le mani per il desiderio di fumare una sigaretta, pur sapendo che qui in ospedale è proibitissimo farlo; e, quel che è peggio, nonostante abbia fatto l'amore con almeno dieci uomini questa notte, di cui non mi ricordo nulla perché ero sotto l'effetto del cocktail di alcool ed antinfiammatori, sento di nuovo il prepotente stimolo della carne, tanto - che il tuo Dio mi perdoni - da guardare con desiderio persino un santarellino come te, che aborrisce il sesso come un idrofobo aborrisce l'acqua!"

"Io non sono affatto sessuofobo", mise in chiaro uno stizzito Demetrio, che per la seconda volta (la prima era stata nel Casinò Royal) si sentiva fare proposte oscene da quella ragazzina senza uno straccio di morale. "Anch'io sento il richiamo della carne; o credi forse che sia fatto di marmo come il *David* di Michelangelo? Ciò però non significa che pretenda di andare a letto con tutte le gon-

⁽¹⁾ Cfr. Luigi Pulci, « Morgante », cantare XVIII, 1152 (N.d.A.)

nelle che incontro per strada. L'uomo è uomo non perché ha il pollice opponibile, l'andatura eretta e 1400 cm³ di capacità cranica, ma perché sa dominare i propri istinti; e finché non ci sarai riuscita, non offenderti, Monica, ma ti comporterai da bestia anziché da donna perbene."

La croata incassò la rampogna senza fiatare, e Demetrio giudicò questo fatto qualcosa di positivo, dal momento che una volta sarebbe arrivata a far uccidere dai suoi amici militari colui che le avesse dato dell'animale. Evidentemente, dentro di lei era al lavoro qualcosa che sicuramente la avrebbe portata ad una vera e propria conversione. Le parole di Demetrio da sole non sarebbero però bastate per compiere questo miracolo, se non fosse intervenuta una decisiva spinta dall'esterno, che in quel momento né il giovane morigerato né la ragazza libertina potevano immaginare. Ma è meglio proseguire con ordine, per non turbare la struttura di questo racconto e per non rovinarvi la sorpresa. Comunque, proprio mentre la figlia di Milan Boban stava riflettendo sulle ultime parole di Demetrio, entrò un'infermiera che le praticò un'iniezione di vitamina K, un anticoagulante usato nel trattamento dell'ulcera, ed il nostro eroe ne approfittò per informarsi sulla durata della degenza della paziente. L'infermiera la condusse dalla dottoressa la quale, sotto promessa che Demetrio le avrebbe fatto seguire scrupolosamente la dieta e la terapia assegnatale, firmò la carta che permetteva a Monica Boban di essere dimessa. Questa allora rivestì lo stranissimo abito con cui era giunta lì, in più punti ancora inzaccherato di vomito e di sangue, e se ne andò ben lieta da quel tempio del dolore. Erano circa le tredici del pomeriggio, e Demetrio cominciava a sentirsi spossato, dopo tre giorni e due notti trascorsi praticamente senza mangiare né dormire; per questo, dopo una scappata in farmacia, condusse immediatamente Monica alla stazione dei treni e le pagò di tasca sua un biglietto per Rijeka.

"Gli amici con cui sono giunta qui resteranno delusi e non mi inviteranno più ad uscire con loro", piagnucolò lei, ma Demetrio si mostrò irremovibile:

"È fuori discussione che tu riveda quei bravacci libidinosi dal cuore di pietra: l'ultima cosa di cui hai bisogno è della loro influenza negativa. Ora salirai su quel treno e ci resterai fino a Rijeka, a costo di legarti ad una poltroncina." Mettendole in mano il sacchetto dei medicinali, aggiunse: "Ricordati bene, una pastiglia di gastroprotettore prima di ogni pasto per un mese, una pastiglia di vitamina K prima di coricarti per una settimana, a letto presto la sera, astinenza assoluta da alcolici, cibi speziati ed altri medicinali inutili o droghe. Ogni tanto verrò a trovarti per controllare che tu segua scrupolosamente le istruzioni, e tra un mese ti accompagnerò personalmente alla gastroscopia di controllo; per allora, se tutto va bene, avrai lo stomaco come nuovo." Dopo breve pausa, concluse: "E forse, in una delle mie prossime visite, spiegherò anche a te *di che vivono gli uomini*."

Monica non comprese quest'ultima frase, ma salì sul treno che poco dopo partì, diretto verso casa sua. Dal finestrino ella salutò Demetrio con la mano finché poté vederlo, poi si mise a sedere valutando la fortuna di aver trovato uno come lui, ben deciso a salvarla ad ogni costo dalla dannazione del corpo e dell'anima. Ma ci

sarebbe riuscito? Tutto infatti Monica era convinta di riuscire a fare, fuorché di seguire quella dieta spartana e quello stile di vita morigerato. E poi, dentro di sé covava il desiderio di rivedere non solo Demetrio Markovic, ma anche Amos Bis, l'eroe mascherato che già due volte le aveva fatto visita, e che, prima ancora del suo ex compagno di studi, le aveva consigliato per il suo bene di cambiare ideologia e stile di vita. Ancora non sapeva che ben presto egli avrebbe dovuto accorrere di nuovo attraverso le sinuosità dell'iperspazio eptadimensionale per salvarle la pelle...

X

Del tutto ignaro di quanto lo attendeva di lì a breve tempo, perché dopotutto lui ed Amos Bis erano la stessa persona, il buon Demetrio si ritirò in una cabina telefonica chiusa, da dove Ermaphros lo ipertrasferì direttamente nella camera dove avrebbe dovuto trascorrere tutta la mattina riposandosi, mentre invece aveva dovuto soccorrere un'altra tapina, sotto certi aspetti conciata ancor peggio della sua Chiarangela, poiché dopotutto Monica stava volontariamente camminando verso la propria rovina, ben conscia del fatto che non avrebbe saputo resistere alle tentazioni dei piaceri effimeri che le demolivano il fisico giorno dopo giorno, esattamente come la falena sa benissimo che se si posa sulla lampadina accesa finirà arrosto, eppure non riesce a contrastare l'irresistibile impulso di volare verso quella luce ammaliatrice. Buttatosi sul letto con i vestiti e tutto, continuò ad arrovellarsi con questi atroci pensieri, cercando inutilmente di prendere sonno, poiché le ossa gli dolevano tutte come se fossero percosse da mille magli infuocati, e la testa gli pulsava come se il cuore avesse inopinatamente deciso di trasferirsi all'interno della sua scatola cranica, sloggiandone i suoi due cervelli. Per due ore tentò di riposarsi, ma se chiudeva gli occhi vedeva il cadavere di Micol composto tra quattro ceri e con un fazzoletto legato intorno alla testa per tenerle chiusa la bocca, oppure quello di Monica, riverso in un lago di vomito sanguinolento, perché l'infelice ragazza era stata stroncata da un'overdose di LSD. Alla fine egli si alzò più stanco di prima da quel « **covile di pruni** », tanto per usare un'efficace invenzione manzoniana, e pensò di fare ritorno all'ospedale di Perugia per vegliare l'adorata sorella, dove forse avrebbe potuto schiacciare qualche pisolino qua e là, approfittando di qualche momentaneo assopimento di suor Chiarangela. Stava per lasciare la stanzetta quando l'occhio gli cadde sul televisorino di cui la camera era dotata, ed improvvisamente si ricordò della promessa fatta alla gemella, che le traversie di Monica gli avevano fatto uscire di mente.

"Oh, no!" esclamò, battendosi una mano sulla testa dolorante, che gli rimbombò come una campana. "Altro che memoria da record! Mi sono completamente dimenticato di telefonare alla RAI, per ottemperare il voto fatto a Micol!"

A sorpresa, però, dall'interno stesso della sua materia grigia gli rispose la voce incolore ma tintinnante di Ermaphros:

"Non preoccuparti, amico mio. Dato che tu avevi ben altro per la te-

sta, ci abbiamo pensato noi della « Spada Spezzata »!"

Il giovane rimase di stucco, tanto da esclamare ad alta voce:

"Ci avete pensato voi? Come sarebbe a dire?"

"Questa mattina", spiegò il neurocomputer con l'aria di chi sta per svelare uno dei misteri dell'universo, "mentre tu ti aggiravi in quella ripugnante discoteca alla ricerca della sventata Boban junior, il computer centrale di Vita Nova, che è in grado di riprodurre l'accento vocale di qualunque essere umano, ha chiamato la sede RAI di Saxa Rubra, comunicando la tua iscrizione a « *L'occasione di una vita* », e lasciando come recapito telefonico il cellulare di Anita Ante. Aspettati perciò di essere convocato il più presto possibile, per comparire davanti alle telecamere del programma più seguito d'Italia!"

"Non vedo che fretta ci fosse", si informò Demetrio mentre usciva all'aperto, e stavolta limitandosi a pensare le proprie osservazioni. "Tanto, la lista degli iscritti a quel programma è lunghissima, visto il gran numero di concorrenti che spera di guadagnare 2048 milioni di lire, cioè oltre un milione di dollari USA. Mi dispiace perciò contraddire la tua ultima affermazione, ma probabilmente non verrò chiamato che fra tre mesi, se mai verrò chiamato. Non capisco inoltre la necessità di lasciare il numero di cellulare di Anita, anziché il mio di casa."

"Perché ora a casa tua non c'è nessuno", fu la laconica risposta di Ermaphros, che naturalmente Demetrio non capì. Si astenne comunque da altre domande, preferendo cullarsi sull'idea che, se anche avesse davvero dovuto rispondere a dodici difficilissime domande in diretta TV, ciò sarebbe avvenuto di lì a molte settimane, e che magari il quiz sarebbe uscito dai palinsesti RAI prima che egli venisse prescelto come concorrente. Nessun pericolo infatti è meno spaventoso di quello che appare ancora molto lontano nel tempo, ed al quale possiamo ancora permetterci di non pensare.

Riponendo tutta la fiducia in una fallace speranza, destinata Ben presto a naufragare miseramente, giunse all'ospedale cittadino e salì al reparto di oncologia; era appena uscito dall'ascensore che gli venne incontro Anita, evidentemente appena arrivata, ma con i magnifici lineamenti contorti in un'espressione funerea. "Qualcosa non va?" le domandò il ragazzo con il cuore in gola, al che la sua rossa innamorata lo spinse nella sala d'attesa, in quel momento vuota, e mormorò con le lacrime agli occhi:

"Purtroppo, ha ripreso a peggiorare di ora in ora. Il primario ha detto che probabilmente il tumore ha cominciato ad intaccare l'intestino. Potrebbe essere questione di ore."

Demetrio non riuscì a trattenere un pianto dirotto, a cui Anita si unì, abbracciandogli le scapole e versando calde lacrime sulla sua spalla. "Avrei dovuto rimanere anche stamani!" singhiozzò in preda alla disperazione, acuita dal suo stato di prostrazione fisica e mentale. Anita tuttavia tirò su col naso ed aggiunse: "Ed invece tu non resterai neppure stanotte. Dallo stato in cui sei ridotto, è evidente che anche quest'oggi hai riposato poco o nulla. Stanotte a vegliare Chiarangela resterò io sola, che sono riuscita a dormire un poco grazie all'aiuto dei barbiturici!"

"Non ci sperare", la contraddisse l'altro stringendole le spalle con le mani pallide e scarne. "Non lascerò morire mia sorella senza

il conforto della mia vicinanza!"

"Sarai tu a morire se non ti riposi un poco", ribatté Anita, ed avrebbe voluto dire altro, senonché si interruppe subito, sobbalzando e staccandosi repentinamente dal suo fidanzato mancato. Dal taschino della camicetta candida ricamata con tanti porcellini rosa estrasse il suo nuovo mini-cellulare, più piccolo del palmo della sua mano, che stava vibrando energicamente, chiaro segno del fatto che c'era una chiamata in arrivo.

"Fortuna che avevo attivato il vibratore", mormorò Anita con voce contrita. "Qui dentro è proibito usare questi cosi; lo avevo lasciato acceso solo per ogni evenienza, visto che la mia compagnia teatrale deve radunarsi tassativamente a Trieste il giorno 16 agosto, e noi attori dobbiamo essere tutti reperibili dovunque."

Dopo aver attivato la comunicazione rispose: "Pronto", ascoltò per brevi momenti, sbarrò gli occhi, poi allungò il cellulare all'amico del cuore, mormorando: "É... è per te..."

Lo studente di Pisino si domandò giustamente chi diavolo potesse chiedere di lui sul cellulare di un'estranea, e potete immaginare quale non fu la sua sorpresa quando udì domandare attraverso l'auricolare del telefonino:

"Pronto, parlo con il signor Demetrio Markovic di Pisino d'Istria? Qui sono gli studi RAI di Saxa Rubra. Volevo comunicarle che il suo nominativo è stato estratto per partecipare all'edizione di domani sera di « *L'occasione di una vita* ». Se accetta di venire, le sarà rimborsato il biglietto del treno o dell'aereo, e può portare fino ad un massimo di tre amici o congiunti affinché siedano tra il pubblico. È disposto a giocare?"

Se dicessi che Demetrio restò di stucco, non renderei giustizia alla vera espressione comparsa in quel momento sul suo viso scarno: tutto infatti egli si aspettava di udire per telefono in quel momento, perfino che gli dessero la notizia che per un vizio di forma doveva ripetere l'esame di stato, fuorché l'incredibile offerta che gli veniva fatta da parte della TV di stato italiana. Egli era infatti convinto, come vi ho già detto, che i partecipanti al telequiz del momento venissero scelti in base all'ordine di iscrizione, e non poteva minimamente immaginare che i loro nominativi venissero scelti a caso da un computer nel database che conteneva tutti i loro recapiti. Comunque, questa scoperta non faceva altro che accrescere ulteriormente il suo sbalordimento, giacché egli si era iscritto, o meglio era stato iscritto a « *L'occasione di una vita* » solo da poche ore, mentre probabilmente alcuni avevano depositato la loro iscrizione già da due o tre mesi. Quante probabilità aveva di venire scelto lui al posto loro? Come aveva fatto a verificarsi quest'ennesima violazione delle leggi della statistica, che veniva a sovvertire tutto ciò che aveva studiato di matematica negli ultimi anni?

Mentre una delle sue menti gemine era impegnata ad arrovellarsi su questo problema, l'altra provò l'impulso di rifiutare immediatamente: lui doveva assistere Micol nelle sue ultime ore, altro che partecipare a stupidi giochi buoni per i teledipendenti in crisi di astinenza da Mike Bongiorno! Tuttavia, fu proprio a questa sua seconda mente che si rivolse Ermaphros in modo più che perentorio:

"Occhio a ciò che dici, Demetrio: ricordati della solenne promessa che stanotte hai fatto a tua sorella. Evidentemente il Signore

vuole che lei ti veda partecipare al telequiz, prima di lasciare questa valle di lacrime!"

Questo argomento sarebbe stato sufficiente per sciogliere cuori ben più duri di quello del nostro tenero eroe, che perciò si sentì quasi forzato a rispondere nel telefonino: "Sono disposto." Il tono da lui usato era stato simile a quello con cui Gertrude aveva pronunciato i voti solenni, a ciò costretta da un padre tiranno.

"Devo allora verificare se lei è idoneo alla partecipazione al programma. Sa dirmi quanti anni sono cinque lustri?"

"Venticinque", rispose Demetrio gelidamente. La voce al telefono continuò: "E sa dirmi chi inventò la penna biro?"

"Il signor Biro, ovviamente", fu la risposta, mentre Anita ascoltava stupefatta con l'orecchio incollato a quello di Demetrio. L'impiegata RAI allora confermò:

"Lei ha superato la prova di idoneità. Domani sera alle diciassette si presenti allo studio RAI di Saxa Rubra munito di documento di riconoscimento, e dica di essere il candidato numero 312 a « *L'occasione di una vita* ». Gli amici o congiunti che porterà potranno entrare liberamente con lei; mostri il biglietto aereo o ferroviario, ed all'uscita le sarà rimborsato. Buona serata ed in bocca al lupo da tutto il nostro staff."

Ciò detto, la comunicazione si interruppe, ed i due giovani rimasero là come due allocchi a fissarsi senza saper proferire verbo. La prima a rompere il silenzio fu la cantante bosniaca:

"Dì la verità, Demetrio: ti eri già iscritto da molto tempo al gioco e non volevi dircelo per farci una sorpresa qualora ti avessero chiamato davvero..."

"Ehm... effettivamente è proprio così...", decise di mentire l'interpellato, poiché tale menzogna appariva più credibile della verità persino a lui stesso. Anita allora lo osservò con aria di rimprovero, cosa che gli serrò il cuore come in una tenaglia ghiacciata, e lo apostrofò:

"Potevi fare allora a meno di negare con la violenza con cui Pietro rinnegò Nostro Signore la notte tra il Giovedì e il Venerdì Santo, durante la festa di compleanno di tua mamma. Io non ho mai avuto segreti per te, fin dalla prima volta in cui ti ho incontrato sull'autobus urbano di Rijeka, e non pensavo che tu ne avessi per me."

Se avesse potuto, Demetrio avrebbe scavato una fossa e ci si sarebbe seppellito dentro da solo, tanto gli faceva male sentirsi rampognare in quel modo da colei che in realtà non conosceva parecchi dei suoi segreti, dalla sua militanza nella « Spada Spezzata » fino alla sua identità segreta di Amos Bis. Per fortuna, come la lancia di Achille, che solleva « **esser cagione / prima di trista e poi di buona mancia** »^(*), così anche Anita, forse accortasi di aver ecceduto nel rimprovero, provvide a correggere sé medesima, tendendogli la mano con viso tornato amichevole:

"Tu però, pensandoci bene, hai il diritto di tenere tutti i segreti che vuoi, indipendentemente da come agisco io. Dunque accetta le mie scuse ed i miei complimenti, amico mio carissimo: avrai la possibilità di dimostrare tutto il tuo valore nella prova più emozionante e ad un tempo più redditizia che la RAI abbia mai trasmesso!"

^(*) Cfr. Inf. XXXI, 5-6 (secondo il mito, la lancia d'Achille con un colpo feriva ed un altro sanava. N.d.A.)

Demetrio Markovic tirò un sospiro di sollievo, le strinse la mano e le restituì il cellulare, mettendo però in chiaro:

"Non farti ingannare dalle stupide domande che mi sono state poste per saggiare la mia idoneità: quelle postemi nel Teatro saranno assai più difficoltose!"

"E con questo? Anche ad Enrico Fermi, quando emigrò negli USA con la moglie per sfuggire alle leggi razziali di Mussolini, prima di lasciarlo entrare chiesero quanto faceva tre per quattro e sessanta diviso cinque, perché gli americani non volevano accogliere immigrati ignoranti; e si trattava dell'inventore della moderazione neutronica e della pila nucleare, e dell'autore della teoria del decadimento beta e della statistica delle particelle a spin semintero. Sei stato tu stesso a raccontarmelo, una volta che mi hai spiegato fisica in vista degli esami di maturità che intendo affrontare da privatista!"

"Grazie per l'incoraggiamento", sussurrò Demetrio, a cui tornò a riaffiorare il sorriso sulle labbra rinsecchite, "ma temo di non essere all'altezza del paragone da te istituito con il genio italiano della fisica del novecento!"

"Sono d'accordo con te, ma solo perché tu, a differenza di Fermi, sai muoverti da esperto praticamente in ogni ambito dello scibile umano", rincarò Anita, ponendogli una mano sul braccio, cosa che fece fremere di amore ogni fibra del suo essere. "Io ritengo, anzi sono convinta che tu ce la farai ad arrivare fino in fondo ed a vincere i due miliardi necessari al convento di Miccol per essere ristrutturato dopo il disastroso terremoto del settembre scorso."

"Purtroppo non è solo un problema di cultura", fece notare Demetrio con la voce che già fin da allora cominciava a tremargli per l'emozione. "Ho paura che, una volta trovatomi di fronte alle telecamere, diverrò paonazzo come un peperone, il cuore mi accelererà come lo stantuffo di una locomotiva a vapore, e non riuscirò neppure a rispondere alla domanda: « Come ti chiami? »"

"Questo non ti deve minimamente succedere", lo ammonì e confortò Anita in una volta sola. "Basterà che tu guardi verso di me in mezzo al pubblico e, vedendo una persona che ti vuol bene e che non devi assolutamente deludere, ogni ubbia ti passerà, e potrai condurre in porto questa tua nuova impresa. Ovviamente questo aiuto potrò dartelo solo se mi vorrai con te..."

"Senza di te non potrei neppure partire", replicò quasi affannosamente il buon Demetrio, mettendo una mano su quella che Anita gli aveva posato sul braccio. "Non abbandonarmi, amica mia, o non potrò farcela né a sopportare la perdita di mia sorella gemella, né a portare a compimento l'ultimo compito che lei mi ha affidato!"

"Non ti abbandonerò", mise in chiaro Anita, carezzando la barba bionda di Demetrio con la mano curatissima. "Non ti permetterò mai di definirti ancora « **Colui che è solo** », come hai fatto dopo che ti ho regalato « *Sinuhe l'Egiziano* » di Mika Waltari." Dopo una breve pausa, nel corso della quale gli parlò solo con gli occhi, aggiunse: "Ma, paradossalmente, è proprio perché intendo starti vicina e preoccuparmi per te, che stanotte resterò io da sola, a vegliare suor Chiarangela. Infatti, dopo tante notti insonni e tanti giorni senza mettere alcunché sotto i denti, non vedo come potresti realizzare il sogno di tua sorella, senza riposarti adeguatamente!"

La delusione sul viso di Demetrio durò solo pochi secondi, poiché egli si rese conto che ad Anita dispiaceva moltissimo di non poter trascorrere un'altra notte in sua compagnia, vegliando la povera Micol, ma vi rinunciava pur di permettergli di riposare. Egli però non attribuì minimamente questo dispiacere all'amore da lei provato nei suoi confronti, poiché egli riteneva inammissibile che una donna splendida e dotata come Anita Ante potesse amare un poveraccio malaticcio e sempre infelice qual era lui; si limitò a pensare che lo facesse per ricambiare la sua vicinanza spirituale allorché la fanciulla riteneva di essere perseguitata nei sogni dal fantasma della madre, e fu costretto suo malgrado ad accettare annuendo, poiché sapeva benissimo che l'amore non si estrinseca nello stare appiccicati alla persona amata come la remora allo squalo, bensì nell'avere il coraggio di separarsene allorché le necessità del momento o il benessere altrui lo richiedevano. *"Ti offro questo sacrificio di obbedienza, Signore"*, pregò fra sé e sé mentre baciava il palmo della mano della sua adorata, *"affinché Tu mi possa aiutare a portare a casa il miserabile denaro tanto necessario alle Clarisse di Assisi, riuscendo vincitore prima su me medesimo che sulle domande proposte da un computer senz'anima né sentimenti."*

"Vieni, andiamo a dare la notizia a Micol ed ai tuoi", intervenne la rossa attrice interrompendo le sue meditazioni. "Chissà come ne saranno contenti!"

Ed infatti, quando suor Chiarangela lo seppe, per un momento credette che la si pigliasse in giro, poi pianse di gioia ed abbracciò suo fratello, dicendosi anch'ella più che certa che ce l'avrebbe fatta senza difficoltà. Questa sicurezza, lungi dal tranquillizzare il buon Demetrio, lo preoccupò ancor di più, ed egli mobilitò tutta quanta l'una delle sue formidabili menti per pregare incessantemente la Sede della Sapienza, mentre l'altra era intenta a rispondere alle proteste dei suoi genitori, anch'essi delusi che egli si fosse iscritto a « *L'occasione di una vita* » senza dir loro nulla, per poi spergiurare che non ci si sarebbe recato neppure se glielo avesse ordinato la Madonna di Medjugorje in persona: pur detestando le bugie, infatti, il nostro eroe era stato costretto ad usare un'altra volta la menzogna già adoperata con Anita per giustificare l'improvvisa chiamata a Roma. Comunque, i coniugi Markovic incoraggiarono il loro figliolo a partecipare: sarebbero rimasti loro in compagnia di Chiarangela, e l'avrebbero seguito facendosi portare uno dei televisori portatili noleggiabili in ospedale. "Vai pure, fratellino", lo rassicurò anzi questa, con il sussurro a cui la sua bella voce da soprano si era ormai ridotta: "Mio Marito mi ha detto che non Lo raggiungerò fino a che non sarai tornato. Lui vuole darmi la consolazione di vedere con i miei occhi la tua vittoria che assicurerà a te l'ammirazione generale, alla nostra congregazione la salvezza del nostro monastero, ed a Lui la gloria e l'onore che si deve al Salvatore di tutti noi. Se infatti io Lo prego ora per ringraziarLo pure della malattia che mi ha dato, come non Lo pregheremo a maggior ragione per ringraziarLo del trionfo che Egli conseguirà per mano tua, parlando con la tua bocca e pensando con la tua impareggiabile mente? Vai, dunque, fratello mio; e se mi dispiace di non avere più forze, è solo per non poterti cantare anch'io come Amneris a Radames..."

"**Ritorna vincitooooor!**" la sostituì Anita, intonando con voce bassa ma perfettamente impostata il passo dell'Aida citato da Micol. "Sei davvero in gamba", le mormorò allora questa, osservandola con gli occhi appena socchiusi ma come se potesse guardare attraverso di lei: "Avevo potuto vantare io la tua voce, quando avevo ancora fiato nei polmoni! Invece rispetto a te ero come un corvo in confronto ad un usignolo... Mio fratello Demetrio è sempre stato più bravo di me, quando da ragazzi duettavamo insieme, mentre mamma era al pianoforte. Ora non potremo più farlo... Ma, grazie a Gesù, ora lui ha te, e ti avrà per tutta la vita, dopo che io me ne sarò andata."

Ovviamente suo fratello gemello pensò che ormai delirasse, dato che asseriva di udire la voce di suo Marito, cioè di Cristo in persona, ed addirittura di poter antivedere il futuro. Egli non credeva infatti alla diceria secondo la quale, in punto di morte, tutti noi diventiamo profeti per chi resta sulla terra, così come Patroclo morente preannunciò ad Ettore la sua morte per mano di Achille, ed Ettore a sua volta fece lo stesso con il proprio uccisore, ricordandogli che la feccia mortale di Paride era in agguato, così come asserisce Omero nell'Iliade. Certamente, se avesse saputo che Micol non stava affatto delirando, ma anzi per uno strano dono del Cielo vedeva davvero al di là di questa materia, anziché soffocare il pianto diretto che gli stava salendo agli occhi si sarebbe messo ad urlare a squarciagola dalla gioia; ma, dopotutto, uno dei vantaggi della vita umana è proprio quello di non conoscere l'avvenire, così da non soffrire in anticipo per i mali che ci attendono, e da non gioire anzitempo per consolazioni che neppure ci aspettiamo. E lo stesso discorso vale anche per Monica Boban...

XI

Proprio mentre a Perugia si svolgevano questi impreveduti quanto concitati avvenimenti, un ceffo con il corpo avvolto in un mantello color cenere, a dispetto del caldo soffocante di quei giorni, con una cicatrice lunga un miglio che gli attraversava il volto e gli occhi occultati da un paio di occhiali neri, faceva il suo ingresso in una bettola situata a poca distanza dal porto di Pola, uno dei maggiori di tutta la Croazia, e si guardava attorno con l'aria circospetta di chi cerca qualcuno senza voler dare minimamente l'impressione di stare cercando chicchessia. Come tutte le taverne situate nelle aree portuali, l'ambiente era tetro, maleodorante, saturo di fumo di sigari e sigarette, tanto da dare l'impressione di rappresentare in realtà un antro infernale intasato di vapori mefitici di zolfo. E come nei gironi danteschi si aggiravano i demoni dai corpi conformati nei modi più orrendi, così quel posto rigurgitava di marinai, contrabbandieri, ricettatori, uomini della malavita organizzata, poliziotti conniventi con i criminali, tutti impegnati a bere come spugne ed a discutere tra loro di affari tutt'altro che puliti, facendo un baccano che alla mente di un intellettuale come Demetrio Markovic avrebbe rievocato l'atmosfera respirata da Dante nel vestibolo dell'Inferno e le « **diverse lingue, orribili favelle, / parole di dolore, accenti d'ira, / voci alte e fioche, e suon di man con elle** » che avevano fatto rizzare i capelli in testa al Sommo Vate.

Ma il nuovo venuto era tutt'altro che un intellettuale, e non era certo il tipo da trovarsi a disagio in un postaccio come quello; anzi, di solito li andava proprio a cercare. Era probabilmente questo il motivo per cui Gregor Sisovic, il capo della polizia politica di Spalato, lo aveva mandato lì in quell'occasione; ed infatti, dopo aver roteato gli occhi all'intorno con fare esperto, egli addocchiò subito colui che era venuto a cercare; né sarebbe stato possibile non notarlo, dal momento che la sua mole erculea occupava tutto un angolo della stamberga. Avvicinandosi a lui, l'inviato di Sisovic osservò che si trattava veramente di un colosso: la sua altezza sfiorava il metro e novanta, una corda lunga un metro e mezzo sarebbe riuscita a stento a circondare interamente il suo torace, i bicipiti sembravano quelli ipertrofici di Popeye anche se su di essi non erano tatuate ancora, bensì discinte effigi femminili, e se la sua barba ispida su cui si sarebbero potuti accendere dei fiammiferi lo faceva assomigliare a Brutus più che a Popeye. Il capo sembrava pressoché calvo, essendo ricoperto da capelli non più lunghi di un centimetro e diradati sul bitorzolo del cranio, così oblungo da far pensare che l'omaccione fosse stato estratto mediante il forcipe dall'utero materno, essendo fin da allora troppo grosso per poter venire alla luce con un parto normale. Egli era intento a giocare a carte con altri brutti musici tanto poco raccomandabili quanto lui, usando un mazzo tanto lurido e sgualcito da far pensare che con esso avessero già giocato i Bravi di don Rodrigo; mentre giocava, parlava sguaiatamente con i suoi compagni, ed ogni tanto egli esplodeva in imprecazioni tanto raccapriccianti, da far inorridire persino Malacoda e compagni. Chiunque avesse avuto solo un poco di buon senso, se ne sarebbe guardato bene dall'avvicinarsi a meno di un anno luce da un essere simile; ed invece, lo sconosciuto si avvicinò al tavolo dove sedeva e domandò con impudenza: "Sto cercando il Toro. Voi lo conoscete?"

Il tipaccio alzò su di lui due occhi cattivi e neri come la sua anima e sbraitò: "Certo che lo conosco. È uno che non ama venire disturbato mentre sta vincendo a carte, per cui aria, se non vuoi che domattina ripeschino in mare la tua carogna!"

"Fossi in te modererei i termini", ribatté l'altro, senza mostrare il minimo segno di timore, "perché mi basterebbe dire una parola per farti diventare ricco, ed un'altra per fare in modo che domani in mare ritrovino te."

L'omaccio che era stato apostrofato con lo strano epiteto di "Toro" lo osservò con lo sguardo della pantera appollaiata sul ramo di un albero che sta per balzare su una preda, poi si alzò torreggiando il proprio interlocutore di tutta la testa e grufolò nel suo strano accento montenegrino:

"Non mi piace essere minacciato dal primo sconosciuto che incontro. Vieni un po' nel vicolo qui dietro, a discutere con me da uomo a uomo!" Rivolto ai compagni di gioco che lo guardavano ebbri di sangue e di violenza, aggiunse: "Aspettatemi qui, faccio fuori una questione con questo qui, anzi faccio fuori questo qui, e poi torno per continuare a spennarvi!"

Accompagnato dal nuovo venuto, uscì da una bassa porticina sul retro che dava in un vicolo muffoso e stracarico di rifiuti, con la percentuale di gatti per abitante più alta del pianeta Terra, e

mise la mano sul manico del coltellaccio che portava infilato nella cintura dei calzonni, ma contrariamente a quanto si sarebbero aspettati i suoi compagni (e contrariamente alle proprie abitudini) non lo estrasse, limitandosi a tagliare:

"Allora, si può sapere chi ti manda e cosa vuole che io faccia per lui? Spicciati, che stavo vincendo soldi a badilate!"

"Chi mi manda, non è affare che ti riguardi", ribatté l'intermediario con un ghigno terribile sul volto, "e non cercare di scoprirlo, se non vuoi ritrovarti a marcire dietro le sbarre per il resto dei tuoi giorni. È un tipo riservato, e non ama gli che si faccia pubblicità, specialmente in questi schifosi bassifondi."

"Ho capito", mugolò il Toro; ed in effetti, nonostante per esprimere il suo quoziente intellettuale probabilmente bastasse una sola cifra, aveva capito che chi lo mandava era qualche pezzo grosso del Partito o della finanza, che verosimilmente voleva far sparire o rovinare qualche avversario senza fare troppo rumore, ma con la connivenza dei piedipiatti. Aggiunse perciò: "E che genere di lavoro si aspetta da me, il tuo signor Nessuno?"

"Dovresti rapire una stupida ragazzina e chiedere un bel riscatto a suo padre."

"Tutto qui?" domandò il malvivente, visibilmente deluso. "Io ho organizzato memorabili colpi ai danni delle principali banche in tutta la ex Jugoslavia e finanche in Ungheria, ho ucciso testimoni scomodi nonostante fossero circondati da una selva di guardie del corpo, ho fregato addirittura l'esercito serbo travestendomi da ufficiale e portandogli via un bel quantitativo di armi, e tu vorresti che io mi abbassassi a rapire ragazzette danarose come un volgare pastore del Campidano?"

"Curioso", ironizzò l'inviato di Sisovic osservandolo obliquamente, "credevo che il popolo cui appartieni fosse specializzata nel rapimento a scopo di estorsione!"

Improvvisamente il sangue salì alla testa di quel poco-di-buono (per non dire niente-di-buono!), che estrasse minacciosamente il coltellaccio lungo trenta centimetri e sbraitò:

"Non osare parlar male della nobile tribù dei Komarnitza, discendenti di una delle truppe scelte al servizio degli Ottomani! Io sono il nipote del capotribù, e non permetterei a nessuno di paragonare noi Komarnitza a dei ladri di galline o a dei rapitori di bambini come tanti altri clan criminali!"

"Il fatto di appartenere a tanto onorata tribù non ti ha impedito di lasciarla", ribatté però l'altro senza il minimo moto di paura, "per dedicarti a redditizie attività di taglieggiamento dei negozianti, rapine in uffici postali, furti negli appartamenti, spaccio di droga e sfruttamento della prostituzione. Non credo che la tua reputazione peggiorerebbe troppo, se accettassi dal mio capo mezzo milione di kune per sequestrare la ragazza di cui ti parlavo!"

Il Toro sussultò, poiché non immaginava che il proprio misterioso interlocutore conoscesse così bene il suo curriculum, vale a dire la sua fedina penale, che oramai era più lunga persino dell'elenco telefonico. Più di questo, però, fu l'entità della somma promessa-gli a toccare le corde giuste della sua insaziabile cupidigia. "Mezzo milione di kune, hai detto?" Ripeté come per informarsi meglio, passandosi la lingua sulle labbra come per pregustare il sapore di

quella montagna di danaro.

"Sull'unghia", fu la rassicurante risposta, "più il riscatto che il danaroso babbo del tuo ostaggio ti pagherà senza fiatare. Per un semplice rapimento su commissione, mi sembra una bella cifra."

"Io però ci sento puzza di bruciato", borbottò il Toro, facendosi all'improvviso pensieroso e diffidente. "Se la posta in palio è così alta, significa che anche il rischio è grosso. Cosa c'è dietro a tutto questo?"

Siccome lo sconosciuto lo guardava in viso con un sorriso beffardo ma senza rispondere alcunché, egli si spazientì e muggì:

"Potrei almeno sapere chi è che devo rapire, e a chi devo chiedere un congruo riscatto?"

"Si tratta di Monica, l'unica figlia di Milan Boban, capo della polizia della città di Rijeka."

"Lo sapevo che c'era sotto l'inghippo!" esclamò quel brutto ceffo, battendo il pugno destro sul palmo della mano sinistra. "Grazie, ma non ci sto a toccare neppure con un dito quelli della Polizia Politica. Io li conosco, quelli: mi inseguirebbero fino in capo al mondo, pur di farmela pagare, e non sarei al sicuro neppure se mi ritirassi nel deserto australiano!"

"Si dà il caso che io appartenga proprio alla Polizia Politica", gli fece notare l'altro, mostrandogli il distintivo che gli brillava sotto il pastrano, e lasciandolo così di stucco. "Questa operazione è stata ideata ed approvata giusto da noi, tu devi esserne solo l'esecutore materiale. Ci stai o no?"

"Certo che ci sto, sbirro", mugolò il colosso, che ancora faticava a riprendersi dalla sorpresa. "I soldi dei piedipiatti hanno lo stesso valore di quello dei banchieri e dei clienti delle meretrici. Solo non capisco perché voi della Pula vorreste far rapire la figlia di un altro pezzo grosso della Pula."

"Tu non devi capire, ma solo agire", sbraitò il poliziotto, puntandogli un indice sullo sterno come se si trattasse della canna di un bazooka. "Sappi solo che dovrai segnalarci per tempo il covo dove terrai nascosto l'ostaggio, poiché esso verrà accuratamente sorvegliato dai nostri uomini, casomai qualcuno che è tanto nemico tuo quanto nostro tentasse di liberare la ragazza minacciata di morte."

"Dunque la vostra è una trappola, tesa per catturare qualche sprovveduto nemico del regime", concluse il Toro, che di crimini evidentemente se ne intendeva, scoprendo i denti in un ghigno demoniaco. "Ho però un'altra obiezione", aggiunse poi ritornando cupo come un temporale estivo: "chi mi assicura che, dopo aver preso in trappola le vostre lepri, non intendete far sparire anche me?"

"Legittima preoccupazione", accondiscese l'agente, "anche se tu poni troppe domande per i miei gusti. Comunque, questo è un salvacondotto che ti permetterà di lasciare senza problemi la città, ed anche la Croazia se vorrai", aggiunse allungandogli una busta chiusa che aveva tirato fuori dal mantello; passandogli un altro pacchetto, concluse: "e questo è un anticipo di 100.000 kune sul tuo lavoretto; il resto, lo avrai ad impresa ultimata. Domani la tua vittima, attualmente in vacanza nelle isole dalmate, passeggerà ignara per le vie di questa città: per uno come te, catturarla sarà facile come intrappolare una mosca sotto un bicchiere di vetro, tanto più che si tratta di un'oca giuliva che pensa solo agli amici ed alla

musica da discoteca. La riconoscerai da questa", e gli passò una foto della sua prossima vittima, ripresa durante una recente riunione dei maggiorenti del Partito. "Una volta che sarà nelle tue mani, mettila nel luogo più sicuro che conosci e comunicaci qual è tramite il numero di telefono scritto sull'involto con il denaro, involto che poi farai sparire senza lasciare tracce. Ma soprattutto, agisci da solo, senza coinvolgere alcun complice in questa faccenda: meno gente se ne impiccia, e meglio sarà per tutti."

"Un'ultima domanda", abbaiò il Toro nei confronti dell'inviato di Gregor Sisovic, che già faceva l'atto di andarsene per i fatti suoi. "L'ostaggio come va trattato, con le molle o come un qualunque gallina da spennare? E cosa ne devo fare, dopo che mi verrà pagato il riscatto?"

"Sono due domande", ribatté l'altro sarcastico. "Comunque, di quella Monica fai pure ciò che vuoi; tanto, è così abituata ad andare a letto con tutti i maschi che incontra che, anche se tu la violenterai, ciò per lei non sarà altro che una piacevole distrazione nel corso della prigionia. Quando tutto sarà finito, poi, devi cancellare ogni traccia dell'avvenuto sequestro, incluso l'ostaggio medesimo. Ci siamo intesi?"

"Perfettamente, sbirro", stridette il Toro con lo sguardo più maligno che si fosse mai visto sul suo viso, pur già tanto abbruttito da ogni genere di nequizie. Questa volta egli non perse più tempo a chiedersi come mai i piedipiatti di una città istriana volessero che la figlia di un loro collega di una città vicina venisse fatta sparire senza lasciare alcuna traccia, poiché sapeva benissimo che la sola differenza tra lui ed i poliziotti Nazionalisti consisteva nel fatto che egli agiva al di fuori della legge, mentre essi coprivano i loro orridi misfatti con la scusa di far rispettare la legge; ma un crimine è sempre un crimine, sia che venga commesso dall'ultimo dei lestofanti, sia che venga commesso dal presidente degli Stati Uniti d'America. Questa considerazione riempiva il Toro di orgoglio, perché non lo faceva più sentire come appartenente alla feccia dell'umanità, ma lo metteva sullo stesso piano dei tutori dell'ordine, che giravano sempre con la divisa in ordine e con la patente di "buoni" in tasca, come se esistesse un certificato in grado di attribuire ad uno la bontà di cui è sprovvisto. Anche lavorare per conto degli sbirri gli parve meno nauseante di quanto aveva pensato all'inizio, ora che si sentiva un loro pari perché usava i loro stessi metodi sbrigativi quanto sanguinosi ed efficaci. Guardando allontanarsi il suo referente presso quella specie di mafia di stato, pensò con un sogghigno che fece luccicare i suoi tre denti d'oro, luccichio nel quale parve riflettersi il bagliore delle fiamme dell'Averno:

"Considerati già bell'e seppellita, Monica Boban! Prima, però, avrai l'onore di venire seviziata dal Toro, colui che neppure gli spiriti del male superano quanto a crudeltà e spietatezza!"

Ignara di questa spaventosa promessa che le veniva fatta a parecchie miglia di distanza da lei, la figlia di Milan Boban scese nel tardo pomeriggio di quel giorno dal convoglio Spalato-Zadar-Rijeka su cui Demetrio la aveva caricata, portando nella mano destra il sacchetto delle medicine che il suo ex compagno delle elementari le aveva comprato a proprie spese, e nella testa una gran quantità

di pensieri e di ricordi che le creavano ancor più confusione di quanto non avessero fatto gli antinfiammatori o l' LSD. Come poteva classificare Demetrio Markovic? Come uno scribacchino idiota da compatire così come si compatisce un minorato mentale, oppure come un genio di quelli che sulla terra ne nasce uno per secolo, desideroso solo di mettere tutto sé stesso al servizio del proprio prossimo? Come un ingenuo che credeva alle favolette per bambini rigurgitanti di angeli e di dei, o come un santo che aveva un accesso preferenziale al colloquio con l' Anima dell' Universo, quell' Essere preternaturale che tutti gli uomini in un modo o nell' altro chiamano Dio? Come uno sciocco che non sapeva farsi gli affari propri, disposto persino a prenderle di brutto pur di strappare Monica alle sue compagnie di amici chiassosi quanto libidinosi, oppure come un' anima eletta che anteponeva persino il benessere dei nemici al proprio? Dopotutto lei si era sempre fatta beffe di lui, lo aveva sempre esposto al pubblico ludibrio come una bestia rara, si era sempre gloriata di essere più bella, più ricca, più amata dai coetanei di lui, ed ora si accorgeva che, nel momento del bisogno, l' unico che era corso in suo aiuto era quel giovanotto dalle membra scheletriche e prive di ogni beltà, dal portafoglio sempre vuoto a furia di aiutare questo o quell' altro povero, e che, pur non avendo amici, sembrava l' unico in grado di conoscere davvero il significato della parola *amicizia*. Quando l' aveva vista affondare in un lago di vomito e di sangue, poteva benissimo lasciarla lì a morire dissanguata ed andarsene in spiaggia a prendere il sole, così come lei lo aveva abbandonato a crepare da solo in un vicolo di Brestova, dopo che i suoi compagni, sempre istigati da lei, lo avevano massacrato di botte; ed invece no, l' aveva soccorsa, l' aveva condotta in ospedale, le aveva persino comprato i gastroprotettori necessari per farle chiudere l' ulcera, rinunciando per questo ad assistere l' adorata sorella che si spegneva a chilometri di distanza; questa è dunque saggezza o idiozia? È genialità o imbecillità? È debolezza o forza d' animo? Oh, se solo lei avesse potuto assomigliargli in un' unghia del piede! Se solo avesse avuto il suo coraggio e la sua resistenza, la sua capacità di perdonare e contemporaneamente di lottare, il suo incrollabile realismo e la sua visione idealistica della vita, della quale era sempre pronto a valorizzare i pochi squarci di luce e a trascurare gli interminabili spicchi di tenebra...

Mentre si dirigeva a piedi verso la sede del comando di polizia, dove certamente suo padre era ancora al lavoro, Monica passò di fronte alla chiesa ottagonale di San Vid, patrono del capoluogo del Quarnaro; tutti gli abitanti di Rijeka conoscevano la leggenda legata al crocefisso miracoloso situato sul suo altare in marmo, crocifisso che nel 1296 sarebbe stato colpito con una pietra da un uomo, stizzito per le sue continue perdite al gioco. Si narra che la terra si aprì istantaneamente sotto i suoi piedi per inghiottirlo, e che il crocifisso cominciò a sanguinare. Ovviamente la figlia del duro Milan Boban non aveva mai prestato fede a certe leggende, sicuramente inventate dalla credulità popolare o, peggio, dai preti desiderosi di riempire la loro cassetta delle elemosine; sia suo padre che sua madre le avevano insegnato fin da quando era bambina che solo la scienza può dirci il perché ed il percome delle

cose, che i pezzi di legno intagliato non sanguinano, e che piuttosto che salmodiare orazioni per la salvezza di un'anima che nessun medico sezionando i corpi aveva mai visto, era meglio darsi da fare per arricchirsi e diventare potenti in questa vita, giacché non ce ne sono altre da vivere, né in questo mondo né in altri. Per un momento la ragazza si beò ancora di quel facile ateismo, convinta che nessun Messia bilioso avrebbe fatto spalancare il terreno sotto i suoi piedi per farla sprofondata direttamente nell'Ade, onde punirla della sua sfrenatezza sessuale e delle sue orribili bestemmie, che ella sfornava senza sosta quando era sotto l'effetto delle droghe, anche perché al centro della terra non vi è alcun inferno dantesco, bensì un nucleo di ferro e nichel, come lo stesso Demetrio Markovic sapeva benissimo. Tuttavia, dopo lo scambio di idee con il giovane di Pisino d'Istria, dalla fede tanto incrollabile quanto il suo organismo era gracile, non se la sentiva più di scartare a priori la possibilità dell'esistenza di un Dio che, oltre ad aver dato il via al Big Bang nell'aurora dell'universo, continuava a tenere gli occhi fissi su ciascuna delle sue creature per amarle ed eventualmente per correggerle là dove sbagliavano. Certo, questa in lei era ancora un'idea remota, forse esisteva nella sua mente solo a livello inconscio, i concetti di Provvidenza e di Giudizio Universale le riuscivano ancora incomprensibili quanto un saggio di Stephen Hawking lo è per un Papua della Nuova Guinea, ed era ancora tanto lontana dall'identificare l'uomo Gesù con la seconda Persona divina quanto lo è dalla propria meta un trivellatore che, dotatosi di martello pneumatico, comincia a forare l'asfalto di una strada di Fiume, riproponendosi di perforare una galleria che giunga fino all'isola di Pasqua. Ma dopotutto il bambino che sotterra una piccolissima ghianda nel giardino di casa propria può immaginare che da essa nascerà una quercia più grande della casa in cui abita, e sotto la cui ombra riposeranno i nipoti dei suoi nipoti? Ogni grande impresa, anche quella di far germogliare la Fede nello spirito più arido e non irrigato da alcuna virtù, comincia sempre con un piccolo passettino in avanti, e spesso quel terreno riarso ed apparentemente improduttivo va innaffiato con ampie catinelle di dolore e di paura, prima che possa finalmente fruttificare e generare anche solo un filo d'erba. E presto Monica Boban se ne sarebbe resa conto suo malgrado, come vi riferirò se avrete la pazienza di continuare a leggere il mio scritto, e se Dio mi darà la forza di terminarlo.

Mentre era immersa in sì profonde cogitazioni, la fanciulla arrivò finalmente al comando di polizia, dove le sentinelle la lasciarono entrare senza problemi, pur stupite di vederla così pensierosa ed introversa, lei che era sempre abituata a comandare su tutti, tale e quale a suo padre. Dopo aver nascosto il sacchetto con le medicine in un cassetto della scrivania della segretaria di suo padre (la quale, come era ignoto a ben poche persone in tutta l'Istria, era pure la sua amante), perché non voleva fargli sapere alcunché del danno che si era procurato con le proprie mani a causa della sua incoscienza giovanile, entrò senza neppure bussare nell'ufficio di Milan, il quale era effettivamente intento a prendere in esame l'ultima corrispondenza portatagli dalla fedele Sonja, in piedi accanto a lui.

XII

Quando alzò gli occhi e vide sua figlia, lì per lì Milan fece fatica a riconoscerla, perché era completamente priva dell'elaborato maquillage senza il quale non usciva mai neppure dalla propria stanza, e per di più aveva il colore smunto di coloro che sono appena stati dimessi dall'ospedale, specialmente se vi erano entrati dopo aver perso una copiosa quantità del proprio sangue. "Dì, ma che ti piglia?" la investì immediatamente, con il solito tono burbero da lui usato nei confronti di tutti, dai colleghi alle amanti, dai dipendenti a sua figlia. "Si direbbe che ti abbiano lavato in lavatrice. Non è che hai ingollato qualche schifezza di troppo, durante i festini con quei tuoi amici sanguisughe?"

Monica si sarebbe volentieri presa a ceffoni da sola poiché, pur premurandosi di nascondere al padre i medicinali cicatrizzanti, non si era resa conto che aveva dimenticato di nascondergli anche la propria faccia, che certamente tradiva l'avvenuto malore. Il fatto è che in ospedale le era stata ovviamente tolta ogni residua traccia del pesante make-up da discoteca con cui vi era entrata, che la sua borsetta con il beauty-case era rimasta nella casa al mare sull'isola di Krk dove l'aveva lasciata prima di andare a Zara per quel dannato rave-party, ed a furia di arrovellarsi su problemi di natura unicamente spirituale ed esistenziale (cosa già di per sé insolita per una come lei) aveva finito per scordarsi di acquistare del cerone con cui nascondere il proprio pallore e le proprie occhiaie profonde. Tanto più che, com'è a tutti ben noto, la pelle delle ragazze che eccedono nel truccarsi fin dalla più giovane età diventa ben presto grigia e smunta, andando soggetta a vecchiaia precoce, cosicché, una volta che le si vede finalmente al naturale, esse dimostrano regolarmente dieci anni in più di quanti non ne hanno in realtà; ed è per questo che la scaltra Anita, pur adusa a modificarsi pesantemente il volto quando recitava sul palcoscenico (o se voleva evitare di essere riconosciuta per via), utilizzava però solo un trucco molto leggero, o addirittura non ne usava, durante la vita di tutti i giorni, in ciò dimostrandosi molto più avveduta (ne dubitavate, forse?) della balorda figlia di Milan Boban.

Comunque, a quel punto sarebbe stato inutile negare l'evidenza, per cui si limitò a replicare con freddezza: "Probabilmente non ho digerito i gamberoni fritti di ieri sera: stanotte ho avuto nausea e non sono riuscita a chiudere occhio, ed oggi non ho mangiato. Sempre meglio però quei gamberoni delle scatolette che mi fai tranquilliare quando « cucini » tu, no?"

"Uhm, sarà", bofonchiò Milan, mentre Sonja scrutava padre e figlia con la coda dell'occhio, senza farsi notare. "Comunque, spero che il mal di stomaco ti sia passato, perché ho una commissione importante da affidarti."

"Sentiamo a casa di quale dei tuoi colleghi barbogi dovrò andare stavolta", borbottò Monica, mostrandosi tutt'altro che entusiasta di quella proposta, anche se il cuore le diceva esattamente il contrario. Suo padre però doveva conoscerla tanto bene da poter leggere dentro di lei come in un evangelionario aperto sul leggio, perché scrollò il capo con un sorrisetto malizioso e la disilluse così:

"Spiacente, bella di mamma, ma questa volta non dovrai portare cer-

ti miei incartamenti a qualche collega, sbrigando tale commissione in cinque minuti, per poi intrattenerti tutta la notte con il di lui figlio ventenne o magari trentenne, come è già successo altre volte. Vorrei infatti che tu recassi una mia lettera ad una collega che abita a Pola, è single, ha sessantacinque anni, non ha mai avuto figli e non ha domestici di età inferiore ai cinquant'anni."

"Uffa, mandagliela per posta ordinaria, quella tua stupida lettera!" sbottò la fanciulla, che aveva tutt'altro che gradito il sarcasmo del genitore, anche perché sapeva benissimo di avere la coda di paglia. Poi, ripensando a Demetrio Markovic per confrontare l'affabilità del giovane pisinese con l'acido disprezzo di Milan, e ricordando che l'ex compagno era un patito dei Pc, aggiunse: "Oppure, meglio ancora, inviagliela via posta elettronica, così nessuno potrà dire che l'HPZ non sta al passo con le nuove tecnologie!"

Purtroppo il capo della polizia politica di Rijeka era abituato a rinfacciare agli altri i propri stessi peccati, ma non era affatto contento che il suo prossimo facesse altrettanto con lui; e così, contenendosi a stento, ribatté:

"Lo farei volentieri, se la mia collega di Pola avesse una connessione ad Internet, ma soprattutto se qualcuno sapesse aprire la casella E-mail di questo dannato dipartimento di Polizia. E, comunque, non mi fido a spedire quella lettera come se fosse una qualunque cartolina dalle vacanze: contiene materiale riservato, che nessuno tranne me e lei deve conoscere, e sarebbe un disastro se dovesse andare perduta. Voglio perciò che sia una persona di mia fiducia a consegnarla direttamente nelle sue mani."

"Mi stupisci, papà", lo castigò Monica, increspando le labbra sottili in un sorriso di scherno: "di solito, quando in casa hai bisogno di una persona di fiducia, anziché chiedere a me o a mamma telefoni a Zagabria perché te ne spediscono una... È proprio necessario che tu debba fare assegnamento su di me proprio oggi, che sono appena tornata a Rijeka?"

Intendiamoci, cari lettori: non che Monica facesse di tutto per evitare quella mansione solo per risentimento verso il padre, che in realtà amava molto, nonostante i metodi da caserma con cui pretendeva di mandare avanti la sua casa; il fatto è che Demetrio la aveva ammonita affinché restasse a riposo qualche giorno, senza compiere troppi sforzi, onde permettere al suo martoriato stomaco di rimarginare l'ulcera senza troppe difficoltà; ed ella, pur sapendo che non avrebbe resistito troppo a lungo lontano da alcool, droghe sintetiche e piaceri della carne, intendeva dargli retta almeno in questo, poiché non intendeva deludere del tutto colui che aveva lasciato il letto di morte di sua sorella gemella, pur di venirla a salvare giusto quando l'ulcera stava per causarle una pericolosa fuoriuscita di sangue. Suo padre tuttavia prese lucciole per lanterne, credendo che ella volesse marcare visita proprio per fargli un dispetto, e brontolò:

"Ma insomma, è mai possibile che si possa contare su di te solo se sei ubriaca fradicia, e che si dica che fai qualcosa di utile solo quando te ne vai? Dopotutto non ti chiedo mica di andare sulla Luna: devi solo prendere l'auto nuova che io stesso ti ho regalato, idiota che sono, e recarti a Pola, al recapito scritto su questa busta"; così dicendo, le passò una lettera doppiamente sigillata por-

gendogliela con il lato su cui era scritto l'indirizzo rivolto verso di lei, in modo che potesse vederlo bene; ma anche Sonja lo osservò fuggacemente, pur dando l'impressione di continuare ad interessarsi di tutt'altro, e se lo impresse a fuoco nella mente.

"Consegnala personalmente alla signora Miriana Vukotic", continuò il padre, "e bada di essere là prima di domani sera. Dopo, se vorrai fermarti a dare un'occhiata ai negozi e a fare un po' di shopping con la MIA carta di credito, oppure se vorrai visitare uno dei numerosi locali da ballo della città, divertiti pure come vuoi: basta che porti a termine la mia commissione."

Improvvisamente Monica cambiò idea circa la possibilità di fare quel piacere a suo padre: infatti, una volta consegnata la lettera, avrebbe potuto benissimo soddisfare i propri capricci comprando nuovi abiti e nuove scarpe, tutti nerissimi ovviamente, e persino rientrare in discoteca, dove forse avrebbe resistito alla tentazione di drogarsi di nuovo, ma non certamente a quella di fare sesso con il primo sconosciuto che avesse solleticato le sue voglie. Quanto ai farmaci per lo stomaco, avrebbe potuto benissimo prenderli ugualmente, purché evitasse di bere superalcolici, e dopotutto si riteneva abbastanza giovane perché la ferita del suo stomaco si rimarginasse spontaneamente anche senza bisogno di stare a letto tutto il giorno, come aveva implicitamente confermato anche la dottoressa di Zadar la quale aveva permesso che venisse dimessa dall'ospedale. Purtroppo però, se la mente della fanciulla era abbastanza lucida per compiere questo ragionamento, da superficiale e scioccherella qual era non colse la più grossa stranezza insita nelle parole del padre: possibile che non trovasse strano che Milan desse il proprio beneplacito a che ella sperperasse un sacco di soldi in acquisti inutili ed ai bar delle discoteche, purché ella consegnasse una semplice lettera per conto suo? Fortunatamente, invece, Sonja/Marjeta si accorse di questa nota stonata nel discorso del proprio principale, e non solo perché a Vita Nova era stata allenata a spiare ogni più piccolo imprevisto nella realtà che la circondava, ma anche perché il suo passato di mendicante e di prostituta sfruttata in tutti i modi dal racket la aveva resa sospettosa e guardinga nei confronti di tutto e di tutti; cosa di cui invece non poteva certo vantarsi Monica Boban, allevata nel lusso ed abituata a vedere soddisfatto ogni più piccolo desiderio prima ancora che aprisse bocca per esprimerlo. E così, quel giorno ciò che fino ad allora era stata la fortuna di Monica si trasformò nella sua sfortuna, mentre alla giovane spia croato-bosniaca accadde esattamente il viceversa.

"D'accordo, papà, partirò domattina per Pola", annuì così l'ignara Monica, prendendo la lettera e ficcandosela in tasca; "quando tu ti alzerai io sarò già partita, in modo da arrivare là il più presto possibile; dopo averti accontentato consegnando questa lettera, potrò godermi laggiù un tranquillo weekend estivo."

In realtà il vero motivo per cui intendeva partire prima che suo padre si alzasse (e cioè piuttosto presto, da buon militare) era questo: la sua auto nuova era rimasta sull'isola di Krk, da dove si era recata a Zadar via traghetto in compagnia dei tristanzuoli che poi avevano approfittato di lei in discoteca, ed a Rijeka era tornata in treno, come sappiamo; questo però a suo padre non voleva farlo sapere.

Invece che in auto, nella città più meridionale dell'Istria si sarebbe recata usando nuovamente le ferrovie dello stato: di solito non prendeva mai il treno, essendo abituata a trovare sempre chi la scarrozzasse di qua e di là in automobile, ma durante l'ultimo viaggio si era trovata particolarmente comoda, anche perché Demetrio non aveva badato a spese, e le aveva pagato un biglietto in prima classe; dopo la nottata discotecara tra sabato e domenica, intendeva raggiungere di nuovo via mare la villa di Krk, dove sua madre era rimasta a godersi i bagni di sole disinteressandosi completamente della vita di sua figlia, e da lì il lunedì mattina sarebbe ritornata con l'auto a Rijeka per mezzo del solito traghetto di linea, dando a bere a suo padre di aver sempre viaggiato con quel mezzo. Certamente suo padre ignorava che ella fosse capace di mettere in piedi un simile castello di menzogne, ma anche lei in quel momento ignorava i pensieri di Milan Boban, altrimenti si sarebbe guardata bene dal tessere simili progetti per i giorni a venire. Il capo della polizia politica di Rijeka comunque si limitò a sogghignare in tralice al suo indirizzo e a mugolare:

"Cerca di non schiantarti contro il primo palo, nella fretta di giungere a destinazione. Lo sanno anche i sassi che tu guidi come se ti trovassi sempre a bordo di una Ferrari sul circuito di Monza!"

"Grazie per la fiducia", stridette sua figlia facendo l'atto di andarsene, tanto più offesa quanto più sapeva che quelle parole corrispondevano a verità, essendo abituata a schiacciare l'acceleratore fino a fondo corsa anche se stava viaggiando su di una sassosa mulattiera di campagna; non a caso, tanti malignavano sostenendo che la patente le era stata data circa tre mesi prima solo perché era figlia di tanto padre, in quanto altrimenti nessun ingegnere si sarebbe azzardato a promuovere un simile pirata della strada agli esami di scuola guida. Detestando forse per la prima volta in vita sua di essere figlia di tanto padre, che faceva sembrare frutto di raccomandazioni anche i traguardi da lei conseguiti con le sue sole forze, Monica si voltò e se ne andò senza neppure salutare, così come del resto era entrata senza nemmeno bussare. "Bella riconoscenza nei miei confronti", commentò Milan in direzione di Sonja, ma questa si limitò a ribattere con gli occhi sulla corrispondenza, e dando chiaro segno di non aver prestato attenzione alcuna al rapido battibecco tra padre e figlia:

"No, capo, la risposta del ministro non è ancora arrivata. Vuole che lo solleciti scrivendogli una nuova lettera?"

"No, non è il caso", rispose distrattamente Milan, allo stesso tempo felice per la discrezione della sua aiutante e deluso perché nessuno stava mai ad ascoltare le sue parole. Dentro di sé però pregustava già la vendetta nei confronti della figlia: là a Pola ci avrebbe pensato il sicario prezzolato scovato da Gregor Siso-
vic, a dare alla sua smidollata rampolla una lezione che ella non avrebbe più dimenticato per il resto dei suoi giorni. Una volta ritornata da lui, ella sarebbe stata docile come un agnellino, e gli avrebbe obbedito come fa un soldato semplice agli ordini di un generale. Illudendosi di stare facendo la cosa giusta per la propria carriera e per l'educazione di sua figlia, non sapeva che stava illudendosi anche di poter essere il regista di quegli eventi, mentre in realtà ne era solo una marionetta, manovrata da que-

gli stessi che egli credeva di manovrare. Questa infatti è la caratteristica precipua della miopia della nostra mente umana: come i dannati danteschi prevedevano il futuro ma nulla sapevano del presente, così noi ci illudiamo di pianificare il domani nostro ed altrui, e non ci accorgiamo che già al presente qualcuno sta pianificando le nostre azioni, convincendoci a compiere quelle che a noi paiono ottimali ma che in realtà riescono di giovamento a lui e conducono noi alla rovina, esattamente come un abile scacchista costringe l'avversario a compiere volontariamente quelle mosse che lo metteranno in condizione di subire lo scacco matto.

Per fortuna, però, un grande occhio vegliava su tutti gli attori di questa complicata vicenda, preparandosi già fin da allora a scompaginare i piani di tutti quanti. Ignara di ciò che la attendeva a Pola, infatti, Monica tornò in taxi a casa sua, cenò frugalmente attenendosi alla dieta consigliata in ospedale, prese i medicinali che le erano stati prescritti e poi si coricò, prendendo sonno rapidamente a causa della debolezza provocata dal malore, dall'emorragia e dalla degenza ospedaliera; ignaro a sua volta di ciò che si tramava ai danni suoi e di sua figlia, Milan Boban quella sera non rincasò se non nel cuore della notte, dopo aver invitato a cena la sua segretaria in un ristorante di gran lusso, cena che fu seguita da un abbraccio amoroso a casa di lei. Per nulla ignara del fatto che si stava tramando qualcosa di grosso ai danni di una innocente e del di lei potentissimo padre, invece, l'informatrice che Morimondo Sanguinoso aveva infiltrato nel cuore stesso della Polizia Politica di Rijeka si affrettò ad mettere al corrente i propri superiori di ciò che aveva scoperto quel pomeriggio. Queste informazioni dovettero essere giudicate della massima importanza, contrariamente a quanto forse i miei lettori avranno pensato, giacché quella stessa notte si tenne d'urgenza un briefing dei Sette Colonnelli nella Sala Riunioni A del Palazzo di Cristallo, il cuore pulsante della base segreta di Vita Nova, come accadeva allorché c'erano in ballo questioni di importanza vitale addirittura per l'intera umanità. Chi ha seguito fin qui la mia storia, che comprende una malata terminale di cancro, un giovanotto timidissimo eppure costretto dagli eventi a presentarsi in TV per rispondere ad astrusi rompicapo, due caporioni nazionalisti ambiziosi ed assetati di potere ed una ragazzina scioccherella che, dopo tutti gli ammonimenti ed i buoni consigli di Demetrio, si era fumata la bellezza di quattro sigarette consecutive prima di mettersi a letto; chi ha ponderato dentro di sé tutto questo, dicevo, avrà molte ragioni per domandarsi quali questioni di valore mondiale ci siano in ballo; eppure Jacobowsky si dimostrò ancora una volta ottimo profeta, convocando quella riunione con la motivazione che quella notte tra venerdì 7 e sabato 8 agosto 1998 la « Spada Spezzata » aveva l'occasione storica per infilare un potente grimaldello all'interno della serratura della pesantissima porta che rinchiudeva l'intera Croazia dentro una prigione di autoritarismo e di oppressione.

Dato che abbiamo visto come hanno trascorso la notte i Boban ed i capoccia di Vita Nova, è giusto parlare anche di Demetrio e dei suoi congiunti, per quanto il loro stato d'animo fosse tale da muovere a pietà persino una statua di bronzo. Dopo aver trascorso la serata insieme ai Markovic in compagnia di suor Chiarangela, le cui

sofferenze crescevano di ora in ora a causa del progressivo ed inesorabile estendersi del male, Anita riuscì a convincere colui che amava segretamente a lasciarla lì da sola a vegliare la moribonda, ed a seguire i suoi genitori alla pensione dove alloggiavano, per coricarsi assieme a loro, esausti dopo un'intera, straziante giornata trascorsa al capezzale di colei per salvare la quale avrebbero volentieri dato la propria vita, e che invece erano costretti a veder morire a poco a poco, come la brace in un focolare non più alimentato dal combustibile. "Vai pure, Dimy", aveva mormorato Micol con un filo di voce: "per me non è ancora tempo di morire, poiché mi è chiesto di soffrire ancora prima di abbracciare il mio Sposo, mentre tu devi essere in forma se domani vuoi fare bella figura in TV e salvare il nostro convento..."

Queste parole, pronunciate con lo stesso immane sforzo con cui Ercole strangolò Caco, avrebbero convinto persino un duro di cuore come Milan Boban; figuriamoci se non poterono convincere un animo gentile ed arrendevole quanto quello del buon Demetrio, che si lasciò condurre alla pensione come un cagnolino al guinzaglio, e si coricò assieme a sua mamma nel letto matrimoniale, mentre il padre si stendeva su di una bassa brandina messa a disposizione dalla padrona della locanda, dalla quale gli sporgevano i piedi per via della sua statura da granatiere. Il nostro eroe era certo che non avrebbe chiuso occhio tutta la notte, come già gli era successo le notti precedenti e quello stesso pomeriggio; ed invece, subito dopo essersi allungato sul letto al di sopra delle coperte, per via del caldo soffocante di quei giorni di mezza estate, fece appena in tempo a scambiare il bacio della buonanotte con sua madre, prima di piombare in un sonno profondo, privo di incubi e di sogni, che lo ritemprò di tante ore trascorse nella più cupa angoscia e talvolta neanche nella disperazione, e gli restituì la lucidità necessaria ad affrontare la prova dell'indomani. Egli non sentì né suo padre russare come una sega a motore, in preda ad un sopore scosso da incubi tremendi che ogni tanto lo facevano destare di soprassalto, coperto da un sudore ghiacciato, né sua madre piangere a lungo con la faccia schiacciata contro il cuscino, prima di trovare anch'ella conforto in un sonno agitato e tutt'altro che ristoratore. C'era forse lo zampino del solito Ermaphros, in questo repentino e tranquillo addormentarsi del suo socio in carne ed ossa, dal momento che, per mezzo del microchip telepatico installato da Jacobowsky nell'encefalo di Demetrio, il buon computer pseudo-vivente aveva il controllo pressoché totale sulle attività cerebrali del ragazzo dalle due menti? E chi può dirlo? Solo Jacobowsky...

XIII

"**A**ccidenti a quando mi sono lasciato convincere a partecipare a quel maledetto telequiz!" esclamò lo schivo Demetrio, seduto accanto ad Anita sul diretto Perugia-Roma, ed in preda ad una vera e propria crisi di panico. Quella mattina ce n'era voluto del bello e del buono per convincerlo a lasciare il capezzale della sorella, dove era tornato di buon mattino dopo il sonno durato ininterrottamente per tutta la notte; quando era già giunto

in stazione, Anita aveva dovuto far ricorso a tutta la propria capacità di convincimento per persuaderlo a portare a termine ciò che la sorella gli aveva domandato, giacché altrimenti non sarebbe neppure salito sulla carrozza che doveva portarlo alla capitale; e per tutta la durata del viaggio egli aveva continuato a recriminare sulla propria arrendevolezza, sulla propria incapacità di imporre la propria volontà su quella altrui, sulla propria imbecillità che lo aveva condotto ad infilare volontariamente la testa tra le fauci del leone affamato. Per un bel po' la cantante dai lunghi capelli rossi era stata ad ascoltarlo in silenzio, scuotendo il capo come se non riuscisse a rendersi conto della condotta del proprio amato, normalmente assai più logico e razionale; a quel punto però esplose, esclamando a gran voce:

"Ti prego, amico mio, basta, altrimenti scendo alla prima stazione e faccio ritorno a Perugia in taxi da sola, perché preferisco la vista di tua sorella distrutta dal cancro, alla vista di te che continui ad autodistruggere le indubbie qualità che Dio t'ha donato!"

Il ragazzo parve riscuotersi dallo stato di prostrazione in cui la fifa lo aveva precipitato, la osservò negli occhi ed ammise:

"E va bene, sono un vigliacco. Ma non ero preparato ad una cosa talmente improvvisa: prima Chiarangela mi viene portata via nel giro di una settimana da un male inguaribile, poi arriva inattesa la notizia che devo tralasciare di assisterla per andare ad esibire larghi quanto finti sorrisi dentro a quello stolido contenitore di lustrini e pubblicità che è la TV, poi..."

Si interruppe, perché avrebbe dovuto aggiungere: "*...poi mi viene affidato il compito di salvare da alcol, fumo e droghe una ragazza come Monica che non ha nessuna intenzione di farsi salvare*"; ma non disse alcunché, per non rivelare all'amica del cuore la propria ipertrasferta in quel di Zara. Anita interpretò diversamente quell'interruzione e proseguì per conto suo:

"...Poi io smetto di essere la tua passiva ammiratrice che pende sempre dalle tue labbra non appena tu apri bocca per commentare questo o quest'altro, e mi trasformo di colpo nella strega cattiva che ti ricorda l'impegno preso da entrambi nei confronti di tua sorella... Era questo che intendevi dire, non è vero?"

"Cosa? Ma certo che no", ribatté il giovane, arrossendo di vergogna, perché non era certo a questo che voleva alludere. "Io... mi dispiace, Anita, so che sono stato un imbecille a tormentarti con le mie stucchevoli lamentazioni, quando tu volevi dormire un po', per recuperare la terza notte consecutiva che hai trascorso insonne a vegliare Micol..."

"Effettivamente non so cosa darei per farmi una bella dormita nel mio letto, cullata dal pensiero che sia tu che i tuoi genitori che Chiarangela godete di ottima salute", borbottò Anita, tirando fuori dalla borsetta di pelle uno specchietto quadrato ed osservando con una smorfia le profonde occhiaie scure che le deturpavano il volto da sogno. "Tuttavia non preoccuparti, prima di scendere alla Stazione Termini vado in bagno e mi trucco in modo da nascondere i segni della stanchezza e della sofferenza, e da evitare di farti fare una pessima figura all'arrivo alla sede RAI."

"Il cerone può forse nascondere i segni esteriori del dolore, ma non certo quelli interiori", commentò saggiamente Demetrio, a cui

Anita piaceva assai di più al naturale che non sofisticata e costruita come si addirebbe ad un'attrice del suo calibro. "Ed io so benissimo quanto ti sei tormentata assieme a noi, nel corso di queste ultime, terribili giornate. Oh, amica mia, potrai mai perdonarmi se con la mia petulanza su questo treno non ho fatto altro che peggiorare ulteriormente il tuo stato d'animo?"

"Anch'io devo chiederti perdono", sussurrò la fanciulla, spostando il proprio sguardo dallo specchietto al volto amabile e sincero del mio protagonista. "Non spettava a me, infatti, interrompere quello che era un normale sfogo della tua ansia e del tuo tormento interiore, né tantomeno rinfacciarti di vedere in me solo una bambola con cui colmare il tuo vuoto di affetti."

"Non ho mai osato pensare a te in questi termini", la rassicurò lui, poggiandole delicatamente una mano sul braccio: "tu per me sei stata solo l'amica che ho sempre sognato di avere, e non una cosa da gestire a mio piacimento. Nei giorni del nostro trionfo su tuo padre al Casinò Royal, ed in quelli della mia promozione a pieni voti all'esame di stato, abbiamo condiviso una gioia che probabilmente ci è stata invidiata pure dagli angeli del Paradiso; ed in questi giorni di cupa angoscia e di desolante sconfitta ci siamo fatti coraggio l'un l'altro, così da sostenere in due il peso della tragedia che probabilmente ci avrebbe schiacciati, se ci avesse colpiti separatamente. Senza di te non avrei mai trovato neppure il coraggio di presentarmi a Saxa Rubra, ed avrei così mancato alla parola data a mia sorella!"

"Ed io senza di te non avrei superato lo sconforto seguito alla morte di mia madre", gli fece notare la ragazza. "Così come due masse si attraggono sempre reciprocamente, e non è mai una sola delle due ad attirare l'altra, così due spiriti umani si confortano sempre l'un l'altro, e ciò che il primo guadagna dal secondo, lo guadagna anche il secondo dal primo."

Demetrio si spinse ad appoggiare la propria fronte sulla tempia di Anita, che sentiva di amare disperatamente proprio ora che, con la fine immatura di sua sorella, tutto il mondo pareva crollargli addosso; ma il bello è che, ad insaputa di lui, ella ricambiava il suo amore molecola per molecola, e non fu certo un caso se ella allungò una mano e gli carezzò la corta barba bionda; quello che egli interpretò come un gesto materno di consolazione, era in realtà un accenno dell'abbraccio in cui ella avrebbe voluto stringerlo, se solo avesse osato credere che un genio eclettico come lui avrebbe potuto amare un'attrice come lei, che per modestia rifiutava di ritenere di avere qualcosa in più dell'aspetto fisico o della voce da esibire sul palcoscenico. Ma, come avevano previsto Jacobowsky ed Ermaphros, per allora bastava che i due si amassero come fratello e sorella; ed infatti entrambi ormai si ritenevano tali, dopo che era stata pronunciata la sentenza di morte contro l'unica sorella di Demetrio, e dato che Anita non aveva mai voluto aver niente a che fare con i suoi dodici fratellastri, generati da Ivan Miletic dopo aver abbandonato sua madre.

A dir la verità, poco mancò quella volta che Anita stringesse a sé il proprio amato, lo coprisse di caldi baci e gli dichiarasse la passione che lo divorava per lui; ma le sembrò quasi blasfemo parlargli di amore carnale, proprio mentre la morte allungava le sue vora-

ci dita di scheletro su colei con cui Demetrio aveva condiviso non solo l'infanzia e l'adolescenza, ma persino l'utero materno. Inoltre, in quel momento egli aveva ben altro a cui pensare che le stupide smancerie di una diciottenne in preda ai tormenti della sua prima cotta; doveva anzi conservare tutta la propria lucidità mentale, se voleva riuscire a non perdere la calma quando si fosse trovato sotto il fuoco incrociato di tutte le telecamere della RAI, ed a rispondere correttamente a domande tali da mettere in crisi pure una enciclopedia multimediale. Perciò si staccò da lui, cercando in questo modo di annullare la forza irresistibile che la attraeva verso Demetrio, e per essere certa di scacciare quella che riteneva una perversione più peccaminosa delle orge di Trimalcione⁽¹⁾ frugò nella borsetta, ne trasse il beauty-case che portava sempre con sé, anche se inizialmente era convinta che in quella dolorosa trasferta italiana non ne avrebbe avuto bisogno, ed alzandosi spiegò a Demetrio, faticando a mantenere controllato il tono della propria emozionatissima voce:

"Scusa se ti lascio un attimo, ma è già in vista il monte Soratte, Roma è ormai ad un tiro di schioppo, e sarà meglio che vada a rendermi presentabile, altrimenti per colpa mia negli studi RAI non ti faranno neppure mettere piede!"

"Devi proprio?" cercò di trattenerla lui, afferrandole un braccio, ma subito dopo ebbe a sua volta orrore del proprio gesto, quasi che con esso intendesse violentare Anita anziché impedirle di imbellettarsi, e la lasciò con la rapidità con cui avrebbe mollato un tubo di metallo incandescente: "Perdonami, non sono io che devo dirti cosa fare, specialmente ora che sei maggiorenne. Vai pure, io ti aspetto qui, ed intanto recito una decina di rosario per impetrare l'aiuto celeste in vista dell'esame-bis di stasera."

E si fece ricomparire in mano la coroncina colorata del rosario da lui stesso acquistata a Loreto alcuni anni prima. In effetti quella mattina di rosari ne aveva già recitati due assieme ad Anita, uno per sua sorella ed uno per non fare una figuraccia nel corso del telequiz, ma, come ebbe a dire il poeta tedesco Novalis, « **Beten ist in der Religion, was Denken in der Philosophie ist** »⁽²⁾; e per uno come Demetrio, tanto colto ed intelligente quanto devoto e pio, il pregare era divenuta una cosa tanto naturale quanto il pensare, specialmente quando alla sua mente si presentavano solo pensieri tanto negativi da muovere alla preghiera come unica sorgente di speranza. Anita, che era molto meno pin-up e molto più avveduta di quanto ella stessa non credesse di sé, non tardò a rendersene conto ed annuì, allontanandosi rapidamente verso la toilette per nascondergli le lacrime fattele salire agli occhi da un misto di amore inappagato, dolore per la sorte di Micol ed ansia per gli eventuali scherzi che l'emozione poteva giocare a Demetrio quella sera. Anche Demetrio però non era affatto uno stupido, e comprese benissimo il motivo di quella ritirata precipitosa. Contrariamente a lei, egli si coprì gli occhi con le dita della mano sinistra e si mise a singhiozzare sordamente, mentre pregava incessantemente, pregava Maria Vergine e tutti i santi che conosceva ed anche quelli che non conosceva; tra gli altri, finì per ti-

⁽¹⁾ Personaggio ingordo e gaudente ideato dalla fantasia di Petronio nel *Satyricon* (N.d.A.)

⁽²⁾ « Il pregare è nella religione ciò che è il pensare nella filosofia » (Novalis, *Frammenti*. N.d.A.)

rare in ballo i propri morti, ed anche quelli di altre famiglie, persino coloro che non aveva mai neppure conosciuto, perché, come dice Dante, « **cima di giudicio non s'avvalla / perché foco d'amor compia in un punto / ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla** »⁽¹⁾; cioè, la profondità del giudizio di Dio non è abbassata per il fatto che l'ardore di carità dei vivi compia in un istante quella soddisfazione delle colpe che altrimenti richiederebbe alle anime una lunghissima permanenza nel Purgatorio. E, siccome poco prima colei che Demetrio amava ormai come sé stesso aveva nominato la propria madre, passata a miglior vita da ben quindici mesi, il buon Demetrio non poté fare a meno di pregare in special modo lei, non perché ritenesse che Julia Ante avesse disperato bisogno di preghiere, visto che la cristiana sopportazione della propria malattia ne faceva quasi una gloriosa martire come Micol, ma anzi proprio perché, ritenendola già beata, era convinto che le sue preghiere avrebbero potuto efficacemente aiutarlo a superare il difficilissimo collo di bottiglia nel quale si trovava incastrato, e - perché no - a scortare fino ai Cieli dei Cieli l'anima beata della sorella gemella.

Quale effetto ebbero tali preghiere, lo vedrete nel seguito di questo racconto. Sta di fatto che egli stava ancora pregando con fervore la madre di Anita quando la voce di quest'ultima lo richiamò alla realtà di questa terra. Quando sollevò il capo, lì per lì stentò a riconoscerla, ma per il motivo opposto a quello per cui Milan Boban aveva stentato a riconoscere sua figlia la sera precedente: ora infatti il viso della cantante lirica era perfettamente truccato in ogni sua parte; le occhiaie, le rughe ed i segni di stanchezza erano stati seppelliti sotto un abbondante strato di correttore e di fondotinta; i suoi denti di un bianco smagliante brillavano attraverso le labbra di rubino in un sorriso che tutto lasciava trasparire fuorché l'afflizione che tuttora le gravava sull'animo come un nembo temporalesco grava sul cielo prima di un temporale estivo; ed ella era tornata ad ingioiellarsi come durante la festa per il cinquantesimo genetliaco di Margherita Markovic, come per sottolineare il fatto che tutto doveva svolgersi, di fronte alle telecamere, come se quegli ultimi tre tenebrosi giorni non avessero mai trovato posto sul calendario.

"Il treno sta già entrando nella stazione di Roma Termini", cinguettò la sua voce di soprano, del tutto aliena dalla malinconia che fino a poco prima la aveva fatta parere di dieci anni più vecchia. "Vieni, amico mio, basterà mezz'oretta di autobus urbano per arrivare fino agli studi RAI di Saxa Rubra, dove tu potrai finalmente mostrare a tutti i telespettatori il tuo vero valore!"

"E tu potrai mostrare a tutti la tua sfolgorante bellezza", non poté fare a meno di mormorare Demetrio, incredulo della facilità con cui le sue doti di attrice le avevano permesso di passare dalla più cupa tetraggine alla più amena serenità. Anita rise brevemente, con un risolino tintinnante e simile alle note di un violino, e ribatté: "Guarda che sarai tu, non io, al centro dell'attenzione, durante il gioco a premi. Io sarò lì solo per farti da claque, a snocciolare preghiere su preghiere con le dita incrociate ed a fare un tifo sfegatato per te. *Come on, boy!*"

⁽¹⁾ Cfr. Purgatorio VI, 37-39 (N.d.A.)

Il buon Demetrio si lasciò prendere per mano e condurre giù dal treno come un docile cagnolino condotto al guinzaglio, dopodiché fu uno scherzo per lui trovare la palina da dove partivano i bus diretti ai quartieri nord della città, poiché conosceva discretamente la capitale d'Italia e della cattolicità, essendovisi recato più volte da fanciullo con i suoi genitori, ed anche ogni volta che veniva a trovare Micol ad Assisi; per non parlare delle visite virtuali compiute attraverso i libri ed Internet. Le parole ed il nuovo smalto esibito da Anita Ante avevano avuto l'effetto di restituirgli la fiducia in sé stesso e la capacità, se non altro, di dissimulare la propria funerea tristezza sotto il velo patinato della dissimulazione che si richiede a chiunque voglia comparire all'interno del grande calderone radiotelevisivo.

Non starò certo a tediarvi con i particolari del tragitto dei nostri due eroi fino agli studi RAI, delle ultime raccomandazioni fatte da Anita all'orecchio di Demetrio sul modo migliore per conservare la massima freddezza durante la sua esibizione, del modo in cui essi vennero lasciati entrare nel grande complesso della TV di stato italiana, dei panini che costituirono il loro frugale pranzo e della loro attesa dell'ora X in un'apposita sala di aspetto, che allo studente di Pazin ricordò molto l'anticamera della stanza in cui il boia pratica l'iniezione di veleno ai condannati a morte. Preferisco piuttosto spostare l'obiettivo della mia macchina da presa su un altro dei personaggi di questa vicenda, cioè sulla discola Monica Boban, che poco prima di mezzogiorno era giunta in treno nella città di Pola, desiderosa di ubbidire sì a suo padre, ma anche di godersi poi un po' di vita notturna della città, lontano dagli occhi indiscreti dei suoi genitori. Era di nuovo paludata con una maglietta e con un paio di pantaloni a mezza gamba entrambi nerissimi, dato che ella riteneva il nero il suo colore portafortuna (non a caso era quello delle camice nere fasciste...), ed il suo volto era di nuovo nascosto dietro la solita maschera di cerone chiarissimo, il che non vi farà certo sperare nulla di buono riguardo alla condotta della scellerata figlia di Milan Boban.

Ed infatti, come a confermare le vostre più fosche previsioni, lungo il tragitto da Rijeka ella aveva cominciato con il sedersi in una carrozza riservata ai fumatori (invero assai più scomoda di quella con cui era rientrata a casa il giorno prima, essendo il treno interamente di seconda classe); naturalmente non aveva saputo resistere alla tentazione di fumare lei pure una sigaretta, e così prima di giungere a destinazione si era già fumata l'intero pacchetto. C'è di buono da dire che, al termine di quest'impresa, ella si sentì fortemente in colpa, avendo promesso a Demetrio Markovic che avrebbe cercato di condurre un regime di vita più morigerato, in modo da guarire dall'ulcera che si era provocata da sola alla ricerca di un paradiso artificiale, in sostituzione di quello celeste nel quale non riusciva ancora a credere. Tuttavia, una volta scesa alla stazione di Pola, non poté fare a meno di acquistare un nuovo pacchetto di Marlboro e di fermarsi in una pizzeria dove si concesse una mega-pizza ai frutti di mare, tanto speziata quanto costosa, inaffiata dalla bellezza di due litri di birra scura, alla faccia delle prescrizioni mediche. "Tanto", pensò l'incosciente ragazzina scrollando le spalle, "stamani ho preso la pillola per la protezio-

ne dello stomaco, e quindi posso concedermi un po' di cibo saporito senza temere che l'ulcera si riapra o si allarghi. Inoltre, don Demetrio non è qui ora a tediarmi con le sue prediche apocalittiche, né lui potrà mai disperarsi per questo mio ennesimo strappo alla regola, poiché non ne verrà mai a conoscenza. Occhio non vede, cuore non duole." Alzando il bicchiere colmo di birra scura ed inebriante, mormorò anzi sfacciatamente: "Alla tua salute, caro Dimy! E che buon pro ti facciano le tue astinenze!"

Una volta terminato il lauto pasto, prese di nuovo la pillola che avrebbe dovuto curarle l'ulcera, senza sapere che era controindicato assumerla dopo forti dosi di alcolici; e non fece neppure caso al bruciore di stomaco provocatole da quest'ennesima pericolosa commistione. Anzi, si fumò un'altra sigaretta ancora, mentre attraversava a piedi le strade della città, rinomato centro turistico noto soprattutto per le sue vestigia romane, per l'anfiteatro iniziato sotto Ottaviano Augusto, per l'abbazia di Santa Maria Formosa del VI secolo e per gli attivissimi cantieri navali, che erano stati l'orgoglio della Jugoslavia di Tito. Soffermandosi ogni tanto ad osservare i capi di abbigliamento, i cappelli alla moda, le scarpe esposte nei negozi più "in" della città, naturalmente riservati a quella ristrettissima élite di ricchi burocrati cui ella apparteneva, si mosse progressivamente verso l'indirizzo indicato sulla lettera datale dal padre la sera prima, e la cui esatta ubicazione era stata da lei controllata sulla mappa della città esposta nella stazione dei treni. Aveva fretta di liberarsi da quell'incombenza per poi dedicarsi ad un po' di sano quanto inutile shopping, nel corso del quale ovviamente anche il secondo pacchetto di sigarette sarebbe finito rapidamente in... fumo, ed infine gettarsi nella luccicante vita notturna di quello che tutti i croati consideravano uno dei più potenti centri di attrazione del turismo occidentale. La misera ignorava ancora che il suo destino era in agguato dietro l'angolo, e che stava volontariamente avvicinandosi alla zona di Pola da cui avrebbe fatto bene a restare il più lontano possibile.

Ed invece, individuato il caseggiato dove avrebbe dovuto risiedere la fantomatica signora Miriana Vukotic, un condominio popolare a ridosso della zona portuale, salì i pochi gradini che conducevano all'ingresso e si soffermò sulla soglia, osservando i campanelli per cercare il nome della destinataria della lettera. Fu molto sorpresa, arrivando in fondo alla lunga lista, di non trovare nessun Vukotic nell'elenco; scorse allora daccapo con gli occhi tutta quanta la tastiera, e lo rifece per altre due volte, fino a che fu ben certa che quel nome non corrispondeva a nessun appartamento.

"Impossibile! Che mio padre si sia sbagliato?" si domandò, in preda ad un'inattesa inquietudine. "Ma no, è impossibile, un professionista come lui non sbaglia mai. Allora vi è una sola possibilità: sui citofoni compare solo il nome del marito della signora Miriana, ed io ignoro qual è; entrerò e lo chiederò alla portinaia."

Mentre tuttavia indugiava sulla porta d'ingresso del condominio, intenta a cercarvi un nome che non si poteva trovare, gli occhi iniettati di sangue del Toro si posarono su di lei, per riabbassarsi poi sulla foto che teneva in mano, ed infine egli tornò a guardare verso la ragazza con un crudele sorriso di soddisfazione, avendo riconosciuto in lei la propria vittima predestinata. Il cri-

minale Komarnitza aveva infatti trovato scritto sul retro della foto che gli era stata data dall'inviato di Gregor Sisovic l'indirizzo presso il quale avrebbe dovuto attendere al varco la povera Monica, e si era acquattato dietro l'angolo pieno di immondizie di un vicolo poco lontano, male illuminato dal sole anche in pieno giorno per via della vicinanza tra loro dei fatiscenti palazzoni di quel quartiere. Là nascosto come una tigre fra le canne di una palude del Bengala, il sequestratore aveva atteso il proprio obiettivo con la pazienza con cui il ragno attende l'arrivo dell'ingenua mosca, ed ora che finalmente ella era caduta nella sua rete, si affrettò a raggiungerla a grandi falcate. La intercettò giusto nel momento in cui la ragazza oltrepassava la soglia dell'andito, ed ella si accorse appena di una grande massa che giungeva alle sue spalle, così come lo sciatore fuoripista si accorge appena dell'enorme massa di neve della slavina che sta per travolgerlo. Monica non fece neppure in tempo a girarsi, che il calcio di una pistola la colpì pesantemente sulla nuca, spedendola difilata tra le braccia di Morfeo. Nessuno aveva assistito all'aggressione, né all'esterno del palazzo, giacché essa era avvenuta al di là della porta d'ingresso, e neppure all'interno, poiché la finestrella dietro la quale sedeva la portinaia si trovava solo a metà della prima rampa di scale, e per di più celata dietro un angolo. Al Toro non restò che infilare il corpo della giovane svenuta dentro un grosso sacco di iuta che si era portato dietro, caricarselo sulle spalle ed uscire dal condominio come avrebbe fatto un qualunque operaio venuto a ritirare del materiale edile, giacché i jeans strappati e sporchi di calcina del tipaccio lasciavano facilmente adito a questa supposizione. Trasportando il non indifferente peso della croata come se si fosse trattato di una balla di bambagia, egli attraversò tutta la zona portuale canterellando volgarmente una canzone triviale, raggiunse una baracca posta quasi al limitare dell'ampio porto di Pola, là dove esso veniva a confondersi con i piccoli moli e le casette dei pescatori più poveri, già in vista dell'isola di Brioni, nota come residenza di lusso del maresciallo Tito. Aperse la porta della baracca con una pesante chiave di metallo, guardandosi intorno con circospezione poiché era quasi certo che gli sbirri che dovevano preparare la trappola per chissà chi fossero già appostati nei docks e dietro le finestre delle casupole circostanti, quindi entrò nel proprio covo, richiudendosi pesantemente la porta dietro le spalle.

Di tutto questo, la sequestrata non si accorse praticamente di nulla, essendo sprofondata in un sonno pesante come il piombo. La prima cosa che tornò a sentire fu una poderosa secchiata d'acqua che le inondò la faccia, causando una così brusca variazione della temperatura del suo viso da farla finalmente rinvenire. Espirò profondamente, poiché la catinella d'acqua le aveva fatto mancare momentaneamente il fiato, e questo atto le causò un tremendo mal di testa, concentrato nella zona nucale del cranio, causatole evidentemente dalla botta da orbi che le era stata inferta affinché perdesse i sensi e si lasciasse portar via senza fare storie. A ciò si aggiungeva un terribile senso di nausea, che ella pensò collegato all'emicrania, ma era in realtà dovuto all'interazione tra la birra ed i farmaci che aveva assunto con leggerezza. Inizialmente

ella pensò di aver avuto un attacco simile a quello della mattina precedente in un bar di Zadar, ed asciugandosi il volto fradicio dall'acqua che le impediva di vedere attorno a sé, avendole formato un velo compatto davanti agli occhi, invocò disperatamente:

"Demetrio! Demetrio, dove sei? Cosa mi è capitato, stavolta?"

"Demetrio è il tuo ragazzo?" le domandò in tono di scherno una voce sguaiata, cadenzata da un pesantissimo accento montenegrino. "Beh, mi dispiace per te, ma ora non può sapere dove ti trovi, né hai alcun mezzo per farglielo sapere!"

Spaventata da quel dire sgraziato, Monica riuscì finalmente ad asciugarsi e ad aprire le palpebre, ma ciò che vide le fece lanciare un gridolino di terrore: su di lei torreggiava infatti un colosso alto quasi quanto Demetrio Markovic ma almeno dieci volte più muscoloso e più imponente di lui; la maglietta bianca zeppa di macchie multicolori simili alle medaglie sull'uniforme di un alto ufficiale dell'esercito, i pantaloni sudici, le braccia pelose come quelle di un orang-utan ed il volto, ricoperto da una peluria ispida e deformata in un ghigno sadico, fecero provare alla già proterva figlia di Milan Boban lo stesso sgomento che assalì Ulisse ed i suoi compagni, allorché si videro sovrastati dall'orribile Polifemo, ben deciso a divorarli tutti, e senza alcuna possibilità di fuggire dalla caverna in cui erano rinchiusi. Ed infatti la voce del colosso rimbombò alle orecchie di Monica con la stessa eco roboante di quella del ciclope, allorché contrasse il volto in uno sberleffo satanico e gongolò:

"Oh, grida pure quanto vuoi, tanto qua sotto non ti sentirà nessuno. Sono pochi coloro che si avventurano in quest'area ormai abbandonata del porto, ormai regno solo di pescatori ultraottantenni, contrabbandieri, criminali ricercati dalle polizie di tutti i Balcani e, ovviamente, del sottoscritto!"

Così dicendo, si chinò in direzione della fanciulla puntandosi l'indice destro contro il petto, in modo che ella avesse modo di rendersi ben conto con chi aveva a che fare; Monica ebbe allora la sensazione che colui stesse davvero per divorarla viva come Hannibal the Cannibal, e fece per arretrare camminando a quattro zampe, ma si accorse con raccapriccio di avere entrambe le caviglie rinchiuso entro ceppi assicurati al suolo da saldissimi bulloni d'acciaio. "Chi sei, e perché mi hai incatenata qui dentro?" si fece allora coraggio a domandare, così come il figlio di Laerte si era arreso a rammentare a Polifemo i doveri dell'ospitalità.

"Puoi chiamarmi il Toro", replicò il suo aguzzino, rialzandosi ed assumendo l'espressione tronfia di un direttore d'azienda che presenti le sue brillanti credenziali. Vista l'espressione incredula comparsa sul volto della ragazza, volle precisare:

"Io appartengo alla nobile tribù dei Komarnitza, ed ancor oggi è usanza tra di noi che alla nascita non ci vengano attribuiti nomi propri, ma solo appellativi che alludano alla nostra forza ed alla nostra ferocia senza pari."

Tutt'altro che rassicurata da quella delucidazione, Monica riprese fingendo una determinazione che non possedeva affatto:

"D'accordo, che sei forte come un toro lo vedo, ma non hai ancora risposto alla mia seconda domanda: cosa ci faccio rinchiusa in questo sgabuzzino umido e maleodorante?"

"Non è uno sgabuzzino", eluse nuovamente la risposta il suo rapitore. "È una garitta posta praticamente al livello del mare, da dove è possibile caricare facilmente merce di contrabbando da trasportare di notte in motoscafo sulle coste dell'Italia. Io l'ho solo chiusa da ogni lato per farne la tua prigione."

Guardandosi in giro e cercando di abituare gli occhi alla scarsa luminosità dell'ambiente, Monica poté effettivamente constatare che si trovava seduta sul fondo di una specie di torretta a base quadrata, di circa tre metri di lato per tre, ed alta all'incirca sei metri; al fondo di essa si scendeva tramite una scala a pioli, posta alle spalle del Toro. Le pareti erano costituite da travi ben connesse, tranne quella alle sue spalle, dove erano state inchiodate orizzontalmente delle assi lasciando spiragli di pochi centimetri tra l'una e l'altra, forse per far circolare l'aria, attraverso le quali Monica poté udire lo sciacquio delle onde dell'Adriatico, che lambivano il fondo della sua cella. Il pavimento era anch'esso di legno ricoperto di uno strato di paglia, e ad esso erano saldamente assicurati gli anelli di ferro che le bloccavano le gambe, impedendole in alcun modo di alzarsi dalla sua posizione sdraiata o tutt'al più seduta. La fanciulla aveva le mani libere, ma non c'era molto da fare con gli arti inferiori inchiodati in quel modo. Stanca del continuo glissare da parte dell'animale troppo cresciuto che si trovava dinanzi, la croata saltò da sola alle conclusioni e sbottò con rabbia:

"La mia prigione? Ora mi è tutto chiaro! Mi hai rapita per chiedere un riscatto a mio padre, non è vero? Beh, sappi che lui non cederà mai al tuo vile ricatto!"

"Oh sì che cederà, invece!" esclamò il Toro di nome e di fatto, osservando con cupidigia a stento repressa il corpo tutt'altro che mal fatto della sua prigioniera. "Ora gli telefonerò nel suo ufficio da una cabina pubblica, dicendogli che voglio un milione e mezzo di kune in contanti entro domattina, nel posto isolato dell'arcipelago di Brioni che io gli indicherò, se non vuole che la sua unica figlia legittima faccia la fine del ratto, annegato per la salita di livello della stessa fogna in cui vive!"

"Che... che cosa intendi dire, manigoldo?" mormorò Monica, sbiancando all'improvviso. Questa volta la spiegazione del Toro non avrebbe potuto essere più precisa:

"Nella baia di Pola la marea tocca i 90 centimetri, e stanotte ci sarà per l'appunto alta marea, che culminerà domattina. Se non tornerò a liberarti in tempo, annegherai miseramente, perché non puoi alzarti più di così dal pavimento, a meno che non ti amputi volontariamente entrambe le gambe al di sopra delle caviglie, cosa che non ti sognerai certo di fare. E puoi star certa che non tornerò mai più, se tuo padre non pagherà; né alcun altro verrà a cercarti qui, perché agli sbirri mancherà il tempo per ispezionare tutta la costa istriana. A ciò aggiungi il fatto che il capo della polizia di Pola odia tuo padre, e farà in modo che le tue ricerche siano molto blande e non approdino ad alcun risultato concreto. Vuoi un consiglio?" aggiunse perfidamente, cominciando a risalire lungo la scala per andarsene. "Se hai un dio in cui credi, questo è il momento di pregarlo perché convinca tuo padre a pagare il tuo riscatto. Buona notte, se ti riesce di dormire! Ahr, ahr, ahr!"

Senza smettere di sghignazzare malignamente, il Toro raggiunse la cima della scala a pioli con l'agilità di un gatto, dopodiché la ritirò sollevandola verso l'alto, e la povera Monica lo sentì andarsene e chiudere a chiave la porta dietro di sé, senza avere più il coraggio di aprir bocca per tentare di trattenerlo. La aspettava la nottata più lunga e più terribile di tutta la sua vita.

XIV

"Un applausooooo!" strillò Ugo Ladoro, nome d'arte di Vito Cace, il presentatore di origini siciliane del fortunato gioco a premi « *L'occasione di una vita* », non appena la sigla di apertura del programma ebbe termine, e tutte le telecamere conversero sul suo viso prognato, sulla sua barbetta tinta di color fucsia e sulla sua boccia da biliardo sgombra di capelli quanto la superficie lunare lo è di alberi. Egli sapeva bene che gli occhi di 8-10 milioni di telespettatori in Italia e nei paesi vicini, costa settentrionale dell'Africa inclusa, in quel momento erano tutti fissi su di lui, e che pendevano dal suo labbro come da quello dell'oracolo di Dodona, per cui esibì il sorriso più idiota che gli fosse mai riuscito di formare con i suoi muscoli facciali e proseguì con la sua voce roboante da domatore di leoni nel circo, dalla quale qua e là riaffiorava l'accento della sua terra natia:

"Un applauso, signori qui presenti: va in onda il quiz più amato da tutti gli italianiiiii! Ieri sera nessuno è riuscito ad andare al di là del quinto livello, perciò stasera ricominciamo con un nuovo concorrenteeee! Uno che non punta ad un milione, non punta a due milioni, non punta a dieci milioni, non punta neppure ad un miliardo", strillò, accompagnando i propri acuti con teatrali gesti delle mani, anche se esibì due dita quando diceva *un milione*, tre quando diceva *due milioni*, cinque quando diceva *dieci milioni* e dieci quando diceva *un miliardo*; "No, signori, e signore, questo spavaldo giovane punta, come tutti coloro che lo hanno preceduto, alla vertiggggginosa cifra di due miliardi! Un applausooooo!"

Il pubblico che affollava l'emiciclo del teatro costruito all'interno degli studi di Saxa Rubra replicò ai reiterati inviti del conduttore spellandosi le mani dall'entusiasmo, anche se in realtà quel pubblico era quasi tutto formato da candidati che dovevano ancora cimentarsi con quel gioco e dai loro parenti e sostenitori, per cui in cuor loro erano tutt'altro che desiderosi di vedere il nuovo concorrente sbancare il quiz, poiché in seguito sarebbe stato difficilissimo per chiunque di loro ripetere una simile impresa; tanto più che, fino a quel momento, nessun concorrente c'era ancora riuscito, nonostante le puntate del gioco si susseguissero regolarmente ogni sera alle 18.00, per sei giorni alla settimana, fin dall'inizio del precedente mese di giugno. Ignaro di tutto ciò, oppure facendo finta di ignorarlo, Ugo Ladoro urlò a squarciagola:

"Accogliamo dunque il nostro nuovo temerario competitore, che oggi è... è... è...." Mentre l'anchorman creava la dovuta suspense, un rullo di tamburi preregistrato scosse il teatro da cima a fondo e le telecamere esplorarono tutto quanto il pubblico come se fossero alla ricerca di un pericoloso ricercato internazionale occultato

all'interno di esso; e fu solo dopo un minuto buono, tempo sufficiente a spezzare i ventricoli cardiaci di chiunque, che Ugo berciò:

"...È Demetrio! Un applausooooo!"

Le telecamere inquadrarono allora un giovane spilungone, il cui volto magro e sincero era incorniciato da una barbetta bionda che gli girava tutt'attorno alla mandibola, ed il cui corpo pressoché scheletrico era inguainato dentro un'elegantissima giacca di cardigan a righe screziate di azzurro e di verde; egli era seduto accanto ad una ragazza stupenda, alta quanto lui e dai capelli color rosso fuoco che le circondavano il capo come i raggi incandescenti circondavano il viso sfolgorante del dio del Sole, la quale a sua volta vestiva un tailleur con gonna color rosa confetto e due calze di rete bianchissime. Potete immaginare quale non fu l'ammirazione dei signori Markovic per quella ragazza, un giorno destinata a diventare la loro nuora, e l'emozione che provarono quando videro il loro rampollo nella piccola TV a colori che si erano fatti prestare per quell'occasione dall'ospedale di Perugia. Persino Micol alzò il capo a fatica, aiutata dal padre, cercando di mettere a fuoco il volto del fratello che giungeva a lei attraverso le strade dell'etere, e mormorando una preghiera al proprio Sposo perché lo aiutasse nell'ennesima, difficile impresa che lo attendeva.

Vi lascio dunque immaginare quale non fu la reazione del timidissimo studente di Rijeka, quando si sentì al centro dell'attenzione e subissato dagli applausi di circostanza dei suoi diretti concorrenti e dagli sguardi curiosi degli abitanti di mezza Italia. Certamente lo si stava vedendo e riconoscendo anche a Pisino d'Istria e a Fiume, dove molti seguivano la RAI nonostante la campagna del governo croato a favore della rete di stato locale, e a suo parere tutti si erano messi da subito a tifare contro quello scribacchino amico dei preti e dissidente dal regime monopartitico, nonché buono solo a servire come bersaglio per i lazzi dei suoi coetanei... Anziché alzarsi subito e discendere la scalinata per raggiungere la postazione di gioco, posta al centro del palcoscenico, egli si aggrappò quasi disperatamente alla sua poltroncina, mettendosi a cercare nella mente una scusa per poter fuggire a gambe levate lontano da quelle telecamere, da quei riflettori e da quel mondo sfacciato e privo di valori, dove l'apparire valeva un milione di volte più dell'essere, e dove egli si sentiva a suo agio come un gatto nel bel mezzo del canile municipale. A dispetto delle promesse fatte a Chiarangela, ad Anita ed ai suoi genitori, infatti, egli si sentì nei panni di Dante che, intraprendendo il « **cammino alto e silvestro** » verso l'« **immortale secolo** », cantò:

**« E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec'io 'n quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta. »^(*)**

Per fortuna però, come accanto a Dante c'era Virgilio, così accanto

^(*) Cfr. Inferno II, 37-42 (le precedenti citazioni vengono dai versi 142 e 14-15 dello stesso canto. N.d.A.)

a Demetrio Markovic c'era la bella Anita, la quale, accortasi del blocco psicologico nel quale era incorso il suo amato, provvide a salvare la situazione con la sua ammirevole presenza di spirito. Ella però non provò neppure a sgridarlo a parole, ripetendogli le ammonizioni del « **magnanimo** » Virgilio:

**« ...l'anima tua è da viltade offesa,
la qual molte fiata l'omo ingombra
sì che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand'ombra »⁽¹⁾**

Anita sapeva infatti che le proprie parole avrebbero avuto sullo spirito terrorizzato di lui lo stesso effetto che ha un'aspirina su di un malato terminale di tubercolosi; e così, decise di passare subito alle vie di fatto. Sganciata senza farsi notare la spilla d'oro e di brillanti che portava appuntata sul colletto del tailleur, cacciò senza troppi complimenti la punta di essa nella natica sinistra di Demetrio, ottenendo l'effetto immediato che egli balzasse in piedi con un urletto di dolore, subito però soffocato dalla salva di applausi che tuttora lo subissava; lo slancio preso in seguito alla reazione involontaria alla dolorosa puntura gli fece anzi discendere di botto due o tre gradini della scalinata che conduceva al palcoscenico. A questo punto, il nostro ritroso eroe capì che non poteva tornare indietro, visto che a circa sei metri da lui lo attendeva lo showman a braccia praticamente spalancate, a meno di non incorrere in una figura ancora peggiore di quella a cui riteneva di andare incontro; e così, mentre Anita si riappuntava sull'abito la spilla provvidenziale con un largo sorriso di soddisfazione, che le telecamere ripresero e ritrasmisero in ogni dove come se si trattasse di un sorriso di incoraggiamento al proprio compagno, Demetrio fu costretto a scendere a grandi passi i gradini che lo portarono a stringere la mano ad Ugo Ladoro, anche se quei passi gli costarono lo stesso sforzo con cui Luigi XVI salì la scaletta che lo conduceva alla ghigliottina.

"Benvenuto, Demetrioooo!" strillò subito il conduttore della trasmissione al suo indirizzo, con una voce che alle orecchie del nostro eroe parve aggraziata e fine quanto quella di una cornacchia che voglia dire la sua in mezzo ad uno stormo di cinciallegre. "Da dove vieni, quanti anni hai e che lavoro fai?" gli domandò, ma intanto praticamente lo strattonava verso la postazione di gioco, costituita da un tavolino rotondo alle cui due estremità sedevano il concorrente (a destra delle telecamere) ed il mattatore (a sinistra), ciascuno con uno schermo a cristalli liquidi davanti, per poter leggere le domande che venivano (così pare) selezionate da un computer. Il buon Demetrio si sedette pazientemente al suo posto, infilando le mani sotto le cosce per cercare di placare il nervosismo che altrimenti lo avrebbe portato a torcerle fino a scorticarsele, e cominciò a rispondere cercando di controllare il tono di voce, rotta dall'emozione del momento:

"Vengo da Pisino d'Istria, nella Repubblica di Croazia, e..."

"Un applausoooo!" lo interruppe però improvvisamente lo sciaipo La-

⁽¹⁾ Cfr. Inferno II, 45-48 (N.d.A.)

doro, che non pareva capace di stare venti secondi senza lanciare quello che pareva il suo personale urlo di Tarzan. "Un applauso per il nostro concorrente, che ci dimostra una volta di più come il nostro superquiz sia seguito anche al di fuori dei confini nazionali!" Dopo che ebbe incassato un'altra dose di applausi, dei quali pareva aver bisogno come dell'ossigeno per respirare, Ugo Ladoro proseguì: "Sei dunque croato? Eppure parli italiano senza neppure un'ombra di accento..."

"Mia madre è italiana, di Genova Sampierdarena", precisò il nostro eroe, con la voce talmente rotta dalla tachicardia che, se in quel momento fosse stato sottoposto a visita medica, gli sarebbero state misurate almeno 220 pulsazioni al minuto. Il suo interlocutore non parve darsene per inteso ed esclamò:

"Allora sei per metà italiano! E dove si trova esattamente la tua città natale?"

"Più che una città è un paesello", si fece forza a proseguire Demetrio, "anche se il governo del mio paese ha deciso di trasformarlo nel capoluogo dell'Istria. Ed infatti è posto proprio nel centro esatto della penisola istriana, per cui dal 1918 al 1945 è stato parte integrante del vostro bel paese. Lì..."

"Un applausooooo! Un applauso per il nostro simpaticissimo straniero che ama tanto l'Italia!" strillò sguaiatamente lo showman, coprendo la voce di Demetrio, intenzionato invece a spiegare anche a lui, come aveva già fatto ad Anita, che Pisino è nota soprattutto per il castello nel quale venne tenuto segregato Mathias Sandorf, protagonista dell'omonimo romanzo di Jules Verne. "Questo ha la testa vuota come una zucca di Halloween!" pensò il giovane con disprezzo, rinunciando ad altri approfondimenti culturali, che in quel luogo sarebbero caduti nel vuoto come chicchi di grano seminati sull'asfalto. Questa commiserazione valse però a calmare la tachicardia che rischiava di stroncarlo, essendosi reso conto dopotutto che, se anche avesse fatto la figura dell'imbecille, sarebbe stato comunque in buona compagnia. Anita, Margherita, Franjo e Chiarangela si accorsero pressoché contemporaneamente del fatto che il loro congiunto si stava tranquillizzando e abituando all'idea di trovarsi al centro dei riflettori, per cui tirarono tutti un ampio sospiro di sollievo. Intanto, Ugo ripeté un'altra volta le domande a cui non aveva ancora permesso di rispondere:

"E quanti anni hai? Cosa fai di bello, laggiù in Istria?"

"Ho appena compiuto diciannove anni, e sto per iscrivermi all'università di Fiume. Facoltà di lettere e filosofia."

"Un applauso per il nostro futuro universitariooooo!" sbraitò immancabilmente il conduttore, tra la costernazione di Demetrio che cominciava ad averne abbastanza di quella buffonata, ancor prima che essa cominciasse. "Senta, mister Ladoro", mise perciò in chiaro non appena gli ennesimi applausi furono cessati, "non le sembra inutile che tutta questa brava gente mi applauda prima ancora che io abbia risposto ad una sola delle sue domande? Come diceva il grande Leonardo da Vinci, **la verità sola fu figliola del tempo**; sarà dunque meglio aspettare qualche minuto per verificare se so risolvere o no i quesiti che il computer mi proporrà, e solo in quel caso lei potrà farmi veracemente acclamare dal nostro caro pubblico!"

Ugo Ladoro restò di stucco, poiché mai nella sua carriera si era

sentito apostrofare in quel modo da uno dei propri concorrenti, e lo scrutò con lo stesso sguardo che gli avrebbe rivolto se si fosse sentito dire da lui che abitava su Marte o che faceva l'allevatore di dinosauri da compagnia; quanto al pubblico, dopo un primo attimo di incertezza esso esplose per la prima volta in un applauso sincero, non stimolato dagli abbaiai del presentatore, e sia gli astanti che i telespettatori cominciarono finalmente a provare sincera ammirazione per quel ragazzo, capace in poche parole di chiudere la bocca al più fatuo e garrulo tra tutti i conduttori di programmi RAI.

"Gliel'ho sempre detto, a quel discolo, di tenere il più possibile la lingua dietro i denti, quando si trova in pubblico", finse di rimproverarlo Margherita Markovic dalla stanzetta d'ospedale in cui si trovava, ma sua figlia la richiamò a sua volta:

"Gli ha dato il fatto suo, invece. Bisognerebbe che in RAI chiamassero più ospiti come Demetrio: la qualità dei programmi migliorerebbe, anziché scivolare sempre di più verso lo squallore che è proprio delle reti commerciali!"

Anche il padre, seduto accanto al capezzale della suora, annuì con un gesto solenne del capo, mentre Anita si rallegrava in cuor suo di amare una persona come Demetrio, forse timida e schiva fino al punto da cercare di nascondere a tutti il proprio vero valore, il quale sapeva però mettere in mostra tutte le volte che ce ne fosse bisogno. A questo punto però venne il turno della ragazza di trovarsi al centro dell'attenzione poiché, come per recuperare il proprio giusto ruolo di mattatore, Ugo Ladoro protestò:

"Un momento, ragazzo, perché tanta fretta di cominciare il nostro gioco? Devo ancora chiederti chi ti ha accompagnato qui a Roma fin dalla Croazia."

"Fin dalla Bosnia, io direi", lo corresse il nostro eroe, indicando la propria innamorata seduta in mezzo al pubblico. "Ho portato Anita, la mia migliore amica."

"Buongiorno, signor Ladoro", replicò la fanciulla, arrossendo violentemente per l'emozione di essere tirata in ballo quasi senza preavviso, anche se nessuno se ne accorse, grazie alle sue doti di dissimulazione ed all'elaborato trucco che si era confezionata sul viso. Dopo averla adocchiata, l'anchorman non poté fare a meno di commentare ciò che ogni altro cafone qualunque avrebbe commentato:

"Però, Demetrio, è veramente una splendida fanciulla, la tua migliore amica!"

Anita non mosse un muscolo, ma avvampò fino al punto che il rossore le si manifestò perfino attraverso il fard, mentre l'interpellato si limitò a rimbeccare:

"Non deve ringraziare me, ma il buon Dio che l'ha fatta così."

"Uhm, è veramente arguto il nostro concorrente", borbottò Ugo, dopo che il pubblico fu scoppiato in sonore risate divertite. Poi, desideroso di vendicarsi, lo punzecchiò malignamente: "Ma una ragazza così splendida può davvero essere solo un'amica per te, dopo essere venuta fin dalla Bosnia per fare il tifo per te?"

"Lasci che capovolga la sua domanda", glissò astutamente Demetrio: "sarebbe stata una vera amica per me, se non avesse accettato di venire a sostenermi moralmente da così lontano, quando i miei genitori e mia sorella erano impossibilitati a farlo?"

Dal pubblico partì una nuova ovazione, ancor più entusiasta delle precedenti, rivolta questa volta anche nei confronti di Anita, la quale fece un notevole sforzo per contenere le lacrime di gioia che stavano per eromperle dagli occhi, e che certamente le avrebbero rovinato il maquillage, mettendo a nudo i segni del dolore e della stanchezza che le deturpavano il viso al di sotto di quella patina di belletto che la rendeva presentabile agli occhi del Grande Fratello mediatico. A questo punto il conduttore, stanco di ricevere lezioni dal giovanotto che, a dispetto della sua giovane età e del suo aspetto dimesso, aveva già giganteggiato per tre volte su di lui come Socrate di fronte all'ultimo degli schiavi, e forse desideroso che levasse al più presto l'incomodo sbagliando clamorosamente, ripigliò in mano la situazione con il più falso dei sorrisi:

"Molto bene, signore e signori, dopo le dovute presentazioni cominciamo finalmente il nostro grande gioco! Caro Demetrio, è d'uso che tu ci proponga un debito che devi pagare o un capriccio che ti vuoi togliere, prima di rispondere alla domanda introduttiva da un milione di lire. Tu cosa vorresti pagare, con questo milione?"

"Un architrave nuovo per la porta del convento di Santa Chiara in Assisi, reso pericolante dal terremoto dell'autunno scorso", scandì Demetrio stupendo tutti. "Sei sicuro?" gli domandò infatti Ugo Ladoro sgranando gli occhi nerissimi, resi però verdi con opportune lenti a contatto colorate. "Sentire una proposta del genere è quanto mai inusuale, nonostante la marea di concorrenti che transitano presso questa posizione di gioco..."

"Come diceva Jean Cocteau, « **il dramma della nostra epoca è che la stupidità si è messa a pensare** »", fu tentato di ribattergli Demetrio, il cui sguardo si fece affilato come una punta di fioretto. Grazie al Cielo però seppe contenersi, e si limitò a replicare:

"Se lei avesse un parente in cattive acque, non metterebbe in palio un milione per aiutarlo? Ebbene, mia sorella è clarissa in quel monastero, e mi ha chiesto espressamente di dedicare la prima vincita alla loro causa. Se ora vuole farmi questa domanda..."

"Ma certo", accettò Ladoro, sperando che lui non sapesse la risposta e che perciò potesse sbarazzarsene subito, mentre quasi tutto il pubblico in studio e da casa cominciava invece a fare un tifo sfegatato per lui, e Micol nel suo letto scoppiava in pianto per la gioia di sentire pubblicizzata in quel modo la causa del suo povero convento. Dopo il consueto rullo di tamburi, il conduttore domandò: "Qual è la capitale del Canada?"

"Ottawa", rispose Demetrio, con la prontezza e facilità con cui avrebbe detto se faceva caldo o freddo dopo aver consultato un termometro. "Giusto! Un applausooooo!" esclamò Ugo, desideroso però di urlare invece: "Accidenti! Hai fatto centro, purtroppo!" Demetrio aveva comunque capito di avere contro il fatuo showman, ma dalla sua parte l'intera platea, che applaudì con convinzione. "Siamo comunque solo al principio della scalata", infatti puntualizzò malignamente Ladoro; con la successiva domanda, potresti raddoppiare da uno a due milioni. L'argomento sarà..."

Dopo un'opportuna pausa di suspense, sui maxi-schermi e sui televisori di casa comparve in sovrimpressione la scritta a caratteri cubitali d'oro: « **STORIA** ». "Storia!" ripeté giubilando il conduttore, contento che fosse uscito un argomento tanto difficoltoso.

"Allora, Demetrio, raddoppi?"

"Certo", annuì lui, deluso non che fosse uscita una materia ostica, ma che il suo argomento preferito fosse stato sorteggiato come prima domanda, che ovviamente era la più facile. Subito sul display posto accanto al tavolo di gioco comparvero i 600 secondi che egli aveva a disposizione per rispondere a tutte e 12 le domande, e sullo schermo davanti a Demetrio comparve l'agognata domanda:

"Di chi Ciro fu il primo re? Degli Egizi oppure dei Persiani?"

"Dei Persiani, e confermo la risposta", si sbrigò a rispondere il nostro « Ἄνδρα πολύτροπον », come lo avrebbe definito Omero, fermando il cronometro dopo aver consumato un solo secondo. "Se vuole saperne di più", aggiunse poi tra la sorpresa generale, "egli regnò dal 558 al 529 a.C., è nominato nella Bibbia per aver consentito agli Ebrei in ritorno in patria da Babilonia, fu famoso nel mondo antico per la sua tolleranza religiosa, e Senofonte tratteggiò la sua figura di sovrano ideale nella celebre *Ciropedia*."

"Grazie, grazie, è più che sufficiente", mormorò l'anchorman, praticamente annichilito. "Posso chiederti che studi hai compiuto?"

"Ho appena conseguito la maturità classica", lo informò il giovane senza mostrare alcun segno di tronfia soddisfazione sul viso emaciato. "Come vede, era come chiedere ad un meccanico come si cambia lo spinterogeno di un'automobile."

"Infatti la tua risposta non era giusta, era giustissima", si arrese Ladoro, mentre scoppiava una *standing ovation* senza neppure che egli avesse bisogno di sollecitarla. Demetrio però si volse verso il pubblico ed impose il silenzio con queste parole:

"Attendete a coprimi di gloria, dopotutto mister Ladoro aveva ragione: era solo il primo livello, e ci sono 999 probabilità di sbagliare contro una sola di arrivare fino all'ultimo!"

Gli applausi crebbero di intensità per un secondo prima di spegnersi bruscamente, ed anche il presentatore cambiò idea sul conto del giovane, dopo averlo scoperto tanto umile e modesto quanto istruito. "Allora passiamo al secondo livello, in modo da accrescere le probabilità che tu stesso ti attribuisca", riprese con minor astio di poco prima. "Ecco l'argomento, che è... è..."

« **MUSICA** », comparve sul monitor, lasciando il concorrente nell'incertezza, poiché poteva trattarsi tanto di musica classica, la sua preferita, quanto di musica leggera, sulla quale era assai meno ferrato, oppure di musica techno, della quale tanto lui quanto Anita erano a digiuno, e sarebbe servita piuttosto l'esperienza di Monica Boban. Dopo aver mormorato una preghiera allo Spirito Santo affinché pilotasse il computer verso la prima delle tre possibilità, sospirò e confermò: "Raddoppio."

"Sicuro?" lo incalzò Ugo. Se vuoi puoi cambiare argomento, ma per ogni cambio perdi 100 secondi, e puoi cambiare finché hai ancora a disposizione secondi da sacrificare."

"No, no. È un gioco, giochiamo."

Stavolta il pubblico non applaudì, ma tanto Anita quanto i familiari di Dimy cominciarono a pregare convulsamente, ed evidentemente la loro preghiera fu ascoltata, poiché la domanda risultò essere la seguente: "Per quattro milioni, chi scrisse la celebre sinfonia denominata *L'incompiuta*? Bach, Schubert o Schumann?"

"Schubert e confermo", fu l'immediata risposta, pronunciata con la

corretta dizione tedesca, sconosciuta al conduttore siculo. "È la sua ottava sinfonia, e la scrisse nel 1822, sei anni prima di morire, e non poco prima della morte, come certi credono."

"Non posso che confermare l'esattezza della tua risposta", concluse Ladoro, tra l'ammirazione generale. Rivolgendosi all'accompagnatrice di Demetrio, aggiunse poi: "Dì, Anita, tu lo sapevi di avere un amico tanto geniale, oppure sta stupendo pure te?"

"No, io lo sapevo già", affermò la fanciulla, scoprendo i denti bianchissimi in un sorriso che fece invidia a chissà quante soubrette televisive. "Le pare che sarei venuta fin qui da così lontano, se non avessi avuto la certezza di assistere al trionfo del mio amico?"

"*Chi miete prima di aver seminato, perde la faccia assieme al gran gettato*", la contraddisse però Demetrio, osservandola solo con la coda dell'occhio, e suscitando una nuova ondata di consensi tra tutti i milioni di persone che lo ascoltavano. "Tu sei ad un tempo il concorrente più serio, più cauto e più preparato che noi abbiamo mai avuto", fu allora costretto a gratificarlo Ugo Ladoro. "Per caso ti intendi anche di musica, oltre che di storia classica?"

Demetrio non rispose per modestia, ma Anita ci mise una pezza: "È un tenore dilettante, ma di ottima qualità. Se fossi in lei, gli farei cantare qualcosa."

Questa volta Demetrio si voltò verso di lei e le scoccò uno sguardo di rimprovero, poiché non aveva gradito che si svelasse questo suo segreto. Ma ormai la frittata era fatta, perché Ladoro lo stuzzicò: "Davvero? Sei anche tenore? Forza, dimostracelo intonando un pezzo che ti ricordi."

"Non è il caso che la annoi con i miei ragli", borbottò lui arrossendo, ma l'intero pubblico cominciò a ripetere in coro: "*Canta! Canta! Canta!*", ed egli capì che, avendo accettato di comparire in TV, dove accettarne le regole. "E va bene", accettò, facendo zittire tutti; quindi, senza alcun accompagnamento musicale ma usando la propria stessa laringe come uno strumento musicale eccellentemente costruito, intonò la celeberrima romanza di Radames dall'atto primo, scena prima dell'"Aida" di Giuseppe Verdi:

**« Se quel guerriero io fossi! Se il mio sogno
si avverasse! Un esercito di prodi
da me guidato... e la vittoria... e il plauso
di Menfi tutta! E a te, mia dolce Aida,
tornar di lauri cinto...
Dirti : per te ho pugnato, per te ho vinto!
Celeste Aida, forma divina,
Mistico serto di luce e fior;
Del mio pensiero tu sei regina,
Tu di mia vita sei lo splendor.
Il tuo bel cielo vorrei ridarti,
Le dolci brezze del patrio suol;
Un regal serto sul crin posarti,
Ergerti un trono vicino al soool! »**

Dopo l'ultimo acuto, tutto quanto il pubblico si alzò in piedi per applaudirlo sinceramente, inclusi coloro che non capivano nulla di

musica lirica, avendo riconosciuto in lui l'impronta del genio. Per-
sino Ugo Ladoro cambiò definitivamente idea nei riguardi del ragaz-
zo, e scherzando sul nome d'arte che si era scelto commentò:

"Caro mio, qui l'unica vera ugola d'oro sei tu, perché io ho co-
minciato la mia carriera come cantante nei pianobar ed ho inter-
pretato molti musical di successo, ma non ho mai saputo impostare
la voce come ora hai fatto tu! E questo, senza aver mai frequenta-
to scuole di bel canto?"

"I miei genitori non hanno mai avuto i soldi necessari per per-
mettermi di farlo", tagliò corto Demetrio, che era venuto lì per
vincere i soldi necessari per il restauro del convento di Santa
Chiara, e non per mettersi in mostra dinanzi a tutti. "Ora però sa-
rà meglio che continuiamo il gioco, altrimenti « *L'occasione di una
vita* » si trasformerà ne « *L'occasione di Demetrio* »!"

"Come vuoi, mio modesto amico", annuì il conduttore, "passiamo al-
la domanda da otto milioni di lire." Fece sorteggiare il nuovo ar-
gomento, che risultò essere « **CURIOSITÀ** ». "Va bene, raddoppio", ac-
cettò il Nostro, benché fosse al corrente dei tranelli che un si-
mile argomento nascondeva. Le rinnovate preghiere dei suoi cari sor-
tirono però di nuovo l'effetto sperato, giacché la domanda risultò
essere la seguente:

"Nell'espressione russa COMSOMOL, COM e SO stanno per « Comunista »
e « Sovietico », ma MOL per cosa sta? Per associazione, per eser-
cito, per gioventù o per partito?"

"Per gioventù, e confermo", replicò tanto prontamente quanto furbe-
scamente Demetrio; e solo dopo aver fermato il cronometro a quota
597 secondi, si profuse in spiegazioni:

"L'espressione KOMSOMOL deriva dal russo *Kommunisticeskij Sovie-
ticeskij Molodiesh*, che significa « Gioventù comunista sovietica »,
ed ai tempi dell'URSS rappresentava l'ala giovanile del Partito Co-
munista. Non a caso il giornale di quell'associazione si intitolava
« *Komsomolskaja Pradva* », cioè la « Verità della Gioventù Comuni-
sta Sovietica ». Ironico, eh?"

Ladoro lo osservò come si fosse accorto solo in quel momento che
in realtà possedeva due paia di braccia e due paia di gambe. "Co-
me? Parli forse anche il russo? In cosa dunque ti potremo cogliere
in castagna?"

"Nella prossima domanda, se il Padreterno cesserà di aiutarmi come
ha fatto finora", replicò Demetrio senza gioire affatto della pro-
pria ennesima dimostrazione di forza, e sperando che Anita non ti-
rasse in ballo il fatto che stava studiando l'esperanto e che par-
lava correttamente altri tredici linguaggi, incluse le sue due lin-
gue madri. Per fortuna sua, quella volta il conduttore non inter-
pellò la sua accompagnatrice ma, ligio ai contratti con gli spon-
sor sui quali si basava la sopravvivenza stessa di una trasmissio-
ne come quella, esclamava: "Non avere tanta fretta di sottopor-
ti alla domanda da sedici milioni, amico mio: prima bisogna lasciare
spazio ad un messaggio promozionale!" Con un salto raggiunse un
tavolino posto sul bordo del palcoscenico, sul quale poggiava una
bottiglia di liquore, ed esclamò: "Avete mai bevuto, amici, l'Ama-
ro Tucano? Riscalda la mente e anche la mano! Un applausooooo!"

E fortuna che nessuna telecamera inquadrò lo sguardo di disgusto
di Demetrio di fronte a quello spettacolo da baraccone...

"E quel cretino non voleva partecipare al gioco a nessun costo!" ringhiò Franjo Markovic, dopo aver udito Demetrio rispondere correttamente "New York" all'undicesima domanda, di argomento « **PERSONAGGI CELEBRI** », che gli chiedeva in quale città era nata Maria Callas fra Roma, Parigi, Londra, Atene, Istanbul, Salonicco, New York, Boston, Rio de Janeiro, Corinto ed Alessandria d'Egitto. "Io al suo posto avrei risposto Atene o, al massimo, Salonicco o Corinto, perdendo il miliardo che c'era in palio, visto che la Callas era manifestamente di nazionalità greca."

"I suoi genitori erano greci", gli fece notare debolmente Micol, quasi altrettanto erudita quanto il fratello, grazie al potentissimo influsso di questi sulla sua formazione culturale; "ma ella nacque a New York nel 1923, morendo poi a Parigi nel 1977, in circostanze tuttora misteriose. Ricordo che una sera d'estate, durante una passeggiata sui colli attorno a Pazin, Demetrio mi ha raccontato per filo e per segno tutta la vita della più grande soprano di tutti i tempi, di cui aveva appena letto una biografia. Me ne ricordo ancora oggi!" Chiudendo gli occhi, aggiunse: "Sono questi i ricordi più belli della mia esistenza accanto a un genio come lui, che porterò con me in Cielo."

"Non pensarci ora", si affrettò ad intervenire Margherita, trattando a stento nuove lacrime di dolore. "Pensa piuttosto che il tuo super-fratello ha già vinto un miliardo per restaurare il convento che tanto ti è caro, e certamente ora tenterà l'ultimo raddoppio per giungere « **where no one has gone before** », come recitano i suoi telefilm preferiti! E tu, marito mio, torna a sederti e smettila di strepitare contro il nostro figliolo, che ora merita solo lodi, e non insulti o recriminazioni!"

Ed infatti, quasi a dar corpo alle certezze di Mrs. Markovic, proprio in quel momento dal televisore portatile venne la voce sguaiata del conduttore Ugo Ladoro che proclamava la sua fase preferita gridando a squarciagola:

"Un applausooooo! Per la prima volta nella storia del nostro programma, un concorrente è giunto all'ultimo livellooooo! Ora, caro Demetrio, ti devo porre la fatidica domanda: tenti la domanda di uscita e porti via un miliardo e ventiquattro milioni di lire, o vuoi sfidare un'ultima volta la sorte, per cercare di portare via tutta quanta la posta? So che è una decisione difficile, ma..."

"Per niente", lo interruppe però il nostro eroe, con la stessa prontezza con cui aveva risposto a tutte quante le domande che, fino ad allora, avevano riguardato argomenti culturali. "Ho fatto un voto, prima di venire qui: o tutto, o niente. Le suore di clausura del convento di Santa Chiara in Assisi non potevano certo venire a giocare loro di persona, così mia sorella Chiarangela mi ha chiesto di venire per conto loro a vincere i due miliardi necessari alla ricostruzione del loro martoriato convento. Se mancassi a questa promessa, non oserei mai più presentarmi di fronte a lei, e perciò non è per cupidigia di denaro che io voglio tentare l'impossibile, ma per aiutare quelle povere claustrali che hanno fatto voto di assoluta povertà, e che vedrebbero scomparire il loro storico eremo se io non mettessi al loro servizio la mia modesta cultura."

"Se qui si premiasse il più umile e generoso fra i concorrenti, tu avresti già vinto non due, ma venti miliardi", lo encomiò Ladoro, mentre scrosciavano applausi calorosi da ogni punto dello studio. "Ma non sarebbe meglio portare alle tue suore un miliardo sicuro, che rischiare di non portare loro il becco di un quattrino?"

"**Nessuno che abbia messo la mano all'aratro e poi volga lo sguardo indietro, è adatto per il regno di Dio**⁽¹⁾", citò sentenziosamente Demetrio. "Finora il Signore mi ha accompagnato in quest'avventura; non so se gradirebbe il mio ritiro ad un passo dalla meta. Dato che siamo in ballo, balliamo; se perderò, pazienza, almeno potrò dire di aver tentato."

"Sia come vuoi", annuì il presentatore, parlando sopra i nuovi applausi che stavano letteralmente sommergendo il temerario giocatore. "Prima del TG1 delle venti, resta giusto il tempo per quest'ultima domanda. Computer, seleziona la materia."

Subito, e con somma delusione del nostro eroe, comparve la scritta « **CINEMA** ». "Prima o poi doveva pur uscire", pensò, "anche se avrei preferito che si facesse vivo quando le domande erano più semplici di così."

Avendo intuito dalla smorfia del ragazzo che l'argomento non era di suo gusto, Ugo lo incalzò: "Preferisci cambiare? Puoi farlo, se vuoi: ti restano la bellezza di 512 secondi, essendo stato un fulmine nelle domande precedenti, come nessuno era riuscito a fare, quindi se vuoi puoi cambiare almeno cinque volte... cioè, quattro, dato che ti restano solo quattro argomenti..."

Tuttavia, prima che l'anchorman avesse terminato di pronunciare queste parole, una delle due menti gemine di Demetrio aveva già fatto un rapido calcolo: gli argomenti possibili erano in tutto 16, ed i giocatori non potevano rispondere a due domande dello stesso argomento nel corso della stessa partita; ma quelli a lui congeniali erano già stati tutti sortiti, incluse **ARTE** (al quinto livello gli era stato chiesto qual era l'unico quadro di Velasquez tra cinque titoli), **LETTERATURA** (figuratevi un po', al settimo gli era stato domandato chi avesse scritto l'« Orlando Innamorato »!) e **GEOGRAFIA** (all'ottavo livello doveva specificare il significato esatto del nome della Groenlandia, da lui rapidissimamente individuato in "Terra Verde"). Per un imprevedibile dono dall'Alto, gli unici a non essere ancora usciti erano proprio i più ostici per il nostro Demetrio, e cioè (cinema a parte) **SPETTACOLO**, **FESTIVAL DI SAN REMO**, **TELEVISIONE** e **CUCINA**. Se anche avesse cambiato, gli sarebbe capitata sicuramente una domanda legata a queste materie, per rispondere alla quale avrebbe dovuto per lo più tirare ad indovinare. Dopotutto il favore di Dio era ancora con lui, poiché qualche film in vita sua lo aveva ben visto, anche se la sua cultura cinematografica si limitava al genere avventuroso, fantascientifico ed ai kolossal storici tipo « Ben Hur ». Ma sì, tanto valeva buttarsi, chi sa mai che la domanda non riguardasse proprio uno dei suoi adorati lungometraggi di *Star Trek* o di *Guerre Stellari*?

"No, provo il raddoppio", affermò perciò con la metà del cervello deputata a questa ponderazione dei pro e dei contro, mentre l'altra metà snocciolava preghiere a raffica come e più di un intero monastero buddista. Anita, Chiarangela ed i suoi genitori gli tenne-

⁽¹⁾ Cfr. Luca 9, 62 (N.d.A.)

ro dietro senza saperlo, ma apparentemente questa volta le loro speranze andarono disilluse, poiché la domanda che comparve sullo schermo e che venne letta da Ugo Ladoro fu:

"Quale lungometraggio del 1994, diretto da Alex Proyas, segnò il quarto film dell'attore protagonista dopo « *Drago d'acciaio* », « *Laser Mission* » e « *Resa dei conti a Little Tokyo* »? « *Baby Birba* », « *Clifford* », « *Dracula* », « *Free Willy* », « *Il Corvo* », « *Rapa Nui* », « *Ready to Kill* », « *Rita Hayworth* », « *Senza pelle* », « *Stargate* », « *TekWar* » o « *La Teta y la Luna* »?"

"Per rispondere, bisognerebbe conoscere la filmografia completa del 1994", pensò cupamente Demetrio, rimanendo tuttavia in religioso silenzio, osservando la lista dei dodici film, tutti usciti in quell'anno, che gli venivano proposti. Poiché era abituato ad ottenere una risposta pressoché immediata ad ogni domanda, il conduttore lo osservò in viso e domandò: "Qualche problema? Non sei così ferrato di cinema come nelle tue materie di studio? Forse, se volessi ragionare ad alta voce e cominciassi ad eliminare qualcosa, come..." Ma zittì di colpo, poiché Demetrio alzò bruscamente una mano e scrollò il capo: era sempre stato abituato a ragionare da solo, nel chiuso della propria mente, senza perdersi in vane parole, ed in questo si distingueva da quasi tutti gli altri concorrenti del quiz « *L'occasione di una vita* ». D'altro canto, però, qui c'era poco da ragionare, perché dei dodici film nominati Demetrio aveva visto solo « *Stargate* » ed aveva sentito appena nominare un paio di altri, ma ignorava chi fossero i loro registi ed i loro protagonisti, e non si sentiva di scartare a priori nessuno di essi. E così, in un silenzio di tomba, egli continuò a fissare lo schermo mentre Anita mormorava le parole che la folla rivolge a Calaf nell'atto II, quadro II della *Turandot* di Puccini: « **Non perderti, straniero!** »

Eviterò di riferirvi quale fosse lo stato d'animo dei coniugi Markovic e di suor Chiarangela in quel momento, vedendo i secondi passare inesorabilmente e Demetrio restare in silenzio, con la fronte imperlata di sudore, mentre i secondi trascorrevano inesorabili l'uno dopo l'altro, pensando che da quella sola risposta dipendeva il suo trionfo oppure la sua sconfitta, la realizzazione dell'ultimo desiderio di Micol oppure il fallimento delle speranze del nostro protagonista di renderla felice un'ultima volta prima che ella cadesse preda del cancro che la divorava. Ma di questo si rendevano conto tutti i milioni di telespettatori del telequiz serale, oltre a tutti voi lettori; io vi dirò piuttosto ciò che nessun essere umano (Jacobowsky escluso) poteva neppure lontanamente immaginare, e cioè quanto il concorrente in difficoltà si sentì sciabolare nella mente quando meno se lo attendeva:

"Hai bisogno di aiuto, Dimy?"

"No, grazie, Ermaphros", replicò il giovane senza muovere un muscolo né mutare espressione, avendo riconosciuto immediatamente la voce del suo compare a base di silicio drogato. "Non è giusto che io ricorra ad un suggeritore, fosse pure telepate quale tu sei. Farsi aiutare dalle biblioteche digitali della « *Spada Spezzata* » per mezzo tuo significherebbe barare, ed io preferisco sbagliare con le mie sole forze piuttosto che vincere grazie ad una tua imbeccata, di cui nessun altro tra coloro che si sono seduti prima di me su questa poltrona ha mai potuto giovare."

"Non voglio suggerirti nulla", replicò la voce dell'essere vivente artificiale, pulsando nel suo encefalo come se stesse gongolando. "Ti suggerisco solo di ricordarti quanto ti ha detto tua sorella, allorché ti ha convinto a venire qui: « *Domani, domani...* »"

Inizialmente il nostro eroe non capì a cosa il suo socio neurotronico volesse alludere, ma poi i quintilioni di connessioni neuroniche tra le sue circonvoluzioni cerebrali fecero egregiamente il loro lavoro, e le parole di Ermaphros ebbero l'effetto sperato. Se una meteora incandescente avesse sfondato in quel momento il tetto del complesso di Saxa Rubra, schizzando davanti a Demetrio prima di inabissarsi nel cuore della terra, certamente il suo volto e la sua mente non sarebbero stati illuminati da tanto bagliore, come avvenne non appena gli fu chiaro il suggerimento che non Ermaphros né Jacobowsky, bensì proprio sua sorella gemella gli aveva involontariamente fornito quasi due giorni prima. "« *Il Corvo* », e confermo", esclamò, certo di non sbagliare. "Ora ricordo: l'attore protagonista di cui parla la domanda è Brandon Lee, e quello fu anche il suo ultimo film, poiché morì misteriosamente sul set prima ancora che le riprese fossero terminate, il che contribuì a circondare la sua figura di un alone di leggenda!"

"Giustooooo!" urlò Ugo Ladoro, fuori di sé dalla contentezza, mentre tutto il perimetro circolare del palcoscenico esplodeva in una serie di giochi pirotecnici multicolori, per festeggiare il primo en plein nella storia di quel telequiz. Demetrio non poté fare a meno di balzare in piedi sollevando le braccia tese sopra la testa come un bomber che festeggia un gol segnato in una finale di Champions League, per poi ricadere in ginocchio con le mani giunte davanti al viso, per ringraziare la Sapienza Infinita che gli aveva permesso di riuscire là dove tutti avevano fallito. Il pubblico letteralmente impazzì di gioia per quello che era diventato il suo beniamino, mentre Ladoro sbraitava come un ossesso:

"Un applausooooo! Anzi, dueeeee, per il campione dei campioni de « *L'occasione di una vita* »! Anita, presto, vieni giù a far festa in compagnia del tuo impareggiabile amico!"

La rossa cantante non se lo fece ripetere, balzando giù dalla scalinata con uno slancio che in circostanze normali le avrebbe provocato la rottura dell'osso del collo, anche a causa delle sue scarpe con il tacco a spillo, e si gettò ad abbracciare il proprio adorato, a sua volta rialzatosi di scatto quando la aveva udita chiamare sul palcoscenico. I due rimasero a lungo così allacciati mentre il teatro pareva crollare loro addosso, tanta era la potenza dei plausi e dei fischi gioiosi rivolti al loro indirizzo, ed Anita non poté fare a meno di gridare nell'orecchio all'amato sopra quell'indicibile frastuono gioioso:

"Ce l'hai fatta, mio eroe! Grazie alla tua insuperabile cultura ed all'aiuto divino hai vinto anche questa battaglia!" Non poté poi fare a meno di acclamarlo intonando: "« **Gloria! Gloria, o vincitore! Ti sorride la vita! Ti sorride l'amore!** »⁽¹⁾", quasi per far da contraltare all'angosciata citazione pucciniana di poco prima. Demetrio tuttavia, pur al settimo cielo per l'eccitazione, le replicò in un orecchio:

⁽¹⁾ Cfr. Turandot, atto II. Questi versi seguono di pochissimo il « Non perderti, straniero » di pag.108, dopo che Calaf ha risposto correttamente all'ultima domanda della principessa. (N.d.A.)

"L'unico vincitore qui è il nostro Dio e Signore, poiché io lottavo per soccorrere le sue Spose mistiche, ed Egli non ha abbandonato né me né loro nell'ora della prova!"

A quel punto, cessati i fuochi d'artificio che avevano invaso il teatro di fumi colorati, facendolo somigliare ad un tempio nel quale si celebrasse con incenso l'impresa del ragazzo dalle due menti, Ugo Ladoro pose una mano sulla spalla di questi e proclamò, lui pure con il viso rosso dall'emozione:

"Senti, Demetrio, mancano solo pochi istanti al momento in cui dovrò cedere la linea al telegiornale; prima che lo faccia, vuoi dirci cosa intendi fare con l'enorme cifra che hai guadagnato nel giro di un'ora e mezza?"

"Certo", proclamò Demetrio staccandosi da Anita, che però continuava a tenerlo sottobraccio come se sperasse che una parte della benedizione divina piovuta su di lui passasse in lei per osmosi. "Ora che l'orso è catturato, posso venderne tranquillamente la pelle." Parlando direttamente nella telecamera, come se stesse girando un vero e proprio spot pubblicitario, proclamò: "Come ho già detto, non giocavo per me, ma per le suore del convento di Santa Chiara in Assisi, e dunque i due miliardi e quarantotto milioni da me vinti serviranno *interamente* a finanziare la ricostruzione del monastero in cui vive mia sorella gemella, suor Chiarangela, che ora saluto insieme ai nostri genitori!" Intonò quindi nuovamente alcuni tra i versi che aveva già cantato non molto tempo prima: "**« E a te, mia dolce Aida, tornar di lauri cinto... Dirti : per te ho pugnato, per te ho vinto! »**"

Nuovi roboanti scrosci di battimani accolsero quest'ultima esibizione televisiva di Demetrio, mentre Ladoro concludeva: "La linea passa al TG1! Un applausoooooooo!", e partiva la sigla finale del gioco da lui condotto, per la prima volta sbancato da un concorrente, per giunta tanto poco apprezzato quando era apparso per la prima volta sullo schermo. Mentre ormai partiva la sigla del telegiornale, potete immaginarvi quale non era l'esultanza dei coniugi Markovic e della suora in fin di vita che, dopo aver assistito all'apoteosi del caro Demetrio, si erano sentiti direttamente tirati in ballo attraverso le mille strade dell'etere. Sia il padre che la madre piangevano di felicità come ragazzini, e se Micol non faceva altrettanto era solo perché il male la aveva talmente prosciugata da non lasciarle più nemmeno la forza di versare lacrime; ella però pregava, pregava a ciclo continuo tra sé e sé, ringraziando Cristo di averle concesso non solo la realizzazione del suo desiderio, ma anche di poter assistere ad esso, prima di raggiungerlo nell'alto dell'Empireo. Subito nella stanza entrarono il primario ed alcune infermiere che, avendo assistito in TV alla vittoria del giovane erudito che aveva trascorso tanto tempo negli ultimi giorni in quel reparto ospedaliero, venivano a complimentarsi con i suoi congiunti; ma sarebbe inutile dilungarsi su queste manifestazioni di elogio, le quali dimostrano una volta di più che su questa terra si ha rispetto solo per coloro che appaiono in televisione e si dimostrano bravi e vincenti, e non per coloro che, magari in gamba ed astuti ma poco telegenici, restano nell'ombra e vengono emarginati e snobbati, se non apertamente disprezzati, così come era successo a Demetrio, nonostante egli fosse sempre lo stesso genio, prima e dopo aver sbancato il quiz TV.

Torniamo piuttosto agli studi di Saxa Rubra dove, terminato il collegamento in diretta, il pubblico stava rapidamente sfollando, ancora discutendo sull'indiscussa bravura e sulla probabile fortuna del giovane italo-croato. "Come farò ad incassare la mia vincita?" si informò subito quest'ultimo presso il notaio della trasmissione, il quale gli spiegò che essa gli sarebbe stata versata per mezzo di bonifico bancario, al lordo delle imposte previste dalla legge. Demetrio gli fornì allora il conto corrente dell'impresa di restauri che si era incaricata di rimettere a nuovo lo storico monastero claretano, in modo che il denaro fosse versato direttamente ad essa, ed i lavori potessero cominciare il più presto possibile.

"Dobbiamo versare tutta la tua vincita a quell'impresa?" si informò il notaio, incredulo; ma Anita, che non voleva saperne di mollare la mano del suo adorato, ribadì seccamente:

"Avete sentito bene: tutto. Io e lui non abbiamo bisogno di questa ingente somma per essere felici, poiché i soldi possono produrre forse l'arricchimento materiale, ma raramente quello spirituale; invece le clarisse di Assisi ne hanno bisogno, se vogliono continuare ad abitare e a pregare nel loro storico eremo. Dico bene, amico mio?"

"Dici benissimo", confermò lui, baciandole una mano, ed i due se ne andarono assieme, lasciando di stucco il funzionario RAI. "Non vedo l'ora di struccarmi e di togliermi di dosso questa badilata di ornamenti che mi fanno somigliare ad un albero di Natale fuori stagione", gli confidò lei, mentre lasciavano lo studio che aveva portato loro tanta fortuna. "Ora mi infilo in un bagno, e che mi venga un foruncolo rosso sul naso se quando uscirò non riconoscerai la Anita Ante che ti ha aiutato a vegliare tua sorella, anche a costo di far tornare in vista rughe ed occhiaie. Prima, però, toglimi una curiosità." Mollandogli finalmente la mano e ponendosi di fronte a lui in un angolo appartato, si informò:

"Io di cinema me ne intendo un po' più di te, eppure non avevo idea di quale fosse la risposta all'ultima domanda; forse, ingannata dai primi tre titoli proposti, avrei risposto « *Dracula* » oppure « *TekWar* ». Ma tu, tu come hai fatto ad individuare così all'improvviso la risposta esatta, nonostante avessi solo una probabilità su dodici di fare centro?"

"È tutto merito di suor Chiarangela", le replicò lui in un orecchio, fingendo di abbracciarla per distrarre gli eventuali curiosi dalla loro discussione. "Non capisco", replicò lei, fingendo a sua volta di cingergli il magro dorso con le braccia d'avorio. "Forse che è già morta, ed il suo spirito si è posato invisibilmente accanto a te per suggerirti la soluzione dell'enigma?"

"Ma no, ma no. Qui di soprannaturale non c'è proprio nulla, fuorché la protezione divina su di noi. Non ricordi quanto mi ha detto Chiarangela due notti fa mentre la stavamo vegliando, ed ella ha fatto di tutto per strapparmi l'assenso a partecipare a « *L'occasione di una vita* »? Testuali parole: « *Aveva ragione nostra madre, quando da bambino ti diceva che tu sei come i corvi, che fanno in continuazione Cra, cra! e non sanno dire altro!* » Questo rimprovero da parte di nostra madre Margherita deriva a sua volta dalla sua antica devozione per Sant'Espedito, martire all'inizio del IV secolo durante la spietata persecuzione di Diocleziano, raffigurato di solito mentre schiaccia il diavolo con le sembianze di un corvo

che gracchia: « Cras! » Infatti, come del resto recita il suo nome, tale santo è invocato ancor oggi contro la pigrizia che ci porta a rimandare a domani ciò che potremmo fare oggi; e tu lo vedi quanto mia mamma è attiva, quanto detesta stare in panciulle senza far niente, quanto mi stimoli ad operare sempre a vantaggio del bene, superando la mia timidezza e le mie paure inconsce, spesso opera della tentazione diabolica che vuole renderci tiepidi nell'azione ed acquiescenti alle lusinghe dell'indolenza!"

"Sì, effettivamente la signora Markovic..." stava esordendo Anita, quando tutt'a un tratto si bloccò, si staccò da Demetrio, lo fissò attraverso uno spesso strato di stupore e balbettò:

"Come? Vuoi dire... Vuoi dire che quelle parole di tua sorella..."

"Non so se erano state profeticamente pronunciate con l'espresso intento di aiutarmi a rispondere all'unica domanda di cui non conoscevo dentro di me la risposta", replicò lui ammiccando, "ma certo tali mi sono apparse quando, ripensando a Micol di cui stavo per deludere le speranze lasciando trascorrere tutto il tempo senza saper rispondere, esse mi sono tornate alla mente, facendo convergere la mia attenzione sul film « *Il Corvo* », dove quest'animale appare proprio come una personificazione demoniaca, in grado di far tornare in vita il protagonista affinché si vendichi degli assassini suoi e della sua ragazza. Mi sono fidato dell'ispirazione ricevuta dall'Alto, mi sono buttato ed ho indovinato. Tutto qui."

"Sia dunque lodato Sant'Espedito martire!" giubilò la fanciulla, ponendo le mani sulle gote dell'amato e toccandogli la fronte con la propria. "Che mi spuntino due foruncoli rossi sul naso se non me ne procuro un'immagine sacra e non la appendo in cornice a casa mia, dopo che egli ti ha assistito nel concludere così brillantemente l'avventura di questa sera!" Subito dopo, staccandosi di nuovo da Demetrio, guardando verso il soffitto e giungendo le mani, esclamò con aria rapita: "Oh, Signore, Signore, cos'altro potrai donare quest'oggi alla Tua umile serva, dopo averla resa testimone di così grandi prodigi?"

"Scusi, è lei la signorina Anita Ante?" La voce di un inserviente la riportò bruscamente alla realtà. Dopo che lei ebbe annuito, il fattorino proseguì: "È desiderata al telefono. Se vuole seguirmi..."

"Chi mi cerca?" domandò senza muoversi di un millimetro, chiedendosi quale fan potesse averla riconosciuta nella Città Eterna. L'uomo tuttavia replicò: "Non ha fornito le sue generalità. Ha detto solo che lei lo conosce bene, e che vuole complimentarsi con lei."

"Non capisco, io non ho fatto nulla; costui dovrebbe piuttosto complimentarsi con Demetrio..." fece ancora resistenza la fanciulla, ma stavolta fu il suo boy-friend mancato ad incoraggiare lei:

"Credo che tutti i tuoi dubbi svanirebbero di colpo, se tu ti limitassi a rispondere al telefono e a verificare di chi si tratta."

Resasi conto che la proposta era tutt'altro che insensata, Anita annuì e seguì l'uomo fino ad un centralino dove le fu offerto un telefono; Demetrio attese rispettosamente fuori dalla stanza, onde evitare di restare a sentire la sua conversazione. Evitò così di assistere anche all'espressione di meraviglia che si dipinse sul volto della ragazza allorquando sentì giungere a lei attraverso la connessione telefonica una fin troppo nota voce che parlava in serbo-croato con accento bosniaco:

"Pronto? Ciao, Anita. Ti ho vista in TV, inquadrata in primissimo piano dalle telecamere; e, siccome era dal novembre scorso che non ti rivedevo né ti risentivo, ho pensato di complimentarmi con te per la bravura del tuo baldo accompagnatore."

"Padre? Ma siete proprio voi?" esplose Anita usando la sua lingua madre, e perciò suscitando la perplessità delle due centraliniste là presenti. L'ultima cosa che si sarebbe aspettata di udire in quel momento era infatti la voce di Ivan Miletic, anche se essa pareva irriconoscibile, poiché era tanto pacata e mansueta quanto prima era stata autoritaria ed altera. Al colmo dello stupore, ella continuò: "Ma... ma vi trovate qui in Italia? Le ultime voci vi davano in esilio in Sudamerica, o sull'isola di Mauritius..."

"È sempre stata mia abitudine diffondere false voci sul mio conto, per depistare i ficcanaso", replicò l'ex marito di Julia Ante, con tono di voce poco meno che divertito. "Ed invece mi trovo proprio nella nazione che da sempre ho considerato acerrima nemica della grande Croazia; sai, le parole bibliche che mi hai lasciato scritte su quel biglietto⁽¹⁾ mi hanno dato molto da pensare, dopo la tua partenza, e così ho abbandonato ogni carica pubblica ed il seggio di deputato che occupavo al Sabor per ritirarmi in un tranquillo monastero tra le montagne del Bel Paese, approfittando del fatto che conoscevo già un po' di italiano, per via delle mie passate frequentazioni con la mafia locale. Sono stato uno stupido a non pensarci prima: qui non ci sono più idioti da truffare, petulanti portaborse, amanti pretenziose, avversari politici che non vedono l'ora di farmi secco, terroristi serbi, figli naturali capaci solo di batter cassa quando vogliono andare in discoteca... Solo pacifici monaci che si fanno gli affari loro senza interrogarmi circa il mio passato, splendidi paesaggi naturali, musica sacra che rinfranca l'anima, e soprattutto libri su libri. Ero uno studioso, sai, prima di diventare il macellaio dell'Erzegovina; Piacevo tanto per questo, a tua madre... se mi vedesse ora! Forse mi riprenderebbe in casa con sé, se fosse ancora viva. Era un'anima nobile, che non sapeva cosa fosse la vendetta, e che poneva prima di ogni altra cosa l'amore. Era come te, insomma."

Anita l'aveva lasciato parlare tanto a lungo perché non riusciva a rispondergli nemmeno una parola, a causa del duro groppo di magone che le ostruiva la gola, mentre le lacrime le erompevano dagli occhi come un geysir erompe da una spaccatura della terra. Probabilmente suo padre se ne accorse, poiché proseguì:

"Ma perché ti sento singhiozzare? Piangi tutte le volte che ti si fanno i complimenti? Rallegrati e sii felice, tu che con la tua parola e con la tua opera hai saputo sciogliere il ghiaccio che atanagliava il mio cuore, e prega il tuo Dio anche per me, poiché Egli non ascolterebbe certo uno come il sottoscritto, che in guerra si divertiva a sparare ai bambini musulmani lanciati per aria dai miei soldati. Segui la tua strada, diventa una cantante famosa come tua madre, e non dimenticarti del tuo padre degenerare, anche se io ho fatto di tutto per attirarmi le tue maledizioni."

"Io non vi maledico, anzi vi benedico se avete deciso di cambiare vita!" strillò la fanciulla. "Da dove mi chiamate? Ditemelo, e verrò

⁽¹⁾ Cfr. « Tra noi e il nulla », cap. XXXVI (N.d.A.)

a trovarvi per abbracciarvi come facevo quand'ero bambina..."

"No, Anita", riprese il padre come facendo forza su te stesso. "Ho intrapreso il cammino che tu mi hai indicato, ma lo devo percorrere da solo. Quando avrò bisogno di te, sarò io a chiamarti a me, anche se ti trovassi in capo al mondo: non c'è mai nessuno che io non abbia saputo ritrovare, per quanto astutamente egli abbia cercato di nascondersi o di travestirsi. E poi, ho visto che hai anche un fidanzato, ora; e che fidanzato! Tienitelo caro, uno come lui, che può darti solo soddisfazioni e successi, a differenza mia, ch  ho saputo solo infliggerti delusioni e dolore, n  mai ti ho manifestato amore per un'ora sola della mia vita. Addio!"

E, ci  detto, interruppe la comunicazione, mentre sua figlia mor-morava: "Me lo avete manifestato ora! Addio, pap !" E continu  a piangere come una fontana, con la cornetta del telefono in mano.

"Non si sente bene? Ha bisogno di aiuto?" intervennero allora con premura le due centraliniste, che non avevano capito una parola del colloquio telefonico, ma che avevano capito che ella combatteva una dura battaglia, divisa tra felicit  e pena. La rossa tuttavia si sganci  rapidamente, borbottando: "No, no, niente paura,   gi  tutto passato", e si defil , andando incontro a Demetrio dopo essersi asciugata le lacrime che le avevano invaso tutto il viso. Non pot  per  evitare che il proprio superamico, visti i suoi occhi rossi ed il suo trucco disfatto, le domandasse allarmato: "Ehi, che cosa diavolo   successo? Chi ti ha chiamato? Forse che Micol..."

"Tranquillizzati, era solo una mia vecchia conoscenza che mi ha rievocato un grande dolore ma mi ha anche comunicato una grande gioia", ribatt  lei in modo sibillino, palesando chiaramente l'intenzione di non dire nulla di pi . "Ma tu hai ragione, dobbiamo pensare a far ritorno a Perugia, dopo aver trascurato troppo a lungo tua sorella. Aspettami un attimo che mi risistemo, poi andiamo a pigliare il treno."

Si infil  quindi in una toeletta, rapida come il formicaleone che torna a nascondersi nella tana dopo aver ghermito un insetto. L'altro rispett  il suo silenzio, certo che prima o poi la sua sincera amica gli avrebbe raccontato la verit  circa quella strana telefonata. Su una cosa per  concordava con Anita: la priorit  assoluta ora riguardava il rientro in ospedale, per fare in tempo a rivedere un'ultima volta Micol, prima che il tragico destino di lei si compisse. Ah, Demetrio, Demetrio, se avessi saputo che la tua pi  grande impresa di quell'anno stava appena per cominciare!

XVI

Giuusto mentre si svolgeva l'inaspettato colloquio telefonico tra l'ex superministro croato dell'economia e sua figlia, altri due alti papaveri del Partito Nazionalista erano al telefono non per scambiarsi promesse di redenzione e di reciproco amore, bens  al contrario per verificare come procedeva il satanico piano da loro messo a punto per catturare coloro che ritenevano pericolosi nemici della nazione croata, solo perch  intendevano restituire al popolo croato ci  che i suoi stessi governanti avevano proditoriamente sottratto loro, con le buone o con le cattive.

"Allora, Milan, ti è pervenuta la richiesta di riscatto?" domandò il perfido Gregor Sisovic, parlando dal proprio ufficio di Spalato dove aveva ormai fatto ritorno. Dall'altro capo del telefono si sentì rispondere con incosciente allegrezza:

"Certamente. Una voce sconosciuta dal pesante accento montenegrino ha telefonato ad una delle mie segretarie, sostenendo che ha in pugno mia figlia, e che la lascerà annegare a causa dell'alta marea che salirà stanotte se entro domattina alle cinque non avrò depositato un milione e mezzo di kune in un sacco impermeabile legato ad una certa boa al largo del porto di Pola. Certo che hai contattato un ladro di galline: io per la figlia di un gerarca potente come me avrei chiesto almeno dieci volte tanto!"

"È l'amor paterno che ti fa sopravvalutare tua figlia", ribatté Sisovic con uno sberleffo più perfido del solito impresso sul viso che poteva benissimo aver ispirato un quadro di Hyeronimus Bosch, e del quale Milan Boban non poté ovviamente accorgersi. "Ti ha detto altro per caso, quel lestofante da strapazzo?"

"Oh, sì, come no? Mi ha invitato a non avvisare la polizia, o per Monica non ci sarà scampo. Pensa un po', visto che IO sono la polizia, in questa città ed in tutta quanta l'Istria! Ma i tuoi uomini hanno individuato il covo dove mia figlia è detenuta?"

"Certo: non hanno mai perso di vista un momento il tuo ricattatore, fin da quando ha steso Monica, l'ha chiusa in un sacco e se l'è portata con sé nel proprio rifugio. È una baracca adibita un tempo al contrabbando di armi e sigarette, praticamente una palafitta costruita direttamente sul mare."

"Come? Una palafitta?" sobbalzò Milan, stupito. "Vuoi dire che la minaccia di quel cialtrone di lasciar affogare mia figlia a causa dell'alta marea non è solo una fandonia inventata per convincermi a pagare al più presto?"

"Non poteva esserlo, sciocco", si sentì rispondere con noncuranza, come se in ballo ci fosse non la vita di una fanciulla, ma una bambola di pezza di poco valore. "Non dimenticare che quell'imbecille non sa che tu sai. Lui è convinto che noi lo abbiamo istigato a mettere in atto un vero rapimento per vendicarci di te. Ed è per questo che tu devi pagare sul serio: un sacco pieno di carta di giornale lo manderebbe in bestia, ed allora tua figlia sarebbe in gravissimo pericolo."

"Ho già predisposto che dal mio conto in banca venga prelevato il riscatto richiesto", lo informò Milan, pensando per un attimo a sua figlia Monica che boccheggiava in mezzo all'acqua del mare in inesorabile salita, mentre lui se ne stava lì tranquillo e beato nel suo ufficio di Rijeka. "Stanotte stessa una pattuglia dei miei uomini scelti partirà per lasciare il conquis nel punto pattuito. Ma i tuoi inviati", aggiunse con una punta di preoccupazione, "interverranno comunque se le cose si dovessero mettere male per Monica, non è vero?"

"Puoi giurarci", proclamò solennemente Gregor. "Sono così vicini al nascondiglio della tua ragazza che potrebbero persino sentirla starnutire, e faranno il loro dovere qualora la situazione precipitasse. L'importante è che tu renda pubblica la faccenda, in modo che la trappola possa scattare qualora i tuoi Robin Hood dovessero tentare di liberare il Fra Tuck di turno."

"L'ho già fatto", gli assicurò Milan con un gesto di impazienza. "I quotidiani serali ed i giornali radio e TV stanno già comunicando a tutta la Croazia che qualche terrorista italiano, ben deciso a separare l'Istria dalla madrepatria croata per riunirla all'Italia, ha rapito la figlia del capo della polizia di Rijeka, cioè del sottoscritto, con l'intento di chiedergli, cioè di chiedermi, un sostanzioso riscatto per finanziare le proprie attività separatiste. Ciò tirerà anche acqua al nostro mulino, accrescendo l'odio etnico degli istriani contro i pochi discendenti degli italiani rimasti nella penisola."

"Tu sai sempre come prendere due piccioni con una fava", si sentì lodare dal suo camerata, che poi continuò, quasi indovinando i timori sortigli nell'animo: "Suvvia, non preoccuparti per quella mascalzoncella di tua figlia: hai detto tu stesso che un sano spavento non può farle che bene, no? E poi, è già tutto calcolato. Se i guerriglieri antinazionalisti si faranno vivi per liberarla, ben decisi a dimostrare che i revanchisti italiani non c'entrano per nulla con questo sequestro e che i poliziotti nazionalisti di Pola non muovevano un dito per salvare Monica, i miei ragazzi metteranno loro il sale sulla coda in men che non si dica. Se invece la trappola non funzionerà ed il rapitore penserà di disfarsi dell'ostaggio prima di fuggire col malloppo, le mie truppe scelte interverranno comunque quando lo vedranno tornare al covo con i tuoi soldi, lo faranno a pezzi e faranno finta di aver liberato Monica, coprendo così di gloria le nostre forze armate. In ogni caso ci guadagniamo tutti e due, no? Anzi, ci guadagna pure tua figlia, che almeno per una notte starà lontana dall'ecstasy e dai pantaloni dei suoi amici di discoteca!"

"Devo dire che hai ragione anche stavolta", si arrese Milan. "Io intanto che devo fare?"

"Nulla. Domani all'alba, dopo che il malnato ed i sabotatori che ti turbano tanto il sonno (o, nella peggiore delle ipotesi, il malnato da solo) saranno stati resi inoffensivi, ti chiamerò io per comunicarti la buona riuscita della missione; entro domenica mezzogiorno, quella discola della tua rampolla ti riabbraccerà, trasformata in un mite agnellino dalla pessima esperienza occorsale, e ti assicuro che da allora in poi sarà molto meno ribelle e molto più arrendevole nei confronti tuoi e di tua moglie. Buonanotte, amico mio!"

Dopo aver risposto al saluto, Milan riappese e rimase pensieroso intorno a ciò che stava accadendo a Monica. Le parole di Gregor Sirovic lo avevano tranquillizzato, ma non convinto del tutto: un criminale è pur sempre un criminale, anche quando rapisce qualcuno per conto altrui anziché per conto proprio; e l'idea che Monica si trovasse con un masso legato al collo sul fondo di un pozzo che stava per essere sommerso dall'alta marea, lungi dal rasserenarlo, lo colmava di ansia per la sorte dell'unica figlia legittima. Certo, restava convinto che la terapia d'urto fosse la migliore per dare una lezione a quella balorda viziaticissima che spendeva tutti i suoi soldi in abiti, cosmetici, discoteche e droghe sintetiche; ma il rischio che il gioco andasse troppo oltre era davvero alto. Valeva davvero la pena di mettere a repentaglio la vita di Monica, per quanto stupida potesse essere, allo scopo di catturare dei nemici senza volto e senza nome, che non sapeva neppure se avrebbero agito per

liberare la figlia di uno dei loro peggiori nemici? La famosa Anita Tanjevic ed i suoi sodali, che già lo avevano messo allegramente nel sacco l'autunno precedente, si sarebbero scoperti al punto da tentare ciò che ogni degno supereroe avrebbe fatto al loro posto, oppure avrebbero subodorato il tranello e se ne sarebbero stati ben lontani dai docks di Pola? Inoltre, anche ammesso che Monica fosse tornata a casa senza neanche un graffio, la sua immagine di imbattibile poliziotto non ne avrebbe risentito, dal momento che non aveva saputo neppure proteggere la propria figlia dal più banale dei rapimenti in stile anonima sarda? E fortuna che almeno sua moglie Clara non ne sapeva nulla, trovandosi in vacanza sulla spiaggia privata della loro villa al mare, senza sognarsi di seguire un telegiornale né di leggere un quotidiano, per rimbambirsi solo con melense soap opera brasiliane e con fotoromanzi di serie C, altrimenti avrebbe fatto il diavolo a quattro, sapendo che l'incolumità di sua figlia era stata messa a rischio unicamente per uno sporco gioco di potere. Invece, lui la avrebbe messa al corrente di tutto solo dopo che Monica fosse già tornata a casa... Naturalmente se tutto fosse filato liscio...

Quella notte, comunque, Milan non dormì affatto bene: gli sembrava che il suo letto si trasformasse in una vasca piena d'acqua, in cui egli annaspava per raggiungere l'aria mentre un peso irresistibile lo trascinava verso il fondo. In preda a questi incubi, si svegliò parecchie volte con la schiena ghiacciata, nonostante in quei giorni il caldo fosse soffocante, e ad un certo punto pensò addirittura di rimettersi i vestiti, tirare fuori dal garage la sua fuoristrada che poteva tranquillamente toccare i 250 all'ora, e partire a tutta birra per Pola, onde andare a dirigere personalmente le operazioni di sorveglianza del luogo dove era detenuta la sua scapestrata ma pur sempre amata figlia, per quanto la potesse amare un duro di cuore come lui. Rinunciò a quel progetto solo perché non aveva idea di dove fosse ubicata l'umida prigione di Monica, e per saperlo avrebbe dovuto telefonare a Gregor Sisovic nel cuore della notte, dimostrandosi un fifone che non aveva fiducia nelle stesse forze di polizia cui apparteneva. In lui l'orgoglio prevalse di nuovo sull'amore e, come vedremo, questo sarebbe costato caro a lui ed a sua figlia, senza un intervento provvidenziale di cui vi dirò in quel che segue, « **se quella con ch'io parlo non si secca** »⁽¹⁾.

Del resto, i suoi incubi e le sue preoccupazioni erano perfettamente giustificati poiché, nel corso di quella stessa nottata, la misera Monica stava letteralmente vedendo i sorci verdi. Mentre Demetrio era impegnato nel quiz a premi che lo aveva visto trionfare là dove tutti avevano fallito, mentre Anita piangeva di gioia per aver risentito la voce di suo padre, e mentre avveniva il suddetto colloquio telefonico tra Milan e Gregor, ella aveva provato inutilmente prima ad estrarre i piedi dalle ganasce che le bloccavano le tibie parallelamente al suolo, ma ciò era manifestamente impossibile, giacché erano imbullonate direttamente alle assi del pavimento, ed erano così strette da bloccarle quasi la circolazione sanguigna nei piedi; poi, aveva tentato di urlare aiuto a squarciagola finché non le era mancato l'ossigeno nei polmoni, ma non le

⁽¹⁾ Cfr. Inferno, XXXIII, 139 (Sono parole rivolte da Dante al conte Ugolino. N.d. A.)

avevano risposto se non lo sciacquo della risacca ed i versi quasi strafottenti dei gabbiani. Probabilmente la prigioniera in cui era stata rinchiusa si trovava piuttosto isolata, ed il frastuono proveniente dal vicino ed attivissimo porto di Pola era tale da coprire ogni suo tentativo di invocare soccorso. Certamente ella ignorava che gli uomini di Sisovic si trovavano effettivamente non troppo lontani da lei, ma che avevano l'ordine di non intervenire qualunque rumore avessero udito provenire da quel carcere improvvisato, a meno che non si fossero notati movimenti circospetti di attivisti antinazionalisti venuti a liberare Monica; e così, infine la povera ragazza tacque sconsolata, credendo di essere ancor più sola di quanto non fosse in realtà, poiché non c'è peggior solitudine di quella di colui che si trova circondato da una folla di persone, nessuna delle quali si cura di lui né risponde alle sue richieste di soccorso. Per di più il sole stava omai tramontando, la già tetra prigioniera stava rapidamente precipitando nell'oscurità, mentre la marea cominciava progressivamente a salire, tanto che le onde ormai lambivano il bordo inferiore della parete una volta aperta in direzione del mare, dove avveniva il carico sui motoscafi delle sigarette di contrabbando, e l'acqua inumidiva già il ruvido tavolaccio su cui Monica era costretta a rimanere seduta suo malgrado, mentre i flutti la avrebbero sommersa a poco a poco.

Angosciata dall'idea di morire neppure ventenne in quel misero modo, ed incapace di farsi una ragione del guaio nel quale era inopinatamente andata a cacciarsi, la fanciulla si prese il capo corvino tra le mani e pianse di un pianto disperato, che avrebbe spezzato il cuore anche ad una statua di marmo, ma non evidentemente agli sgherri di Gregor Sisovic. "Eccomi qui, di nuovo prigioniera come due anni fa, e di nuovo tra le mani di un folle che vuole solo sbarazzarsi di me dopo aver incassato i soldi del mio riscatto", pensò al colmo dello scoraggiamento, "e stavolta non ci sarà alcun supereroe che correrà in mio aiuto, poiché nessuno, nessuno sa dove mi trovo. Ecco che cosa mi sono meritata per colpa dei miei vizi e delle mie perversioni! Alla fine del '96, credendo di giocare un tragico scherzo a Demetrio Markovic, per poco non l'ho fatto uccidere, e subito dopo una banda di albanesi mi ha presa in ostaggio e solo l'intervento di Amos Bis ha evitato il peggio. Da allora però io non ho seguito i suoi saggi consigli di cambiare vita, ho continuato a circondarmi di gentaglia che voleva solo approfittare della mia lascivia e della mia deprecabile incoscienza, e, siccome non ho saputo reagire al primo ammonimento, sono stata colpita una seconda volta proprio in ciò a cui io tengo di più: la mia libertà. Io infatti fin da bambina mi sono ritenuta libera di poter fare tutto ciò che volevo, senza conoscere alcuna regola né alcun freno, così come non ne ha mai conosciuti quell'onnipotente gerarca che era ed è mio padre; sentendomi trionfante di essere figlia di tanto genitore, io ho creduto di poter spezzare qualunque tabù, di potermi permettere tutto ciò che agli altri era negato, di poter assumere alcool, droghe ed antinfiammatori in quantità industriali senza che il mio corpo ne risentisse, come se mio padre fosse Giove Tonante, ed io un'immortale ed intoccabile dea dell'Olimpo... All'ultimo momento qualcuno di cui ignoro il nome ha mandato di nuovo Demetrio Markovic per cercare di salvarmi da questa spirale perversa, ma io non ho creduto

neppure ai suoi ammonimenti, ho continuato a fumare come una turca, a bere come una spugna, a divorare cibi che sarebbero indigesti persino per uno stomaco sano e non ulcerato come lo è ora il mio, a bestemmiare i numi in nome della mia assoluta libertà di donna moderna, padrona della mia vita, e soprattutto padrona di fare di essa tutto ciò che mi aggrada, anche rovinarla se me ne salta il ticchio. Ed ora eccomi qua: io che sono sempre andata a cercarmi tutti i posti più nocivi per la mia salute fisica e mentale, e che ho sempre preteso di condurre gli altri dove volevo io, ora sono prigioniera di un pazzo sanguinario con le caviglie avvitate al pavimento di questo pozzo infernale; io che ho sempre preteso di far marciare tutti gli uomini al mio comando e di fare l'amore con tutti coloro che mi aggradavano, ora sono alla mercé di un uomo che non esiterà ad abusare di me per ore prima di assassinarmi orribilmente, e che non presterà orecchio alle mie implorazioni di aiuto più di quanto io non ho avuto pietà delle vittime che mi divertivo follemente a dileggiare, né ho prestato orecchio agli assennati suggerimenti del buon Demetrio; io che ho cercato il piacere in folli avventure che mi distruggevano a poco a poco, mi sono lasciata sommergere dai miei stravizi e non mi sono curata di preservare la salute quando ce l'avevo, ora dovrò restare qui ad attendere impotente che le acque mi sommergano come accadde ai giganti peccatori secondo la leggenda del diluvio universale, vendicando la mia malvagità nei confronti dei piccoli e dei deboli, e la mia incapacità a porre un limite alla mia ira, alla mia gola ed alla mia lussuria senza freni!"

Così meditando amaramente dentro di sé, piangeva calde lacrime che a sua insaputa le lavavano lo spirito da tutti gli orrori da lei testé elencati, poiché nulla restituisce valore ad un'anima peccatrice quanto il suo autoaccusarsi dei propri crimini di fronte alla Giustizia Onniveggente, così come accadde al pubblicano dell'omonima parabola evangelica. Ma soprattutto, sebbene senza ancora rendersene conto, la prigioniera cominciava ad avvertire una sensazione fino ad allora assolutamente aliena al suo animo quanto un canguro lo è per un esquimese, vale a dire il rimorso per tutte le mancanze di cui si era macchiata quel giorno, ed in tutti i precedenti giorni della sua vita. Un tempo infatti Monica avrebbe menato vanto di non aver mantenuto le proprie promesse; ora, invece, il fatto di aver disatteso tutte i buoni propositi e tutti gli impegni che aveva ripetutamente preso prima con Amos Bis e poi con Demetrio la conducevano a pensare che, se quella notte si trovava in una situazione senza via d'uscita come quella, ciò avveniva puntualmente perché qualcuno la aveva voluta punire a causa di tali mancanze. Chi era questo qualcuno, e quale progetto avesse su di lei, ella ancora non lo sapeva, ma presto avrebbe saputo dare una risposta anche a questa domanda.

Infatti, forse a causa dell'agitazione causata in lei dal pianto diretto, o forse semplicemente perché erano sette ore che non fumava e più di quarantotto ore che non assumeva droghe sintetiche, la ragazza incominciò a sentire una terribile nausea che ben presto si cambiò in vomito, torcendole tutto lo stomaco con la violenza di un artiglio d'acciaio. Non potendosi sdraiare a pancia in giù, si volse faticosamente su un lato e, trattenendo il ventre con una

mano, rimise tutto quanto aveva mangiato a pranzo quel giorno, e che il suo tubo gastrico malato non era riuscito a digerire; terminata la pasta acida e giallastra a cui il cibo era stato ridotto, cominciò a rimettere una bile verdastra, a cui seguirono fiotti di sangue vivo, la cui vista ebbe su Monica lo stesso effetto che avrebbe avuto, per un malato di polmoni, la scoperta di tossire sangue. "L'ulcera si è riaperta", pensò con raccapriccio, "ed io sono condannata perché, imprigionata qua sotto, non posso certo chiamare l'ambulanza per farmi portare in ospedale, non c'è più il generoso Demetrio nelle vicinanze che mi ci conduca pietosamente, e neanche il malvivente che si fa chiamare Toro mi ci porterebbe se in questo momento dovesse far ritorno qui dentro, perché altrimenti si autoconsegnerebbe alla giustizia. Stavolta sono spacciata!"

Improvvisamente com'era iniziata, tuttavia, l'emorragia cessò, ed osservandosi le mani alla fioca luce del tramonto che ancora penetrava dalle fenditure nell'assito, Monica si rese conto di non aver perso così tanto sangue come la mattina del giorno precedente, quando era sbiancata al punto da dover essere sottoposta a trasfusione. Questo però era solo l'inizio dei suoi guai in quella notte da incubo, poiché la sua testa, che già aveva cominciato a dolerle durante l'accesso di vomito, parve letteralmente scoppiare come un petardo, sotto l'effetto di un'emicrania così forte quale non aveva mai provato per tutta la durata della sua vita, di solito più adusa alle voluttà che ai dolori, anche perché si era sempre vantata di godere di una salute di ferro, almeno fino a che le droghe e l'alcool non avevano cominciato a minarla irreparabilmente. Quel duolo era talmente atroce che, per un minuto che parve durare un secolo, davanti agli occhi non vide altro che rosso sangue, come se l'emorragia le si fosse propagata dallo stomaco alle orbite oculari, attraverso qualche sconosciuta via tubercolare apertasi attraverso il suo corpo. Il suo organo dell'equilibrio impazzì, poiché le parve che la sua testa fosse sballottata crudelmente a destra e a sinistra da un ciclope bizzoso che l'avesse ghermita tra le mani artigliate; poi, questa sensazione tutt'altro che piacevole si trasformò nell'altra, tutt'altro che piacevole, che il pavimento su cui era seduta si alzasse e si abbassasse ritmicamente, come per effetto del respiro di un dinosauro dormiente sotto di lei; intanto, le sembrava che mille voci stridule ed acutissime le gridassero dentro i padiglioni auricolari, tanto che la sua coscienza ottenebrata mise da parte il consueto materialismo, ed ella immaginò che mille spiriti maligni e mille spettri ululanti la assediassero già fin d'allora, in attesa di ghermire la sua ombra e di portarla con sé « **fra 'l compianto de' templi acherontei** »^(*), non appena la vita avesse lasciato per sempre quelle misere membra che le sembravano diventare fredde ed insensibili come quelle di un cadavere. A un certo punto, le parve addirittura di contemplare dall'esterno il suo corpo in preda a violente convulsioni, corpo che le sembrò quello di un estraneo, come se non riconoscesse più il suo viso deformato dagli spasimi ed il suo fisico stremato, della cui leggiadria si era mille volte stolidamente vantata, e che oramai le pareva invece solo degno di pianto e di commiserazione.

^(*) Cfr. U. Foscolo, « I Sepolcri », v. 44 (N.d.A.)

Era dunque giunta al limitare della Vita, in quella terra di nessuno che non è più esistenza terrena e non è ancora morte, in quella regione inesplorata in cui i neuroni perdono gradualmente la loro elettricità vitale e, funzionando male come batterie ormai pressoché scariche, plasmano le lamie e gli abbagli che avrebbero generato l'assurda fede in una vita al di là della morte? O forse stava davvero per imboccare il tunnel nerissimo, l'« **iter tenebricosum** »⁽¹⁾ che, secondo il racconto di certi mistici e di taluni fortunati che si sono ridestati dal coma profondo, separerebbe questo mondo dall'altro, il tempo dall'eterno, il mondo mortale dal Paradiso, rappresentato dalla luce sfolgorante che scintilla in fondo al tunnel, a miliardi di anni luce di distanza?

Un attimo di lucidità la riportò alla realtà della sua cella già bagnata dal montare della marea, e le fece finalmente vedere chiaro: le orribili sensazioni provate non erano né esperienze mistiche né percezioni extrasensoriali, ma solo il frutto della sovrapposizione di tre terribili crisi di astinenza simultanee, l'una dai superalcolici, la seconda dall'LSD e dalle altre droghe sintetiche, e la terza dal fumo. Fino a che era libera, poteva tranquillamente trasgredire le prescrizioni dei medici, i consigli del buon Demetrio ed i dettami del buon senso, lasciandosi andare a tutto ciò che solleticava i suoi sensi e le sue pulsioni belluine; ma il Toro, rappendola, le aveva anche precluso tutto ciò che ormai le pareva indispensabile per continuare a vivere, dal fumo all'attività sessuale; e l'astinenza forzata da tutto ciò le strapazzava il corpo e lo spirito come i famosi sette demoni che torturavano Maria Maddalena, e che vennero messi in fuga da Gesù Cristo.

La misera non sapeva che, così come è nell'ora più buia della notte che si intravede il sorgere dell'aurora, così sarebbero state proprio quelle spaventose crisi, degne dell'ultimo degli eroinomani senza fissa dimora più che della figlia di uno degli uomini più potenti della Croazia, che avrebbero finito per guarirla dalle sue molteplici schiavitù. Solo la più amara delle medicine può guarire la più grave delle malattie, dice un vecchio proverbio; e ciò valeva a maggior ragione per Monica Boban, gravemente indisposta non solo nel corpo, ma pure nello spirito. Ella non immaginava ancora che, lungi dal torturarla, come pure sperava, il Komarnitza le stava rendendo un favore così grosso da risultare secondo solo all'intervento nella sua vita del misterioso Amos Bis; se ne sarebbe accorta solo a cose fatte, come sempre accade nella vita umana, così simile ad un viaggio in autostrada su di una strana macchina, tale che le bellezze del paesaggio non risultano visibili attraverso il cruscotto, ma solo attraverso lo specchietto retrovisore. E così, nel corso della paurosa nottata che stava iniziando, rinchiusa nell'oscurità quasi completa che formava una parete tanto impenetrabile quanto quelle di legno che la circondavano da ogni lato, Monica non vide che i clamorosi errori che stavano dietro le sue spalle, anziché la possibilità di redenzione che le veniva offerta inconsapevolmente dallo stesso aguzzino che voleva la sua fine. Ancora non sapeva che « **pro medicina est dolor dolorem qui necat** »⁽²⁾!

⁽¹⁾ Cfr. Catullo, *Carmen III*, v. 11 (N.d.A.)

⁽²⁾ « Il duol che uccide il duolo è medicina » (Publilio Siro, *Sentenze*, 511. N.d.A.)

XVII

Lasciamo ora per un momento la povera Monica, in preda tanto ad atroci sofferenze corporali quanto ad immaginabili timori per la sorte che il Toro le avrebbe riservato, anche ammesso che non fosse finita affogata come Federico Barbarossa nel fiume Salef, e ritorniamo a Demetrio ed Anita che, dopo la loro avventura televisiva coronata dal più splendido dei successi, erano tornati in metrò alla stazione Termini ed avevano preso l'Eurostar delle 21.20 per Venezia via Perugia ed Ancona, determinati a tornare nel più breve tempo possibile da Micol, così da poterla assistere nell'ultima ora, così come Maria e Gesù fecero con san Giuseppe, secondo il racconto dei vangeli apocrifi. Il viaggio non era lunghissimo e le poltroncine risultavano particolarmente comode, poiché l'attrice aveva insistito per pagare di tasca sua due biglietti di prima classe; e così, vinta dalla stanchezza, dal rilassamento seguito all'euforia e dall'emozione per il colloquio con suo padre, Anita si addormentò di sasso non appena si fu allungata sul suo sedile, e non si svegliò neppure quando il convoglio si staccò con un sussulto dal binario numero 14 dell'imponente stazione di Roma Termini.

Al contrario, il buon Demetrio rimase ben sveglio perché l'euforia in lui era tutt'altro che scemata: Margherita Markovic aveva già parlato con lui chiamando il cellulare di Anita da un telefono pubblico dell'ospedale di Perugia, ma egli non vedeva l'ora di riabbracciare di persona i suoi cari, e soprattutto di esibire davanti agli occhi di Chiarangela l'attestato della sua vincita, così come un cavaliere del Medioevo deponeva ai piedi della sua dama l'alloro appena conquistato in un torneo, sbaragliando decine di avversari. E poiché non c'era nessun altro uomo con cui condividere la propria gioia, visto il torpore che aveva assalito Anita così come assalì Palinuro, il nocchiero di Enea, in vista del capo che avrebbe preso il suo nome, com'era suo solito, egli si mise a chiacchierare mentalmente col fido Ermaphros, il suo inseparabile compagno di tante avventure e di tante odissee.

"Certo che una parte del merito per la mia vittoria va anche a te", gli stava dicendo in risposta ai complimenti appena ricevuti: "se tu non mi avessi ricordato l'inconsapevole profezia pronunciata da mia sorella, tutto sarebbe andato miseramente in fumo, e la mia pretesa cultura non sarebbe certo servita ad evitarmi la più terribile delle figuracce!"

"Ti sono stato messo accanto apposta per arrivare là dove tu non arriveresti", fu la replica telepatica, "non perché non sei abbastanza intelligente, ma semplicemente perché sei un uomo."

"Grazie per il complimento, robot", ribatté salacemente il nostro eroe. "Avevo giusto bisogno di uno schiavo sul mio carro trionfale, che mi ripetesse in continuazione: « Ricordati che sei soltanto un uomo mortale »!"

"Non volevo né offenderti né pigliarti in giro", fremette la voce neurotronica attraverso il corpo calloso di Demetrio. "Semplicemente, intendevo dire che un cervello organico non può e non potrà mai arrivare a tutto, neppure se ha lo sviluppo e la complessità del tuo, essendo basato su scambi di pacchetti elettrici affetti da un'elevatissima entropia informazionale. La mia mente artificiale funziona

invece sulla base di transizioni quantistiche e, come tale, può ridurre tale disturbo al minimo, pur essendo anch'essa sottoposta a limiti per via dell'ineluttabilità del principio di indeterminazione."

"Di nuovo grazie anche per questa lezione, Ermaphros", ironizzò il suo compare in carne ed ossa. "Io però, che non sono stato fabbricato dalla fredda scienza del Septimus inter Septem, bensì da un rapporto d'amore fra Margherita Ruffini e Franjo Markovic, avrei espresso lo stesso concetto semplicemente affermando che tu sei logico e razionale come mister Spock, mentre io sono impulsivo e passionale come il dr. McCoy."

"Il *principio d'indeterminazione di Heisemberg* è rilevante anche per la tua vita di uomo di carne", proseguì Ermaphros come se non fosse mai stato interrotto, "giacché ti delude precludendoti la possibilità di costruire un mondo che sia ad un tempo dominato da una tecnologia avanzatissima, ricolmo di vera giustizia sociale, capace di assicurare a tutti la felicità, la prosperità ed una lunga vita libera da malattie, un po' come quello vagheggiato dai telefilm di *Star Trek* con cui tu ti rimbambisci non appena puoi. Ogni volta infatti che si opera in una certa direzione per eliminare certi mali, si provocano reazioni che ne creano di nuovi, e talvolta peggiori. Ma questo non significa che il mondo creato da Dio debba per forza essere infelice: felicità ed infelicità si equilibrano sempre. Difatti, accanto al cupo principio di Heisemberg, « **l'avversario d'ogne male** » stabilì ne « **lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero** »⁽¹⁾ anche l'universale *principio di Le Chatêllier*, secondo il quale, variando una delle variabili di un sistema, esso evolverà cercando di minimizzare la variazione avvenuta. Dunque l'Universo tende a scrollarsi di dosso di per sé i propri difetti, evolvendo sempre in modo da parare i colpi dell'Antidio, dando ragione al motto secondo cui « **la Provvedenza, che cotanto assetta** », quando chiude una porta, lo fa per aprire un portone. Questi due principi basilari dell'intero universo sono sì contrastanti tra di loro, ma fanno sì che il mondo risulti dinamico ed in perenne evoluzione, sempre a metà strada tra il Paradiso e l'Inferno, tra l'Eden e l'Armageddon, tra l'apoteosi e la catastrofe. Del resto, senza far ricorso ad elucubrazioni di alta fisica, tutto questo è già stato sintetizzato dal tuo affezionato Dante nei versi: « **Le cose tutte quante / hanno ordine tra loro, e questo è forma / che l'universo a Dio fa simigliante.** »⁽²⁾"

"Complimenti tanto per le erudite conoscenze di fisica quanto per le tue esattissime citazioni dantesche", pensò Demetrio con un sorrisetto sardonico sotto i baffi biondi, non appena la mitraglia di elucubrazioni scaricate nel suo cervello fece pausa; "purtroppo però, amico mio, questo seme stasera non cade in terreno fecondo, poiché sono talmente saturo di citazioni ed addottrinamenti, dopo la scioppata di cultura che mi sono dovuto sorbire a « *L'occasione di una vita* », che faccio davvero fatica a starti dietro. Perché non parli piuttosto di qualcosa di più leggero del principio di Le Chatêllier e della concezione cosmologica esposta da Beatrice all'*amico suo*, e non de la ventura? Per esempio, della campagna acquisti del nuovo Milan di Alberto Zaccheroni in vista del campio-

⁽¹⁾ Cfr. Inferno II, 16 e 23-24: sono due perifrasi per indicare rispettivamente Dio ed il Paradiso (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Paradiso I, 103-105; la citazione precedente viene da ibidem, v.121 (N.d.A.)

nato 1998-99, dopo il naufragio dell'ultima gestione Capello."

"Naaah, non sono stato programmato per questo", lo deluse però il saccante ipercomputer. "E poi, se mi sono preso la briga di affrontare discorsi tanto elevati ad ora così tarda, l'ho fatto solo perché « **non li era altra via / che questa per la quale i' mi son messo** »⁽¹⁾ onde farti capire meglio cosa ti è successo nei giorni scorsi, cosa ti è capitato oggi e cosa ti attende nelle prossime ore."

L'espressione mezza strafottente e mezza annoiata che Demetrio esibiva sul volto fino a quel momento, scomparve con la rapidità con cui la luce viene meno in una stanza non appena la lampadina si fulmina, sostituita da una maschera di stupore misto ad apprensione e stordimento.

"Non mi piace quando mi parli così, Ermaphros", meditò il nostro prudente protagonista, abituato ormai a riconoscere ogni più piccola sfumatura del modo di esprimersi del proprio socio, dato che la sua voce era sempre uguale a sé stessa, né mai palesava traccia alcuna di emozioni o turbamenti. "Cosa bolle in pentola, stavolta?"

"Nulla più di quanto ho detto", fu la secca quanto poco esauriente risposta. Infatti il ragazzo gli replicò telepaticamente:

"Non ti credo. Non hai intessuto quel discorso sull'azione della Provvidenza nella storia vista come un tira-e-molla tra due teoremi della fisica matematica, solo per indurmi a meditare sui miei passeggeri trionfi terreni di fronte all'immortale apoteosi che attende Micol dopo la sua, ahimè, prossima dipartita da questo mondo: per questo non c'è bisogno di scomodare le nostre capacità telepatiche né tantomeno la tua supermente sintetica. Se il colonnello Jacobowsky ha ancora qualche compito da affidarmi, come io subodoro, dimmelo a chiare lettere affinché possa rifiutare fin da subito, visto che non ho più intenzione di restare lontano un secondo di più da suor Chiarangela, fino a che non sarà spirata tra le mie stesse braccia."

"E se, mentre tu assisti Micol che, peraltro, ha già accanto a sé i vostri genitori, un'altra ragazza spira tra tormenti ben più crudeli dei suoi, perché provocati non da un'inguaribile malattia, ma dalla ferocia di un uomo prezzolato da altri uomini?"

Queste parole sarebbero bastate per convincere Demetrio a disertare persino l'esame di maturità, poiché, come del celebre Mazinga Zeta, anche di lui si sarebbe potuto cantare: « **Ama la / libertà, / gli oppressi difenderà** »; potete perciò evitare di stupirvi se egli mise da parte la granitica promessa appena formulata, per informarsi con la rapidità di un padre novello che domanda all'ostetrica il sesso del neonato: "Un'altra ragazza? Ma di chi stai parlando?"

"Indovina", replicò però il computer, come se volesse tenerlo sulla corda. Siccome però egli conosceva da vicino solo altre tre donne oltre a Micol, e siccome Margherita ed Anita non sembravano certo in pericolo di vita a causa dell'invidia di chicchessia, le sue due menti non ci misero molto a fare due più due:

"Monica Boban? Che cosa ha combinato stavolta quella scriteriata? Ha per caso trascurato i miei ammonimenti, lasciandosi condurre con sé da qualche pessima compagnia di tristanzuoli, che dopo un sabato notte all'insegna della trasgressione intende farle la festa, e

⁽¹⁾ Cfr. Purgatorio I, 62-63. La citazione precedente è da Inf. II, 61 (N.d.A.)

non certo quella religiosa di santificazione della domenica?"

"Diciamo che hai ragione quando temi che ella abbia ignorato le prescrizioni dei medici ed i tuoi consigli di smetterla con i vizi ed i rave party; hai sbagliato l'oroscopo solo laddove pensi che si sia lasciata condurre spontaneamente da qualcuno in qualche posto poco pulito. Se si è lasciata condurre dove si trova ora, è solo perché vi è stata trascinata dopo essere stata stordita."

"Come? Qualcuno l'ha rapita? E chi?" sbottò il giovane, formando le parole con le labbra ma senza pronunciarle, e sollevando di scatto il dorso dallo schienale della poltroncina. Ermaphros tuttavia non perse la calma:

"Torna a coricarti, Demetrio, e stammi bene a sentire. Non hai ancora saputo nulla perché ti trovi in Italia, impegnato a vincere due miliardi di lire per conto delle Clarisse di Assisi; ma se quest'oggi fossi stato nella tua terra natale, avresti già sentito la TV e la radio di stato annunciare il sequestro-lampo dell'unica figlia del potente capo della polizia di Rijeka, avvenuto oggi pomeriggio nella città di Pola, e dell'ingente riscatto richiesto entro domattina presto per la sua liberazione."

"La polizia di Pola ha idea di chi possa essere stato?" domandò Demetrio tornando a rilassare il corpo ma non la mente.

"La polizia di Pola ha a malapena finto di interessarsi a questo caso", lo informò il buon Ermaphros, "poiché il suo capo odia Milan Boban per motivi di rivalità interna all'HPZ, e dunque non farà nulla per aiutarlo; anzi, se dovesse sapere che la figlia di lui è miseramente perita, non potrebbe che rallegrarsene."

"Quella fanciulla è fortunata come un cane entrato in chiesa durante la messa", meditò il pisinese, cui non sembrava vero che la stessa giovane da lei vegliata in ospedale due giorni prima si potesse trovare ora in una situazione del genere. "Non è che per caso sono stati proprio i Nazionalisti di Pola a farla rapire?"

"In realtà sono stati quelli di Spalato", lo contraddisse però il neuroprocessore, lasciandolo di stucco.

"Io non ci capisco più nulla", sussurrò infatti il nostro eroe, dopo essersi inutilmente spremuto le meningi come se stesse ancora partecipando a « *L'occasione di una vita* » ed esistesse un tredicesimo livello di gioco. "Ieri mattina io medesimo l'ho messa sul treno per Fiume, giusto? E allora, che ci faceva oggi pomeriggio a Pola? E che c'entrano i poliziotti di Spalato, città che si trova sulla costa dalmata in direzione opposta rispetto a Zara e Fiume?"

"Si trovava a Pola perché ce l'ha mandata il suo stesso padre", fu l'ancor più enigmatica risposta, "d'accordo con lo stesso gerarca di Spalato che ha architettato il suo sequestro."

"Mi sembra di diventare matto", rimuginò Demetrio, tornando a mettersi seduto con le mani sui ginocchi: "forse che questo rapimento a scopo di estorsione è stato organizzato da quello stesso Milan Boban che dovrebbe pagare? Adesso, pur di guadagnare soldi illecitamente, i Nazionalisti arrivano a far sequestrare i loro rampolli e a far sborsare al popolo i soldi del riscatto?"

"Non è come tu credi, Dimy. Devo avvertirti che si sta piuttosto tramando contro Monica all'insaputa di suo padre, anzi con l'involontaria complicità di quest'ultimo." Ermaphros gli raccontò quindi per filo e per segno le macchinazioni di Gregor Sisovic alle spal-

le di colui che lo considerava un amico fidato, ed al quale aveva chiesto aiuto per catturare i responsabili dei « crimini » che continuavano a sfuggire alle maglie delle sue reti.

"Come ha fatto il colonnello Jacobowsky a venire al corrente di tutti questi intrighi?" domandò Demetrio stupefatto, non appena il suo socio ebbe terminato la propria relazione. Quest'ultimo spiegò:

"Ricordi la giovane Marjeta, quella prostituta bambina che tu stesso hai liberato dalla schiavitù al racket nell'Hotel Royal, portandola da noi a Vita Nova? Come sai, ella ha scelto di aiutarci nella nostra battaglia incruenta, e noi la abbiamo infiltrata direttamente nella caserma della Polizia Politica di Rijeka. Lì la credono un'orfana croato-bosniaca giunta a Rijeka per sfuggire alla guerra e, siccome hanno creduto di strapparla ad una banda di aguzzini rumeni che in realtà erano alcuni nostri uomini travestiti, la hanno adottata come loro mascotte ed impiegata tutt'altro. Protetta da questa sua nuova identità e dal nuovo nome di Sonja con cui si fa chiamare, ella ci informa discretamente di tutte le mosse di Milan Boban e dei suoi uomini. Sa che rischia la vita ogni volta che ci contatta, ma questo è il suo modo di ringraziarci per averla trasformata da volgare bagascia in un prode agente segreto al servizio della causa della giustizia."

"Non pensavo che il Settimo fra i Sette ardisse di infiltrare una talpa nel cuore stesso del braccio armato che veglia sulla stabilità del potere Nazionalista", pensò sconcertato il buon Demetrio, ma l'amico artificiale aveva voglia di stupirlo, quella sera:

"Ardirà ancora di più, se tu riuscirai a convertire il disegno di morte di Gregor Sisovic nell'ennesima vittoria di Morimondo Sanguinoso sulle forze delle tenebre. Comunque, per tornare alla tua domanda, non solo Marjeta/Sonja ci ha comunicato che si stava mettendo in atto una macchinazione infernale ai danni degli autori dei furti dalle casse dello stato, dell'espatrio dei dissidenti e del rifornimento delle parrocchie bisognose; ce ne ha anche trasmesso i minimi particolari, consentendo di precedere coloro che pensavano di precedere il rapitore di Monica." Poiché la mente di Demetrio Markovic palpitava di incredulità come uno ctenoforo abissale palpita di luce propria, il racconto di Ermaphros si fece più preciso:

"Vedi, ragazzo mio, quando Milan Boban ha passato a Monica la lettera da consegnare ad una certa Mirjana Vukotic, Marjeta era presente ed ha avuto modo di leggere l'indirizzo scritto sulla busta, stampandoselo nella mente per poi comunicarcelo di nascosto. Ebbene, noi abbiamo controllato sia per mezzo del computer, sia per mezzo di un nostro agente di Trieste trasferitosi a Pola per l'occasione, ed abbiamo potuto appurare che al domicilio indicato a Monica da suo padre non corrispondeva alcuna signora Vukotic. Ci è dunque parso evidente che Milan la aveva inviata a Pola con una scusa; insospettitosi, Jacobowsky ha ordinato al nostro agente di camuffarsi da impiegato dell'azienda elettrica e gli ha fatto piazzare una microtelecamera nell'ingresso del caseggiato dove quella discola era stata mandata. Così, i sette colonnelli hanno potuto assistere in diretta al sequestro della tua ex nemica, del quale suo padre era già perfettamente al corrente, come sappiamo dalle parole rivolte da Gregor Sisovic a Milan Boban alla presenza di Sonja, tanto da aver già prelevato dalla banca la somma da versare al suo ricattatore.

A quel punto, al nostro inviato a Pola è bastato seguire il ceffo che aveva cacciato Monica dentro un sacco per scoprire dove la ha portata, cioè in uno dei bassifondi all'estremità del porto cittadino, che stanotte verrà allagato dall'alta marea: la dissipata fanciulla vi troverà una morte ignominiosa, se il Toro non tornerà a prenderla dopo aver incassato i soldi di suo padre. Ma la vera sorpresa era ancora da scoprire: come il nostro inviato laggiù ha potuto appurare senza nemmeno esporsi troppo, la prigioniera di Monica è stata subito, ed è tuttora, circondata da gendarmi armati sino ai denti, che non solo non hanno mosso un dito per impedire il rapimento, ma anzi hanno ignorato le invocazioni d'aiuto ed i gemiti di dolore della ragazza, certamente in preda a nuove crisi di astinenza, visto che, imprigionata là dentro, non può certo procurarsi sigarette o pasticche di ecstasy."

"Mostruoso!" esclamò Demetrio, rischiando di pronunciare quella secca parola ad alta voce, e svegliando così la propria compagna di viaggio. "E queste sarebbero le gloriose forze dell'ordine che dovrebbero proteggere noi croati dalla criminalità organizzata e dalle malversazioni sempre più diffuse nei paesi balcanici? Se il pastore che dovrebbe custodire le greggi è lui stesso il primo lupo che le depreda, che speranze avranno le pecore, cioè i cittadini onesti ed indifesi come noi?"

"Stai giù buono buono invece di roderti vanamente il fegato", lo ammonì severamente Ermaphros: "infatti non hai ancora sentito la parte peggiore della vicenda. I militari non intervengono perché obbediscono agli ordini: non devono salvare Monica dall'annegamento dovuto al crescere della marea, bensì catturare i presunti dissidenti che Milan Boban tiene tanto a sbattere in galera per poter accelerare la propria scalata ai vertici del partito..."

"Anche su questo punto dovrai fornirmi delle spiegazioni, Ermaphros", lo interruppe il protagonista di questo racconto. "I dieci milioni di kune dalle cassette di sicurezza della Banca Popolare li ho fatti sparire io, perché rappresentavano il frutto di tante malversazioni ai danni delle piccole imprese, taglieggiati dal racket con l'aperta complicità di coloro stessi che dovrebbero difenderle; ma negli ultimi mesi non ho fatto evadere né espatriare proprio nessun professore universitario dissidente, né ho portato aiuti alle organizzazioni caritative bisognose, eccezion fatta per i danari del Casinò Royal e della Banca Popolare, ridistribuiti al popolo sotto opportune coperture... Chi altri oltre a me opera in Istria ed in Dalmazia per conto di Morimondo Sanguinoso, creando tanti fastidi a Milan Boban da mettere a repentaglio la stessa vita di sua figlia pur di acciuffarlo?"

"Non cambiare discorso, ora", glissò il computer con quella che si sarebbe detta una sorta d'impazienza, se Ermaphros fosse stato un essere umano. "Piuttosto, cosa credi che ne sarà di Monica, al termine di questa brutta avventura?"

"Ci sono tre possibilità", calcolò Demetrio contando sulle dita della propria mano destra. "Prima: i dissidenti di cui ora non mi vuoi svelare l'identità si fanno vivi per liberarla, i gendarmi fanno irruzione nel covo di quel ceffo... come l'hai chiamato? Il Toro? Boh, si vede che, come me, è nato tra il 20 aprile e il 21 maggio. Dicevo, i gendarmi fanno irruzione, arrestano gli oppositori

del regime, liberano Monica, e tutti vissero felici e contenti, fuorché i ribelli, ovviamente. In tal caso, credo che Jacob Jacobowsky pretenda da me che vada a liberare i liberatori, giusto?"

Poiché nessun pensiero proveniente dalla mente artificiale di Ermaphros increspò le sinapsi cerebrali di Demetrio, questi proseguì:

"Ho capito, chi tace acconsente. OK, vediamo la seconda opzione: nessun dissidente si fa vivo, il Toro torna con gli sghei, secondo i patti slega la ragazza e la lascia libera, o forse la abbandona da qualche parte legata ad un albero dove poi sarà suo padre a liberarla, ed in questo caso la trappola non ha funzionato, ma Milan & soci potranno almeno sfogarsi su di lui, accusandolo del rapimento che essi stessi lo hanno istigato a compiere. In tal caso, io dovrei strappare il criminale dalle loro grinfie per consegnarlo alla assai meno arbitraria giustizia di un paese con cui egli ha altri conti in sospeso, come la Slovenia o l'Italia. Terza possibilità..."

"Terza possibilità?" lo pungolò Ermaphros, poiché il ragazzo teneva chiusi i propri pensieri come se esitasse anche solo a formulare quella supposizione tant'era spaventosa. "La terza", si decise infine a congetturare, "è la peggiore di tutte: sia che i fantomatici sovversivi si siano fatti vivi e siano stati arrestati, sia che ciò non sia avvenuto, il Toro torna con i soldi e fa fuori l'ostaggio, o meglio ancora non torna neppure è la lascia affogare dentro il pozzo di cui mi hai parlato." La sua elettricità neuronale tremolava come avrebbe tremolato la sua voce, esponendo tale agghiacciante possibilità. "Nel caso disgraziato che si realizzasse giusto questa eventualità, io dovrei trasformarmi in una specie di Rambo per impedire al criminale di sgozzare Monica, metterlo KO, assicurarlo alla giustizia senza che i suoi amici politicanti lo facciano uscire mezz'ora dopo, sgominare anche i militari di ronda attorno al covo, e magari liberare pure gli oppositori che si sono fatti catturare nel tentativo di liberare la prigioniera." Dopo un'altra pausa, soggiunse: "Purtroppo, ho la sensazione che sia proprio quest'ultima la situazione che verrà a verificarsi. E, in aggiunta a tutto ciò, io dovrei pure assistere suor Chiarangela nella sua ultima ora e far sì che né lei, né Anita, né i miei genitori si accorgano che mi sono ipertrasferito sulla punta meridionale dell'Istria. Se non sapessi bene che tu non vuoi sentir pronunciare da me la parola « impossibile », userei giusto questo aggettivo per descrivere l'impresa che mi si para dinanzi..."

"« **Certum est quia impossibile est** »⁽¹⁾, diceva Tertulliano. Ti sembrava tale anche l'impresa di vincere 2048 milioni di lire, prima di riuscire a metterla in atto: ora però ti sembra di aver semplicemente messo in atto le tue conoscenze scolastiche e le tue letture personali, così come facevi durante i temi, le versioni di latino e di greco e le interrogazioni... Nessuna impresa infatti ci sembra più abbordabile, di quelle che abbiamo già portato a termine."

"Lo sapevo che avresti maramaldeggiato utilizzando quest'argomento contro di me", sospirò il buon Demetrio. "E va bene, ammasso di microchip quantici, hai vinto anche stavolta... Ipertrasferiscimi direttamente all'interno della prigione di Pola dove è incarcerata quella stupida di Monica... No, anzi, ipertrasferiscimi prima in

⁽¹⁾ « È cosa certa proprio perché è cosa impossibile » (Cfr. *De carne Christi*, 5. N.d.A.)

camera mia a Pisino, dove devo prelevare il costume da Amos Bis. Prima ancora, però, bisognerebbe che tu mi dotassi di qualcosa per narcotizzare Anita, onde non si desti fino a che non avrò fatto ritorno, preoccupandosi non poco per la mia repentina sparizione."

La risposta di Ermaphros tuttavia lo stupì cento volte di più che se si fosse visto materializzare effettivamente tra le mani un tappone di bambagia ed una boccetta di cloroformio:

"Niente di tutto questo, Demetrio. Sono appena le ventidue, e tu non dovrai agire prima delle sei di domattina."

"Come hai detto?" Queste tre parole si formarono con tanta evidenza nella mente di Demetrio, che quasi quasi sarebbe stato possibile anche leggerglielo scritte sulla fronte. "Dovrei aspettare la bellezza di otto ore?" continuò, con gli occhi sbarrati come oblò dalla meraviglia. "Ma lo sai a che velocità sale la marea nel mare Adriatico? Entro quell'ora Monica, legata mani e piedi a quattro pioli conficcati nel pavimento della sua prigione, sarà già bell'e annegata da un pezzo, e neppure le superarmi di Amos Bis possono mettermi in grado di risuscitare i morti!" Con un pizzico di ironia, aggiunse: "O forse quel satanasso di Jacobowsky è riuscito a rintracciare in qualche piramide egizia il leggendario Papiro della Vita, opera del dio Toth in persona, le cui formule magiche sarebbero state in grado di richiamare in vita persino le mummie?"

"Non dire blasfemie!" lo rimbrottò duramente il suo socio a base di silicio, rosolandogli l'ipofisi e l'epifisi. "L'unico Papiro della Vita è costituito dalle Parole di Cristo, che sono Parole di Vita Eterna!" Subito dopo, però, vista la gravità della situazione, che non lasciava molto tempo per filosofeggiare, ed anche perché la mente del suo amico in carne ed ossa era stata immediatamente invasa da un misto di contrizione e di vergogna, Ermaphros attenuò la pressione telepatica della propria voce sull'encefalo del compagno e riprese: "Inoltre, anche questa volta non è come credi. Il nostro inviato a Pola si è infilato una muta da sub e, avvicinandosi alla prigione di Monica dalla parte del mare senza cacciare la testa fuori dall'acqua, ha infilato tra le travature una fibra ottica, che ci ha permesso di verificare l'effettiva posizione in cui la ragazza è stata immobilizzata. Ebbene, non è inchiodata con la schiena al pavimento come si poteva temere, ma ha solo le caviglie bloccate al suolo tramite due anelli d'acciaio; restando in posizione seduta, potrà resistere al salire della marea fino alle cinque o alle sei di domattina; evidentemente il Toro ha intenzione di ritrovarla ancora viva, quando rimetterà piede in quella catapecchia da contrabbandieri d'infimo ordine, anche se non possiamo immaginare per quale scopo."

"Ed io devo aspettare che il Toro torni a violentarla e farla fuori, come io riesco benissimo ad immaginare che accadrà?" ribatté il giovane, incredulo. "Già non riesco a capire perché il Septimus inter Septem non abbia dato ordine al suo inviato a Pola di liberarla senza por tempo in mezzo..."

"Tu dimentichi che la prigione è sorvegliatissima, circondata com'è da ogni lato da miliziani armati di tutto punto; anche il lato che guarda verso il mare è vigilato da un altro capanno simile, ed infatti il sub non ha potuto sporgersi al di sopra del pelo dell'acqua per controllare la situazione di Monica, ma ha dovuto usare una

fibra ottica. Se tentasse di tagliare la parete per penetrare là dentro e liberare l'ostaggio, sarebbe immediatamente avvistato o udito, ed impallinato come una pernice. No, Monica può essere liberata solo dall'interno, cioè ipertrasferendosi all'interno della sua prigione, e questo lo può fare un unico agente tra tutti quelli che credono nella causa della « Spada Spezzata ».

"Cioè il sottoscritto", concluse Demetrio, ponendo le palme delle mani sulle cosce con aria spazientita. "Ma perché, perché aspettare sino a domattina, quando lo posso fare subito?"

"Dato che due menti sono poche perché tu ci arrivi da solo", riprese il computer con una vibrazione che poteva essere di stizza, "ti farò aiutare dalla mia. Tra poco sarete a Perugia: con che scusa ti allontaneresti dal treno per infilarti nei meandri dell'iperspazio? Se Anita si destasse, il che può capitare da un momento all'altro, e non ti trovasse più sul treno, che penserebbe di te? E se noi prolungassimo artificialmente il suo sonno, che accadrebbe nel caso in cui si destasse dopo aver superato la stazione di Perugia, perché la tua missione a Pola si è protratta più del previsto? Come giustifichereesti il fatto di non averla avvisata?"

"Potrei affermare di essermi addormentato anch'io...", abbozzò Demetrio, ma Ermaphros non abboccò:

"Andiamo, proprio tu che soffri d'insonnia! E non pensare che, dopo averti teletrasportato in Istria, ti si possa riportare indietro anche nel tempo: una simile operazione è troppo rischiosa, come i nostri calcoli hanno rivelato, per una serie di circostanze che non starò a riferirti. Infine, tu dimentichi la cosa più importante: Micol ha bisogno di riabbracciarti al più presto, mentre, che tu ci creda o no, Monica *ha bisogno* di restare chiusa tutta notte in quell'umida e buia cella."

Se lo scopo di Ermaphros era quello di annichilire il suo partner in carne ed ossa, ci riuscì in pieno. "Quanto al fatto che io debba ritornare al più presto da Micol, sono il primo a dirlo", meditò quando, passato lo stupore, ne fu di nuovo capace; "ed infatti io prima nicchiavo ad accettare la nuova missione proprio perché non volevo rischiare di far ritorno a Perugia dopo che era già spirata. Ma riguardo a Monica, davvero non capisco..."

"Capirai domattina", tagliò corto Demetrio, quando potrai tranquillamente assentarti, con la scusa di andare a riposare meritatamente dopo le emozioni del quiz e le fatiche del viaggio; "comunque, un cervellone come te dovrebbe ben capire che Dio è Dio non perché è capace di punire i malvagi, ma perché sa far scaturire il bene anche dalle opere più malvagie mai concepite dagli umani!"

"Il principio di Le Chatéllier contrapposto a quello di Heisemberg", mormorò il ragazzo, davvero dispiaciuto di non aver capito prima a cosa volesse alludere il saggio Ermaphros. "Minimizzare la variazione negativa, non potendo annullarla. Come al solito, il nostro capo è stato centomila volte più geniale di me."

"Per forza, lui è Jacobowsky, tu no", fu la secca replica, dopo di che la voce neurotronica cessò di risuonare nell'encefalo del nostro eroe. Attraverso il finestrino, le prime luci di Perugia erano già in vista, ed era ormai ora di destare la Bella Addormentata: presto sarebbe stato atteso dalla battaglia più difficile, quella contro la morte che stava per rapirgli per sempre l'adorata gemella.

XVIII

Vi lascio immaginare con quale gioia Micol accolse Demetrio quando, entrato a notte fonda nella sua stanzetta d'ospedale, si portò vicino a lei e la chiamò per nome per farsi riconoscere, poiché ormai gli occhi di lei erano quasi incapaci di vedere la luce. "Demetrio, sei proprio tu?" esclamò lei, con una voce che per un attimo sembrava ritornata quella dei giorni migliori, e che si stagliava tra tutte le altre nel coro delle Clarisse per l'estensione davvero notevole e per la morbidezza dei toni, caratteristica questa in parte ereditata dalla madre ed in parte appresa dal fratello. "Oh, ti ho visto, o meglio ti ho sentito trionfare al quiz di Ugo Ladoro, e soprattutto ti ho udito pubblicizzare la nostra causa davanti a milioni di telespettatori. È stato il momento più felice di tutta la mia breve ma intensa vita."

"Come dice Leopardi, i giorni migliori sono sempre quelli di là da venire", replicò Demetrio con le lacrime agli occhi, prendendole una mano nelle sue. Suor Chiarangela tuttavia lo ignorò e proseguì: "Non devi più pensare a me, ora che so della tua ineguagliabile vittoria non ho più motivi per lottare contro la piovra che mi sta divorando il ventre. Io ti auguro di provare solo felicità in compagnia della tua amica e dei nostri amati genitori. Io te li affido in custodia: proteggili nella loro vecchiaia, e fai in modo di voler loro bene il doppio di quanto hai fatto finora, in modo che non sentano la mancanza del mio."

La voce della suora era andata progressivamente sciogliendosi come la cera di una candela vicina alla consumazione, e per questo i suoi genitori e l'attrice bosniaca erano scoppiati in un pianto diretto. Micol li udì, poiché subito li ammonì:

"No, non piangete! Io vado nella pace, sono io che dovrei compiangere voi perché rimanete a soffrire in questa *lacrimarum valle*. Mi consola però il pensiero che io non vi lascio per sempre, ma vi precedo soltanto. Arrivederci in Cielo, cari genitori! E tu, Anita, avvicinati, per favore..."

Poiché la voce della morente era ridotta ad un sussurro, la nostra eroina si accostò al suo viso e tese l'orecchio per udire come suor Chiarangela intendesse dirle addio, mentre Demetrio si allontanava rispettosamente di un metro, scoppiando anch'egli a frignare come un bimbo di due anni.

"Dimmi la verità senza vergognarti: tu lo ami come un'innamorata ama il suo boy-friend", sussurrò Micol ad Anita con l'ultimo alito di voce che le rimaneva. Poiché certamente non poteva mentire ad una persona che stava per valicare la soglia della morte, la cantante si fece forza tra le lacrime e le mormorò un "Sì" che pareva un singulto. "Allora continua ad amarlo", fu la flebile risposta, "ed io ti dico quant'è vero il mio Signore che un giorno egli ricambierà il tuo amore, ed il tuo animo nobile e generoso proverà già su questa terra le delizie del Paradiso, prima di venire... di venire lassù con me a godere del premio che entrambi vi sarete... meritato... Addio, Anita... cara..."

Ciò detto, reclinò il capo su un fianco e chiuse gli occhi, come il vecchio e fedele cane Argo dopo che ebbe rivisto il suo padrone Ulisse. Subito Demetrio e genitori si slanciarono gridando verso il

letto; accortisi però che la loro congiunta respirava ancora debolmente, corsero a chiamare il medico del turno di notte, mentre Anita restava accanto a lei con gli occhi allagati dalle lacrime, mormorando: "Non dubitarne, Chiarangela: resterò al suo fianco e lo amerò persino al di là della barriera della morte!"

Quando il medico arrivò vicino al letto ed ebbe tastato il polso della suora, scrollò il capo e mormorò:

"Purtroppo è entrata in agonia. Non credo che da questo stato comatoso si risveglierà mai più: quando cesserà di respirare, avviateci, e noi le faremo tempestivamente una carta di dimissioni dall'ospedale verso il suo monastero, in modo che il suo corpo possa evitare l'onta dell'obitorio."

"Grazie, dottore", borbottò appena Franjo, distrutto dal dolore per la perdita dell'adorata figlia. Intanto Demetrio sollevò Anita dalla sua posizione inginocchiata e le mormorò tra le lacrime:

"Che cosa ti ha detto? Delirava già?"

"Oh, no", rispose lei avvinghiandosi al suo magro torso come se volesse evitare in tal modo di precipitare in un baratro profondissimo. "Mi ha chiesto ancora di starti accanto e di consolarti della sua perdita, e puoi giurarci che io lo farò, anche se cercassi di scacciarmi a pedate!"

"Non lo farò mai", le pianse Demetrio sulla spalla, capendo perché Ermaphros non aveva voluto che corresse subito in aiuto di Monica, anch'ella in pericolo di vita per tutt'altro motivo. "Anzi, ti imploro di restarmi vicino più che puoi, in questo terribile momento: come cantava de Andrè, senza una spalla su cui appoggiarmi io « **non so più dove andare, / come una mosca cieca che non sa più volare!** »"

"Lo farò", fu la piagnucolosa risposta, "anche se, adesso che la luce di Micol si è praticamente spenta, mi sembra di essere ancor più cieca di te."

Demetrio ed Anita rimasero a lungo così allacciati, a sfogare la loro afflizione consolandosi l'un l'altro, mentre Margherita e Franjo sedevano ai due lati del letto di morte della figlia, ammutoliti dalla disperazione e dall'impossibilità di far qualcosa per lei, dal momento che anche la scienza, con tutte le sue vantate armi, si era dichiarata sconfitta. E così i quattro rimasero praticamente fino all'alba di domenica 9 agosto, mentre le ore che trascorrevano inesorabili parevano loro brevi come minuti, allorché temevano di assistere da un momento all'altro all'ultimo respiro esalato da Micol, ma al contempo lunghe come millenni, allorché speravano che il Mistico Sposo di lei abbreviasse le sue sofferenze, chiamandola accanto a sé nel più alto dei Cieli.

Giunsero così le cinque del mattino; ed a quel punto Demetrio, che pregava inginocchiato contro il letto della sorella, accanto ai suoi piedi, udì nuovamente rimbombare tra le proprie circonvoluzioni cerebrali la voce neuroelettrica del suo amico computer:

"È l'ora, Demetrio. Qui non puoi fare altro di più che pregare, mentre in quel di Pola puoi operare attivamente per salvare un'altra vita da sicura morte."

"Già pregare è fare molto", pensò il ragazzo, osservando la gemella con cui era cresciuto attraverso uno strato di lacrime. "Per ubbidienza al generale Morimondo Sanguinoso, e perché voglio salvare almeno Monica, accetto tuttavia la nuova missione."

Ciò pensato, si alzò faticosamente in piedi, come se sulle spalle gli gravasse il peso di un carro armato, e mormorò a sua madre che sedeva poco distante da lui, carezzando affettuosamente il volto della figlia agonizzante:

"Mamma, il dolore di questa notte, sovrapposto alle emozioni di ieri pomeriggio, mi hanno causato un mal di testa tale, che la sua potenza potrebbe bastare per far saltare in aria un intero costone di montagna a rischio di frane. Chiedo perciò il tuo permesso di ritirarmi nella pensioncina da te affittata per coricarmi un momento nel buio e nel silenzio più assoluti. Continuerò là a pregare Gesù per l'anima della Sua mistica Sposa, e tornerò accanto a voi il più presto possibile."

"Vai pure, figlio mio", mormorò Margherita, che sembrava invecchiata di colpo di oltre vent'anni, e gli passò la chiave della stanza dove avevano alloggiato in quei tristissimi giorni. Rivolgendosi ad Anita, lei pure inginocchiata contro il letto di Micol, ma dalla parte opposta, aggiunse:

"Ritirati anche tu per riposare se lo vuoi, ragazza mia: qui bastiamo io e Franjo, per assistere agli ultimi momenti di nostra figlia."

"Più tardi, forse", mugolò lei, che stava rivivendo gli atroci dolori che avevano accompagnato l'agonia di sua madre Julia, un anno e mezzo prima. "Per ora rimango: avete bisogno che almeno una persona cara resti accanto a voi e, siccome la stessa Chiarangela mi ha chiesto di fare le sue veci come figlia vostra e sorella di Demetrio, resterò io che, come Giovanni da Gesù, se il paragone non vi sembra blasfemo, sono stata « **di su la croce al grande ufficio eletto** »!⁽¹⁾"

"Grazie, Anita", sussurrò il suo innamorato, avvicinandosi a lei e baciandola sulla fronte. "Tu mi sei stata accanto nella buona e nella cattiva sorte, ed io non me ne dimenticherò facilmente!"

"Nemmeno io", gli replicò la rossa senza alzarsi, ma inviandogli uno sguardo talmente carico d'amore, che neppure Ovidio negli *Amores* ne descrisse mai uno simile. Demetrio allora, dopo aver lanciato un ultimo disperato sguardo alla sorella che giaceva in coma irreversibile, lasciò la stanza e l'ospedale e si recò alla pensione dove aveva dormito la notte precedente, ritemprandosi in vista della sua partecipazione a « *L'occasione di una vita* ». Appena però fu entrato ed ebbe richiuso a chiave la porta alle proprie spalle, tornò a verificarsi l'incredibile: il suo corpo si dissolse nell'aria nel giro di un microsecondo, senza gli svolgorii e gli effetti speciali che accompagnano le smaterializzazioni e rimaterializzazioni di capitano Kirk e compagni, per riemergere dalle sette dimensioni arrotolate dell'iperspazio nel bel mezzo della propria camera da letto a Pisino.

Era buio pesto, essendo tutte le tapparelle ermeticamente chiuse e visto che l'alba era appena agli inizi, ma egli conosceva quella camera come il palmo della propria mano: a tentoni raggiunse l'interruttore elettrico, accese la luce, tirò fuori il proprio costume scuro da Amos Bis con il casco dotato di diffusore vocale che rendeva irriconoscibili tanto il suo viso quanto la sua voce. Mentre si infilava il costume, parlò ad alta voce rivolgendosi al proprio compare dal corpo fatto di microchip quantici:

⁽¹⁾ Cfr. Paradiso XXV, 114 (N.d.A.)

"Hai detto che la prigioniera dove Monica è tenuta segregata viene tenuta d'occhio da ogni parte da gendarmi nazionalisti inviati da quel maledetto Sisovic; non credi dunque che, prima di agire, sarebbe meglio mettere in atto un diversivo per sloggiarli da lì? Agirei con più tranquillità, senza il rischio di venire attaccato da cinquanta poliziotti contemporaneamente, nel caso in cui il Toro tornasse, mi sorprendesse lì e sparasse contro di me, richiamando l'attenzione delle sentinelle."

"Il supereroe mascherato sei tu", replicò il computer con la voce increspata da quello che si sarebbe potuto dire un sogghigno. "Tocca a te dunque farti venire ottime idee. Da buon assistente, io mi limiterò a ricordarti che Amos il profeta, da cui tu hai mutuato il tuo nome di battaglia, scrive contro la Fenicia: « **Così dice il Signore: per tre misfatti di Tiro e per quattro non revocherò il mio decreto, perché hanno deportato popolazioni intere a Edom, senza ricordare l'alleanza fraterna; appiccherò il fuoco alle mura di Tiro e divorerà i suoi palazzi** »⁽¹⁾. "

"Mi sembrava strano che in tutta questa vicenda non fosse stato ancora tirato in ballo il mio profeta preferito", fece notare Amos/Demetrio, stavolta limitandosi a pensare. Ad un tratto però si bloccò, come folgorato da un'ispirazione. "Ermaphros, vuoi suggerirmi di..." Poiché il computer pensante non rispose nulla, il nostro protagonista batté il pugno destro sul guanto sinistro ed esclamò a gran voce: "Ehi, grande! Questa sì che è un'idea! Ma il nostro inviato a Pola dovrà fare la sua parte..."

"Ci penso io ad avvisare Jacobowsky, che lo avviserà in men che non si dica", gli diede man forte il buon processore. A questo punto, non restava altro che partire per la nuova missione, cosa che il pisinese fece immantinentemente, lasciando il paesello natale per raggiungere Pola attraverso il « **cammino ascoso** »⁽²⁾ dell'iperspazio, e mettere in atto il nuovo piano che aveva elaborato grazie all'ispirazione biblica. Prima di tornare in Istria assieme al nostro supereroe, tuttavia, rimettiamo piede per un istante nella stanza di ospedale dove Micol giaceva tra la vita e la morte: appena partito Demetrio, Margherita aveva chiesto ad Anita di prendere una sedia e di assidersi accanto a lei, ufficialmente con la scusa di starle vicino dopo la partenza del figlio bisognoso di riposo, ma in realtà perché non poteva più sopportare di vederla sbucciarsi le ginocchia impetrando a Dio la salvezza dell'anima di una persona che fino a tre giorni prima non aveva mai neppure visto in vita sua. Anita obbedì per non contrariarla, anche se avrebbe preferito restare inginocchiata, poiché il dolore alle rotule contribuiva a mantenerla sveglia a pregare, mentre temeva che, mettendosi seduta, avrebbe immediatamente ceduto al sonno, prostrata com'era dal cardiopalma dovuto alle domande di Ugo Ladoro, dalla stanchezza e dal terrore di rivivere in Chiarangela l'agonia di sua madre, perita dello stesso male. Ed infatti ella si era seduta solo da pochi minuti quando il sonno la assalì, in modo talmente brutale che ella non poté resistergli; e, mentre le palpebre le si chiudevano pesantemente, l'innamorata segreta di Demetrio fu oppressa da un incubo, che vale la pena di inserire in questa mia narrazione.

⁽¹⁾ Cfr. Amos 1, 9-10 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Inf. XXXIV, 133 (si riferisce al passaggio che dal centro della terra conduce al Purgatorio. N.d.A.)

Ad Anita sembrava di stare sulla riva di un lago di montagna, tutto circondato da alte vette innevate che si specchiavano nella sua superficie limpidissima e tranquilla, azzurra come il cielo che la sovrastava. Ella sedeva su di un masso muscoso proprio sulla riva del laghetto, e si chiedeva in che posto si trovasse, poiché era davvero da molto tempo che non si recava più in villeggiatura in una regione montana; anzi, il paesaggio era così silenzioso, immobile ed irreale che alla fanciulla sembrò di vivere dentro una cartolina inviata da chissà chi, nella quale tutto era congelato per sempre in un'immagine amena ma oleografica di serenità e di pace, in contrapposizione alle angosce che le avevano attanagliato l'animo fino a pochi istanti prima. Fu per rompere la mortale staticità di quel panorama, nel quale persino l'aria e l'acqua parevano del tutto congelate in un'eternità priva di tempo, che Anita si sporse per specchiarsi in quell'acqua lucente come un piatto d'argento, anche se forse lo fece a causa dell'inconscia civetteria che porta ogni ragazza a verificare quanto il dolore ha inciso sul proprio aspetto fisico, casomai avesse bisogno di rifarsi un trucco che in realtà in quel momento Anita non aveva, o di rimettersi in ghingheri non si sa per piacere a chi, dato che in quel paesaggio alpestre ella sembrava l'unica anima viva nel giro di miglia e miglia. Potete perciò immaginare con quale meraviglia ella scoprì che nel laghetto si rispecchiavano non una ma due teste femminili, entrambe circondate da fluenti chiome rosso fuoco, anche se pettinate in maniera radicalmente diversa.

Voltatasi di scatto verso destra, ella si avvide con enorme sorpresa che, nonostante ancora un attimo prima si era creduta sola, alla sua destra sul masso erratico depositato lì da chissà quale glaciazione era seduta sua madre. Rare volte in vita sua la aveva vista così elegante e così accuratamente pettinata, come se avesse voluto curare ogni dettaglio del proprio aspetto in vista di quel rendez-vous con l'unica, adorata figlia; ed il suo volto sorridente sprizzava gioia da ogni poro, tanto da far credere di essere reduce da una trionfale kermesse canora in un ipotetico Teatro dell'Opera del Paradiso.

"Mamma! Ma che ci fai qui?" esclamò la fanciulla, con quel misto di stupore e di gioia con cui Enea si rivolse all'ombra di suo padre Anchise nel canto VI dell'Eneide. "Allora questo deve essere un sogno, a meno che io non sia morta improvvisamente a causa di un infarto o di un ictus, senza nemmeno accorgermene, e tu sia venuta a prendermi per portarmi con te in Cielo..."

"Nulla di tutto questo, figlia mia", le replicò lei con una voce che sembrava il risultato della sovrapposizione di tutte le musiche celestiali mai partorite dai virtuosi dell'organo e del pianoforte. "Sono qui anzi per informarti che non solo per te, ma neppure per la tua futura cognata è ancora il tempo di lasciare le fatiche terrene per salire ove sono io a nutrirsi direttamente della vita incontenibile che sprizza dal Trono dell'Altissimo."

"Se con l'espressione « *la tua futura cognata* » intendi suor Chirangela", precisò Anita dopo aver scambiato con Julia un caloroso abbraccio, mi duole davvero doverti correggere due volte, nonostante tu ora abiti là dove la Verità impregna ogni fibra dello spirito. Ella infatti non diverrà mai mia cognata perché un genio

insuperabile come Demetrio Markovic, capace di ricordare a memoria tutto quanto il « *De Rerum Natura* » di Lucrezio, non si abbasserà mai ad occuparsi di fanfaluche come la passione provata per lui da una stupida ragazzina quale io sono al suo confronto, a dispetto dei chili di profumo o di rossetto che posso usare per attirare la sua attenzione; e, in secondo luogo, la povera Micol si è già addormentata per risvegliarsi solo nel Giorno del Giudizio, e se non salirà immediatamente ove ora tu dimori, significa solo che dovrà trascorrere prima un po' di tempo in Purgatorio; tempo che io giudico assai breve, visto la morte da santa che ha sopportato."

"Anche la Vergine Maria oppose obiezioni all'arcangelo Gabriele, allorché Dio lo inviò a portarle l'annuncio della sua miracolosa maternità", la contraddisse tuttavia la visione, scrollando il capo come se stesse spiegando ad un'Anita ritornata bimbetta che il cielo non è tenuto sollevato sopra la terra dalle fronde degli alberi più alti. "Come fece il divino Messaggero in quell'occasione, però, anch'io ti ricordo: « **Nihil impossibile Deo** »."

"Ne sono convintissima", ribatté caparbia sua figlia, "ma questa frase è stata usata nei secoli per sostenere le teorie più stravaganti, da quella che Noè visse davvero la bellezza di 950 anni fino alle leggende secondo cui, durante la fuga in Egitto della Sacra Famiglia, le palme si piegassero da sole per fornire i loro datteri come cibo a Maria, a Giuseppe ed al Dio Bambino. Nulla è impossibile a Dio, ma Lui non ha mai violato le leggi da Lui stesso poste a fondamento della Creazione."

"Non è vero", scrollò il capo Julia Ante, senza cessare di osservarla bonariamente. "Le ha violate quando Gesù nacque carnalmente da Maria pur lasciandola vergine, quando il Redentore moltiplicò i pani e i pesci, quando Paolo di Tarso risuscitò Eutico, e mille altre volte che non sto ad elencarti; anche se ogni volta non lo ha fatto platealmente, ma ha sempre lasciato a noi uomini la libertà di credere che tali atti fossero o meno la prova della veridicità del Vangelo, in modo che la fede fosse una libera scelta, e non l'imposizione da parte di un Padre Padrone."

Anita ci pensò su un momento, stringendo nelle proprie le mani della carissima madre, poi replicò: "Sì, ti do ragione, ed infatti anche il mio Demetrio la pensa allo stesso modo, come mi ha spiegato più di una volta; ma non vedo perché il Signore dovrebbe compiere una terribile ingiustizia, guarendo miracolosamente la sorella di Demetrio Markovic quando invece ha lasciato morire te della stessa atroce malattia."

"Quello che ho udito non è degno della ragazza in gamba e dalla fede saldissima che io ho lasciato in terra salendome al Cielo", esclamò Julia, lasciandole le mani e cambiando il suo tono di voce festoso in uno acre e colmo di rimprovero. "Chi sei tu, misera mortale, per giudicare l'operato dell'Onnipotente? Chi sei tu, per decidere chi deve vivere e chi deve morire? Non lo sai che stava scritto fin da prima della Creazione del mondo che io me ne andassi, affinché il nobile Demetrio potesse prendere il mio posto nel tuo generoso cuore? E non lo sai che la guarigione di suor Chiarangela era prevista fin da prima che gli australopiteci si evolvessero nella specie *Homo Sapiens*, così da glorificare il Nome di Dio sulla Terra, anziché farlo parere ingiusto e settario come hai

fatto tu poco fa? O forse pensi che la morte dell'esemplare sposa si Cristo che stai tuttora vegliando potrebbe in qualche modo consolarti ulteriormente della mia perdita, giacché i mortali sono contenti anche di soffrire, purché vedano i loro simili soffrire quanto e più di loro?"

"No, no, che dici mai?" si affrettò a scusarsi la fanciulla, con tale foga da agitarsi e borbottare nel sonno, così da indurre Margherita Markovic a domandarsi cosa mai stesse vedendo in sogno, per agitarsi così tanto. "Non fraintendermi", proseguì Anita rivolgendosi con foga allo spirito di sua madre: "io sarei felicissima se il miracolo da te preannunciato dovesse verificarsi, ma cedo che non ci sia bisogno di esso, per convincermi dell'esistenza di Dio, della Sua bontà e del Suo costante intervento nella nostra esistenza quotidiana!"

"Neppure la risurrezione di Lazzaro era necessaria nell'economia della salvezza", ribatté Julia, "eppure Gesù la compì lo stesso, per riguardo al proprio amico e per mostrare a tutti i Suoi discepoli un Segno che prefigurasse il Proprio stesso ritorno dai morti. Come però accadde ai seguaci del Nazareno, anche tu capirai il perché del grande Segno che Iddio sta per operare all'ospedale di Perugia solo dopo che si sarà realizzato."

"Se così sta scritto che deve essere, così sia", replicò Anita inchinando il capo di fronte a sua madre, e baciandone le mani curatissime come avrebbe fatto con quelle di Gesù in persona. "Io però continuo a pensare che questo sia solo un sogno, e che quando mi sveglierò troverò la sorella di Demetrio già fredda sul suo letto di morte."

"Ricordati che, come disse Aristotele, la speranza è un sogno fatto da svegli", la avvisò sua madre sollevandole il capo e tenendoglielo fra le mani come faceva quand'era una bambina. "Nessuno meglio di te dovrebbe saperlo, dopo che hai deciso di emulare il tuo caro Demetrio prendendo il diploma di maturità classica. Ma adesso devo lasciarti, perché ho un'altra fanciulla oltre a te da consolare. Non ti dico addio, poiché prima o poi mi rivedrai nei tuoi sogni, quando avrai bisogno del mio aiuto e del mio conforto: questo infatti è il dono che il Signore ti ha concesso dietro mia intercessione. Salutami il tuo caro Demetrio, e digli che le sue preghiere non sono state certo inascoltate. Buona giornata a te, che conti ancora il tempo in giorni, figlia mia adorata!"

Ciò detto si alzò dal sasso e, come se fosse la Signora del Lago di cui parlano le leggende arturiane, entrò nello specchio d'acqua che stava dinanzi ad Anita e, camminando lentamente, avanzò sprofondando sempre più. Quando già le acque le arrivavano al seno, si voltò per salutare Anita con un cenno della mano, dopodiché proseguì fino a che pure il suo capo non fu scomparso sotto il livello del lago. Anita restò a guardarla immobile mentre affondava; avrebbe voluto gridarle: "Mamma, che fai? Annegherai!" ma si trattenne, vincolata da un comando inconscio, quasi sapesse che quella era la via più naturale che Julia potesse seguire per lasciarla. Dopotutto gli antichi non sostenevano forse che fossero delle acque, quelle della palude Stigia, a separare il mondo dei vivi che respirano aria da quello dei morti che si trovano sepolti sotto terra?

XIX

Ora lasciamo le atmosfere irreali delle visioni oniriche della bella Anita per tornare in quel di Pola, dove avremo modo di immergerci in un ambiente ben più concreto e crudo, fatto non di paesaggi incontaminati che sembrano usciti da un racconto di H. P. Lovecraft, bensì di fetide installazioni portuali e di bitte arrugginite dal tempo, e popolato non da belle signore tornate dall'altro mondo per aprirci qualche squarcio sul futuro che ci attende, ma da avanzi di galera venuti da ogni costa del Mediterraneo per contrabbandare merci dei più svariati tipi, incluse le infelici giovani da avviare alla prostituzione, e da altri avanzi di galera che però in galera pretendevano di mettere chi aveva fame e sete solo di giustizia, ed anteponeva al proprio benessere quelle delle sfortunate popolazioni croate, prostrate dalla guerra del 1991-95 e dalle disseminate politiche economiche dell'HPZ. « **Ma perch'io non proceda troppo chiuso** »⁽¹⁾, come avrebbe detto Dante, vi ricorderò che, nelle stesse ore in cui si protraevano l'agonia di Micol Markovic e l'incessante preghiera dei suoi cari nella stanzetta dell'ospedale di Perugia, le truppe scelte inviate da Gregor Sisovic circondavano da ogni lato la lurida baracca prospiciente il mare che fino ad allora era servita solo per il commercio di frodo di armi e sigarette, ma in cui ora era tenuta segregata la povera Monica. Di quest'ultima tornerò a riferirvi tra poco; per ora, vorrei che la vostra attenzione si concentrasse proprio sui gendarmi che, con le armi in pugno, attendevano l'arrivo di una qualunque persona diversa dal Toro, la cui presenza lì poteva essere dovuta unicamente alla sua volontà di liberare la figlia di Milan dalle grinfie del suo screanzato sequestratore. Mentre tenevano d'occhio la baracca con i puntatori a raggi infrarossi, certo non immaginavano che lo sconosciuto avversario cui davano una caccia spietata era in realtà già alle loro spalle, essendosi materializzato dentro una baracca vuota dalla quale, tramite un binocolo pure a raggi infrarossi, poteva sorvegliare coloro che pretendevano di sorvegliarlo, e contare ad uno ad uno quanti fossero, in ciò aiutato dal fatto che il suo binocolo era assai più avanzato dei mirini dei loro fucili, e permetteva di distinguere perfettamente ogni militare nazionalista per mezzo della bolla di calore prodotta dal suo corpo.

"Uhm, sono almeno venti", pensò l'agente senza nome, continuando a spostare lo sguardo dall'uno all'altro di quei nuovi ustascia⁽²⁾ come se potesse incenerirli uno per uno con lo sguardo, come faceva il Grande Mazinga. Udendo un passo felpato che si avvicinava alla baracca provenendo da dietro le sue spalle, mise via il binocolo e si affrettò ad infilarsi il casco, operazione che completò un attimo prima che una donna vestita anch'ella con l'uniforme dei poliziotti nazionalisti facesse il suo ingresso nella baracca e, intravista la silhouette nera dell'eroe mascherato stagliarsi con i suoi due metri di altezza sullo sfondo delle prime luci dell'alba, domandò a bassissima voce e con un tono carico di soggezione:

⁽¹⁾ Cfr. Paradiso XI, 73 (N.d.A.)

⁽²⁾ Nazionalisti croati filonazisti (il loro nome significa "ribelli") che nel 1934 assassinarono re Alessandro I di Serbia, e tra il 1941 ed il 1944 guidarono un governo fantoccio collaborazionista in Croazia. (N.d.A.)

"Amos Bis? Sono l'agente Aquila Myops, di stanza a Trieste, Gorizia e provincia per conto di Morimondo Sanguinoso. Deve scusarmi se sono arrivata con qualche momento di ritardo all'appuntamento con lei, ma sono stata arruolata da pochissimo, e..."

Amos/Demetrio restò dapprincipio un po' smarrito, poiché non si aspettava un agente donna, ma presto scacciò ogni traccia di maschilismo dalle sue menti gemine e mormorò:

"Non ha nulla da scusarsi con me: sono io che, come mio solito, sono giunto in anticipo." Poi l'irriconoscibile agente segreto, certo di non essere riconosciuto giacché la sua vera identità era nota a pochissimi anche all'interno della « Spada Spezzata », aggiunse con il tono più rassicurante di questo mondo, per quanto irrimediabilmente deformato dal diffusore posto alla base del casco:

"Comunque, per quanto nuova, vedo che non è affatto miope, a dispetto del nome di battaglia che si è scelta, non solo perché mi ha identificato subito nel buio pesto, ma anche perché ha svolto egregiamente il suo lavoro quaggiù, eludendo la sorveglianza degli agenti dell'HPZ."

"Grazie", replicò lei, gonfiando il petto con orgoglio. "Modestamente, sono una persona piuttosto atletica e, oltre a varie arti marziali, pratico da anni anche il nuoto e l'immersione subacquea. È stato uno scherzo per me, giungere fino ad infilare una fibra ottica nella prigione di miss Boban senza farmi accorgere da quegli imbecilli di ustascia!"

"Complimenti", si congratulò Amos/Demetrio, osservando effettivamente che la ragazza, la quale dimostrava circa venticinque anni e parlava croato con un lieve accento sloveno, era piuttosto muscolosa e virile, oltre a possedere lunghi capelli castani e ad esibire indubbi attributi femminili. "E complimenti anche per la rapidità con cui ha scovato un'uniforme della polizia locale!"

"Ogni ordine di Jacobowsky è legge per me", recitò lei, scattando sull'attenti; "e poi, mentre in occidente una cosa o è trovabile o è introvabile, nei Balcani qualunque cosa introvabile si può trovare, a patto di pagarla adeguatamente."

"Riposo, riposo: non sono mica il Settimo fra i Sette, io", esclamò il nostro supereroe, divertito dall'arguzia della giovane. "Pensiamo piuttosto ad agire, se vogliamo salvare quella disgraziata dalla sua tomba fatta di acqua di mare. Ha già ricevuto dal comando centrale le istruzioni su ciò che deve fare?"

"Certamente, capo", replicò lei senza rompere le righe, ed anzi portandosi una mano alla fronte nel saluto militare. "I cervelloni di Vita Nova saranno anche imprevedibili come i responsi dell'Oracolo di Dodona, ma non mancano certo di chiarezza nell'impartire i loro ordini. Lei ha altro da aggiungere?"

"Solo questo", spiegò Demetrio, ancor più favorevolmente colpito dalla fanciulla, poiché anch'ella sembrava in possesso di una discreta cultura classica: "si piazzì lungo la strada che conduce qui dal centro cittadino e, quando udrà scoppiare il finimondo, agisca come è già stato convenuto tra lei ed i nostri superiori."

"Signorsì", fece Aquila Myops, predisponendosi a partire. Prima che lasciasse la baracca, Amos aggiunse: "Un'ultima cosa, ragazza mia: buona fortuna. Sento che un giorno avremo ancora modo di lavorare assieme, noi due!"

"Ci conto", sussurrò lei atteggiando la sua volitiva mascella quadrata ad un sorriso complice, ma prima che avesse finito di pronunciare la seconda parola, il suo interlocutore si era già dissolto nell'aria di fronte a lei. Fortunatamente ella era al corrente del fatto che, oltre a mille altri trucchi tecnologici, Amos Bis disponeva anche della tecnologia del teletrasporto, e così vedendo all'opera quel magico potere ella fu assalita da grande stupore, ma non dal terrore manifestato da Monica e da Anita quando avevano assistito per la prima volta all'ipertrasferimento. Comunque, il suo smarrimento durò solo pochi attimi, dopo di che si mise rapidamente in moto, maledicendo il fatto di non disporre anche lei della possibilità di viaggiare attraverso l'iperspazio, per uguagliare la rapidità dell'ignoto agente che si nascondeva dietro il nome di un profeta ebraico vissuto ventotto secoli prima.

Nel frattempo, quest'ultimo si era trasferito in un condominio fatiscente ed abitato ormai solo da un paio di famiglie, che aveva la ventura di trovarsi proprio di fronte ad una caserma della polizia situata alla periferia nord di Pola, e della cui esistenza era stato informato dal solito Ermaphros, grazie alle preziose informazioni fornite in quella frenetica notte dall'agente Aquila Myops. Dopo aver verificato che, delle due famiglie là residenti, una non era in casa probabilmente perché era andata a trascorrere qualche giorno di villeggiatura presso qualche parente di campagna misero quanto lei, Amos si ipertrasferì nell'appartamento del custode, l'unico occupato in quel momento, ed ancora immerso nel sonno perché l'aurora stava appena facendo capolino « **al balco d'oriente, / fuor de le braccia del suo dolce amico** »⁽¹⁾; estratta quindi dal marsupio una bomboletta spray, ne fece scattare lo spruzzatore in modo che emettesse in breve tempo tutto il proprio contenuto. Il giovane non se ne diede pensiero, poiché il suo casco era in grado di filtrare l'aria, ed era perciò a prova di qualunque gas venefico, meglio della più perfezionata maschera antigas; ma il custode, la moglie ed i cinque figli vennero presto narcotizzati al punto da non udire neppure le cannonate e le bombe scagliate dai serbi in caso di una improvvisa (ma improbabile) aggressione da parte degli ex alleati. Recatosi nell'unica camera da letto, dove i sette dormivano in soli tre letti, li afferrò uno ad uno per la mano e li ipertrasferì al sicuro con sé nel parco cittadino, ad una certa distanza da lì, lasciandoli sotto un grande albero in una zona non frequentata da prostitute o spacciatori. Tornato quindi nel loro appartamento, si recò in cucina, prese dall'armadio una bomboletta spray di insetticida, la chiuse nel forno elettrico e lo accese al massimo; sganciò quindi il tubo del gas che alimentava i fornelli dalla bomboletta, lasciando che questa saturasse l'ambiente con il suo contenuto; infine, lasciò il palazzo per tornare nella baracca al limitare del porto, da dove riprese a spiare le mosse di coloro che spiavano il rifugio del Toro. Sapeva che così facendo avrebbe distrutto i già pochi averi di due miseri nuclei famigliari, ma era certo che la « Spada Spezzata » avrebbe provveduto a compensare generosamente quegli sventurati delle loro perdite, tanto più che in quel modo li liberava da una pesante schiavitù. Infatti, quel palazzo era

⁽¹⁾ Cfr. Purgatorio IX, 2-3 (il "dolce amico" è il mitico Titone. Vedi anche Eneide IV, 584-5. N.d.A.)

di proprietà del solito caporione nazionalista che con un contratto da strozzini aveva costretto le famiglie a risiedere per ben trent'anni in quelle muffose topaie, pagando un affitto sproporzionato al reale valore degli appartamenti. Gli inviati di Morimondo Sanguinoso avrebbero pensato invece a trovare una sistemazione assai più comoda ed adeguata per quei miserabili, così come avevano fatto con altri indigenti, grazie al denaro estorto da Demetrio ed Anita ai banditi del Casinò Royal nell'autunno precedente; ed Amos Bis avrebbe potuto vantarsi una volta di più di aver compiuto solo buone azioni, anche quando a prima vista parevano cattive.

Poco dopo, come c'era da aspettarsi, l'alba fu squassata da un terribile boato in lontananza, accompagnato da una vampata di fuoco e fiamme che si elevavano al cielo come partorite dal ventre di un vulcano. Tutti i poliziotti di guardia alla prigione di Monica scattarono in piedi, lasciando i loro nascondigli, e subito si vide una soldatessa in uniforme correre verso di loro gridando come in preda ad un raptus di panico: "Correte, presto! I nostri Robin Hood, che noi aspettavamo qui come tanti fessi, hanno compiuto un grave atto di terrorismo, facendo saltare per aria un grande caseggiato proprio davanti ad una delle nostre caserme! Pare che ci siano decine di vittime tra i civili, e forse tra i feriti sono rimasti a terra anche alcuni degli attentatori, che non aspettano altro che di essere arrestati ed interrogati da noi!"

Come Amos aveva sperato, le sentinelle (fra cui non vi era alcun ufficiale) bevvero come spugne quelle iperboliche frottole, e lasciarono immediatamente la loro posizione per correre nella direzione indicata dalla nuova venuta, senza neppure chiedersi chi fosse, e se fosse veramente una loro commilitona.

"Brava, Aquila Myops!" mormorò Amos/Demetrio, vedendo l'infiltrata levarsi l'uniforme e tuffarsi in mare. L'eroe sapeva bene che ella stava di nuovo infilando la fibra ottica tra le assi della cella di Monica; infatti, poco dopo Ermaphros lo informò:

"Da Vita Nova mi dicono che, secondo le riprese effettuate dalla prode Aquila Myops, la prigioniera ha tuttora la testa fuori dell'acqua, ma che non le resta molto per potercela tenere. Se il Toro non rientra entro un quarto d'ora, devi intervenire tempestivamente per salvarla!"

"D'accordo, aspetterò ancora dieci minuti, poi interverrò. Speriamo che quel mostro avesse davvero intenzione di tornare, come tutto lascia credere, e non si sia lasciato distrarre lui pure dal superfuoco d'artificio che ho appena acceso!"

"Se davvero è andato a prendere il danaro lasciato da Milan Boban presso la boa come convenuto, neppure se n'è accorto", soggiunse il fido computer, "poiché dall'isola di Brioni il centro di Pola non è visibile per via delle rupi costiere. Comunque, prima di dileguarsi a nuoto Aquila Myops ha lasciato la fibra ottica con microtelecamera piazzata attraverso la parete della cella allagata, per cui i capocchia di Vita Nova potranno tenere sott'occhio la situazione della marea, e comunicartela per mio tramite. Puoi dormire tra due guanciali pensando che tutto quanto lo staff direttivo della « Spada Spezzata » si sta preoccupando in questo momento della sorte di quella stupidella che, agli occhi del mondo, vale ancor meno delle sigarette e dell'LSD con cui si stava distruggendo."

"In effetti, poi dovrai spiegarmi il perché di tanto interesse per quell'atea impenitente che non riesce neppure a seguire le prescrizioni mediche necessarie per salvare la propria stessa salute", pensò Amos/Demetrio rivolto al proprio partner neurotronico, senza sapere che presto se ne sarebbe accorto da solo. Ermaphros non ebbe però il tempo di dargli risposta, poiché in quel momento entrambi (il computer attraverso gli occhi del ragazzo) videro il Toro giungere al molo più vicino su di una piccola barca dotata di motore fuoribordo, ed entrare nel proprio covo reggendo in mano un voluminoso sacco di tela impermeabilizzata. Il supereroe si preparò perciò ad intervenire, poiché sapeva che il criminale Komarnitza avrebbe forse risparmiato a Monica la morte per annegamento, ma non certo le proprie raffinate sevizie.

Prima di riferirvi di questo intervento, tuttavia, è d'uopo compiere un bel salto indietro nel tempo, per raccontarvi in succinto ciò che era accaduto quella notte dentro quella stessa baracca, che finora anche noi abbiamo sorvegliato dall'esterno; e non si tratta di fiato sprecato, poiché anche là dentro avremmo potuto assistere ad altre visioni, non meno irreali ma certo ben più terrificanti, poiché sognate ad occhi aperti. Come già nella stanza d'ospedale in cui giaceva Micol, infatti, nel covo del Toro era in corso un'altra terrificante lotta contro il tempo e contro il dolore fisico, stavolta da parte di Monica Boban, squassata nel corpo e nella mente da crisi di astinenza così terribili da far impazzire animi ben più intrepidi del suo, « **tanto il dolor le fé la mente torta** »⁽¹⁾. Nei rari momenti di lucidità, ella si vedeva già tutte le gambe immerse nell'acqua di mare in rapida ascesa, che entro l'alba la avrebbero sommersa senza pietà, e rammentava di trovarsi lì poiché era stata presa prigioniera da un ricattatore sanguinario e senza scrupoli, che non desiderava altro che la sua morte per poter cancellare una scomoda testimone; la riprendeva allora il terrore per l'eterno nulla privo di sofferenze, di gioie, di sensazioni e di sogni che la attendeva « **di là dal mal fiume** »⁽²⁾ (tanto per proseguire con le metafore dantesche). Tuttavia, il Signore è pietoso non solo quando ci beneficia, ma anche quando ci manda le disgrazie; e ne è una prova il fatto che, grazie alle allucinazioni di cui era preda l'incoscienza figlia di Milan Boban, il timore dell'affogamento e dell'annullamento totale post mortem era l'ultimo della lista di quelli che in quella notte da tregenda agitavano il suo apparato digerente, la sua testa ed il suo spirito prostrato. Ora infatti la fanciulla si piegava in due e vomitava succhi gastrici acidissimi, temendo ogni volta di rimettere insieme ad essi anche tutto il proprio sangue in una volta sola; ora la sua gola riarsa dall'arsura, a dispetto dell'acqua che la circondava da ogni lato, le faceva patire le pene di Tantalo, condannato a soffrire la fame nonostante i frutti maturi che pendevano sul suo capo, e la sete nonostante le acque in cui era immerso fino al collo. Ora la sua mente obnubilata dall'astinenza dalle droghe da cui dipendeva quanto dall'ossigeno le faceva parere di essere immersa non nell'acqua di mare, bensì in un ammasso di vermi viscidissimi ed enormi come cobra; ora le pareva che dall'acqua intorno a lei si

⁽¹⁾ Cfr. Inferno XXX, 21 (si parla di Mirra, personaggio ovidiano punito all'inferno con la pazzia. N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Purgatorio I, 88 (il "mal fiume" è l'Acheronte, metafora della morte e dell'inferno. N.d.A.)

sollevarono enormi corpi di mostri marini zannuti e ben lieti di fare di lei un sol boccone, che però tornavano a dissolversi in pura acqua di mare non appena tentavano di divorare il volto terrorizzato della prigioniera. Verso l'alba, nel corso di uno dei più terribili accessi causati dall'LSD che non prendeva ormai da quasi sessanta ore, le parve di vedere una porta aprirsi nella parete di legno davanti a sé (come se ci fosse stata abbastanza luce in quel tetro fosso per vedere una porta che si apriva), ed un giovane in uniforme e di bell'aspetto fare il suo ingresso nella cella, con la premura di chi fosse corso lì a liberarla. Subito Monica gridò:

"Dejan! Oh, Dejan caro, sei venuto a salvarmi! Presto, liberami le caviglie, o farò la fine dei cuccioli indesiderati, buttati in mare chiusi dentro un sacco!"

Di colpo, però, il giovane sorridente nel quale aveva creduto di scorgere uno dei propri preferiti compagni di discoteca cambiò espressione: il suo viso si allungò in avanti come se la sua testa fosse in realtà un pupazzo di plastilina modellabile a piacere dalle dita esperte di uno degli animatori di « *Chicken Run* »; la sua bocca si aprì in un ghigno che rivelava denti in crescita più rapida del mercurio di un termometro infilato di colpo in un forno acceso, fino a che non divennero vere e proprie zanne; il suo viso sbarbato si coprì in un secondo di peli marroni e lunghissimi come quelli di un alpaca delle Ande; i suoi occhi azzurri come quelli di un attore hollywoodiano si fecero d'improvviso colo oro, e la pupilla al centro di essi si ridusse ad un taglio verticale; le orecchie gli crebbero a dismisura; le mani protese verso il corpo di Monica per abbracciarla e stringerla a sé con affetto si tramutarono come per effetto di un *morphing* al computer in artigli pronti a ghermirla per dilaniarla come fa un cuoco con il montone che ha appena arrostito; la sua uniforme si dilatò, come se all'improvviso fosse divenuta troppo stretta per lui, fino a che non esplose, rivelando un corpo da lupo dal quale si staccavano quattro zampe da lupo pronte a balzare su di lei, ed una testa da lupo pronta a divorarla con la brama di una belva che non mangi da settimane. La povera Monica, che già si credeva in salvo e già allungava le mani verso il ragazzo che credeva mandato da suo padre per riportarla a casa, contrasse il viso in una smorfia di terrore e strillò con quanto fiato aveva ancora nei polmoni:

"Aaaargh! Ma tu non sei Dejan! Tu sei uno spettro!"

Si coperse quindi il capo con le mani, attendendo di essere squartata da un momento all'altro da quegli artigli acuminati e da quei canini ferali. Ciò che la investì però fu solo la massa d'acqua sollevata dal suo capo proteso in avanti per rannicchiarsi nell'unica posizione difensiva che le fosse concessa; e la mancanza d'aria dovuta al fatto di aver infilato la testa sotto il pelo di quella tomba liquida, oltre al fatto di aver ingurgitato una buona quantità di amarissima acqua salsa, la fece ridestare di soprassalto dal suo terribile incubo. Oramai la luce dell'alba cominciava già a filtrare attraverso le fessure nella parete improvvisata alle sue spalle, e la marea era salita così tanto che, anche in posizione seduta, il livello del mare le giungeva praticamente al mento. Purtroppo il dolore di capo era talmente lancinante che restare in quella posizione le causava indicibili conati di vomito, e poteva

calmarli solo cercando di distendersi sulla schiena; il che però significava morire per anossia. Il che sarebbe successo comunque, se uno dei malori causati dal tentativo di drizzare la schiena la avesse fatta svenire. Ino ogni caso, il destino che la attendeva era una fine ingloriosa per la fanciulla che tante arie si dava e che aveva sempre preteso di comandare su tutti, anche sui militari di cinque o sei anni maggiori di lei.

"Sia quel che sia", borbottò la ragazza con la bocca piena di schiuma nauseabonda, decidendo infine di lasciarsi andare e di porre fine con la morte a quelle inaudite sofferenze, che non avrebbe mai augurato neppure ad un comunista cubano. Ripetendo la blasfema preghiera di Hemingway in « *Per chi suona la campana?* », farfugliò: "Padre Nulla che sei nel Nulla, eccomi a Te." E si lasciò volontariamente ricadere all'indietro nelle acque dell'Adriatico, che la avvolsero subito con le loro spire mortali.

A questo punto, però, accadde ciò che non aveva più ritenuto possibile: le parve infatti di urtare contro un corpo solido ma morbido, mentre due mani carezzevoli le riportavano la testa al di sopra del pelo dell'acqua. Guardando al di sopra di sé con la propria vista ottenebrata, Monica credette di vedere un capo femminile la cui bellezza non era descrivibile con i poveri strumenti linguistici di cui disponeva una studentessa mediocre come lei, che le sorrideva teneramente in mezzo ad una cascata di chiome rosse come quelle di Lilli Gruber. La donna sconosciuta, da lei mai vista prima, non parlò ma le sorrise, di un sorriso nel quale pareva rispecchiarsi tutto l'amore che una creatura può provare per il proprio simile, mentre i suoi occhi le inviarono uno sguardo carico di conforto, che pareva dirle: "*Coraggio, ce la farai, ci sono qui io con te, ora!*"

"È sicuramente un'altra allucinazione", pensò Monica, e decise di cullarsi con essa, mentre l'acqua di mare la uccideva per annegamento. Stranamente, però, l'apparizione femminile sembrava proprio aiutarla a tenere a galla il naso e la bocca, contrariamente alle lamie precedenti che sembravano volerla divorare, strozzare o comunque ammazzare spaventosamente. Anzi, la donna cominciò a carezzarle il viso con le mani, la cullò come se si trattasse di una neonata e, proprio come se stesse cantandole una filastrocca, le recitò con voce melodiosissima i versi di una poesia a lei sconosciuta quanto la noce di cocco è sconosciuta ai Samoiedi:

"« Tu che abiti al riparo dell'Altissimo / e dimori all'ombra dell'Onnipotente, / dì al Signore: "Mio rifugio e mia fortezza, / mio Dio, in cui confido." / Egli ti libererà dal laccio del cacciatore, / dalla peste che distrugge. / Ti coprirà con le sue penne, / sotto le sue ali troverai rifugio. / La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza; / non temerai i terrori della notte / né la freccia che vola di giorno, / la peste che vaga nelle tenebre, / lo sterminio che devasta a mezzogiorno. »"

Improvvisamente, e tanto più piacevolmente in quanto ciò era accaduto in modo del tutto inaspettato, le parve che quelle carezze e quella canzoncina scacciassero da lei ogni malessere fisico ed ogni rivolgimento dell'anima, ed ella si sentì avvolgere da una completa atarassia, che non era più solo assenza di patimento, ma che era in certo modo una vera e propria forma di piacere, tale da fornirle un insperato sollievo dopo tutti i patimenti delle ultime ore, paragonabili senza sacrilegio a quelli di Cristo sulla croce.

"Sì, evidentemente ormai manca ossigeno al mio cervello, esso non può più ricevere percezioni di dolore dai nervi periferici, ed io sto galleggiando in quella strana regione che non è più vita e non è ancora morte, prima che ogni attività neurale venga meno, e la mia mente si spenga per sempre come una candela esausta."

Ad un tratto, però, le sorse alla mente un'obiezione evidentissima: se il dolore di capo e di stomaco le era venuto meno a causa della progressiva morte del suo sistema nervoso centrale, come mai ella continuava a ragionare in modo perfettamente lucido, come se si trovasse seduta su un banco di scuola e stesse concentrandosi per svolgere un compito in classe di inglese? Tanto lucido, che ella stessa arrivò da sola alla conclusione: c'erano solo due possibilità per spiegare quanto le stava accadendo, ed entrambe cozzavano contro ciò che le era stato sempre insegnato ed in cui aveva sempre creduto. Secondo la prima, ella stava sì morendo annegata, ma la sua vita continuava in una sfera diversa da quella terrena, ed a ragionare non era più la sua mente, ma il suo spirito, in procinto di staccarsi dal corpo per riunirsi al gran mare della Vita Universale. Assurdo, avrebbe detto una volta la materialista figlia di Milan Boban, da sempre convinta che l'unico paradiso fosse questo mondo, e l'unica beatitudine il piacere dei sensi; ma, oramai, nulla più poteva sembrarle assurdo, avendo sperimentato un'incommensurabile voluttà proprio dopo essere stata distrutta da sofferenze inaudite per un'intera, interminabile notte. C'era anche una seconda alternativa, ma le sembrava ancor più inammissibile della prima: e cioè, proprio quando tutto sembrava perduto, un Dio misericordioso aveva udito i suoi lamenti ed aveva mandato uno dei suoi angeli a salvarla dall'ombra della morte, in modo che non temesse né « **i terrori della notte né la freccia che vola di giorno né la peste che vaga nelle tenebre** », come recitava la donna bellissima e caritatevole che era spuntata dal nulla alle sue spalle. Esisteva dunque un Dio, come asseriva con tanto fervore l'ingenuo Demetrio Markovic? Esistevano forse degli angeli, in grado di fare da tramite tra l'inattingibile vetta divina e la misera polvere di questa gleba? Esisteva un Piano sulla sua vita, cui non era stata ancora decretata la fine, mentre Monica era sempre stata convinta di essere l'unica padrona della propria esistenza, tanto da poter porre fine ad essa con le sue mani, se si fosse scoperta malata inguaribile o semplicemente se avesse avuto tedio della vita luccicante che conduceva tra discoteche, riunioni al bar con gli amici, alcool, droghe sintetiche e sesso sfrenato? Mentre in altri momenti avrebbe recisamente scartato questa evenienza come assurda e (soprattutto) contraria alla sua convenienza, stavolta essa le parve quasi consolatoria. Certo, è facile chiamare un prete e baciare il crocefisso quando ci si sente vicini alla fine, anche dopo una vita trascorsa tra nefandezze ed intemperanze di ogni genere, ma per chi soffre (e cioè per tutti coloro che prendono sul serio la propria esistenza di creature finite!) è di somma consolazione sapere che esiste Qualcuno che si preoccupa persino per il più crapulone e bestemmiatore tra i propri figli, e crede anche in coloro che non hanno mai creduto in lui. E così, solleticata da quest'abbondanza di perdono quanto prima lo era dal bisogno di fumare, si rivolse alla donna dai capelli rossi che vedeva sopra di sé anche nell'oscurità pressoché totale della propria cella e le domandò:

"Signora, è mai possibile che esista un peccato così grosso che non possa essere perdonato?"

Pur senza smettere di cantare, perché Monica sentiva ancora risuonare quel dolcissimo canto nelle proprie orecchie, la sconosciuta le replicò, come se possedesse due bocche per poter parlare con due voci contemporaneamente:

"Nessuno, Monica cara. Per quanto male tu possa pensare di commettere, c'è sempre un Amore più grande in grado di far sembrare un nulla questa tua trasgressione, e di riassorbirla nell'infinità della propria grazia e della propria indulgenza."

Questa rassicurazione ebbe l'effetto di far elevare alla fanciulla la prima preghiera che ella avesse mai innalzato in vita sua, poiché ella mormorò un "Grazie!" che per metà era rivolto alla donna scaturita dal nulla, e per metà alla Fonte del Perdono di Cui non conosceva ancora il nome, ma della Quale aveva preso in considerazione per la prima volta l'esistenza e l'attività di redenzione da Lei messa in opera nella propria piccola ed insignificante vita.

Tuttavia, proprio mentre la ragazza si cullava in quella consapevolezza affatto nuova per un'atea inveterata quale lei era, la Forza che da sempre e per sempre si contrappone all'Amore Provvidenziale parve reagire prontamente per strapparle quel germe dal cuore poiché, mentre ancora ascoltava con gli occhi chiusi la Canzone che la aveva convinta della protezione di Uno che forse poteva essere il Dio adorato da Demetrio Markovic, un altro che godeva della protezione di tutt'altro nume, stavolta tutt'altro che benevolo e compassionevole, la afferrò dolorosamente per i capelli, sollevandola al di sopra del pelo dell'acqua con tanta malacreaanza quanta gentilezza era stata usata fino ad un attimo prima dalla misteriosa presenza dalla voce d'angelo e dai capelli rossi.

XX

Nessun dubbio rimaneva su colui al quale quella manaccia poteva appartenere: se il Bene è evanescente come uno spettro ed a pena riconoscibile al di sopra del frastuono roboante con cui il Padrone dei Regni di questo mondo ci subissa quotidianamente, al contrario il male è il leitmotiv stesso della nostra esistenza, e non c'è bisogno di interventi soprannaturali per giustificarlo, tant'è vero che fu detto: *"Incerta è l'esistenza o meno di Dio, mentre cortissima è quella del demonio"*!

Quella volta, il demonio aveva le sembianze del Toro che, disceso nella profonda cella dopo aver calato la scala, infilò una mano armata d'ascia sotto il livello del mare e, con pochi ma violentissimi colpi, che squassarono tutto il corpo spossato della sua prigioniera, spezzò le manette avvitate al pavimento che la immobilizzavano in quella pericolosa posizione e, afferratatala brutalmente per la collottola, la tirò fuori con la delicatezza con cui avrebbe tirato i piedi ad un impiccato per spacciarlo definitivamente. La ragazza non ebbe il fiato che per frignare debolmente, poiché lo stato in cui era ridotta, fradicia d'acqua fino al midollo delle ossa e svuotata di ogni energia a causa del vomito, dell'emicrania lancinante e dei dolori in ogni parte del corpo, non le lasciava

più nemmeno la forza di strillare. Trascinatala di sopra, il suo aguzzino la sbatté seduta su di una seggiola zoppa e quindi, preso dal tavolo lì vicino un rotolo di corda, glielo avvolse strettamente intorno ai polsi, girandoglielo poi anche intorno alle braccia ed al corpo, in modo da inchiodarla allo schienale della sedia; passata dalla felicità di sentirsi cullata da un'entità amorevole per quanto sconosciuta, alla dura realtà del proprio sequestro da parte di un malvivente tutt'altro che amorevole nei suoi confronti, la fanciulla non fece il minimo tentativo per ribellarsi mentre veniva immobilizzata senza troppi complimenti, ed anzi tornò a pregare il Dio a lei ancora sconosciuto che aveva già ringraziato poco prima, pregandoLo stavolta che tutto finisse presto, comunque le cose dovessero andare.

"Così starai indubbiamente più comoda", la schernì il Toro, versandosi un bicchiere colmo di birra da una bottiglia aperta posta sul tavolo lì accanto. Dopo aver bevuto, aggiunse tergendosi la schiuma dalla bocca con il dorso sudicio della mano:

"Ne vuoi anche tu? Scommetto che hai una fame da lupo e la sete di un esploratore del deserto, dopo il pomeriggio e la nottata trascorsa nell'albergo di mia proprietà!"

"No, grazie", rifiutò Monica con la voce impastata ma cercando di non tradire alcun timore, e stornando il capo dall'altra parte rispetto alla bottiglia di birra ed al panino al prosciutto che il delinquente le aveva porto: "Ho deciso di lasciarmi morire di fame, piuttosto che continuare ad essere la sua prigioniera, con cui lei può giocare come fa il torero con il toro nell'arena!"

Il farabutto rise sguaiatamente, com'era suo solito, poi replicò: "Prego, qui l'unico vero Toro sono io. E poi, non ci sarà nessun bisogno che tu continui ad essere la mia prigioniera, perché, come dimostra questo bel malloppo, tuo papà ha pagato."

Ciò detto, addentò il panino facendolo sparire in due boccate, poi girò le spalle alla propria prigioniera, afferrò il sacco impermeabile con cui era entrato nel suo covo e che aveva buttato su un'altra seggiola, lo tagliò con il proprio coltello a serramanico e lo rovesciò sul tavolo, riempiendolo di una tale quantità di kune quale la giovane non aveva mai visto tutta insieme in vita sua. Monica ebbe un tremito, nonostante il nastro adesivo che la inchiodava sulla sedia, ed esclamò sorpresa:

"Sono allibita: non avrei mai creduto che avrebbe ceduto tanto facilmente al suo bieco ricatto! Vale dunque tutti quei soldi, la mia vita?"

"Per tuo padre evidentemente sì!" gongolò il rapitore con il suo spigoloso accento montenegrino. "Io ci contavo, a dispetto delle tue certezze riguardo al fatto che l'*incrollabile* Milan Boban non sarebbe mai sceso a patti con un pendaglio da forza come me! Io conosco bene gli uomini, ragazza mia: rompi loro un braccio, ed essi ti denunceranno per lesioni; brucia la loro auto, ed essi ti faranno finire a marcire in gattabuia; ma se minacci le persone a cui essi tengono di più, diverranno mansueti come agnellini, e si butteranno pure nel fuoco, se tu glielo chiederai!"

Ciò detto, si era messo a riunire in mazzi il frutto della propria malversazione, contando e ricontando i soldi come se non fosse ancora sicuro che la cifra pattuita ci fosse tutta. Era talmente

intento in quel lavoro da dimenticarsi momentaneamente del proprio ostaggio, ed infatti Monica, dopo aver inutilmente atteso che quell'essere spregevole proseguisse, si fece coraggio a pronunciare la faticosa frase: "E adesso... adesso, che vuol fare di me?"

"Adesso, come ti ho detto, non ho più bisogno di tenerti qui a pigione, dato che ho ottenuto ciò che voglio e tu non mi servi più", replicò il sequestratore con noncuranza. Monica ebbe allora un sussulto di speranza: forse quel grosso suino non la avrebbe uccisa, forse si sarebbe accontentato di aver incamerato quella somma esorbitante e la avrebbe lasciata andare, forse...

Come se le avesse letto nel pensiero, il furfante proseguì:

"Sì, potrei anche liberarti, dopotutto. Però..." Lasciò la frase in sospeso, poi volse il capo e la scrutò di sottocchi con uno sguardo che le penetrò fin nelle carni di Monica, tant'era perfido e voglioso, e quindi continuò:

"Però... Vedi, dolcezza, il Toro ha una sua regola da rispettare: niente testimoni. Se una delle mie vittime mi vede in faccia e può descrivermi alla polizia, costui è già morto!"

La ragazza sbarrò gli occhi e sentì il cuore fermarsi. "Vuole... vuole dire che allora..."

"Hai capito benissimo!" grufolò il Toro voltandosi finalmente verso di lei. "Non uscirai viva di qui, perché nessuno di coloro che io ho rapito è mai tornato a casa sua per raccontarlo, e tu non sarai certo la prima eccezione. Ma prima avrò il piacere di divertirmi un po' con te, piccola!"

Così dicendo, raccolse dal tavolo il coltellaccio con cui aveva aperto il sacco, e si voltò verso la giovane croata, che si sentì coprire il volto, il collo e la schiena di sudore ghiacciato, all'idea di subire nuove atroci torture, dopo i terrori e i dolori della notte appena trascorsa. Come rinfrancata dallo strano sogno con la donna dai capelli rossi che la cullava e le infondeva fiducia in un Amore di natura soprannaturale, trovò però il coraggio di urlare con quanto fiato le restava:

"Mostro! Potrà forse dilaniare e possedere il mio corpo ma non il mio spirito; e poi, stia pur sicuro che lei non hai la metà della forza per farmi del male, di quanta ne ho io per sopportarlo!"

"Parole coraggiose, le tue", grufolò quel gaglioffo con una risata ancor più satanica della precedente; "vedremo se saprai ripetere anche mentre mi divertirò a tagliuzzarti a fettine come se fossi una porzione di arrosto di capretto!" Intanto, le passava la lama acuminata del coltello lungo la linea di divisione tra il mento e la gola, anche se Monica sapeva benissimo che egli non le avrebbe certo inflitto una morte rapida e pietosa limitandosi a reciderle di netto la trachea. Nonostante il terrore incendiasse ogni suo membro come il fuoco divora in un batter d'occhio ogni angolo di un palazzo in preda ad un incendio, la fanciulla farfugliò:

"Non... non creda di potersela cavare così... Ne sono certa, Qua... Qualcuno gliela farà pagare!"

La prigioniera si riferiva ovviamente all'Essere Supremo di cui quella notte aveva intuito per la prima volta l'esistenza, ma il Toro aveva nella zucca meno acume di quanto se ne trovi in un campo di mais, e perciò equivocò replicandole con la bava alla bocca per via dell'eccitazione sadica che lo pervadeva:

"So a chi ti riferisci, furbacchiona. So benissimo che aspetti un qualche dissidente che venga a liberarti; ma sappi che questo covo è stato circondato tutta la notte - e lo è tuttora - da una pattuglia di poliziotti armati sino ai denti, e pronti a catturare chiunque osi entrare qui dentro per strapparti alle mie grinfie. Non hai proprio nessuna speranza, credimi, che qualcuno accorra in tuo aiuto: non i ribelli contrari al regime, che i militari qui fuori stanno aspettando per metterli sotto chiave, né tantomeno gli stessi militari, che non sono mai intervenuti pur sentendoti urlare tutta notte, ed anzi hanno tenuto lontano qualunque eventuale intruso!"

Monica restò senza parole, poiché tutto si sarebbe aspettata, fuorché di udire una simile rivelazione dalla bocca del proprio aguzzino. Dunque il covo in cui stava annegando in preda a crisi tanto violente da muovere a compassione anche il dottor Mengele era tutto circondato da uomini armati che non avevano mosso un dito per aiutarla, a dispetto delle sue ripetute e disperate invocazioni d'aiuto? Ma se erano davvero dei gendarmi nazionalisti, perché non erano intervenuti per salvare la figlia di uno dei più importanti gerarchi dell'HPZ? Chi li aveva schierati lì, e perché? Chi volevano realmente catturare, dato che lei non aveva mai avuto relazione con nessun oppositore del regime monopartitico croato, fatta eccezione per Amos Bis, la cui esistenza però era sconosciuta a quasi tutti i cittadini della Republika Hrvatska?

Ad interrompere queste tormentate cogitazioni fu il Toro che, dopo aver fatto scorrere il proprio coltello lungo il perimetro delle sue mammelle ben tornite, lo abbassò senza alcun preavviso e recise il bottone che chiudeva i corti pantaloni neri di Monica, facendola sobbalzare come se glielo avesse già conficcato nel basso ventre. Rendendosi conto di ciò che il Toro stava per farle, ed assalita da un pudore quale non aveva mai provato poiché era abituata a concedersi a tutti gli uomini che capitavano nel suo campo visivo, ella tentò con uno strattone disperato di divincolarsi dai legacci che le bloccavano i polsi e le braccia, ma il suo sforzo produsse solo un nuovo scoppio di ilarità da parte del criminale, che infierì: "È inutile che ti agiti: dopo aver soddisfatto le mie brame su di te, ti farò stare tranquilla per sempre!"

La fanciulla morse il labbro inferiore fino a farlo sanguinare e, mentre la lama tenuta in mano dal suo avversario rifletteva nei suoi occhi un sinistro luccicore metallico, ella pensò che stavolta era davvero perduta, che non sarebbe mai tornata in discoteca con i suoi gaudenti amici, non si sarebbe più drogata con antinfiammatori ed anfetamine, che non avrebbe più ceduto al vizio del fumo, ma che non si sarebbe mai più neppure sentita coccolare con amore come aveva fatto la donna del suo recente sogno, né avrebbe più ascoltato i prudenti consigli del buon Demetrio Markovic, che aveva scoperto troppo tardi essere l'unico suo vero amico in mezzo ad una ressa di parassiti. In un unico, lunghissimo attimo ella immaginò la disperazione del padre, che a dispetto del proprio carattere aspro e ben poco amorevole sarebbe andato persino nel fuoco pur di far contenta la sua unica figlia; immaginò anche il pianto di sua madre, che dopotutto le voleva bene, purché non le stesse tra i piedi. Con gli occhi della mente vide il proprio cadavere sformato, con la vagina devastata, la gola squarciata e le orbite vuote, scara-

ventato in mare e sottratto alla pietà umana ed all'onore di una tomba, come quello di tanti altri poveretti che avevano subito la stessa sorte prima di lei, divorati da un destino atroce quanto inaspettato. Nella disperazione che stava prendendo il sopravvento sulla spavalderia ostentata poco prima, così come il Toro aveva previsto, ella ripensò persino al Dio del quale Demetrio, Amos Bis e la signora del sogno le avevano parlato a lungo, e desiderò di saperlo pregare come facevano loro, anche se purtroppo ormai non aveva più tempo neppure per pregare; mentre il nalvivente le afferrava la cintura che le tratteneva i pantaloni per tagliargliela in due di netto ed esporle i genitali alle proprie voglie sanguinarie, la fanciulla serrò stretti gli occhi e pensò freneticamente, terrorizzata dalla prospettiva del nulla che poteva attenderla per ghermirla come la mantide religiosa fa con l'incauta farfalla:

"O Dio, o Gesù, io Ti prego di esserci davvero, e di mandare uno dei Tuoi angeli a prendermi, per impedire che muoia del tutto, così che almeno qualcosa di me possa sopravvivere da qualche parte, fosse pure nel fondo ghiacciato dell'inferno!"

Tuttavia, proprio mentre nella sua mente provata si formava per la prima volta la speranza nell'immortalità dell'anima, ecco che alle spalle dell'assassino si formò nell'aria il fantasma di una figura umana che in pochi millisecondi si materializzò in carne ossa, casco e tuta di pelle. E così, mentre il Toro infilava il pugnale sotto la cintura che chiudeva i pantaloncini di Monica per poterli sfilare, tagliando con la bava alla bocca: "Adesso, piccola, cominciamo...", una voce perentoria alle sue spalle lo interruppe con forza, impedendogli di concludere la frase con le parole "...il divertimento", e facendogli mollare di colpo la presa sull'indumento della sua prigioniera:

"Togli le zampe da Monica, razza di animale troppo cresciuto, o ti avverto che dovrai vedertela con me!"

Il Toro si volse di scatto, come se le parole ora riferite avesse avuto su di lui l'effetto di una revolverata alla schiena, e si trovò di fronte un uomo alto almeno quanto lui, con il volto celato da un casco dalla visiera riflettente, che stava in piedi in mezzo alla stanza con le gambe divaricate, e teneva i pugni sui fianchi in atteggiamento di sfida; nonostante i suoi muscoli paressero venticinque volte più esili di quelli del Komarnitza, da tutta quanta la sua persona traspariva una fermezza senza uguali. È inutile che vi dica di chi si trattasse, perché certamente l'avrete capito tutti quanti da soli: nella fibra ottica lasciata da Aquila Myops nella parete della cella di Monica era incorporato anche un microfono a largo raggio, che aveva permesso agli uomini della « Spada Spezzata » di udire l'ultimo drammatico colloquio fra il carnefice e la sua vittima, e di avvisare Amos Bis (per mezzo di Ermaphros) che era giunto il momento di entrare in scena. Il Toro, invece, certamente non si aspettava più quell'intervento così tempestivo, ed infatti osservò il nuovo venuto con lo stesso sguardo con cui il cesaricida Bruto dovette fissare il fantasma che gli dava appuntamento a Filippi, secondo il racconto di Plutarco, e digrignò i denti con una smorfia terribile incisa sul volto, che esprimeva ad un tempo sorpresa, allarme e rabbia per essere stato interrotto sul più bello (ma noi diremmo *sul più brutto*):

"Ehi, e tu chi saresti, razza di straccione mascherato?"

"Amos Bis!" rispose al suo posto Monica Boban, esultando in cuor suo e sentendosi già salva, mentre l'eroe gli ribatté:

"Vuoi sapere chi sono? Sono uno che sarebbe stato meglio per te non aver mai incontrato!"

"Da dove sbuchi? Come hai fatto ad entrare qui dentro, eludendo la sorveglianza delle sentinelle?" sibilò allora il suo avversario, ma non ottenne alcuna risposta; dal canto suo, la prigioniera non ne aveva bisogno, perché conosceva già benissimo per esperienza personale la capacità di Amos di attraversare i muri come Gesù risorto. Vistososi osservato con un atteggiamento carico per metà di sfida e per metà di scherno, il Toro raggiunse una finestra dai vetri rotti, malamente tappata dall'esterno con alcune assi di legno inchiodate, ed urlò con quanto fiato aveva in gola:

"Ehi, quello che cercavate è qui, venite pure!"

Attese, ridendo in faccia allo sconosciuto, ma non successe proprio nulla. Tornò allora ad urlare, cambiando la propria espressione beffarda in una maschera carica di nervosismo e di incredulità: "Ehi, dico a voi, figli di una porca, accorrete, presto! Cosa aspettate, che vi avvisi per raccomandata?"

Anche stavolta, dall'esterno non gli giunse altra risposta che il gracchiare degli uccelli marini ed il fischio di segnalazione di qualche lontano cargo in attesa del rimorchiatore. Sul suo viso cominciò allora a dipingersi la collera di chi è stato piantato in asso sul più bello, mentre la ragazza restava immobile ed in silenzio, a chiedersi se per caso il Toro non fosse impazzito, e quelle sentinelle se le fosse sognate nella propria mente distorta. Ad interrompere quella situazione di stallo intervenne allora il prode Amos che, senza muovere un muscolo, spiegò pacatamente:

"È inutile che strilli come una vecchietta che è saltata su una sedia perché ha visto un topo correrle tra le gambe: ho agito in modo che ora i tuoi amici della polizia siano in ben altre faccende affaccendati. adesso non hai chi ti guardi le spalle, questa è solo una questione da risolvere tra te e me!"

Il Toro masticò amaro, sudò freddo, riuscì appena a borbottare con accento così calcato che le sue parole riuscirono a mala pena comprensibili: "Non... non è possibile! Non ti credo!" Ma, subito dopo, parve arrendersi all'evidenza: "Come hai fatto? Come?"

Amos non si degnò neppure di rispondergli, ed invece lo ammonì con voce durissima, resa ancor più tagliente dal diffusore posto sul casco che la distorceva rendendola irriconoscibile:

"Bando alle ciance: i tuoi crimini, o mostro, gridano vendetta al cospetto di Dio, e per essi, come gli antichi Sinis, Scirone e Procuste^(*), meriteresti di morire tra gli stessi tormenti a cui tu hai sottoposto le tue innocenti vittime, ed a cui volevi sottoporre anche la qui presente Monica Boban. Tuttavia Gesù è misericordioso, ed io non voglio essere da meno di Lui: butta quel temperino, slega la ragazza e seguimi senza opporre resistenza, e ti prometto che verrai giudicato equamente per i tuoi misfatti, in base ai principi del diritto internazionale, e non della legge del taglione."

Il bandito restò immobile per un attimo, come in preda all'incer-

^(*) Mitologici briganti dell'antica Grecia, uccisi dall'eroe ateniese Teseo (N.d.A.)

tezza, mentre Amos Bis proseguiva nella sua silenziosa guerra psicologica e Monica tratteneva il fiato, pensando che ci voleva tutto l'eroismo di questo mondo per chiamare "temperino" l'impressionante lama d'acciaio che stava per tagliarla a fettine! Questa situazione di stallo si protrasse però per un tempo troppo breve, poiché il malvivente decise di reagire nell'unico modo che la sua mente distorta poteva concepire, e cioè uccidendo prima di venire a sua volta ucciso. Brandendo il coltello a mo' di pugnale, saltò infatti contro Amos cercando di precederlo come fa l'aspide con la propria preda, e nel frattempo urlò in preda ad una furia omicida peggiore di quella che assalì Orlando dopo aver scoperto che Angelica si era innamorata di Medoro:

"No! Non mi avrai mai vivo! Non è ancora nato lo sbirro che mi arresterà! Prendi questo!"

Il supereroe non mosse un muscolo né batté ciglio, nonostante il Toro pesasse almeno il triplo di lui, ed il suo smisurato braccio vibrasse contro di lui un colpo così forte che l'arma avrebbe potuto penetrare anche nel granito. Monica strillò: "Noooo!", in preda alla disperazione di vedere spacciato l'unico che poteva salvarle la vita, ma potete immaginare quanto restò sorpresa quando vide che la lama del coltello si disintegrava in una cascata di scintille multicolori, non appena giunta ad un millimetro dal giubbotto dell'uomo con il casco. Lo scudo di forza che lo circondava assorbì infatti tutto l'impeto del formidabile colpo, ed egli non fu mosso di un millimetro dalla posizione in cui si trovava, come se il suo avversario avesse sperato di abatterlo semplicemente soffiandogli addosso.

Quando si avvide che gli era rimasto in mano il solo manico, il Toro restò lì come un ebete, incredulo che il proprio avversario fosse ancora in piedi. "Co... come è possibile?" farfugliò, in preda ad un vero e proprio timor panico. "Sei per caso uno dei diavoli dell'inferno di cui parlano le leggende del mio popolo, venuto per dimostrarmi che ho sempre sbagliato a ridere di esse?"

A questo punto, Monica Boban commise il pericoloso errore di giubilare con il volto illuminato: "Non è un diavolo, imbecille! È l'angelo di Dio per il cui arrivo ho pregato il Padreterno mentre tu ti preparavi a denudarmi per fare di me un solo boccone! Ora, grazie a te, io so che un Dio esiste, ed è nemico acerrimo dei briganti assassini del par tuo! Preparati a fare una brutta fine!"

Amos/Demetrio restò di stucco udendo quelle parole sulla bocca della croata, che aveva sempre vantato pubblicamente il proprio incrollabile ateismo; ma in quel momento aveva ben altro a cui pensare, della conversione in atto dentro il suo animo. Infatti, voltatosi verso il proprio ostaggio, il Toro divenne furibondo, appunto, come un toro, non sopportando di sentirsi schernito proprio da colei che credeva di avere interamente in suo potere; e, non potendo uccidere il suo apparentemente invincibile avversario, decise di rifarsi almeno sulla pelle di lei:

"Ah, è così? Beh, per quanto in gamba, il tuo salvatore non potrà vantarsi di averti salvato, perché a differenza sua tu non sei affatto invulnerabile! Dì le tue ultime preghiere!"

Si buttò quindi verso la fanciulla legata, brandendo le mani d'acciaio verso il collo della giovane, per spezzarglielo con la faci-

lità con cui avrebbe rotto in due un grissino. Paralizzata dal terrore, Monica non riuscì neppure ad urlare di spavento, ma il Toro non riuscì mai a raggiungerla per ucciderla a mani nude, perché Amos Bis si aspettava quella mossa, ed aveva già messo la mano sulla pistola che portava al fianco destro; nel decimo di secondo in cui il criminale gridava la sua rabbia e si voltava per buttarsi sulla prigioniera, l'aveva estratta dal fodero; e, prima che lui la raggiungesse, sparò.

Il delinquente fu centrato in pieno collo, perché ormai il buon Demetrio aveva acquisito una discreta abilità nell'uso di quell'arma, ed il bersaglio non era certo piccolo e lontano come la mela posta sul capo del figlio di Guglielmo Tell. Le mani del Toro, aperte come becchi adunchi pronti ad artigliare la preda, si paralizzarono istantaneamente; egli sentì immediatamente un livido gelo pervadergli l'intero corpo, come se fosse stato afferrato per la collottola ed immerso tutto nell'azoto liquido; tentò di avanzare ancora nonostante il dolore che ogni movimento gli provocava, ma scoprì che le sue gambe erano diventate dure come pietra, e gli sembrò di muoversi nella melassa, tanto che l'inerzia dello slancio, anziché contro la sedia su cui Monica era bloccata, lo mandò a sbattere diritto contro la parete di legno; infine stralunò gli occhi, aprì la bocca per parlare ma ottenne il solo risultato di deformare il volto in una smorfia catatonica che pareva l'ipostasi stessa della sconfitta, e stramazza pesantemente al suolo, rigido come morto.

XXI

Sia Amos che Monica, tuttavia, sapevano benissimo che quella specie di grosso animale non era affatto morto, visto che respirava ancora affannosamente, come un grande dinosauro abbattuto che si dibatte nei rantoli dell'agonia; ed infatti, osservando l'orologio da polso, l'eroe pensò:

"Uhm, quattro secondi e mezzo. Devo chiedere ad Jacobowsky di realizzare un siero narcotico ad azione ancora più rapida, se voglio impedire che la prossima volta il rapitore contro cui mi batterò abbia il tempo di sparare alla testa del proprio ostaggio."

Amos tuttavia si riscosse immediatamente da questi pensieri, e si dedicò piuttosto alla sua ex nemica, inchiodata al suo posto più dal puro terrore causatole dallo scatto del Toro, che non dalla spessa fune con cui le erano state legate le mani. Con il tono più rincuorante di cui era capace, le mormorò:

"È tutto finito, Monica: non devi più aver paura di nulla. Dammi un attimo di tempo e ti sciolgo."

Mentre il suo superprotettore disfavava i legacci che la tenevano avvinta, la tensione in lei ebbe il sopravvento sull'emozione ed ella esplose con la violenza dello Stromboli:

"Oh, Amos Bis, sei arrivato appena in tempo! Quel bastardo non si è limitato a rapirmi a scopo di estorsione e a farmi trascorrere una notte di tregenda con la marea che saliva sempre più, ma voleva pure usarmi violenza e farmi sparire! È la seconda volta che mi strappi dalle mani dei miei sequestratori! Oh, Amos, tu sei il mio Lancillotto, il mio Tristano, il mio Paride, il mio...!"

"Sono solo il tuo angelo custode", la interruppe pacatamente l'altro, srotolando lo scotch che le impediva di alzarsi dalla sedia. "Mi scuso con te se non sono intervenuto prima, ma cause di forza maggiore mi trattenevano altrove." E ripensò amaramente a sua sorella in agonia.

"Ecco, un angelo, questa è la parola giusta", esclamò la fanciulla, balzando in piedi non appena fu libera ed avvinghiandosi al suo petto magro come un naufrago si aggrappa ad uno scoglio per non essere trascinato via dalla voracità delle onde tempestose. "È proprio la stessa parola che ho usato io poco fa con quel pazzo criminale, anche se la mia loquacità ha rischiato di costarmi cara!"

In un certo senso, l'eroe fu più spiazzato dalla reazione avuta da Monica non appena l'aveva slegata, che non da quella avuta dal Toro non appena era comparso dietro di lui. Arrossì (ma attraverso il casco Monica non se ne accorse) ed ebbe un attimo di sbandamento, ma presto si riprese, e replicò accarezzandole la chiome corvine impregnate di umidità per cercare di calmarla:

"Il coraggio di dire la verità costa sempre grossi rischi, a chi lo ostenta di fronte ai malvagi. Suvvia, quella che hai vissuto è stata una bruttissima avventura, ma grazie al Cielo è finita. Ma dimmi, com'è che improvvisamente ti sei messa a parlare di Dio e di messaggeri celesti? Credevo che tu ti facessi beffe di queste bufale e di questi residui di Medioevo..."

"Non più", ribatté lei, sollevando il volto rigato di lacrime ed avvicinandolo il più possibile al capo dell'eroe, per quanto le permetteva la sua bassa statura. "Stanotte mi sono trovata così vicino al Regno dei Morti, da credere di esserci già dentro con un piede; e poi, ho avuto di quelle esperienze che sarebbero sufficienti a scuotere l'incredulità anche del più materialista degli scienziati dell'ex Unione Sovietica!"

"Ci credo", annuì l'altro, che in realtà non immaginava neppure lontanamente a cosa ella si riferisse. "Ma veramente ora credi nello stesso Dio di cui Demetrio Markovic ti ha parlato quando ti trovavi ricoverata in quell'ospedale di Zadar?"

"Ehi, e tu come sai che..." iniziò a domandare la fanciulla, stupita, ma subito dopo il suo stupore si mutò in una maschera di autocommiserazione. "Che stupida che sono. Lo sai perché tu sai sempre tutto. Probabilmente avevi preso le sembianze di uno degli infermieri che mi accudivano vero?" Certamente non immaginava che, in quella mattinata, Amos Bis si trovava là di fronte a lei, nei panni dimessi del buon Demetrio. Ad ogni modo, staccandosi un poco dal supereroe, la fanciulla proseguì:

"In realtà non so ancora in cosa credo. Certamente, però, credo che esista Uno così misericordioso da perdonare persino ad una reietta come me, che non ha fatto altro che bestemmiarlo ed ignorarne i Comandamenti per tutta la vita, dato che Lui ha mandato te per salvarmi, quando ormai credevo che avesse invece mandato il Toro per punirmi come si deve!"

"Vigliacco!" non poté fare a meno di commentare Amos Bis, circondando le spalle di Monica con il proprio braccio chilometrico mentre osservava con disprezzo il corpo del pericoloso malandrino, che ora giaceva a terra sconfitto come un innocuo sacco di patate. "Catturare una ragazza indifesa, pretendere al più presto un ri-

scatto esorbitante per restituirla viva, e poi sbarazzarsene dopo averla usate per soddisfare le proprie luride voglie, è un peccato che grida vendetta a Dio dalla terra, come quello di Caino! E, per di più, godeva della complicità della polizia Nazionalista! Ma stavolta non se la caverà, perché ti prometto che farò in modo che i suoi amici papaveri non muovano un dito per salvarlo!"

A questo punto, però, gli balenò in testa un'ideuzza, e cioè quella di mettere alla prova la riscoperta fede della sua ex persecutrice, esattamente come alla fine del 1996 era stato messo alla Prova lui, per verificare se era idoneo o meno a far parte della prestigiosa organizzazione segreta di Jacobowsky. Per questo, tornando a rivolgersi a Monica, proseguì:

"Eppure, come io stesso ho cercato di avvisarlo, il Dio in cui tu ora asserisci di credere trabocca a tal punto di perdono e di amore da aspettarsi la conversione ed il pentimento persino da uno come lui, che io stesso ho appena etichettato come esempio dell'abiezione in cui un uomo può cadere per sete di sesso e di denaro."

"Vuoi dire che Lui lo perdonerà per avermi voluto far fuori?" domandò la ragazza, che non si aspettava più un'uscita di quel genere. Amos allora diede l'affondo definitivo:

"Lo perdonerà se si pentirà e riconoscerà le proprie colpe; ma la questione è un'altra: tu, tu sei disposta a perdonarlo?"

"Io? Manco morta!" replicò ovviamente la ragazza, cui quell'idea faceva ancora ribrezzo quanto l'idea di avere rapporti sessuali con la propria stessa madre. Mentre raccoglieva nel sacco il danaro del riscatto, il suo salvatore indurì allora la voce e la ammonì:

"Allora poco fa mi hai mentito: non credi affatto in un Dio d'amore, ma nel « **Dio della vendetta** » che spazzò via « **d'un soffio** » Macbeth nell'omonima opera verdiana: un Dio che deve limitarsi a raddrizzare i torti, soprattutto quelli commessi contro di te, possibilmente eliminando l'errante assieme all'errore. Monica, Monica, l'Amore più verace non è quello delle telenovelas né quello di tuo padre verso di te, che si è limitato a viziarti senza mai darti ciò di cui avevi veramente bisogno; è invece quello che dobbiamo indistintamente al nostro Prossimo, chiunque esso sia. *Ama il Prossimo tuo come te stesso*: questa è la prima norma della vita cristiana."

Monica era visibilmente delusa, e lo dimostrò lasciando l'abbraccio che lo univa a colui per il quale mostrava ormai un'ammirazione fanatica. "Ama il Prossimo tuo, chiunque esso sia? Anche chi ci odia? Anche lui?" ed indicava il Toro.

"Sì, Monica, anche lui. Ricorda le parole di Gesù, trascritte dall'evangelista che era gabelliere, e perciò abituato a ricordare le cose con precisione: « **Avete inteso che vi fu detto: Occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio: se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi ti cita in giudizio per prenderti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due...** »^(*)"

Monica si ribellò, strillando: "Ma tu lo hai combattuto, lo hai atterrato, non hai lasciato che mi violentasse, né che mi scannasse come un capretto..." Così dicendo, afferrò le braccia di Amos e le scosse, come se volesse risvegliarlo da un insolito torpore. Questi però era ben sveglio, e lo dimostrò rispondendole:

(*) Cfr. Matteo 5, 38-41 (N.d.A.)

"È vero, ma non l'ho ferito né ucciso. Come tu stessa hai potuto appurare poco fa, io uso proiettili soporiferi, non mortali come i suoi, e la mia arma preferita è lo sforzo di convertire i malvagi: anche a lui ho offerto la pace e la compassione, nonostante avesse stroncato tante giovani vite, godendo perfidamente dei propri misfatti. Io combatto quelli come lui proprio per impedire loro di commettere il male, perdendo sé stessi ed i loro portaborse. Vedi, Voltaire ebbe a dire che il perdono mortifica l'uomo, ma in realtà esso mortifica solo l'orgoglio dell'uomo. Quando si perdona, si fa sempre forza contro la propria parte bestiale, il cui orgoglio è assetato di vendetta; è una lotta dura, simile a quella di un crociato che da solo cerca di conquistare un'intera piazzaforte brulicante di Saraceni; ma chi ne esce vincitore, esce vincitore prima di tutto su sé medesimo, e potrà finalmente cominciare a costruire un mondo più giusto, libero da assurde faide e da interminabili spirali di quell'odio che è alla radice di tutti i lutti dell'umanità. Se l'umanità avrà un futuro, esso potrà essere costruito unicamente sull'Amore. Lo capisci?"

La giovane era perplessa, e meditava in cuor suo sulle parole di lui, guardando fissamente il suo casco, come se tentasse di leggere nei suoi invisibili occhi la risposta all'enigma costituito dal suo modo di agire, improntato alla carità persino nei confronti di coloro che volevano eliminarlo senza troppi complimenti. Intuendo che dentro di lei era in corso una lotta senza quartiere tra la vecchia e la nuova Monica, Amos decise di aiutarla a capire; le pose le mani guantate sulle spalle, scrutò profondamente i suoi occhi nerissimi e narrò:

"Per farti comprendere meglio quello che intendo dire, ti racconterò brevemente una favoletta composta da Gibran Khalil Gibran, il grande poeta libanese. Un giorno Gesù predicò ai suoi discepoli: « Il tuo prossimo è l'altra metà di te che abita al di là del muro. Nella conoscenza tutti i muri cadranno. Chi può dire che quella parte di te che è il tuo prossimo non sia anche la migliore, vestita di un altro corpo? Cerca allora di amarlo come tu ami te stesso e, a chi ti vuole prendere la tunica, tu lascia anche il mantello ». Naturalmente, con la schietta praticità da rude pescatore della Galilea che sempre lo contraddistingueva, san Pietro ribatté: « Ma come faccio ad amare uno che non mi ama e che brama ciò che mi appartiene? Uno che vorrebbe portarmi via quello che è mio? » Orbene, Gesù gli rispose: « Quando sei nei campi ad arare e dietro di te il tuo servo getta i semi sulla terra nuda, ti volti forse per cacciar via il passero che becca quei semi, perché sono tuoi? Se lo facessi, non saresti degno di avere un opulento raccolto. » Quando Gesù pronunciò queste parole, Pietro si sentì assalire da una profonda vergogna, e rimase in silenzio, ma non provò alcun timore, perché il sorriso di Gesù era su di lui. Perché dunque dovesti aver remore tu, Monica Boban, nel perdonare il Toro, ora che giace là, impotente a farti alcun male?"

La giovane lo guardava ancora attraverso le folte ciglia, con gli occhi arrossati dalle lacrime di sollievo appena versate, e con le labbra tutte screpolate per la sete ed il continuo vomitare di quella notte; ma ora il suo sguardo non era più quello adamantino di poco prima, quando pretendeva di ergersi a giudice di Dio stesso.

Ed infatti ella cominciò lentamente a rilassare i muscoli delle tempie, poi incurvò le labbra in un sorriso prima solo accennato, poi più convinto, come se avesse trovato dentro di sé una pace quale nessun'altra parola potesse mai donarle, e mormorò dolcemente:

"Oh, Amos Bis, con i tuoi stupendi discorsi tu riusciresti a convincere persino l'asteroide del film *Armageddon* a non abbattersi sul nostro mondo... Ecco, a chiunque altro mi avesse detto queste cose, io avrei riso in faccia; tu, invece..." Poi, dopo essere rimasta sovrappensiero un altro momento, riprese con foga:

"Ecco, sotto la spinta di queste tue soavi parole, ora anch'io credo nel tuo Dio caritatevole e lento all'ira quanto pronto al perdono. Come potevo conoscerlo prima di incontrarti, giacché neppure sapevo cosa significasse la parola *carità*? Per me non esisteva l'amore, esisteva solo il sesso, così come non esistevano gli amici come Demetrio Markovic, ma solo i concubini che mi rimpinzavano di ecstasy per poter approfittare più facilmente di me. Se c'è una cosa di cui mi rammarico, è solo di aver scoperto tutto questo solo dopo aver sprecato vent'anni della mia vita inseguendo ideologie fuorvianti e commettendo un monte di orrendi peccati!"

"Se ci fosse qui il nostro comune amico di Pazin, che va pazzo per i telefilm di *Star Trek* ", commentò Amos parlando di sé stesso in terza persona come Giulio Cesare, "ti ricorderebbe le parole rivolte da Chakotay al capitano Janeway nell'episodio della serie *Voyager* intitolato *Nemesi*: « **Vorrei che smettere di odiare fosse facile quanto iniziare!** » Ogni cammino di conversione è lungo e difficile, e..." Un attimo dopo però si interruppe di botto, come se fosse stato un robot cui di colpo si erano scaricate le pile, e domandò:

"Un momento! Come hai detto, Monica?"

"Cos'ho detto?" ripeté la croata, temendo di essersi lasciata sfuggire qualcosa di sbagliato, ma il suo eroe le tolse ogni timore:

"Ma sì. Per la prima volta, riferendoti alle tue cattive azioni, poco fa tu le hai definite *peccati*! Questo significa che, seguendo il consiglio di Cristo, tu hai rinnegato te stessa, o meglio la parte peggiore di te, cui fino ad oggi hai lasciato prendere il sopravvento sulla tua condotta. Oggi, Monica Boban, tu sei morta, non perché il Toro ti ha uccisa, ma perché tu stessa hai deciso di rinascere a nuova vita!"

A quell'annuncio, Monica sentì sgorgare di nuovo le lacrime sul suo viso, e non poté trattenere un nuovo diretto pianto di commozione, nonostante i terrori ed i malesseri della notte appena trascorsa le avessero prosciugato quasi ogni umore corporeo. Se tale era lo stato d'animo della ragazza, vi lascio immaginare qual era quello del nostro protagonista, il quale non stava più nella pelle (anzi, nella tuta!!) per il fatto di essere finalmente riuscito a portare alla conversione colei che aveva sempre considerato la propria nemica pubblica numero uno, sia sul piano ideologico che su quello umano, che aveva sempre visto rovinare sé stessa essendo contenta della vita ignobile che stava vivendo, e da parte della quale aveva dovuto subire scherni e sevizie di ogni genere, fino alla famosa notte in cui Jacobowsky lo aveva salvato e lo aveva tramutato nell'invitto Amos Bis, acciocché a sua volta lui salvasse i propri fratelli sbandati, a partire proprio da Monica. Ed ora che finalmente vedeva realizzato questo suo sogno, egli provò l'impel-

lente desiderio di mettersi a cantare a squarciagola! Naturalmente si trattenne, onde evitare di tradirsi, ed anzi decise di andare fino in fondo:

"Ascoltami, Monica Boban, figlia di Milan: ora che hai scoperto che Cristo ti ha sempre amato e ti ha sempre atteso, come il padre misericordioso della parabola del figliuol prodigo, vuoi entrare a far parte della Chiesa cui io, Demetrio, la sua gemella moribonda e tante altre brave persone ci gloriamo di appartenere?"

"I pregiudizi contro il clero che mi sono stati conculcati fin dalla più tenera età pesano ancora sulla mia anima come macigni", mugolò Monica tergendosi le lacrime. "Non sono certa di riuscire a rimuoverli presto dalla mia anima con le mie povere forze."

"Questo avviene perché non hai ancora conosciuto i sacerdoti attivi e caritatevoli che conosco io", la rassicurò Amos ponendole una mano sulla spalla. "Se li conoscessi, cambieresti certamente idea sul conto dei preti, per quanto molti di essi abbiano veramente screditato l'immagine del Corpo Mistico di Cristo, ora accettando collusioni con le mafie o con i regimi al potere, ed ora abbandonandosi a spregevoli atti di concubinato o di pedofilia. Ma Dio stesso non giudica nessuno prima che sia giunta la fine dei suoi giorni; perché dunque dovremmo farlo tu ed io? Chi ha sbagliato pagherà, e per chi non si pente sarà la Misericordia Suprema a decidere. Tu però non devi fare di tutt'erba un fascio, o giudicare Gesù dai Suoi rappresentanti terreni. Se sarai dei nostri, te ne farò conoscere alcuni che non ti faranno certo rimpiangere i tuoi compagni da discoteca!"

"Credo che tu abbia ragione", annuì Monica, dopo lunga meditazione, "però conosco troppo poco del tuo Vangelo per poter decidere così su due piedi. Dopotutto non ho mai letto un passo della Bibbia se non per deriderla, non conosco neppure una delle preghiere cattoliche, so a malapena il nome del Papa e, se mi recassi stasera a messa, tutti crederebbero che io sia una spia Nazionalista, non sapendo neppure in quali parti essa si articola e come si debba partecipare ad essa." Rialzando di scatto il capo che aveva abbassato a terra, tuttavia, aggiunse: "Posso però almeno prometterti che mi informerò meglio su tutto ciò, se tu vorrai aiutarmi a compiere quest'itinerario di fede."

"Sarà meglio che tu ti rivolga al buon Demetrio", le consigliò lo stesso Demetrio, che non stava più nella pelle dalla gioia. "Lui ha una madre catechista ed insegnante di religione, e saprà trovare una risposta a tutte le tue domande. Gli chiederai di spiegarti i principali brani evangelici e di fugare i dubbi residui che la loro lettura potrebbe lasciare in te?"

"Te lo prometto", recitò Monica con la mano sul cuore.

"Ti farai insegnare l'Ave Maria per verificare se valga davvero la pena di recitarla ogni mattino ed ogni sera?"

"Garantito!" garrì la catecumena, ancor più convinta di prima.

"Ti recherai in sua compagnia nel santuario mariano di Medjugorje, per toccare con mano una delle sorgenti della fede per l'uomo contemporaneo, dove il Cielo continua ancor oggi a parlare a noi, infime creature striscianti sulla terra?" Intanto, estratta dal proprio marsupio un'immaginetta della Madonna venerata nel santuario di Medjugorje in Erzegovina, e del quale Demetrio era un grande de-

voto, gliela passò, ed ella la osservò con religiosa meraviglia, la baciò e mormorò: "Ci andrò, te lo assicuro. A me è sempre piaciuto vivere nuove esperienze, ed è ora che cominci a viverne di buone, dopo averne provate tante su cui stendere un velo pietoso!"

A questo punto, Amos calò la stoccata finale:

"Molto bene. E ora, il punto più difficile: dimostrami che non sei più la Monica Boban di prima, e che sei davvero rinata a nuova vita. Perdona al Toro il male che ti ha fatto!"

Stavolta Monica non fu più così pronta a rispondere. Guardò il Toro, addormentato come un ghiro nel pieno del suo letargo, e ripensò alle sofferenze che le aveva inferto, abbandonandola tutta notte da sola al buio, lei che del buio aveva sempre avuto un terrore istintivo, in preda al crescere della marea e delle tremende crisi di astinenza che le avevano prodotto terrificanti allucinazioni. Si ricordò del ghigno satanico dipinto sul suo volto mentre la abbandonava in quel pozzo, della maschera libidinosa che aveva esibito legandola alla sedia con il nastro adesivo, del piacere sadico con cui le aveva fatto scorrere il coltello acuminato lungo la gola ed il seno, carezzando paurosamente il proprio corpo indifeso. Ripensò anche al suo tentativo di vendicarsi di Amos spezzandole la vertebra d'Atlante, e sentì impellente il desiderio, anzi il bisogno di negargli qualunque cosa che, alla lontana, poteva essere confusa con un perdono. Poi però tornò a guardare Amos, osservò l'umile santino che lui le aveva donato, ricordò le parole della sconosciuta dai capelli rossi che le aveva concesso un attimo di respiro tra i suoi incubi notturni e quelli ad occhi aperti; e, finalmente, l'amore in lei prevalse sull'odio. In quel preciso momento abbandonò definitivamente l'ideologia nazionalista, con il suo bagaglio nietzschiano di esaltazione dei ricchi e dei potenti a discapito degli umili e dei poveri, e convertì il proprio cuore alla mite generosità propugnata dal Figlio del carpentiere di Galilea. Fatta la sua scelta, esclamò con la maggior risolutezza della quale fu capace:

"Sì Amos, io lo perdono."

Subito, come per magia, provò una pace interiore quale non ricordava di aver mai sperimentato in tutta la propria scellerata e pressoché inutile vita. A quelle parole Amos/Demetrio si sentì scoppiare di felicità, avendo centrato l'obiettivo da lui stesso ritenuto a dir poco utopistico, e la elogiò con voce che suonò colma di allegrezza nonostante il distortore vocale incorporato nel casco:

"Brava, piccola mia! Tu, in questo momento, hai sconfitto il Toro e ti sei dimostrata più forte di lui, a dispetto dei suoi quintali di muscoli!" Vista la sorpresa che affiorava sul volto di lei come l'acqua affiora da un pozzo artesiano, spiegò:

"No, non ti sto prendendo in giro: lui poteva forse uccidere il tuo corpo e dissolverlo nell'acido, ma sarebbe stato molto peggio se avesse fatto morire il tuo spirito; e se ciò fosse avvenuto, a nulla sarebbe valso che io gli abbia impedito di violentarti e di farti a pezzi. Sappi che il miglior modo per vendicarsi dei malvagi è quello di non imitarli! Quando tornerai alla tua vita d'ogni giorno, ricordati del gran gesto che oggi hai compiuto, perché se lo ripeterai ogni giorno della tua vita non sarai mai più sola, essendoci sempre l'amore di Dio vicino a te. E..."

Voleva dir altro, ma si udì un trepestio nelle vicinanze, come se un sacco di gente si stesse avvicinando in fretta e furia. A udire ciò, Monica tornò ad avvinghiarsi impaurita a un fianco dell'eroe, che tuttavia la rassicurò carezzandole la chioma corvina senza dar segno di alcuna preoccupazione:

"Non aver paura, sono certamente i poliziotti complici del Toro che, resosi conto di essere stati allontanati da qui con una scusa poiché in città non è stata compiuta alcuna strage dinamitarda, accorrono a riprendere le loro posizioni, e ad arrestare coloro che li hanno abilmente raggirati. Grazie al Cielo, però, oramai è troppo tardi! Credo, ragazza mia, che sia giunto per noi il momento di cambiare aria."

Allungò un braccio a prendere il sacco nel quale aveva raccolto il riscatto mentre conversava con la sua "catecumena", girò l'altro attorno alle spalle di Monica e le mormorò: "Stringimi forte e chiudi gli occhi." Per maggior sicurezza le posò con delicatezza la mano libera sulle palpebre, mentre lei gli circondava il torso con le braccia e tratteneva il respiro, senza immaginare ciò che stava per accadere. Già qualcuno picchiava il pugno sulla porta, gridando: "Apri! Apri, dannato idiota!", ma bastò un comando mentale di Amos al suo computer Ermaphros perché la sudicia stanzetta sparisse, insieme all'incombente minaccia, e intorno a loro due si materializzasse un luogo in penombra, ma assai meno sudicio e malfamato di quello dal quale erano appena partiti: ancora una volta, l'ipertrasferimento aveva funzionato a dovere.

XXII

Monica avvertì immediatamente che qualcosa era mutato attorno a lei, perché ora l'aria aveva un profumo strano, diverso da quello di chiuso e di salsedine che impregnava il covo dove era stata tenuta sequestrata tutta notte. Quel profumo sapeva di cera, di incenso e di fiori freschi, tanto che la ragazza pensò:

"Se non sapessi bene che è assurdo, in questo momento giurerei di trovarmi in una chiesa!"

Si accorse però di aver pensato ad alta voce, poiché udì il proprio superprotettore citare a bassa voce:

"« Lei sa bene che la vita è piena d'infinite assurdità, le quali sfacciatamente non hanno neppure bisogno di parer verosimili, perché sono vere »⁽¹⁾!"

Ciò detto, Amos le liberò gli occhi ed ella, guardandosi in giro, riconobbe con somma sorpresa di trovarsi effettivamente all'interno di una grande basilica costruita in stile romanico con alcuni elementi ornamentali gotici, della quale la colpì subito l'austera semplicità. La luce mattutina filtrava da grandi finestre, illuminando l'altare di pregevole fattura. Anche se conosceva già il segreto dell'ipertrasferimento, la croata guardò Amos come se fosse un essere sovrumano, e farneticò: "Come... come ci sei riuscito? Io... io credevo che solo tu potessi..."

Il nostro eroe mise un dito di fronte al diffusore vocale del proprio casco, come per invitarla al silenzio, visto il luogo sacro dove

⁽¹⁾ Cfr. Luigi Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*, I (N.d.A.)

ora si trovava; dopo aver adagiato il sacco con il malloppo su di una panca, la invitò a sedere accanto a sé, quindi spiegò:

"L'ipertrasferimento, cara Monica, non è una dote naturale posseduta dal mio organismo, ma un gioiello della tecnologia che permette ad un'intera regione dello spazio circostante il mio corpo di venire in qualche modo « ritagliata » e trasferita in tutt'altra sede ad una velocità assai superiore a quella della luce. Se io tengo stretto qualcuno o qualcosa, posso « allargare » la « bolla » da trasferire attraverso l'iperspazio, e spostare con me chiunque voglia, fosse anche un elefante del circo Togni. Così ora è avvenuto con te, e tale tecnica mi ha permesso di portarti in salvo qui dentro, nella bellissima chiesa di Pola che fa parte del complesso dedicato nel XIV secolo a San Francesco d'Assisi. Qui dentro si tengono spesso concerti di musica classica, ma nonostante sia domenica mattina ora è chiusa e vuota perché sono in corso restauri della facciata e degli interni. Ho pensato che questo fosse il posto migliore dove ipertrasferirti, subito dopo aver lasciato quell'infernale luogo di detenzione stile III Reich."

"Hai fatto benissimo", mormorò la croata con il suo stesso tono sommesso di voce, guardandosi attorno rapita dalle meraviglie architettoniche di quel luogo. "Non avrei mai pensato che una chiesa potesse apparire tanto splendida ai miei occhi!"

"E non hai ancora visto la basilica di San Pietro o la cattedrale di San Giovanni in Laterano a Roma", sorrise Demetrio, "né la basilica superiore di Assisi, il triplice santuario di Lourdes o la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme! Comunque, già questo meraviglioso luogo di culto, caro al nostro comune amico Demetrio perché sua sorella fa... cioè, faceva parte della famiglia francese, è l'ideale per farti ritrovare la pace interiore dopo i terrori della notte passata, senza contare il fatto che i gendarmi Nazionalisti non verranno mai a cercarti qui!"

Monica cadde dalle nuvole, ma questa volta non si accontentò di mezze spiegazioni: "Perché? Perché dovrebbero venire a cercarmi per completare l'opera che il Toro non ha potuto portare a termine grazie al tuo intervento? E perché quel malnato ha subito chiamato l'aiuto dei poliziotti che dovrebbero essere suoi nemici, quando ti ha visto comparire alle sue spalle? Chi diavolo...?"

"Calma, calma, una domanda alla volta", la interruppe Amos/Demetrio, pur desideroso di metterla una volta per tutte di fronte alla triste realtà del mondo in cui era costretta a vivere. "Comincerò col dirti che, in tutta questa faccenda, tu non eri affatto un ostaggio, come forse credevi, bensì una semplice esca."

"Un'esca?" esclamò Monica, dimentica della sacralità del luogo in cui si trovava. "Come sarebbe a dire, un'esca?"

"Ma sì", le spiegò pacatamente l'altro, invitandola di nuovo ad abbassare il tono di voce, affinché nessuno potesse sentirli. "Il Toro ti ha rapita su commissione, istigato a ciò da un messo di Gregor Sisovic, il potente capo della polizia di Spalato."

"Gregor Sisovic?" ripeté Monica, meravigliata. "Non è possibile! È uno dei più cari amici di mio padre, e..."

"Anche tuo padre era al corrente di questo rapimento", la disilluse subito lui. "Lo ha approvato, e si è tenuto informato sul modo in cui procedeva ogni sua fase, ben lieto che tu prendessi un sa-

lutare spavento, affinché ti servisse di lezione."

Se Amos Bis le avesse rivelato che suo padre non era affatto Milan Boban, bensì che ella era l'ultima delle figlie illegittime del Maresciallo Tito in persona, la croata non avrebbe dimostrato maggior meraviglia. "Non ci credo", sbottò, non appena fu di nuovo in grado di parlare. "Perché mai lui ed il suo collega avrebbero organizzato un simile piano contro di me?"

"In verità, l'idea è partita da Sisovic", precisò Amos senza mutare tono di voce. "A quanto ho saputo, tuo padre gli ha chiesto aiuto per catturare i sovversivi che da qualche tempo lo tengono in scacco, facendo sparire fior di soldi dai conti neri dei gerarchi dell'HPZ e portando aiuto alle associazioni non governative che il regime vorrebbe invece chiudere; il gerarca di Spalato gli ha proposto allora di tendere loro una trappola, facendoti sequestrare da un malvivente abbastanza noto in tutta l'Istria, in modo che questi ribelli antinazionalisti cercassero di liberarti. A quel punto i poliziotti, mandati dallo stesso Sisovic a presidiare la tua prigione, avrebbero messo loro il sale sulla coda, lasciandoti poi tra le grinfie del tuo rapitore, affinché ti facesse sparire dopo aver abusato di te finché glielo dettava il suo capriccio."

"Non è possibile, ti dico!" ripeté Monica, incapace di credere a quanto le era stato riferito. "Mio padre mi tratta sempre come un'imbelle e come una figlia scapestrata e degenera, ma non arriverebbe mai a sacrificarmi per catturare un paio di estremisti!"

"Lui era convinto che saresti stata liberata, dopo la cattura dei militanti anti-HPZ. Sisovic glielo ha lasciato credere, convincendolo anzi che una nottata a mollo nell'acqua di mare avrebbe calmato i tuoi bollenti spiriti; in realtà voleva che tu perissi, per presentare poi la tua fine come un « imprevisto » cui non aveva saputo mettere rimedio in tempo. Egli sperava infatti che tuo padre impazzisse, o addirittura si uccidesse dalla disperazione, per aver lasciato morire la propria unica figlia legittima in un'operazione che aveva solo poche possibilità di venire coronata dal successo. Poi, oltre ad assumersi la gloria per l'eventuale cattura degli oppositori del regime, avrebbe preso il suo posto come candidato a succedere all'attuale ministro della polizia."

Dopo aver ascoltato queste parole con un'espressione prima scettica, poi dubbiosa e quindi stupefatta, Monica si lasciò andare ad una vera e propria esplosione di sconforto, e ripeté più volte le seguenti parole pestando i piedi per terra, come se si trattasse di una formula deprecatoria da ripetersi per allontanare un qualche spirito maligno:

"No, no! Non è vero, non posso crederci!"

"Vuoi una prova?" insistette Amos, ben deciso a dimostrarle che le proprie parole corrispondevano effettivamente a verità. "Hai ancora con te la lettera che tuo padre ti ha consegnato affinché tu la portassi alla sedicente signora Miriana Vukotic?"

La ragazza interruppe sull'istante le proprie escandescenze, divenendo immobile come se Amos si fosse tolto il casco mostrandole sotto di esso l'occhio della Medusa, e fissò l'eroe come se volesse domandargli da dove diavolo avesse ricavato quest'ennesima informazione. By-passando questo problema, ritenendolo il più irrilevante di tutti, cominciò a frugarsi addosso mormorando:

"Quel dispaccio... Aspetta, il Toro mi ha tolto la borsetta con il cellulare e tutto il resto, ma forse non mi ha perquisita... Ah, eccola qui!" Ed estrasse da una tasca dei calzoni una busta tutta intrisa dell'acqua in cui era stata immersa tutta notte, e sulla quale l'indirizzo era divenuto pressoché illeggibile. Amos gliela prese subito di mano, la aprì rompendone i sigilli ed esclamò:

"Guarda il segretissimo documento che tuo padre ti ha chiesto di consegnare alla svelta a quell'indirizzo di Pola!"

Potete immaginare quale non fu la sorpresa della croata, quando constatò che la missiva per la quale Milan Boban si era tanto raccomandato con lei non conteneva altro che un paio di fogli assolutamente bianchi: l'acqua non li aveva resi illeggibili perché su di essi non era mai stato vergato alcun carattere. Per un momento le sembrò di vivere in un incubo, simile ai vaneggiamenti che le avevano tristemente tenuto compagnia per tutta la notte; poi però rammentò di aver inutilmente cercato il nome di Miriana Vukotic sulla pulsantiera di quel condominio in prossimità del porto, cioè del luogo dove era stata tenuta segregata, e ricordò che era stata aggredita e stordita non appena aveva messo piede là dentro per chiedere maggiori informazioni. Tutto lasciava pensare che lo stesso Milan la avesse indirizzata là, per essere certa che qualcuno, di cui forse non conosceva neppure l'identità, la rapisse e la chiudesse in una profonda segreta, poi fatta sorvegliare dai partigiani di Sisovic, pronti a catturare chiunque avesse tentato di sottrarla all'orribile sorte preparatale dal Toro. La mazzata ricevuta da questa terrificante scoperta le lasciò appena la forza per balbettare:

"E così... Oh, no! No! Non riesco a credere che colui che mio padre ha sempre considerato un amico fraterno abbia architettato un piano così diabolico, così vigliacco, così, così..."

"...Così utilitarista e vantaggioso per sé stesso", concluse però Amos Bis, individuando le parole più esatte per descrivere l'iniziativa del gerarca di Spalato. "A me sembra invece normale che Sisovic abbia voluto sbarazzarsi degli attivisti antinazionalisti, di te e di tuo padre in un colpo solo. Il vero nemico di ogni uomo politico non è infatti chi ha idee contrarie alle sue, ma chi milita nel suo stesso partito, e mira a scalzarlo dalla sua posizione per sostituirsi a lui. Il potere, purtroppo, è una droga cento volte più potente dell'eroina e dell' LSD!"

"Ma nemmeno le belve feroci mettono a repentaglio la vita dei propri piccoli per catturare la loro preda!"

Amos scosse la testa e puntualizzò con voce colma di amarezza:

"Come dice Alessandro Dumas senior ne « *Il Conte di Montecristo* », le tigri ed i coccodrilli a due gambe sono assai più pericolosi di quelli a quattro zampe! Mister Sisovic ha giocato proprio sul fatto che tuo padre ha dei motivi di risentimento verso di te, che frequenti assai più le discoteche della costiera dalmata che non le riunioni di Partito in cui egli vorrebbe coinvolgerti, per persuaderlo a mettere a rischio la vita di sua figlia, dal momento che solo se ci fosse stato in gioco un alto papavero dell'HPZ, i cosiddetti « sovversivi » avrebbero osato venire allo scoperto ed egli avrebbe potuto arrestarli. In questo modo, ha fatto credere a Milan Boban che avrebbe potuto pigliare due piccioni con una sola fava, ma era lui che con ugual spesa si apprestava a catturarne tre."

Monica non sapeva se in quel momento era più ammirata per la lungimiranza dell'intrepido eroe che la aveva salvata per la seconda volta, o più inorridita per la sorte che le era stata preparata da coloro stessi che lei credeva dovessero proteggerla. Finì per dichiarare: "Ma è mai possibile, corpo d'un cane, che lo stato nel quale sono nata e nel rispetto del quale sono stata educata si comporti come una setta segreta di briganti e tagliagole, pronti a tutto fuorché a rispettarci? Possibile che coloro stessi che hanno giurato di vegliare sull'incolumità dei loro concittadini, non facciano poi altro che tramare alle loro spalle nella speranza di arricchirsi di vile oro e di scalare le gerarchie del potere? Veramente l'ultimo dei politici arrivisti è disposto perfino a pagare il prezzo della morte di un'innocua ragazza, per lo più figlia di colui che lo crede il proprio migliore amico, pur di realizzare i suoi meschini disegni, che non definisco criminosi solo per timore di offendere i criminali fuorilegge?"

"Non è certo un caso", replicò Amos ponendole una mano sul braccio, "se nella Commedia di Dante Alighieri i traditori sono posti sul fondo ghiacciato dell'inferno, a diretto contatto con Lucifero, il traditore per eccellenza del proprio Creatore. Comunque, tranquillizzati: anche re Artù fu tradito dal proprio figliastro Mordret, il paladino Orlando morì a causa della fellonia di Gano di Maganza, secondo Virgilio i Troiani vennero traditi da Sinone, e perfino Gesù fu consegnato agli sgherri del Sinedrio da uno dei suoi dodici apostoli. L'importante è che tu sia sana e salva, e che il colpevole di tanto vile tradimento venga punito come di dovere."

"A questo penserà mio padre, non appena gli avrò raccontato per filo e per segno tutta la macchinazione che ora mi hai svelato!" esclamò la fanciulla, con il tono del giudice che sta per pronunciare la sentenza di colpevolezza contro un efferato serial killer, e pregustando già la rivalsea contro il responsabile delle atroci sofferenze cui era stata sottoposta quella notte. Grazie ai cervelli gemini di cui era dotato, l'onesto Demetrio intuì tutto ciò e corse immediatamente ai ripari:

"Mi dispiace di non poterti lasciare la soddisfazione di vendicarti almeno moralmente del tuo arcinemico, cara Monica, ma sarò io a raccontare a tuo padre la verità."

La croata passò dalla gaiezza alla meraviglia con la rapidità con cui un camaleonte cambia colore quando passa dall'erba alla sabbia:

"Tu? Credevo che volessi mantenere segreta la tua identità..."

"È così, infatti; e, non a caso, non ho detto che la verità gliela racconterò *di persona*. Diciamo che gliela farò pervenire per mezzo... di una mia alleata."

"Vuoi dire una dei responsabili dei furti e delle truffe ai danni dell'HPZ, che mio padre ha creduto di poter catturare dando spago agli intrighi di Sisovic?" si informò Monica, ripensando al buon Demetrio travestito da cameriere dell'Hotel Royal. "Non li facevo così temerari, i tuoi sodali. Sarebbe come mandare una gallina nella tana della donnola, per rinfacciarle che la notte precedente non ha avuto fortuna nella caccia..."

"Tranquilla, so quello che faccio", la rassicurò Amos esibendo il pollice teso sopra il pugno destro chiuso, poiché strizzarle un occhio non avrebbe avuto alcun effetto per via del casco. "Nessuno ri-

schierà che gli venga torto un solo capello, perché a tuo padre le informazioni giungeranno solo per via indiretta."

"Se è così, non vi presterà mai fede."

"Oh sì, invece, se a fargli pervenire il mio messaggio sarà... una persona con cui egli ha già un conto aperto, e di cui Milan Boban ha imparato a temere l'astuzia e l'abilità."

"Vuoi dire... Vuoi dire la stessa persona che lo ha fregato quella notte al casinò di Zagabria?"

Stavolta toccò ad Amos stupirsi. "Dunque lo sai? Ero certo che quell'orgoglioso sciupafemmine avrebbe mantenuto il segreto circa la sconfitta che ha dovuto subire in quella mitica nottata..."

"Ti dirò come ho fatto a farmi raccontare tutto da lui, se tu mi dirai come hai fatto a scoprire il piano di quel bastardo di Siso-vic, rimasto ignoto persino ad un segugio come Milan Boban", propose Monica con un sorrisetto furbo.

"Come tuo padre, non fai mai niente se non in cambio di qualcosa, eh?" borbottò Amos con finta severità. "OK, accetto lo scambio."

Con l'aria vanesia di chi vanta una grande impresa, Monica spiegò che, visto suo padre tanto scontroso dopo quella serata che pure gli aveva fruttato vari encomi ed una bella promozione, aveva pensato di andare a fondo della faccenda, tanto più che sapeva benissimo che era priva di fondamento la versione ufficiale secondo cui la sparizione del tesoro del casinò era da imputarsi unicamente a Pavle Pavelic, poiché lei stessa aveva steso il caro Pavle con una randellata, prima di aiutare Amos Bis a ripulire la cassaforte del casinò, facendosi poi legare ed imbavagliare da lui affinché la si credesse vittima lei pure delle mene del bieco portaborse di Ivan Miletic. Naturalmente, se avesse chiesto maggiori spiegazioni a suo papà nell'imminenza del fatto, questi come minimo la avrebbe sbranata viva, dal momento che sembrava elettrizzare persino l'aria a lui circostante, dal tanto era imbufalito. Aveva perciò atteso l'occasione propizia, che era giunta nell'imminenza delle vacanze natalizie: una sera, suo padre era tornato a casa piuttosto alticcio, per via di una festicciola tenutasi al comando di polizia com'era d'uso verso la fine dell'anno, e con un bel po' di soldi vinti a carte. Lei gli aveva chiesto furbescamente se quella vincita lo avesse ripagato della nottata al casinò, dalla quale era tornato tanto insoddisfatto. "Scerto... hips!" le aveva ribattuto Milan, riuscendo a reggersi a malapena in piedi; "stascera non c'erano mica... hips! Bari e truffatrisci come al cascìnò Ruaiàl di Sciagabria!" Allora Monica aveva drizzato le orecchie come un pipistrello che usa il sonar per orientarsi al buio, aveva dato dell'altro whisky da bere a suo padre, e gli aveva chiesto di spiegarsi meglio. "In preda ai fumi dell'alcool, ha vuotato il sacco, bestemmiando terribilmente contro la donna che lo ha fregato riducendolo al silenzio", concluse la ragazza con un risolino scaltro; "e così, sono venuta a sapere ogni cosa, rimanendo ammirata per il piano diabolico da te consegnato per restituire ai contribuenti croati le kune che i loro politici corrotti avevano ingiustamente sottratto loro, e ripromettendomi di aiutarti ancora, se mai ne avessi avuto modo. Il giorno dopo, naturalmente, mio padre non ricordava più di avermi spifferato tutto; e così, per una volta, come agente segreto io sono stata brava quasi quanto te."

"I miei più vivi complimenti", si congratulò Amos/Demetrio, incredulo che la ragazzina sciocca e viziata che aveva sempre conosciuto potesse rivelare simili doti di sagacia che, un giorno, avrebbero potuto fargli assai comodo. "Ho fatto bene a credere fin dall'inizio nella possibilità che tu ti convertissi e cambiassi vita. I miei alleati, tra cui Demetrio Markovic e la sedicente miss Tanjevic di cui tuo padre ti ha involontariamente parlato, saranno ben lieti di apprendere che, all'occorrenza, potranno contare su di te per le loro azioni di resistenza pacifica al regime dell'HPZ!"

"Queste tue parole mi riempiono di orgoglio come se mi avessi detto che sono già diventata una cristiana modello", gongolò, fuori di sé dalla gioia per essere riuscita a fare colpo su colui che ormai ammirava poco meno di un dio. Subito dopo, però, la vecchia Monica parve riprendere il sopravvento dentro di lei:

"Ora, però, tocca a te rivelare il tuo formidabile segreto."

"C'è poco di romantico e di fantascientifico in questo mio segreto", la disilluse però il suo salvatore. "Semplicemente, ho piazzato una talpa nella polizia."

"Che cosa?" sbottò la croata, rischiando seriamente di farsi sentire dai frati francescani che abitavano il complesso a cui quella chiesa era annessa. Dopo averle imposto imperiosamente di controllarsi, il pisinese precisò:

"Ma sì, cosa credevi che possedessi, la nőttola di Minerva che di notte vola sulla terra per riferire alla dea della sapienza tutto quanto succede tra gli uomini? Era logico che mi appoggiassi ad un informatore. Si tratta di una persona che, pur fingendosi fieramente avversa a tutti i « sovversivi », in realtà mi è molto amica perché le ho salvato la vita; ed ora lei mi ha ripagato, aiutandomi a salvare la tua."

Monica restò un momento con la bocca aperta a fissare Amos, fatta secca dalla sorpresa, e le prime parole che riuscì a pronunciare furono: "Tutto mi sarei aspettata fuorché questo. Non pensavo che tu avessi creato un'organizzazione clandestina tanto capillare e potente da giungere addirittura a guadagnare alla tua causa dei poliziotti nazionalisti!"

Le cose non stavano proprio così, ma Amos glielo lasciò credere, così come lasciò che ella continuasse a confonderlo con Jacob Jacobowsky, il vero volpone che aveva messo in moto tutta l'incredibile « macchina da pace » della « Spada Spezzata ». Monica intanto proseguiva: "Spero veramente che, nella rete che stai tessendo in clandestinità per attaccare alle radici il regime corrotto di Zagabria, ci sia un posticino anche per una neofita combinaguai come me, a dispetto del cognome che porto e delle ambizioni che mio padre nutre su di me. Mi dispiace per lui, ma io non sono mai stata veramente Nazionalista: ho aderito all'ideologia dominante per pura convenienza, e perché mi sembrava che, facendo davvero carriera nel Partito, sarei stata sempre stimata e riverita da tutti, come pretendeva il mio sciocco e riprovevole egocentrismo. Ora che grazie a te ho conosciuto l'amore, tuttavia, non voglio più saperne di un sistema di governo che propugna il trionfo dei forti sui deboli come unico mezzo « darwiniano » per purificare la specie umana, mi sembra abominevole l'idea che i croati debbano per forza essere più belli, più forti e più intelligenti di tutti gli altri popoli della

terra, e soprattutto non vedo l'ora di fargliela pagare ai degenerati come quel Gregor Sisovic che mi voleva morta pur di diventare ministro della polizia! Dimmi perciò che genere di aiuto posso fornirti, ed io te lo fornirò, anche se dovessi fare la fine dei *desaparecidos* fatti scomparire senza lasciare traccia!"

"« **Volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno** »⁽¹⁾", replicò Amos, pacato come sempre, ma scrollando benignamente il casco. "Non pensare di poter passare di colpo dall'altra parte della barricata, trasformandoti come Clark Kent da giovane promessa del Nazionalismo croato militante ad attivista per i diritti umani: ogni scala di questa terra va salita un gradino per volta. Per ora, dunque, rimani al tuo posto e vivi la tua vita normale; qualunque sentimento di odio tu possa provare per Gregor Sisovic o per qualunque altro gerarca dell'HPZ, scordalo, o non sarai degna né di me né di Colui nel quale hai detto di credere. Se avrò bisogno di aiuto, te lo farò sapere io stesso, e ti fornirò le istruzioni da seguire; se ne avrai bisogno tu, cercherò ancora di accorrere al più presto da te come ho fatto stamani, se Dio vorrà. Ora torna da tuo padre che sarà certamente in pensiero per te, sapendoti nelle mani di un delinquente pericoloso come il Toro; e soprattutto, nei giorni a venire, cerca di seguire le prescrizioni mediche per guarire completamente dall'ulcera, e vedi una buona volta di liberarti dalla dipendenza da fumo, LSD ed anfetamine che stanotte ti hanno prodotto tanto terribili crisi di astinenza."

"E come faccio? Non è mica un'impresa facile!"

"Neppure salire fin sul Calvario lo era, portando sulle spalle una croce di legno ed il peso di tutti i peccati dell'umanità", la mise subito a tacere Amos/Demetrio con il colpo di genio giusto. "Comunque, anche senza scomodare Nostro Signore in persona, per riuscire là dove la tua volontà ha fallito ti invito di nuovo a rivolgerti al più presto al tuo ex nemico Demetrio. Lui ha già aiutato altri a liberarsi da pesi di coscienza ben più gravosi dei tuoi." E ripensò alla bella Anita, che si divorava dal rimorso per aver lasciato morire sua madre da sola mentre lei era ad un importante provino, fino a che lui non la aveva incontrata, recandole un beneficio pari a quello che aveva ricevuto da lei.

"Ti prometto che gli chiederò aiuto e seguirò i suoi consigli più scrupolosamente di quanto non ho fatto finora", annuì Monica ponendo le mani sui guanti di lui, "ma non ti prometto di riuscire in poco tempo a diventare una ragazza modello. L'hai detto tu ora che ogni grattacielo va scalato piano dopo piano."

"Certo", approvò lui annuendo: "credi che non sappia che è più difficile liberarsi dalla dipendenza dall'ecstasy che da quella dall'eroina? Pensi forse che io sia fatto di marmo, e non debba combattere ogni giorno contro pulsioni negative e tentazioni di ogni genere? So anche però che nessuna scala può essere superata se non si cerca di salire almeno sul primo gradino. Il primo l'hai già valicato; vedi ora di raggiungere il secondo, poi il terzo, e così via."

Poiché la fanciulla scosse il capo e lo osservò senza capire che cosa egli intendesse, Amos spiegò: "Ma sì. Prova a scavare nella memoria ed a chiederti da quanto non fumi una sigaretta."

⁽¹⁾ Cfr. *I Promessi Sposi*, cap. XXV (N.d.A.)

Monica assunse un'espressione estremamente pensierosa, i suoi occhi percorsero ogni angolo della chiesa mentre la sua mente si arrovellava come un computer in cui sia stato lanciato il comando Trova File, ed alla fine ella rispose attonita:

"Da ieri pomeriggio, credo..."

"Per forza, dopo essere stata rapita non avresti potuto fumare più di quanto non potessi guardare la TV, imprigionata com'eri. E ne senti forse il bisogno impellente, ora?"

Monica restò silenziosa altri cinque minuti, poi replicò come con la voce di un'altra: "No. È incredibile, prima non avrei resistito a fumarmene almeno cinque una dopo l'altra, tutte le volte che sentivo nominare o mi passava per la mente la parola « sigaretta ». Che cosa mi sta succedendo?"

"Sarà Demetrio a spiegartelo", si limitò a spiegare l'eroe, senza dare a vedere il fatto che non stava più nella pelle dalla gioia. "Siccome però sei una ragazza intelligente, non dovresti faticare a trovare una risposta alla domanda che tu stesso hai formulato a Demetrio in quella stanzetta d'ospedale di Zadar: come si può credere in Dio, dopo aver sperimentato il dolore? La risposta ovviamente è: si deve crederci perché Lui è il solo che può trasformare il dolore in strumento di salvezza, se è vero che aveva un milione di modi possibili per salvare l'umanità, ed ha scelto proprio di farlo soffrendo e morendo. Lui ti ha fatto soffrire stanotte per farti staccare almeno di un metro dagli stravizi che ti stavano uccidendo; i restanti chilometri spetta a te compierli, con l'aiuto Suo, mio e con quello di Demetrio."

Udendo ciò, Monica si allontanò non di un metro ma di parecchi anni luce dal buio ateismo in cui fino ad allora si era crogiolata, poiché per la prima volta in vita sua intravide una possibile spiegazione agli eventi altrimenti inspiegabili che la avevano vista coinvolta, e le fu offerta una possibile chiave di lettura della storia, non più successione caotica di eventi casuali, bensì piano perfettamente organizzato in ogni sua parte da una Mente che non gioca mai con i mortali come fa il gatto con il topo, ma che li protegge e li tutela contro ogni iniziativa del Maligno. Le sue labbra si mossero quasi automaticamente, quando ripeterono le seguenti parole:

"« Tu che abiti al riparo dell'Altissimo / e dimori all'ombra dell'Onnipotente, / dì al Signore: "Mio rifugio e mia fortezza, / mio Dio, in cui confido"... »(*)"

Demetrio, che si preparava ormai a lasciare la fanciulla che aveva appena salvato per tornare dalla sorella, restò di sale e domandò:

"Ehi! Scusa, Monica, ma... chi ti ha insegnato questi versi?"

"È stata una signora, stanotte..." replicò lei, tornando a concentrarsi sul suo casco. "Quale signora?" domandò ovviamente l'eroe, incuriosito, e lei gli spiegò gesticolando ampiamente:

"Ma sì: stamattina presto, quando ormai non avevo più forze per tenere la testa fuori dell'acqua e stavo per lasciarmi affondare, mi è parso che una donna bellissima mi apparisse e mi aiutasse a restare a galla per respirare. Canticchiava questa canzoncina, che ora mi è tornata alla mente perché sembra ricalcare perfettamente quanto mi hai appena spiegato. Certamente si trattava solo di un'allucinazione, non è vero?"

(*) Cfr. Salmo 91, 1-2. A pag. 144 erano citati i versetti 1-6. (N.d.A.)

"*Credo proprio di no*", pensò il nostro protagonista senza parlare, "*perché di solito le allucinazioni non citano brani del salterio. Tu ne sai niente, Ermaphros?*"

Dal chip telepatico che lo connetteva perpetuamente al suo socio neurotronico arrivò solo il più profondo silenzio, che a Demetrio parve più inquietante del sospetto che per un momento gli aveva sfiorato la mente. In quel momento tuttavia Amos/Demetrio non ebbe però altro tempo per pensare a quel problema, poiché Monica lo rissosse pigolando: "Amos! Amos, c'è qualcosa che non va?"

"Nulla", tagliò corto lui, ben deciso a non mostrare alcun segno di cedimento emotivo quando indossava l'uniforme dell'invitto supereroe. "Ora scusami, ma devo andare, perché devo correre da un'altra amica che ha bisogno di me." Era vero, poiché stava pensando a sua sorella gemella. "Per favore, Monica, chiudi gli occhi un attimo e ripeti: « *Signore, fa che dov'è odio io porti l'amore* »."

La sua interlocutrice non capì l'improvvisa cesura nel discorso del suo eroe, ma obbedì e ripeté la frase, ricavata da una nota preghiera francescana; quando riaprì gli occhi, però, cercò inutilmente Amos attorno a sé: se n'era già andato mediante l'ipertrasferimento. Restò un attimo frastornata, pensando:

"Oh, dannazione, Non l'ho nemmeno salutato... se almeno avessi anch'io il suo potere di teletrasportarmi, potrei seguirlo alla velocità della luce! Oh, Amos, se potessi comunicarti la gratitudine e l'ammirazione che provo per te! Io..."

A questo punto, però, si ricordò di trovarsi in un luogo sacro; desiderò di inginocchiarsi a pregare, così come fece l'Innominato manzoniano la notte successiva alla sua conversione, ma non sapeva neppure farsi correttamente il segno della croce. Mormorò allora:

"Buon Dio, Tu lo sai che vorrei pregarTi, perché sai tutto; accetta dunque la mia buona intenzione, ed accetta per ora che mi limiti ad innalzarTi l'unica preghiera che finora mi è stata insegnata." Ripeté poi sottovoce: "*Signore, fa che dov'è odio io porti l'amore*", conscia del fatto che quell'emistichio rappresentava il riassunto di tutto quanto Amos e Demetrio le avevano consigliato negli ultimi giorni. Fatto ciò, ritirò il santino in una tasca dopo averlo baciato di nuovo, prese il sacchetto con il riscatto che Amos aveva lasciato sulla panca di legno accanto a lei, si alzò, si inginocchiò in direzione dell'altare, raggiunse il fondo della chiesa, tirò il catenaccio della porta di sinistra che la chiudeva dall'interno, ed uscì in strada tirandosi dietro il battente.

Respirò a pieni polmoni: era di nuovo libera, non solo dalle manette e dai legacci del Toro, ma anche dalle schiavitù che la stavano distruggendo a poco a poco. Quella che si avviò quasi di corsa lungo il marciapiede fino a che non vide un taxi e vi saltò sopra per tornare a Rijeka non era più la stessa Monica Boban che il giorno prima era scesa alla stazione ferroviaria di Pola: tanto quella era materialista, egocentrica, disposta a dar ascolto a chi la consigliava per il meglio ma solo per seguire poi sempre e comunque il suo capriccio, quanto questa era aperta all'esistenza del Mistero, generosa e piena di buoni propositi per cambiare radicalmente vita. Tanto aveva potuto su di lei la « *provvida sventura* » manzoniana; ed ora vedremo quanto essa poté in quello stesso giorno sugli altri protagonisti del mio racconto!

XXIII

Riemerso dalle pieghe dell'iperspazio nella sua cameretta di Pazin, il nostro protagonista si affrettò a smettere i panni dell'eroico Amos Bis per riassumere quelli del mite Demetrio Markovic e, con un nuovo comando mentale, si fece riportare nella pensioncina di Perugia, dalla quale uscì correndo come una lepre, pregando freneticamente tutti i Santi di farlo giungere all'ospedale in tempo per assistere al momento supremo della nascita al Cielo della sua adorata gemella, un evento da considerarsi paragonabile all'eventualità che Margherita e Franjo donassero a Demetrio un'altra sorellina. E poi, chi lo poteva sapere? Forse suor Chiarangela avrebbe avuto in dono da Dio un ultimo momento di lucidità per poter salutare ancora una volta i propri congiunti; ed allora anch'egli, come già aveva fatto Anita l'anno precedente, non si sarebbe più dato pace per il fatto di essersi trovato lontano da lei in quel momento supremo, perdendo l'occasione di udire la sua voce per l'ultima volta. Questa era l'estrema speranza che restava al pisinese quando varcò l'ingresso dell'ospedale, poiché sapeva bene, come sua madre gli aveva insegnato, che esistono malattie a cui nessuna cura può mettere rimedio, ed anche che arriva un momento, nell'esistenza di ogni uomo, in cui questi è costretto a constatare che Dio, pur potendo scegliere con libertà assoluta tra la vita e la morte, sua o dei suoi cari, ha scelto la morte. Il mite Demetrio, come abbiamo già avuto modo più volte di verificare, non era tipo da ribellarsi ad alcuna delle leggi imposte direttamente dalla Provvidenza dell'Altissimo; e così, conservando in cuore questa ultimissima speranza, ed arrivando a pregare rivolgendosi direttamente a Micol come se il suo spirito rifulgente di gloria e di martirio si trovasse già nell'alto dell'Empireo, salì nel reparto di oncologia facendo uso dell'ascensore, e si trattenne a stento dall'imprecare contro tale macchina, poiché il suo salire gli sembrava troppo lento, più lento perfino dell'orogenesi, quando invece ogni centesimo di secondo riguadagnato poteva permettergli di avere l'ultimo colloquio su questa terra con la moribonda, come ogni centesimo di secondo perduto poteva causargli una vita di rimorsi e di rimpianti. Non appena la porta scorrevole dell'ascensore si aprì, corse come se avesse il demonio alle calcagna in direzione della camera dove giaceva la clarissa, la raggiunse ansando a mo' di mantice e sentendo i polmoni che gli scoppiavano per lo sforzo, spinse il battente, entrò e...

Ciò che vide nella stanzetta, lo lasciò letteralmente sbalordito, confuso, sconcertato, istupidito, e quanti altri aggettivi potrete trovare su un buon dizionario dei sinonimi e dei contrari. Margherita, Franjo ed Anita sedevano su tre sedie ai lati del letto di Micol, tutti e tre abbandonati al sonno dopo tante ore passate a vegliare la loro cara, la quale però non giaceva più inerte tra le coperte, come se fosse ella stessa parte del giaciglio, così come la aveva vista un paio d'ore prima, quando con una scusa aveva lasciato l'ospedale per andare a liberare Monica dalla prigionia e dalle sevizie del Toro. Non solo ora la suora aveva gli occhini azzurri spalancati e più vividi che mai, ma addirittura sedeva sul letto puntellandosi con le braccia contro i due lati del materasso, con

uno sforzo che si sarebbe detto impossibile per una malata terminale come lei. A quella vista, Demetrio barcollò in preda ad una sorta di vertigine, sentendosi girare attorno tutto quanto l'universo, e spalancò sulla gemella due occhi frastornati le cui pupille si erano dilatate fin quasi ad invadere tutti quanti i suoi globi oculari. La donna ignorò invece la sua reazione, mista di stordimento e di sgomento, ed esclamò con una voce che stava a quella con cui gli aveva detto addio la sera prima, come il rombare di un organo da cattedrale sta al frinire di uno scacciapensieri:

"Demetrio! Demetrio caro! Che piacere rivederti! La signora me lo aveva detto, che tu saresti stato la prima persona che avrei rivisto, dopo aver riaperto gli occhi!"

Queste inaspettate parole, pronunciate peraltro con accento tanto fermo e squillante, se non riuscirono a smontare la sorpresa che aveva immobilizzato Demetrio, ebbero almeno l'effetto di ridestare di soprassalto Anita ed i coniugi Markovic, i quali ovviamente non credettero ai loro occhi. Il pallore mortale ed i segni della consunzione erano infatti spariti dal viso e dal corpo di Micol, la quale pareva ritornata quella che avevano conosciuto sino a prima di ricevere la disperante notizia della sua malattia mortale; certo, era magra ed emaciata, avendo perso una buona percentuale del proprio peso corporeo, ma il sangue era tornato ad affluire sul suo viso e nelle sue mani, ed ella pareva aver recuperato le forze con la rapidità con cui un robot giocattolo si rimette in moto, dopo che le sue batterie scariche sono state sostituite con altre, nuove di zecca. Ovviamente anche i tre già presenti nella stanza prima del ritorno di Demetrio non vollero credere ai loro occhi, e si diedero dei robusti pizzicotti per svegliarsi, ritenendo che ciò cui stavano assistendo non poteva essere vero, dopo che i dottori non avevano lasciato loro alcuna speranza; nessuno trovò il coraggio di aprir bocca, temendo di rompere l'incanto del sogno in cui stavano vivendo, almeno fino a che Chiarangela non tese una mano verso i suoi genitori e non li chiamò:

"Mamma, papà, perché restate lì come due barbagianni? Venite, ho una voglia matta di riabbracciarvi, dopo essere stata convinta di dovervi dire addio per sempre!"

Immediatamente Margherita e Franjo si slanciarono su di lei, abbracciandola entrambi contemporaneamente e piangendo sulle sue spalle per la gioia e l'incredulità, mentre Demetrio ed Anita persistevano nel loro stato di choc catatonico, incapaci di credere che stavano vivendo la realtà, e non un sogno. "Micol, piccola mia!" gridò sua madre, con la voce rotta dai singhiozzi; "avrei dato la mia vita per poterti riabbracciare di nuovo come sto facendo ora, ma avevo ormai perso ogni speranza di poterlo fare! Il tuo Sposo potrà perdonarmi questa mia riprovevole mancanza di fede in Lui?"

"L'avevo persa anch'io, questa speranza", confessò Chiarangela, baciando ripetutamente i volti dei suoi adorati genitori; "ma io so che Lui non mi porta rancore per questo, anche se ignoro il perché ne sono convinta. Dunque vuoi che non scusi sua suocera, dopo che ha scusato la propria mistica sposa?"

In quell'istante, richiamata dagli strilli dei Markovic, un'infermiera entrò nella stanza dietro a Demetrio, certa di constatare il decesso della degente, e potete immaginare come ci rimase quando

la vide viva e vegeta come se il cancro fosse stato solo il segno zodiacale di Micol, e non la malattia che doveva condurla ad una rapida quanto immatura morte. Accortasi di lei, Chiarangela le si rivolse con la gentilezza che le era propria:

"Oh, infermiera, mi porti per favore la padella, perché ho una voglia inenarrabile di urinare!"

"Ma questo non è possibile", borbottò la nuova venuta: "il suo apparato escretore non esiste nemmeno più, e..."

"Probabilmente è così", replicò la suora, "però esistono ancora dei liquidi del mio corpo, che io devo assolutamente espellere. Se potesse essere così gentile..."

Obbedendo meccanicamente, e muovendosi come il golem di un rabbino medioevale, l'infermiera uscì e rientrò due secondi dopo con una padella, avvicinandosi al letto di Micol; i genitori di quest'ultima la lasciarono e si predisposero a sorreggerla da ambo le parti per aiutarla a discendere dal suo giaciglio, però la fanciulla stupì tutti parlando dolcemente come sempre, ma divincolandosi con inaspettata energia:

"Non datevi disturbo per me, ce la faccio benissimo da sola!" Estrasse quindi le gambe da sotto le coperte, le buttò giù dal letto e si alzò a sedere; se barcollò, fu solo per la debolezza dovuta al lungo digiuno. Quando ella cominciò a far uso della padella, l'infermiera ed i suoi congiunti si aspettarono di vederla riempirsi di sangue vivo; potete perciò immaginare cosa passò per le loro menti ed i loro cuori, allorché videro l'urina color oro colmare la padella, come se fosse quella del più sano tra gli uomini.

Proprio mentre suor Chiarangela terminava il proprio bisogno corporale, tra il silenzio stupefatto di tutti i presenti, il primario fece irruzione nella stanza, tuonando: "Che succede qui?"

Non ebbe però bisogno che alcuno gli rispondesse, poiché vide i due litri di orina della malata terminale e subito impallidì, incapace di credere ai propri occhi. "Dove... Come...?" farfugliò, come se improvvisamente da stimato scienziato si fosse degradato a fare la parte dello scemo del villaggio. Poiché l'infermiera gli restituì uno sguardo per metà dubbioso e per metà terrorizzato, egli le ordinò seccamente: "Presto, Jessica, porti immediatamente quest'urina al laboratorio perché venga analizzata! Voglio i risultati entro quarantacinque secondi da ora!"

Mentre l'infermiera partiva di gran carriera, suor Chiarangela rivolse al primario il più candido dei sorrisi e cinguettò: "Ma scusi, perché è tanto perplesso ed il suo cuore è in preda ad un tale turbine di emozioni? Non ha mai avuto la gioia di vedere uno dei suoi pazienti che guarisce?"

"Certo, ma nessuno che fosse affetto dalla malattia di cui lei stava morendo", ribatté il primario con voce instabile, profondamente scosso nella propria illuministica fiducia nella scienza. "Torni a sdraiarsi sul letto, per favore: voglio visitarla!"

Micol obbedì con tranquillità, mentre i suoi genitori si scostavano dal letto, ed Anita e Demetrio si avvicinavano fino ad abbracciarsi reciprocamente, tenendo fisso lo sguardo sul professore e sulla paziente, e quasi non accorgendosi l'uno dell'altra. Il medico osservò con cura i genitali della suora per mezzo di una minuscola pila elettrica, cercando inutilmente le tracce del tumore

da lui stesso diagnosticato, con la frenesia di un cercatore d'oro che passa al setaccio l'acqua di un fiume, alla ricerca della polvere del prezioso metallo. Dopo oltre cinque minuti di accurata esplorazione, si rialzò con il viso distorto dallo sbigottimento e dalla consapevolezza che ogni certezza della quale fino ad allora si era beato stava andando in briciole. "Non riesco a spiegarmelo..." bofonchiò, con la voce di un vecchio di novant'anni. "La neoplasia è sparita... è completamente sparita... L'utero della paziente è di nuovo intatto, come se non fosse mai stato neppure sfiorato dalla malattia, ed i tessuti distrutti si sono ricostituiti come per opera divina..."

Poi, tra lo sbigottimento generale, egli si prostrò faccia a terra e si mise a supplicare ad alta voce: "Deh, perdonami, Signore, perché come san Tommaso anch'io ho creduto soltanto dopo aver veduto!" E rimase là, singhiozzando come un bambino.

Mentre Franjo e Margherita rimasero là come istupiditi a contemplare l'insperata conversione del medico ateo, Demetrio ed Anita si precipitarono su Micol, che stava risistemandosi il camicione da notte, la strinsero in un abbraccio di ritrovata unità e la baciavano ripetutamente, sciogliendosi essi pure in lacrime e mormorando:

"Oh, sorella nostra, sei salva! Salva!"

"Grazie delle vostre effusioni", giubilò Chiarangela, ricambiando i baci e gli abbracci, "ma, come diceva san Francesco di Sales, bisogna amare Dio, e non i doni di Dio!"

"Ma come è potuto avvenire questo miracolo?" domandò Anita, tirando su con il naso. Micol allora le raccontò:

"Come non lo so, però posso dirti quanto mi ha fatto capire che esso si era compiuto. Da quando ho chiuso gli occhi ieri sera, pensando di non riaprirli mai più su questa terra se non per l'Ultimo Giudizio nella Valle di Giosafat, ho dormito un lungo sonno senza sogni, e libero anche da tutte le atroci sofferenze che mi avevano tormentato negli ultimi giorni. Questo fino a stamattina, quando mi è parso di udire una voce che mi chiamasse, una voce angelica di quelle che certamente si odono risuonare sulla superficie dell'Oceano Celeste, sotto le invitte volte dei Cieli dei Cieli. Ho aperto gli occhi di colpo, e nella penombra ho visto mio padre, mia madre e la bella Anita che dormicchiavano sulle sedie attorno al mio letto. Volevo chiamarli ma temevo di disturbarli, tanto più che non credevo di avere la forza per articolare ancora parole intelligibili. In quel preciso istante, tuttavia, la porta di questa cameretta si è aperta senza alcun cigolio; pensavo che fosse Demetrio, ed invece è entrata una donna che non avevo mai visto prima di allora. Si è avvicinata al mio letto, qui dove ora sei tu, mi ha posto una mano curatissima sul basso ventre e mi si è rivolta con la medesima voce angelica da cui mi era parso di sentirmi chiamare nel sonno: « *Oh, Chiarangela cara, il tuo Demetrio me la ha proprio strappata dal cuore, la tua guarigione! Sei salva, e tra poco il tuo adorabile fratello entrerà qui dentro. Vivi e sii felice con i tuoi cari: ama, e fa ciò che vuoi.* »"

Demetrio rabbrividì, poiché la donna del sogno aveva citato il segretissimo motto che lui stesso si era scelto allorché aveva accettato di vestire i panni di Amos Bis per conto del colonnello Jacobowsky; ma gli si drizzò addirittura ogni pelo sul corpo quando

confrontò il racconto di quel « sogno » con quello che aveva appena udito narrare dalla voce di Monica Boban, a centinaia di chilometri di distanza. Non udì se non da una distanza abissale la conclusione del racconto di Micol:

"A questo punto, mi è sembrato di svegliarmi da un sogno, anche se ciò che scorgevo attorno a me era lo stesso che avevo scorto nella visione, e cioè la stanza immersa nella penombra ed i miei cari che dormivano. Solo la bella signora non c'era più; con mia grande sorpresa, però, era cessato anche il dolore al ventre e, con esso, la spossatezza che a poco a poco mi aveva divorato ogni energia. Provai a muovere le braccia e le gambe, e mi accorsi che ci riuscivo senza problemi; tentai di sollevarmi dopo essermi girata su un fianco e ce la feci, nonostante fossi debolissima per l'interminabile digiuno. Stavo per chiamare i miei genitori, quando ho visto entrare il mio caro gemello, secondo la parola della mia misteriosa benefattrice."

"Ma che tipo era quella donna?" domandò Margherita, in preda alla stessa inquietudine che aveva attanagliato suo figlio. Chiarangela si concentrò per ricordare meglio, poi spiegò:

"Impossibile definire a parole la sua avvenenza: era vestita di bianco, ma di un bianco quale nessun detersivo potrebbe produrre su alcun tessuto terrestre, ed ai polsi aveva dei braccialetti d'oro rosso che sembravano risplendere come se fossero fatti di fuoco. Era alta, alta quanto Anita... anzi, le somigliava un sacco: aveva le chiome fulve e lunghe come le sue, ed il suo viso pareva quello di Mosè, raggianti dopo essere rimasto nella tenda alla presenza del Signore, come se anch'ella uscisse da un colloquio diretto con l'Onnipotente. Non chiedetemi di più, perché nella mia ignoranza non saprei trovare parole più precise per descrivere tanto mirabile visione."

"Forse posso aiutarti io", intervenne improvvisamente la cantante di natali bosniaci, estraendo dalla borsetta il portafoglio di pelle di serpente. Da esso tirò fuori una piccola fotografia e la mostrò a Micol: "Era per caso questa, la donna che ti ha sanata?"

La suora aguzzò gli occhi, poiché era miope come il fratello e per di più debilitata dalla malattia e dal digiuno, ma poi si illuminò tutta ed esclamò: "Sarei pronta a giurare sul Vangelo che si tratta proprio di lei! Chi è?"

"È mia madre Julia", rispose Anita con la voce che tremolava come l'immagine riflessa da uno stagno la cui superficie è increspata dal vento. "È morta nella primavera dell'anno passato. Mentre ti appariva in visione per liberarti dal cancro, è venuta in sogno anche a me, e mi ha preannunciato la tua imminente guarigione, rimproverandomi aspramente perché non le volevo credere." E narrò brevemente il colloquio avuto con lei sulle sponde di un lago di montagna che, disse, "esisteva solo nella mia fantasia."

"Questo non è corretto", la contraddisse Demetrio, riprendendosi lentamente dalla mazzata inferta dagli eventi miracolosi cui aveva assistito alla metà razionalista del suo duplice cervello. "Gli esseri spirituali tendono a comparire all'uomo sempre in una cornice montana, poiché i monti sono il luogo della terra più vicino al firmamento, ov'è il trono di Dio: così avvenne a Mosè, che incontrò l'Angelo del Signore nel roveto ardente sulle pendici dell'Oreb; ed anche Gesù si trasfigurò davanti ai suoi discepoli sul monte Tabor."

Quanto poi allo specchio d'acqua, non hai detto tu stessa che tua madre poteva tranquillamente immergersi in esso senza problemi, a differenza tua, perché lei ormai era passata di là dalle mitiche acque del fiume Acheronte, frontiera tra questo mondo e l'altro? Inoltre, nella tradizione biblica, la distesa delle acque è simbolo del nulla, del caos sconfitto dall'opera creatrice di Dio, come recita il salmo 28, un testo forse preisraelitico che esalta la potenza del Dio creatore che si manifesta nella furia degli elementi: « **Il Signore tuona sulle acque, / il Dio della gloria scatena il tuono, / il Signore, sull'immensità delle acque. / Il Signore tuona con forza, / tuona il Signore con potenza.** »⁽¹⁾ Il fatto che Julia pareva immergersi in acqua senza apparente danno, come se stesse semplicemente salendo su una carrozza del metrò, può significare solo la sconfitta del nulla eterno di fronte alla capacità del Signore di donarci l'immortalità nel grembo del Suo Amore. Ancora una volta, Anita, il tuo inconscio ha creato intorno a te il paesaggio più consono all'incontro con tua madre, e Dio se ne è servito per farci conoscere ancora una volta la generosità dei nostri morti, capaci di intercedere per noi fino ad ottenerci ciò che noi stessi ritenevamo quasi impossibile persino per loro."

Il nostro eroe pronunciò questo assennato discorso con la voce rotta dall'emozione e con la coscienza gravata da un peso non indifferente, poiché quando aveva pregato l'anima di Julia Ante, sul treno che lo conduceva a Roma, lo aveva fatto solo allo scopo di ottenere per l'adorata gemella una morte rapida e senza inutili sofferenze, ritenendo eccessiva la richiesta di una guarigione miracolosa. Ed invece, non solo colei che era stata una grande soprano oltre che una madre e una moglie dalla fede incrollabile era intervenuta in prima persona per strappare suor Chiarangela dalle fauci della morte, ma, dopo essersi immersa nelle acque del sogno di sua figlia, era rimmera da altre acque, quelle che stavano sommergendo la povera Monica, per aiutarla a resistere fino a che il Toro non giungesse a trarla da quel pozzo allagato, lasciando poi ad Amos/Demetrio il compito di trarla da quel pasticcio. Chissà cosa avrebbe pensato la ex atea, quando lo avrebbe saputo dalla sua viva voce! Probabilmente ciò che stavano pensando le persone presenti in quel momento nella cameretta di Chiarangela, e cioè la viva emozione per aver assistito ad uno dei rari casi in cui Domineddio sovverte le leggi dell'universo fisico da Lui stesso stabilite *ab ovo*, in modo tale da darci una dimostrazione di quanto Egli ci sia vicino, a dispetto dell'inenarrabile distanza che pare separarlo da noi, e di quanto possa a nostro vantaggio l'intercessione dei nostri cari defunti. Eppure, anche in questo clima di incantato stupore e di sovrumana felicità, ad uno dei presenti, cioè a Franjo (il più pratico e terreno di tutti), sorse alla mente un dubbio, e lo formulò con queste parole:

"Ma perché? Perché far ammalare mia figlia di un male incurabile, per poi scomodare un'anima beata affinché la sanasse con un prodigio tanto plateale quanto inaspettato?"

A dargli risposta fu, a sorpresa, proprio sua figlia clarissa:

"Come diceva San Tommaso⁽²⁾, caro papà, « **scomparirebbero molti beni, se Dio permettesse che non esistesse alcun male. Non potrebbe nascere il fuoco, se non si di-**

⁽¹⁾ Cfr. Salmo 29 (28), 3-4 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, I, XLVIII, 2 (N.d.A.)

**struggesse l'aria; non potrebbe salvarsi il leone, se non si uccidesse l'asino; non si potrebbe lodare la giustizia vindice né la tolleranza nella sofferenza, se non ci fosse l'ini-
quità ».** Tu avresti conosciuto la santità della madre di Anita, se mio fratello non la avesse scomodata affinché intercedesse per me presso il trono di mio Marito? Ed ella avrebbe potuto intercedere per me, se non mi fossi ammalata? O piuttosto Julia Ante non sarebbe stata per te solo una brava soprano dalla vita esemplare, ma non eccezionale? Certo, ho sofferto, ma ho toccato con mano l'amore che Cristo nutre per me, anzi voi tutti lo avete toccato con mano; o forse che si potrà mai giungere alla tomba vuota del mattino di Pasqua, se prima non si è saliti sul Calvario e si è stati inchiodati su di una croce? Julia sapeva cosa significa il soffrire, poiché, come Demetrio mi ha raccontato, ha trovato prematuramente la morte a causa della più dolorosa delle malattie; e così, quell'anima beata ha voluto risparmiarmi a me la stessa sua fine a causa del medesimo morbo, dando contemporaneamente a voi tutti la certezza che chi invoca con fede e speranza il Dio delle consolazioni, riceve sempre puntualmente le consolazioni di Dio."

"Tu hai detto bene", intervenne a quel punto il medico, rialzandosi dalla posizione inginocchiata in cui era rimasto fino ad allora: "*quell'anima beata*. Bisogna informare le autorità ecclesiastiche di quanto è avvenuto stamattina in quest'ospedale, affinché anch'esse riconoscano la beatitudine di colei che ha restituito a me la fede, ai tuoi cari la speranza e a te la vita!"

"Il professore ha ragione", approvò Margherita, al colmo dell'entusiasmo. "Un sogno premonitore, una guarigione improvvisa ed inspiegabile scientificamente, la conversione di un incredulo... Qui c'è di che istruire un processo di beatificazione!"

Anita Ante sentì la testa che le girava, e l'emozione la avrebbe sicuramente trascinato al suolo, se ella non si fosse tempestivamente aggrappata al buon Demetrio. "Co... come?" farfugliò, con la voce di chi non riesce a credere di aver in mano il biglietto abbinato al primo premio della Lotteria di Capodanno. "Ju... Julia, mia madre, elevata all'onore degli altari? Io non... non so se..."

"Non è la Chiesa a determinare la santità di una persona", le spiegò tuttavia il suo innamorato: "il giudizio sulle opere di un uomo spetta solo all'Onnipotente, se è vero che, in un'apparizione alla beata Caterina da Genova, il Sacro Cuore le rivelò: « **Se tu sapessi ciò che io ho fatto di Giuda!** » Tuttavia, quando il Papa eleva solennemente ed ufficialmente una persona agli onori degli altari, lo fa per proporla come modello a tutti i cristiani, acciocché essi seguano l'esempio della sua condotta, e possano ripercorrere i suoi passi attraverso la porta stretta e lungo l'erto sentiero che conduce al Cielo. Io e tutti gli altri qui presenti siamo concordi sul fatto che tua mamma fu un modello di virtù umane e cristiane, e seppe affrontare santamente la morte quasi come una martire dei primi secoli; perché dunque non presentare questo modello alle generazioni future? Vale la pena che gli abitanti dei nostri paesi secolarizzati e disinibiti sappiano che santi non furono solo gli evangelizzatori vissuti agli albori dell'Era Volgare o gli anacoreti del deserto della Tebaide, ma che essi vivono tuttora in mezzo a noi e a loro, conducono una vita normalissima benché improntata tutta alla sequela del Vangelo di Cristo, e non vogliono essere adorati, ma imitati."

A questo punto, Anita non poté fare a meno di coprirsi il viso con le mani e piangere calde lacrime di commozione, mentre Demetrio le carezzava le chiome fulve e Margherita precisava: "Su, su, c'è poco da piangere, anche perché l'iter delle cause di beatificazione è lunghissimo: bisogna attendere cinque anni dalla morte del candidato, occorre istruire un processo, acquisire atti e documentazioni scientifiche, insediare un'apposita commissione medica, interrogare tutti i testimoni... Io, comunque, da parte mia sono pronta a giurare sul Vangelo e a ripetere per mille volte che devo la vita di mia figlia all'intercessione di colei che vidi una sola volta in vita mia, a teatro, e per giunta da molto lontano!"

"Anch'io sono disposto", affermò solennemente il primario, "e..."

Voleva dir altro, ma l'infermiera che per prima aveva fatto irruzione in quella stanza fece improvvisamente ritorno e sbraitò:

"Professore! Professore! Non ci crederà, ma le analisi confermano che l'urina della paziente..."

"...È quella di una persona sana: lo so, lo so", la interruppe lui a sua volta, con un gesto di palese insofferenza. "Non sono mica uno studentello al primo anno di medicina, io! E, anche se non ci crederà, so anche il perché il tumore è improvvisamente regredito fino a sparire!" Dimenticando quindi Jessica, rimasta di stucco all'udire quelle parole, aggiunse rivolto alla suora:

"Sorella, la tratterrò ancora per alcune ore onde sottoporla ad ulteriori esami, anche se so benissimo che non riveleranno nulla di storto. Prima di sera di sera firmerò la carta di dimissione dall'ospedale, così lei potrà far ritorno al suo convento, che sicuramente la attende a braccia aperte, così come attende i fondi del quiz « *L'occasione di una vita* » per venir adeguatamente restaurato!" Rivolgendosi infine a Demetrio, concluse: "L'ho visto ieri sera in TV, lo sa? L'ho subito riconosciuto, mi sono stupito per la sua cultura enciclopedica e mi sono pentito di averla trattata come un mentecatto, la prima volta che ha messo piede nel mio reparto!"

"Bah, sciocchezze", commentò allegramente il ragazzo, alzando le spalle con noncuranza. "Rispondere a quelle domande da test di ammissione all'arma dei carabinieri è stato veramente poca cosa, rispetto all'impresa di trarre la mia gemella a salvamento!"

"Ha ragione, ed è per questo che oggi pomeriggio siete invitati tutti quanti nel mio studio per festeggiare come si deve i prodigi di cui siamo stati testimoni", esultò il primario. "Venga anche lei, Jessica", concluse rivolto alla sempre più allibita infermiera: "dopotutto dovrà essere interrogata anche lei in qualità di testimone, quando verrà istruita la causa di beatificazione!"

"Volo ad avvisare la badessa di suor Chiarangela ed il vescovo di Perugia!" garrì Franjo correndo fuori dalla stanza, e fendendo la piccola folla di medici, infermieri e degenti che si era formata davanti alla porta, non appena si era sparsa la novità della clamorosa guarigione della suora. "Avvisa anche la stampa locale, già che ci sei", gli gridò dietro Demetrio, normalmente allergico alla pubblicità: "sono queste le grandi notizie da far conoscere a tutti, più che l'ultima campagna acquisti dell'Inter di Moratti!"

Anita e Chiarangela avrebbero voluto fermarlo, ma come era possibile dar torto al loro caro? Basta una parola di speranza per far dimenticare un intero giornale pieno solo di notizie disperanti!!

Era circa mezzogiorno quando Monica fece il suo ingresso nel comando centrale di polizia della città di Rijeka, sbattendo le porte alle proprie spalle e senza guardare in faccia a nessuno. Al contrario, i poliziotti ed i dipendenti del comando di polizia la guardarono in faccia eccome, e stralunarono gli occhi quando la riconobbero, poiché nessuno si aspettava di vederla ricomparire lì dentro, dopo le cattive notizie giunte da Pola quella mattina stessa. "Signorina Boban!" esclamò Katjenka, la segretaria (ventiquattr'ore su ventiquattro) di suo padre, allorché la vide irrompere nel proprio ufficio, che faceva da anticamera a quello del capo della Polizia Politica. "È viva, dunque! Quando stamani abbiamo saputo che il suo rapitore era stato arrestato, ma che nella sua prigione non c'era più traccia di lei, abbiamo temuto che il suo cadavere fosse già stato gettato in mare, e..."

"...E che un altro si fosse portato via il danaro, eh?" borbottò la ragazza, con la voce colma di amarezza. "Ed invece non preoccuparti, Kat, ce l'ho qui io. Dopotutto è l'unica cosa che conta veramente in tutta questa storia, no?"

La segretaria ci rimase davvero male e tentò di balbettare qualcosa'altro, ma Monica la ignorò come se fosse stato un soprammobile dell'ufficio, ed entrò senza chiedere permesso nell'ufficio del padre. Questi era stato naturalmente avvertito, dai gendarmi che avevano fatto irruzione nel covo del Toro, del fatto che in esso c'era solo il rapitore tramortito ma neppure l'ombra della rapita, e potete immaginarvi con che stato d'animo aveva trascorso la mattinata. Si era consultato con Gregor Sisovic, che era cascato dalle nuvole, ed aveva concluso che i nemici senza volto contro cui si batteva avevano allontanato le sentinelle con una scusa, avevano portato via il riscatto assieme a sua figlia e, nella migliore delle ipotesi, intendevano chiedergliene un altro, ovviamente ancora più cospicuo. Quanto alla peggiore delle ipotesi... aveva preferito non pensarci neppure. Milan si stava appunto arrovellando per trovare il modo migliore di raccontare a sua moglie in che pasticcio aveva cacciato la loro figlia, quando questa fece irruzione senza alcun preavviso nel suo ufficio, come lo spettro di Banquo nella sala dei banchetti di MacBeth. Inizialmente egli non volle credere ai propri occhi, poi s'illuminò tutto come una luce al neon difettosa che si accende solo dopo alcuni secondi di irregolari lampeggiamenti ma, quando volle esprimere il proprio sollievo per il fatto di rivedere la figlia viva ed in buona salute, la voce che gli uscì dalla gola non suonò dissimile da quella carica di burbero rimprovero con cui egli le si rivolgeva sempre:

"Ehi! Come hai fatto ad arrivare qui? Chi ti ha liberato dalla tua prigione nel porto di Pola?"

"Non certo tu, né alcuno dei tuoi cani da guardia!" ribatté Monica fermandosi in piedi di fronte a lui e picchiando un pugno sul ripiano della sua scrivania. Milan restò spiazzato e ribatté ancora più severamente: "E tu che ne sai? È da ieri pomeriggio, che sto in pensiero per la tua salvezza!"

"Dovevi pensarci prima di buttarmi letteralmente nell'arena in compagnia del... Toro!" fu la durissima replica della fanciulla, la

quale, tirata fuori da sotto la maglietta la lettera in bianco che gli era stata consegnata il giorno prima da Milan stesso, gliela sbatté di fronte tirando fuori tutta la rabbia del suo amore filiale deluso. Milan Boban restò senza parole, guardò in volto la figlia accesa d'ira come Filippo Argenti tra le acque dello Stige, tornò a guardare la lettera menzognera e poi abbozzò:

"Certamente avrai capito che l'ho fatto per il bene della nostra nazione... E poi, uno spavento non poteva farti che bene, per guarire dalla tua dannata passione per i ragazzi e per le discoteche malfamate..."

"Te l'ha detto il tuo prezioso amico Sisovic, vero?" ringhiò Monica, digrignando letteralmente i denti. "Per stavolta t'è andata bene perché ne sono uscita intera, e poi lo spavento che mi sono presa per davvero mi ha giovato eccome, cambiandomi dal di dentro; ed è per questo", aggiunse con tono di voce raddolcito e con il volto più disteso, "è solo per questo che io *ti perdono*."

Agli orecchi del duro politicante, questa parola suonò talmente stonata sulle labbra di sua figlia, che egli provò il desiderio di chiederle fino a che punto quella tremenda esperienza la aveva cambiata dentro, ma non poté perché Monica lo precedette e proseguì con tono acre e quasi beffardo:

"Quanto poi al presunto « *bene della nostra nazione* », che troppo spesso tu confondi col bene delle tue tasche, ti ricordo che questa è la motivazione con cui di volta in volta furono uccisi anche Socrate, Gesù Cristo, re Luigi XVI di Francia, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, re Alessandro I di Serbia, Lev Trozkij, Rajiv Gandhi e Dio sa quanti altri. Oh, certamente si tratta di una motivazione più che nobile, visto che tu hai dimostrato di amare tanto il nostro grande paese, da essere disposto a sacrificare persino l'unica tua rampolla legittima, per acciuffare coloro che ti tengono in scacco da molti mesi. Evidentemente lassù qualcuno ritiene che la tua motivazione sia giusta e sacrosanta poiché, per uno strano gioco del destino, il criminale vostro alleato che doveva fare da specchietto delle allodole si apprestava a seviziarmi e a farmi la festa, mentre coloro che tu combatti con tanta veemenza e pervicacia mi hanno salvata, liberata e riportata da te!"

Milan non credette alle proprie orecchie: "Che... che cosa? Quel rapitore del [censura] voleva ucciderti? Ma questo non era nei patti! Gregor mi dovrà delle spiegazioni!"

"Fatti dare da lui anche un biberon, visto che si trastulla con te come farebbe con un bimbetto dell'asilo", lo canzonò ferocemente sua figlia, pur sapendo che nessuno si era mai permesso di prendere in giro Milan Boban, vivendo poi abbastanza a lungo per vantarsene in pubblico. Ma in quel momento il duro politicante era troppo smarrito dietro alle rivelazioni di sua figlia rediviva, per pensare di vendicarsi dei suoi motteggi battendola come uno stoccafisso. Difatti, ignorando quest'ultima osservazione, proseguì con l'atteggiamento di un cieco che cerchi a tentoni la strada attraverso un percorso irto di ostacoli:

"E poi, che cosa significa questa storia che saresti stata liberata dai dissidenti a cui io sto cercando di mettere il sale sulla coda? Questa non la bevo di sicuro: quei truffatori sovversivi ti avrebbero tutt'al più uccisa per vendicarsi della caccia senza quar-

tiere che sto dando loro da quasi un anno!"

"Dici questo perché credi che essi ragionino come ragioni tu", ribatté Monica, incrociando le braccia davanti a lui e fronteggiandolo come se pensasse di incarnare Amos Bis in persona, intento a dare una robusta lezione a suo padre. "Se tu infatti ti ritrovassi tra le loro grinfie uno dei loro figli, anche se avesse solo cinque anni, lo tortureresti nei modi più raffinati ed orribili per farti dire dove si nascondono, ti serviresti di lui per ricattare i tuoi nemici e costringerli ad uscire allo scoperto, ed infine lo uccideresti sotto i loro stessi occhi, per dimostrare loro che tu sei il solo padrone delle loro vite. Loro però, per mia e per tua fortuna, non sono come te; lo so perché li ho incontrati e li ho conosciuti da vicino. Quando parlano di giustizia, non pensano solo alla vendetta, e quando parlano di libertà, non si riferiscono solo alla propria, ma soprattutto a quella altrui!"

"Sentendoti parlare così, mi sorge il dubbio che tu stia dalla loro parte!" rombò Milan Boban con voce terribile, alzandosi con tanto slancio da far ricadere la sedia all'indietro con un tonfo secco. Monica non diede però a vedere di essere stata intimidita, anche se il cuore le accelerò come succedeva sempre quando suo padre alzava la voce con lei, e ribatté colpo su colpo:

"Io? Oh, no. Io sono la figlia di uno dei più eminenti gerarchi del Partito Nazionalista Croato, non dimenticartelo. Questo marchio ce l'ho addosso, e lo dovrò portare tutta la vita. Se essi mi avessero voluto dalla loro parte, infatti, non sarei mai e poi mai tornata da un padre che preferisce la mia morte all'onta di non essere riuscito a catturare i propri nemici, ed i soldi del mio riscatto li avrei consegnati a loro, anziché riportarteli tutti fino all'ultima kuna. Eccotelo qui, il tuo vile denaro! C'è tutto, eccezion fatta per l'onorario del tassista che mi ha ricondotta qui!"

Ciò detto, gli buttò tra le braccia il sacco con i soldi che Amos le aveva lasciato in custodia. Alla vista di quel denaro, egli scordò ogni preoccupazione ideologica e gli occhi gli luccicarono sinistramente di una malsana felicità, che fece fremere di rabbia la fanciulla, poiché aveva avuto la prova che il suo caro padre amava il denaro più ancora delle persone il cui amore pretendeva di comprare grazie ad esso. Di colpo però le tornarono alla mente le parole che Amos le aveva fatto ripetere prima di sparire: « *Signore, fa che dov'è odio io porti l'amore* », ed ella capì che era giunto il momento di metterle finalmente in pratica, reprimendo ogni ribellione nei confronti del padre e dell'autorità costituita, che col passare del tempo veniva sempre più a somigliare ai suoi occhi alla cupola mafiosa che teneva schiava la Sicilia sotto una pesantissima cappa di intimidazioni e di paura. Decise perciò di dare una lezione al padre in ben altro modo:

"Trascorri una buona settimana in compagnia dei tuoi amati figlioli, padre caro. Visto che non hai più bisogno di me, quando sei in loro compagnia, io me ne torno dalla mamma nella nostra casa sull'isola di Krk, dove provvederò ad informarla di tutto; stai però tranquillo, le farò credere che si è trattata soltanto di una brava messa in atto da alcuni miei amici di discoteca; e conviene che tu confermi la stessa versione con la stampa, quando verranno a chiederti come ho fatto a tornare a casa con le mie gambe!"

"Ah no", cercò di trattenerla suo padre, tornando solo allora ad accorgersi di lei. "Devi essere interrogata per fornire importanti particolari circa coloro che, a tuo dire, ti avrebbero salvata!"

"Scusa, ma non tradirei i miei liberatori neppure se li avessi visti in faccia", lo deluse però la ragazza, avviandosi verso la porta; "il che comunque non è avvenuto, poiché hanno preso le loro precauzioni affinché non li potessi riconoscere." Pensando ad Amos Bis, si rese conto che non stava affatto mentendo. "Interroga piuttosto il mio sequestratore, che ritenevi tuo amico ed alleato", aggiunse con voce carica di sarcasmo, pensando però: *"Amos ha pensato proprio a tutto: se quell'imbecille racconterà di essersi trovato davanti un supereroe mascherato e protetto da uno scudo di forza che respingeva le sue coltellate come un impermeabile respinge le gocce di pioggia, anziché in gattabuia lo interneranno al neurodeliri!"*

"Come sarebbe a dire?" ruggì Milan, picchiando i pugni sulla sua scrivania e facendo rimbombare fin dalle fondamenta il palazzo della polizia. "Rifiuti forse di collaborare con la giustizia?"

Monica tornò verso di lui, lo fronteggiò senza alcuna paura e ringhiò come una tigre ferita di striscio dal cacciatore:

"Se la tua giustizia si allea con i peggiori pendagli da forca per catturare quelli che invece ti usano la gentilezza di liberarti la figlia, allora ho ribrezzo del tuo concetto di giustizia, e provo pietà per i cittadini che con codesta pseudo-giustizia tu ti sei impegnato a difendere dal crimine!"

La sua inaspettata reazione fu accolta dal padre con più impressione e sbalordimento di quanto afferrò Tancredi, subito dopo essersi accorto di aver ucciso in duello l'amata Clorinda: infatti Monica era abituata a reagire ai (frequenti) rimproveri del padre sbuffando d'insofferenza, pestando i piedi dalla rabbia e mettendosi a frignare che lei non era più una bamboccia, che non era giusto negarle ciò che nessun genitore negava ai propri figli, e tutte le altre stupidaggini che si possono udire sulle labbra di una ragazzina viziata non ancora ventenne, che però si dà le arie della donna vissuta. Mai, mai ella aveva replicato in quel modo ad una ramanziana, opponendo alla volontà del padre un'altra altrettanto gagliarda e decisa. Cos'era dunque successo, nella baracca in riva al mare dove ella era stata segregata per un'intera notte? Milan dovette tenersi quella curiosità, giacché Monica, avendo compreso che il suo padre-padrone aveva accusato il colpo, si allontanò dalla scrivania rilassando i muscoli del tronco ma non quelli del viso, e prima di imboccare definitivamente l'uscita concluse con la noncuranza di chi dà chiaro segno di disprezzare il proprio interlocutore:

"Non cercarmi per almeno due settimane, perché dopo aver riposato per un poco nella villa di Krk partirò per un viaggetto in Erzegovina con un amico: gliel'ho promesso, e non intendo mancare alla mia parola, contrariamente a quanto fai di solito tu. Quando tornerò, forse sbrigherò la formalità di rilasciare alla polizia una deposizione su quanto è successo stanotte a Pola; prima di aver terminato la mia gitarella, tuttavia, non ci sono per nessuno! Sono stata abbastanza chiara? Buona giornata, e buon lavoro!" E se ne andò, sbattendo la porta alle proprie spalle.

Ovviamente il volitivo gerarca, abituato ad ottenere ciò che voleva senza bisogno di chiederlo due volte, avrebbe voluto subissarla di

domande: perché rimandava tanto a lungo la propria deposizione? Come mai, improvvisamente, trovava meno colpevoli dei sovversivi che minacciavano la stabilità del regime croato, che un collaborazionista con tale regime, per quanto riprovevoli potessero essere i suoi delitti come rapinatore e taglieggiatore? E che ci andava a fare, in Erzegovina, dopo aver rifiutato tante volte di seguire suo padre, allorché si recava laggiù per sostenere i locali estremisti croati, favorevoli alla secessione del loro paese dalla Bosnia ed alla creazione di una Grande Croazia?

Tormentato da questi dubbi, Milan Boban afferrò il telefono con l'intenzione di ordinare alle guardie all'ingresso che trattenesero sua figlia, una volta che questa fosse passata loro dinanzi per svignarsela, e gliela riportassero in ufficio, a viva forza se necessario, quando improvvisamente qualcuno bussò alla porta, entrando però senza attendere che le fosse risposto: "Avanti!" Non si trattava tuttavia della scapestrata Monica, pentita e tornata sui suoi passi, bensì di Sonja che, parlando con disinvoltura come se non avesse avuto alcun sentore del battibecco tra padre e figlia, udito invece almeno in tutto quel quartiere di Rijeka, annunciò masticcando con strafottenza una cicca americana:

"È appena arrivata un'E-mail al terminale della sala operativa, capo. Visto che era indirizzata espressamente a lei, ho pensato di portargliela subito da leggere." Gli porse quindi un testo realizzato con un'obsoleta stampante ad aghi, ed attese in piedi che lo avesse letto, nell'eventualità che Milan decidesse di rispondere immediatamente a quel messaggio. Il poliziotto accantonò per un momento le sue preoccupazioni riguardo alla condotta della figlia degenerare ed afferrò il foglio con impaziente curiosità, poiché le rare E-mail che giungevano alla postazione Internet di recente installata nel suo comando di polizia, di solito provenivano dal ministero della Sicurezza a Zagabria, o da qualcuno degli altri alti papaveri dell'HPZ. Potete immaginare quale non fu la sorpresa di Milan quando su quel listato di computer lesse quanto segue:

From: <jvrult@yahoo.com>
To: <policija@pu.tel.hr>
Sent: Sunday, August 9th 1998, 12.15
Subject: Ti ricordi di me?

Carissimo Milan,
ti ricordi di me? Sono Anita Tanjevic, la tua affezionata fan che lo scorso autunno ha alleggerito il Casinò Royal di Zagabria di qualche milioncino di kune... Conservo ancora la tua voce calda e sensuale registrata su nastro, ed ogni tanto vado a risentirla per rivivere quelle due formidabili serate. Suvvia, non sarai ancora arrabbiata con me per quello scherzetto da niente? Quello era poca cosa, rispetto a ciò che io ed i miei compari abbiamo combinato quest'oggi, alla faccia tua e dell'amico Sisovic. Tsk! Esporre tua figlia, la tua unica figlia legittima, ad un rischio tanto grosso solo per catturarmi! Non ti credevo capace di una simile efferatezza! Tu però ci fai torto, se pensi che siamo così stupidi da non informarci bene, prima di andare a liberare un prigioniero del vostro crudele regime di polizia. Certo, abbiamo compiuto lo stesso ragionamento che tu volevi che compissimo: forse che l'ultimo dei tagliagole oserebbe rapire la rampolla del potentissimo capo della polizia politica di Rijeka, sperando di cavarsela tutto intero? Ciò poteva avvenire solo se egli godeva dell'appoggio di altri importanti gerarchi del tuo ignobile Partito, probabilmente per

odio contro di te, e dunque era nostro dovere intervenire per salvare la tua figlia oca. Però abbiamo anche pensato che, dopotutto, i tuoi rivali all'interno dell'HPZ avevano mille altri modi possibili per fartela pagare; se avevano scelto proprio questo, al 75 % si trattava di una trappola tesa appositamente per catturarci, poiché il modo migliore per mettere in gabbia una belva feroce è quella di legare una capretta belante sul fondo di una gabbia adeguata. Quando ci siamo accorti che il nascondiglio della povera Monica era facilmente rintracciabile per chiunque conoscesse solo superficialmente i bassifondi di Pola, come se ci si volesse istradare facilmente sulle sue tracce, e che quell'umido carcere era sorvegliato a vista da schiere di gendarmi armati fino ai denti, che ignoravano totalmente le grida di aiuto di lei come se attendessero l'arrivo di tutt'altra preda, abbiamo capito che c'era qualcosa che non andava. E così, dopo aver abilmente allontanato quei biechi cani da guardia con lo stratagemma dell'esplosione di un palazzo già opportunamente evacuato, abbiamo steso il Toro proprio un attimo prima che uccidesse tua figlia e l'abbiamo portata al sicuro via mare dopo averle bendato gli occhi. I vostri sgherri sono tornati indietro di corsa non appena si sono resi conto che erano stati giocati, ma non gli è rimasto altro da fare che constatare il fatto che li avevamo giocati per l'ennesima volta.

Tuttavia, Milan caro, credo che questa volta tu non abbia troppi motivi per odiarmi ancor più di quanto non mi odiavi finora, perché dopotutto stavolta non ti ho sottratto neppure una kuna, e soprattutto ti ho rimandato la tua scostumata figliola, dopo che la si voleva morta. Ma sì, è inutile che sgrani gli occhioni, secondo il progetto del tuo caro amico Sisovic ella doveva morire e venire ritrovata in cento pezzi; tu saresti impazzito per il dolore e ti saresti ritirato dalla politica attiva, come ha fatto l'intrepido Ivan Miletic, o addirittura ti saresti suicidato; in ogni caso, egli avrebbe avuto campo libero per le sue ambizioni, e sarebbe divenuto facilmente il nuovo Ministro della Polizia. Non ti sei mai chiesto perché ha insistito tanto perché fosse tua figlia, l'ignara vittima di questo complotto? Solo perché aveva a cuore la tua ragazza, al punto da volerti aiutare a correggere la sua indisciplina? Ma se non si preoccupa neppure di disciplinare i propri, di figli! E perché avrebbe dovuto dividere con te la gloria di quest'impresa? Tu avresti fatto tutto questo per lui, se le vostre parti fossero state invertite? Infine, perché ha insistito tanto per pianificare lui ogni aspetto dell'impresa? Forse perché voleva violare i vostri patti, e dare ordine all'ignobile Toro di massacrare tua figlia, dopo aver incassato il riscatto...

Comunque, poiché sicuramente un uomo come te desidererà avere prove più concrete della parola di una fuorilegge antipatriottica quale sono io, ti basterà interrogare come solo tu sai fare certi agenti di Sisovic che sono stati nei bassifondi di Pola nei giorni scorsi, e vedrai se non confermeranno la mia versione. Come faccio a sapere tutto questo? Scusa, ma è un segreto. Del resto non farei il mestiere che faccio, se non sapessi reperire di volta in volta le informazioni di cui ho bisogno...

A questo punto, però, certamente tu ti chiederai perché io ed i miei soci abbiamo fatto tutto questo, cioè perché ci siamo presi la briga di salvare te e tua figlia da un complotto che rischiava di travolgervi entrambi, dopo che tu ci hai dato tanto a lungo una caccia senza quartiere. E che dovremmo fare? Salvare soltanto coloro che stanno dalla nostra parte? Così vi comportereste voi Nazionalisti, non noi democratici ed europeisti! Ti consiglio di fare tesoro della lezione che ti ho impartito, e soprattutto, quando sarai Ministro della Polizia, vedi di fidarti un po' meno dei sedicenti "amici" che ti stanno tutt'attorno riverendoti come i cortigiani riverirebbero il loro sire, ed invece si comportano come gli afidi che suggono a più non posso la linfa della pianta, fino a farla morire!

Bene, per stavolta è tutto. Non cercare di rintracciare il server da cui ti ho inviato questa E-mail, poiché non ti fornirebbe alcuna informazione sulla provenienza del presente messaggio. Alla prossima, Milan caro, e ricordati che « come arrivano lontano i raggi di luce di una piccola candela, così splende una buona azione in un mondo malvagio » (William Shakespeare). Con affetto,

tua Anita Tanjevic.

Se davanti ai piedi di Milan Boban si fosse spalancata all'improvviso una voragine così profonda da permettergli di intravedere gli orrori dell'inferno, quella vista non gli avrebbe causato uno smarrimento tanto terribile quanto quello prodotto in lui da quell'inattesa missiva e dalle rivelazioni in essa contenute. In un attimo tutto gli fu chiaro: il ghigno perennemente beffardo di Gregor che si era fatto addirittura mefistofelico mentre elaborava il piano d'azione in sua compagnia qualche giorno prima; la sottile opera di convinzione con cui lo aveva persuaso a mettere a repentaglio proprio la vita di sua figlia, con la scusa che ciò gli avrebbe consentito di ottenere il massimo delle onorificenze in caso di vittoria; l'improvviso altruismo da lui dimostrato nei suoi confronti, quando invece normalmente i gerarchi arrivisti del par suo sarebbero disposti a vendere come schiava sul fiorentino mercato della prostituzione persino la propria madre, pur di ottenere un qualsiasi beneficio; l'insistenza del capo della polizia di Spalato per pensare lui a tutto, inclusa la ricerca del ladro di polli più adatto da sacrificare per portare a termine quell'impresa, quando invece l'unico agnello sacrificale già designato per questo satanico rito era la sua ignara figlia; le parole suadenti con cui lo aveva persuaso a restarsene tranquillo nel suo letto tutta notte, mentre la misera Monica si dibatteva furiosamente in mezzo all'acqua che saliva inesorabilmente per divorarla, come il mostruoso kraken delle leggende nordiche... A dispetto della sua fama di investigatore infallibile, Milan aveva ascoltato le parole del suo presunto amico senza capirne il vero significato, aveva assistito ai suoi maneggi senza muovere un dito per opporsi ad essi, gli aveva dato ragione anche quando il buon senso imponeva di dargli torto, e gli aveva dato corda anche quando la prudenza suggeriva di andare con i piedi di piombo e di prendere in mano le redini della situazione... Che imbecille, che balordo, che scimunito, che citrullo, che mentecatto, che ingenuo era stato! Egli strinse i pugni ai lati delle tempie come per impedire al cervello di scoppiare, quindi digrignò tremendamente, senza accorgersi del sorrisetto comparso sulle labbra di Sonja:

"Gregor Sisovic! Questa me la pagherai, oh se me la pagherai; attrimenti, d'ora in poi tutti potranno chiamarmi Mosè Levi⁽¹⁾!"

XXV

Come avrete già capito, l'E-mail che aveva informato Milan Boban del complotto messo in atto alle sue spalle dal perfido Sisovic era in realtà partita non da Anita, del tutto ignara di quelle vicende, bensì dal buon Demetrio, recatosi verso l'ora di pranzo alla Città Studi di Perugia, con la scusa di essere un neodiplomato e di chiedere informazioni circa la prestigiosa università di quella città, a tutti nota per essere particolarmente affollata di studenti non italiani. La sua richiesta non aveva suscitato dunque alcun sospetto e, approfittando delle vaste conoscenze di informatica che aveva accumulato nel corso di lunghe scorrerie attraverso le autostrade virtuali di Internet, si era fatto condurre nell'aula di

⁽¹⁾ Tipico nome ebraico. Gli ustascia erano noti anche per il loro antisemitismo (N.d.A.)

informatica da dove, approfittando del fatto che l'università era praticamente deserta a quell'ora e nell'imminenza del Ferragosto, aveva inviato alla polizia politica di Rijeka il messaggio che vi ho testé riferito, grazie all'esatto indirizzo E-mail suggeritogli da Ermaphros, e mettendo in atto uno stratagemma in modo da far sembrare che il messaggio provenisse addirittura da un provider ubicato negli USA. Solo un vero esperto di informatica avrebbe potuto ricostruire l'esatta provenienza di quella mail, ed egli era sicuro che fra i poliziotti di Rijeka non ve ne fosse alcuno, visto che erano tutti più adusi a picchiare manganellate in testa ai dissidenti, che a pigiare i tasti di un computer. Conclusa l'operazione, egli non aveva fatto altro che andarsene bel bello con le mani piene di opuscoli e volantini che illustravano le varie facoltà universitarie, accompagnato dalle lodi del custode dell'aula di informatica che si complimentava con lui per la sua abilità con i computer.

Al ritorno in ospedale dove sua sorella era ancora ricoverata per eseguire gli ultimi controlli, e che aveva lasciato appunto con la scusa di voler visitare la città studi, ma in realtà con lo scopo di mantenere la promessa fatta a Monica di avvisare suo padre della macchinazione ordita alle sue spalle, il nostro eroe trovò ad attenderlo gli inviati di tre quotidiani e di due settimanali, i giornalisti della TV regionale e di una radio privata ed un'ampia folla di curiosi, oltre a due sacerdoti inviati l'uno dal vescovo di Perugia e l'altro da quello di Assisi, onde verificare se quello di cui avevano avuto notizia era davvero un miracolo oppure un semplice caso di guarigione eccezionale, ma spiegabile scientificamente. Demetrio non avrebbe dovuto stupirsi troppo di tutta quella folla poiché, come cantava de Andrè, « **Una notizia un po' originale / non ha bisogno di alcun giornale: / come la freccia dall'arco scocca, / vola veloce di bocca in bocca** »; ed infatti egli non se ne stupì più di tanto, e sopportò il fuoco di fila delle loro domande con stoica pazienza:

"Sono l'inviato del *Messaggero* di Roma. È lei Demetrio, il fratello gemello della miracolata?"

"Ma non è la stessa persona che, solo ieri sera, ha sbancato il quiz « *L'occasione di una vita?* » Caspita, due miracoli in meno di ventiquattr'ore!"

"Un momento! Un momento! Ci sono prima io, nella mia qualità di inviato del telegiornale più seguito d'Italia. Aveva mai avuto sentore che, a dispetto della sentenza pronunciata dai medici, ci sarebbero stati margini di salvezza per Suor Chiarangela?"

"Ehi, come sarebbe a dire che i notiziari nazionali hanno sempre la precedenza sui nostri rotocalchi locali? Vorrei sapere, mister Markovic, se crede che il buon Dio abbia salvato sua sorella per ricompensarla della sua generosità di ieri sera, avendo lei donato tutta la sua ingente vincita in beneficenza."

"Basta con queste domande sacrileghe! Solo io sono autorizzato a porre domande di questo genere, poiché sono monsignor Silvestro Lo Jacono, pro-vicario del vescovo di Perugia, inviato qui per toccare con mano se vi sia o meno la possibilità di un intervento soprannaturale nella guarigione di suor Chiarangela! Mi dica, dunque, giovanotto: dice sempre le preghiere ogni mattina ed ogni sera, oppure no? Perché altrimenti si potrebbe addirittura paventare un intervento demoniaco, che..."

"Ma la faccia finita con queste scemate da Sant'Uffizio! Non vorrà spaventare questo bel giovine con i suoi anatemi, eh? Io sono l'inviata di *Storiella 2000*: dimmi, caro: pensi che dopo aver ricevuto la certezza della sua guarigione, la tua sorellina lascerà il monastero per sposarsi e rifarsi una vita in mezzo alla società?"

"Herr Markofic, ich bin turizta tedezco di Cermania che in mein crande paese lafora für Agenzia Reuter: folere tire me, bitte, se kvesta improffisa kvaricione può essere spiecata mit zemplice autozuggeztione, oder..."

Demetrio desiderò per un momento di avere indosso il costume di Amos Bis e di avere sottomano la propria pistola ad aghi narcotizzanti, per ridurre al silenzio quella turba vociante e poco educata che lo spaventava più di un'intera centuria di Tori, con tutte quelle domande per metà irriguardose e per metà prive di senso; ma, in assenza di meglio, decise di fare la voce grossa come di solito si addiceva a suo padre, più che ad un mite studente come lui:

"Uno per volta! Per favore! UNO PER VOLTA!" Ottenuto finalmente il silenzio da quel piccolo pubblico, che non si aspettava tanto vigore in un ragazzo dall'aspetto così innocente, rispose:

"Sì, sono il fratello gemello della miracolata, anche se io preferirei chiamarla la *graziata*, poiché più che di un prodigio si è trattato di una grazia riversata su di lei per mezzo di un'anima pia a cui io sono molto devoto; sì, sono lo stesso che ieri sera ha vinto quattro soldi al quiz di Ugo Ladoro, ma non vedo che collegamento ci possa essere tra quell'avvenimento e quello di stamattina, dal momento che, a mio avviso, il Signore non paga solo all'ultimo del mese, e non è un mercante che baratta la mia munificenza con la vita di mia sorella. Purtroppo, monsignore, io dico molte meno preghiere di quante vorrei, ma prometto solennemente che d'ora in poi sarò più scrupoloso, visto che Dio è stato tanto generoso con la mia famiglia. A causa dei miei studi di filosofia, tendo anche ad essere troppo meccanicista, e quindi potete ben capire come avessi perso ormai ogni speranza, riguardo alla guarigione della mia adorata gemella; ma, come ben diceva Plauto, « **Inesperata accidunt magis saepe quam quae speres** »⁽¹⁾: quel che non si spera accade più spesso di quel che si spera. Quanto poi a lei, caro amico tedesco, *ich spreche Deutsch sehr gut*, ma per facilitare la comprensione delle mie parole a tutti i presenti, le dirò in italiano che è logico, per gente che vive in una società secolarizzata, tecnologizzata e neo-illuminista qual è la nostra, cercare sempre e dovunque una spiegazione scientifica per ogni enigma tuttora insoluto, e ricorrere alla solita scusa dell'autosuggestione per liquidare i problemi che resistono indomiti ai nostri tentativi di dar loro un perché. Tuttavia, amico mio, io ho imparato per esperienza personale che il vero scienziato non è colui che pensa di spiegare tutto facendo uso della sola sua scienza, bensì colui che accetta l'esistenza del Mistero, cioè chi riconosce che la sua stessa scienza ha dei limiti, e sa trarne beneficio per accrescere il proprio discernimento, oltre che la pura conoscenza. Infine, sono sicurissimo che suor Chiarangela non ha la benché minima intenzione di sposarsi, dal momento che è GIÀ sposata con quel Dio che le ha ridonato la vita!"

⁽¹⁾ Cfr. *Mostellaria*, v. 197 (N.d.A.)

Tutti rimasero letteralmente a bocca aperta: la sera prima, in TV, il buon Demetrio aveva già dato prova di una notevole facondia e di una non comune capacità di farsi valere anche in situazioni a dir poco inusitate, ma nessuno dei presenti immaginava di udire da lui un simile discorso convincente ed esaustivo, una volta messo sotto pressione dalla raffica delle loro domande. Eppure il ragazzo non si era neppure accorto di stare dicendo qualcosa di eccezionale, e che lo stava dicendo in modo tale da impressionare sia l'austero monsignore che la frivola giornalista di *Storiella 2000*; quasi senza badare alla telecamera dell'operatore RAI che quella sera avrebbe fatto conoscere il suo discorso a tutti gli italiani, si limitò a concludere, soddisfatto di aver respinto tutte quelle insidiose domande così come un battaglione di fanteria va fiero di aver respinto un assalto a baionette inastate:

"Ed ora, signori, se volete scusarmi, dovrei tornare da mia sorella. Mi sono allontanato da lei giusto il tempo per andare a prendere qualche informazione sull'università di questa bella città umbra, ma sono certo che ora lei sta aspettando ansiosamente il mio ritorno. Compermeso."

Passò quindi in mezzo a loro come Gesù passò attraverso ai suoi compatrioti che volevano buttarlo giù da una rupe, e si affrettò a tornare nel reparto di oncologia, tentando di non badare agli sguardi di medici e degenti che lo rimiravano come se si trattasse di una bestia rara. Una volta rimesso piede nella stanza di Micol, vide qualcosa che lo rallegrò più della supervincita al telequiz della sera prima: la suora era seduta su quello che doveva essere il suo letto di morte, ed era intenta a divorare con avidità una bistecca fiorentina con contorno di verdure miste, omaggio della mensa della clinica, mentre accanto a lei un piatto sporco di sugo rosso dimostrava che doveva essersi già sbafata un intero piatto di pastasciutta. Nulla poteva attestare la sua avvenuta guarigione meglio del fatto che le era tornato l'appetito; e che appetito! Ella era sempre stata piuttosto schizzinosa nel mangiare, proprio come suo fratello, e quindi il suo pasto luculliano costituiva un vero spettacolo anche per i suoi genitori, seduti a poca distanza da lei.

"Ehilà, Dimy, t'è piaciuta l'università di Perugia?" gli domandò la suora con la bocca piena, non appena lo vide riapparire nella propria stanza. "Con tutti gli stranieri che studiano laggiù, avrai certamente trovato qualche bella polacca o messicana con cui attaccare bottone nella loro lingua natale..."

"La città studi non è male", soggiunse Demetrio sorridendo di fronte a quella scherzosa allusione, sintomo del buonumore che era tornato a regnare nell'animo della clarissa, "ma purtroppo ora è priva di studenti e studentesse, che si trovano quasi tutti in vacanza o ai loro paesi natali. Credo comunque che mi iscriverò all'università degli studi di Rijeka, come già stabilito nei mesi scorsi, in modo da poter restare più vicino a casa ed ai nostri genitori." Alzando lo sguardo, si accorse della presenza di Anita, appoggiata con le spalle contro il muro della stanzetta, e dovette fare forza su sé stesso per non aggiungere: "...ed alla mia amata." Chiarangela dovette comunque leggergli queste parole sugli occhi poiché, pur non facendo cenno alle rivelazioni che Anita le aveva fatto quando si credeva in punto di morte, aggiunse con tono allusivo:

"E poi, a quanto mi avete raccontato, devi ancora aiutare la tua amica cantante a conseguire lei pure la maturità classica. Come farebbe da sola, se tu ti trasferissi qui in Umbria?"

"Purtroppo, sorella, temo che non potremo comunque rivederci molto spesso", commentò la bosniaca con grande amarezza. "Oramai io sono quasi un'attrice affermata, e dovrò viaggiare parecchio per colpa delle varie tournée; quanto a Demetrio, gli rimarrà poco tempo per aiutarmi nelle versioni di greco e nei temi di storia!"

"Quanto a questo, ho già pensato ad una soluzione", suggerì a sorpresa il pisinese, "e te la illustrerò non appena torneremo in Istria; non potevo certo disattendere alla mia promessa di aiutarti negli studi, dopo che tu sei stata tanto vicina a me ed ai miei cari in questi giorni di cupo dolore!"

"L'opera umana più bella è quella di essere utile al prossimo, diceva Sofocle già molti secoli prima di Cristo", cinguettò Anita, messa in curiosità dalle parole dell'amato; "io ho fatto solo ciò che ogni buona amica avrebbe fatto al mio posto!"

"Quanto a questo, nutro seri dubbi", commentò Margherita, cercando di fare in modo che le amare considerazioni riguardo al proprio prossimo non offuscassero la letizia del momento presente. "Come tua madre ha compiuto opera sovrumana ottenendo dall'Altissimo la guarigione di mia figlia, così tu non ti sei certo comportata come una persona qualunque, standoci vicini in questi giorni sulla terra, mentre Julia ci era vicina dal Cielo. Senza il tuo fondamentale contributo, che ci ha fatto conoscere tra l'altro la bontà dell'anima santa di tua mamma, pensi forse che ora suor Chiarangela potrebbe essere qui a mangiare come la più sana delle ragazze?"

"Ecco, appunto, hai pronunciato la parola giusta: mangiare", ne approfittò però Franjo per portare il discorso su ciò che più gli interessava in quel momento, dato che la bistecca divorata dalla figlia gli stava mettendo in bocca l'appetito arretrato di quattro giorni. "Che ne direste se ce ne andassimo anche noi a mettere qualcosa nello stomaco? Il mio fa dei brontolii tali che, se fossimo a Napoli, i turisti giapponesi mi fotograferebbero credendomi il Vesuvio che si prepara ad una nuova eruzione!"

"Sì, andate pure", li spronò Micol, che ben conosceva suo padre, e sapeva che all'ora di pranzo egli avrebbe tollerato pure lo scoppio della Terza Guerra Mondiale, purché essa non gli rovinasse il frigo con le provviste. "Io ormai sto bene, lo avete toccato con mano, e potrò fare a meno della vostra compagnia per un'oretta, tanto più che stanno per dimettermi."

"Appunto, così dovrai ritornare dietro quella grata ad Assisi", protestò Margherita, ma Demetrio intervenne perentoriamente:

"Andiamo, mamma, non puoi restare così a lungo senza mangiare: potrai riabbracciare Chiarangela dopo pranzo, prima che rientri in clausura. Vai pure col papà e con Anita a pranzare al ristorante più vicino, io rimango a farle compagnia."

"Cosa? E tu vuoi saltare ancora il pranzo?" scattò subito Franjo, ma il ragazzo mentì: "Ho già messo qualcosa sotto i denti al bar dell'università, in previsione di restare a far compagnia alla nostra figlia di Giairo mentre voi vi rifocillate. Vai pure, qui basto io."

"Quand'è così..." alzò le spalle il croato, avviandosi rapidamente verso l'uscita, ben lieto di poter tornare a pranzare come il

suo stomaco ben pasciuto richiedeva. Anita e Margherita non furono altrettanto persuase, ma decisero di seguirlo, dando appuntamento a più tardi alla cara clarissa; e così, Demetrio restò solo con lei, ed andò a sedersi sul letto accanto a colei con cui aveva condiviso l'utero materno, con l'aria di chi sta per fare rivelazioni epocali. Micol tuttavia lo precedette con tono severo:

"Fratello, perché hai mentito ai nostri genitori? Non è giusto offendere i comandamenti del Signore, dopo i prodigi che Egli ha compiuto per noi, oggi ed ieri sera."

"Hai ragione", confessò il ragazzo, contrito, "ma era l'unico modo per restare solo con te. Ho qualcosa di veramente importante da rivelarti, qualcosa che non ho mai rivelato a nessuno prima d'ora, e voglio che rimanga un segreto tra noi due."

La fanciulla restò per un attimo immobile con il coltello e la forchetta a mezz'aria, poi suonò il campanello e, all'arrivo dell'infermiera, domandò cortesemente: "Potete portare per favore a mio fratello qualche avanzo del cibo ospedaliero? Ha rinunciato a pranzare, per restare a farmi compagnia. Poi, gradirei restare sola con lui per qualche minuto, senza tutto il viavai di gente che c'è stato stamattina."

L'infermiera annuì e si allontanò per accontentarla, giacché non si poteva negare nulla a colei che di colpo aveva reso quell'ospedale famoso in tutto il mondo cristiano. "I giornalisti ficcanaso ed i teologi inquisitori sono stati anche qui?" domandò Demetrio nel frattempo, al che lei rispose:

"C'è bisogno di chiederlo? Ho dovuto trattenerne papi perché non li buttasse fuori a calci tutti quanti, quando una con tre chili di trucco spalmati sul muso mi ha chiesto se volevo lasciare il convento per sposarmi « *come tutte le ragazze normali* »!"

"Evidentemente quella di *Storiella 2000* ha una domanda sola per tutte le interviste, perché l'ha rivolta anche a me", sogghignò dolcemente lo studente dai due cervelli. "Porla alla presenza di Franjo Markovic però è impresa temeraria quanto quella di dare del ciccione ad Obelix!"

A quel punto rientrò l'infermiera con un vassoio che conteneva un piatto di minestra ancora tiepida, una porzione di pollo bollito, del purè di patate ed una mela; dopo aver augurato buon appetito a Demetrio, sparì veloce come era comparsa, richiudendo la porta alle proprie spalle. Il nostro eroe osservò il pranzo come se consumare quei cibi gli costasse uno sforzo immane, ma la sorella lo ricattò come solo lei sapeva fare:

"Mangia se vuoi che ti ascolti, oppure vattene da qui."

"E va bene", si arrese il ragazzo, infilandosi il fazzoletto nel colletto della camicia a mo' di bavaglino. "Ho però l'impressione che ti passerà la voglia di minacciarmi, dopo che ti avrò parlato di Amos Bis e della « Spada Spezzata »."

"Di che cosa?" domandò Micol, interrompendosi come se avesse udito il fratello esprimersi in un nuovo linguaggio, da lui appreso nelle ultime ore. Suo fratello allora si esprime più chiaramente:

"Tieniti forte, Chiarangela, poiché non so come reagirai, dopo che ti avrò raccontato perché mai mi ritrovo un microchip impiantato nel cervello, come ho fregato più volte i caporioni dell'HPZ ed in che modo stamani ho salvato la vita alla viziata figlia di Milan Boban!"

Non starò a riferirvi integralmente il contenuto del discorso che Demetrio rivolse a sua sorella tra un boccone e l'altro, poiché non farei altro che ripetere cose a voi già fin troppo note, e si sa che « **perder tempo a chi più sa più spiace** »^(*). Vi dirò piuttosto che, contrariamente a quanto vi sareste aspettati da lei, la sua reazione fu forse densa di stupore, ma non di incredulità. "E così, tu ora saresti un supereroe come quelli che vedevamo affollare i cartoon giapponesi ed americani quando eravamo bambini", si limitò ad affermare con un po' di sbigottimento, tenendo una mano sulla bottiglietta da mezzo litro di acqua minerale, oramai vuota. Demetrio però la corresse, cercando di non rompere il delicato equilibrio che si era creato tra le proprie inverosimili argomentazioni e la volontà di sua sorella di prestar fede ad esse:

"Beh, non proprio... Il mio mecenate ha piuttosto cercato di capovolgere e quasi di sdrammatizzare il classico cliché del supereroe da fumetto, stile Superman, Batman, Zorro, Flash Gordon, Spiderman, Thor, Goldrake, Capitan Harlock, tutti con la loro identità segreta e con poteri fuori dal comune, acquisiti nei modi più svariati. Loro infatti si fanno pubblicità da soli, brillando come stelle di giustizia nel firmamento delle rispettive città o pianeti, mentre io opero nella più assoluta clandestinità, il più delle volte celandomi a coloro stessi che vengo mandato a salvare. Tanto la loro calzamaglia è vistosa per essere scorti da lontano ed intimorire i nemici, quanto la mia uniforme è ordinaria e quasi fatta di capi d'abbigliamento raccattati qua e là. Inoltre io sono affatto privo di superpoteri: quelli che ho, mi provengono tutti dal mio salvatore Jacobowsky, colui che mi curò dopo aver subito l'aggressione mortale in quel vicolo di Brestova. Anzi, a questo proposito, se mi permetti una piccola parentesi, vorrei farti notare come il nugolo di extradotati che ti ho elencato prima possono essere divisi in tre categorie proprio in base alla natura dei loro poteri. Alcuni di essi li possiedono già per nascita; così, **Nembo Kid** è super per via della sua origine extraterrestre, perché su Krypton non aveva poteri, li ha acquisiti vivendo a contatto con l'ambiente alieno della terra; e **Thor** addirittura è super per via della sua ascendenza divina! Un secondo gruppo di semidei, invece, può vantarsi dei propri superpoteri avendoli ricevuti nel corso di eventi incidentali: per via del morso di un ragnò radioattivo nel caso di Peter Parker alias l'**Uomo Ragno**, o a causa dell'esposizione ad ignote radiazioni durante il primo tentativo di volo spaziale, nel caso dei **Fantastici Quattro**. Infine, un terzo tipo di eroi risulta più forte della media solo in virtù della propria astuzia, della propria forza e del proprio coraggio, ed è guidato unicamente da un desiderio sovrumano di giustizia, spesso dettato da condizioni contingenti. Così, **Zorro** ha a cuore la sorte della propria patria, la California dei primi del 1800, oppressa dal malgoverno spagnolo, e sfrutta la propria insuperabile abilità di spadaccino; quanto a **Batman**, da bambino egli ha visto i genitori assassinati sotto i propri occhi da feroci malviventi, ed ha così dichiarato loro una

^(*) Cfr. Purgatorio III, 78 (così Virgilio si rivolge ai negligenti per chiedere loro la via. N.d.A.)

guerra senza quartiere, decidendo di vivere come loro nella clandestinità e nell'anonimato. I suoi superpoteri consistono solo nell'ingegno sopraffino, volto a contrastare criminali essi pure tanto ingegnosi quanto mostruosi (il Pinguino, Cat Woman, Mr. Freeze), e nel ricorso ad una tecnologia da fantascienza. Naturalmente, come tutti gli schemi, anche questo è riduttivo: basti pensare che molti di questi ammazzasette accoppiavano l'astuzia alla mera forza bruta ricevuta in dote; per esempio, i Fantastici Quattro sono sì divenuti *fantastici* per via dei raggi cosmici, ma sono anche il prototipo dei geni factotum propri della letteratura di fantascienza, che usano la scienza e la tecnica, da essi stessi inventata, per i più mirabolanti scopi. Orbene, io sintetizzo tutte e tre queste categorie: ho per nascita due cervelli, a causa di una rarissima mutazione genetica che inspiegabilmente ha riguardato solo me, e neppure te che sei la mia sorella gemella; ho subito un incidente che mi ha cambiato la vita, cioè l'operazione con cui il Settimo fra i Sette mi ha impiantato il microchip neurotronico nell'encefalo; e sono stato dotato di una tecnologia tale da far impallidire d'invidia perfino il perfido imperatore Vega, la quale mi permette di ipertrasferirmi come voglio da un punto all'altro dello spazio-tempo-energia." E gliene diede subito prova, sparendo nel nulla e ricomparendo sulla sedia su cui poco prima era assiso suo padre, per poi ritornare nella posizione originaria. "Eppure", concluse, "nonostante tutto ciò, io continuo a vivere nella più assoluta normalità, quando invece il costume di Amos Bis potrebbe darmi una fama più grande di quella di Superman o di Jeeg Robot, e mi accontento della relativa prosperità concessami dai due regali del Cielo, o meglio del colonnello Jacob Jacobowsky, benché potrei diventare arcicirico, mettendo questi miei poteri al servizio di qualche tirannello locale, come ad esempio i gerarchi dell'HPZ, che se ne servirebbero subito per conquistare il mondo! Certo, anch'io ho infranto delle leggi, per esempio, quando ho ripulito il casinò di Zagabria con l'aiuto della bella Anita; tuttavia, come direbbe Fabrizio de Andrè, « **io senza legge rubai in nome mio, / gli altri nel nome d'Iddio** »; e credo che il Padreterno, dopotutto, ne tenga conto!"

Mentre Anita e Monica, dopo aver assistito per la prima volta al fenomeno dell'ipertrasferimento, erano state paralizzate dal gelo della paura, credendo di ritrovarsi davanti addirittura uno spettro, la brava Micol accolse quella dimostrazione di forza limitandosi ad inarcare le sopracciglia fino a farle somigliare a due ogive, ed a piegare all'ingiù gli angoli della bocca, come fa chi ammira estasiato gli esercizi spericolati di un trapezista o l'impresa di un campione del sollevamento pesi, capace di alzare mezza tonnellata allo strappo. Quando suo fratello finalmente tacque, interrogandola con gli occhi per conoscere il suo parere, ella si limitò a picchiettare sul proprio tavolino il fondo della bottiglietta d'acqua minerale e a commentare senza troppa enfasi:

"Uhm, sai che ti dico? Di questi tuoi giochi di prestigio potrebbe forse stupirsi chi non è stato miracolato da un'anima beata, ma non certo io: so benissimo infatti che ci sono più cose in cielo e in terra... E dopotutto, grazie alle invenzioni di Archimede Pitagorico, perfino un insospettabile imbranato come Paperino può trasformarsi nell'invincibile Paperinik! Ho sempre pensato che tu fos-

si super, Demetrio, ma non avrei mai creduto che tu avessi due lobi cerebrali ciascuno dei quali agisce come un cervello a sé stante, né che qualche futuribile professor Procton^(*) potesse approfittare del tuo ingegno sopraffino e della tua memoria da Guinness per fare di te un paladino della giustizia come quelli partoriti dalla fantasia di tanti autori del giallo, dal positivista Sherlock Holmes all'originale Miss Marple, dal fantascientifico Lucky Starr di Asimov all'agghiacciante Dylan Dog, dall'imbranato tenente Colombo fino all'indimenticabile padre Brown. Comunque, ora so di avere un gemello superdotato oltre ad un marito Onnipotente, e la cosa, lungi dal turbarmi, non può che farmi piacere per tutto il bene che hai compiuto sinora e che ancora compirai in futuro."

Queste parole riempiono ovviamente di gioia il ragazzo, che stava per abbracciare la propria gemella quando questa la bloccò con una perentoria osservazione: "Avrei però una domanda da farti. Perché mai mi hai rivelato la tua identità segreta di Amos Bis, se il tuo protettore ti ha sempre spronato a non sbottonarti con nessuno?"

"Perché sento che non posso nasconderti più nulla, dopo che sei stata in bilico sull'orlo del burrone della morte", spiegò concitatamente Demetrio; "e poi, ho bisogno delle tue preghiere, se voglio proseguire con successo questa mia ardua missione. Pur servendomi di loro, non posso rivelare alcunché né ad Anita né ai nostri genitori né a Monica Boban; ho pensato invece che con te potessi sfogarmi, come fece Penelope con Ulisse sotto le sembianze di un mendicante, nel libro XIX dell'Odissea, dato che questa sera stessa tornerai nel tuo convento di Assisi, dietro ad una grata che tornerà a separarti per sempre dal resto del mondo, e non rischierai di tradirmi neppure se lo volessi."

"Tradirti? Non sono la tua fidanzata, per poterlo fare", scherzò Micol per stemperare la tensione del momento, ripensando all'amore di Anita, il cui segreto aveva deciso di non tradire, ma subito riprese con tono meno faceto: "Non aver paura: se potrai contare sulla costante preghiera di un essere umano, quello sarò io. Inoltre, se mai avessi dei dubbi o delle difficoltà, ed avessi bisogno del consiglio o del conforto di qualcuno, vieni pure al mio convento per un colloquio privato, se necessario facendo uso del tuo ipertra... ipertri... bé, insomma, del tuo magico teletrasporto, purché tu faccia attenzione a non violare la clausura. Avrò sempre una parola di sostegno per te, fratello carissimo, anche se non vedo che aiuto posso darti io, quando tu hai la bellezza di due menti al tuo servizio, un supercomputer connesso telepaticamente alla tua testa, e sei spalleggiato da tanto potente Carboneria."

Il nostro protagonista le cinse le spalle magre con un braccio e fece per replicare che, dopo essere stato ormai certo di perderla, avrebbe preferito udire la parola "Coraggio!" dalle sue labbra, che cento ingegnosi piani d'azione da quelle del Septimus inter Septem, quando qualcuno bussò alla porta della cameretta. Demetrio zittì di colpo mentre Micol esclamava: "Avanti!"; entrambi però rimasero senza fiato, quando videro nientepopodimeno che un cardinale con tanto di papalina rossa fare il suo ingresso nella stanza, seguito dai coniugi Markovic, da Anita e dal primario di quel reparto ospedaliero,

^(*) Trattasi del padre adottivo e protettore di Actarus nella serie a cartoni « *Goldrake* » (N.d.A.)

tutti visibilmente emozionati per via della presenza in mezzo a loro di sì eminente personaggio.

"Suor Chiarangela Markovic, suppongo", esordì con tono solenne ma con viso sorridente il porporato, avvicinandosi al letto. "Ed il suo geniale fratello gemello che, dopo essere riuscito nell'impresa di vincere due miliardi di lire unicamente per aiutare le nostre povere clarisse di Assisi, è giunto addirittura a convincere un'anima del Paradiso a salvare la propria congiunta con la sua potente intercessione. Dovrei essere io a baciare la mano a te, fulgido esempio dell'amore di Dio verso coloro che lo amano!"

Queste ultime parole le aveva proferite poiché i due ragazzi si erano sbrigati ad alzarsi dal letto e a baciargli l'anello cardinalizio, rimanendo poi in piedi di fronte a lui con gli occhi chinati a terra e le guance rosse di vergogna per essersi mostrati a lui con le labbra e le dita ancora sporche per via del pranzo appena concluso. Il principe della Chiesa ignorò il loro atteggiamento di soggezione e ripigliò:

"Io sono il presidente della Pontificia Commissione per le cause dei santi, mi trovavo già in Umbria per altri motivi, e sono venuto da te su espresso comando telefonico di Sua Santità che, non appena è stato informato dalla stampa di ciò che è avvenuto stamani, e di chi ha coinvolto, mi ha inviato subito a verificare di persona la veridicità o meno del miracolo."

"Su... Sua Santità è venuto a sapere di noi?" balbettò la suora, centomila volte più sconvolta da quella notizia che da quella dell'esistenza della « Spada Spezzata ». "Certo", le replicò bonariamente l'alto esponente della Curia romana: "dovresti conoscere quanto egli è attento ai fatti più o meno straordinari che periodicamente scuotono la vita della Chiesa, e quanto egli ami proporre ad esempio degli uomini d'oggi i santi loro contemporanei, da Piergiorgio Frassati a Gianna Beretta Molla, da Riccardo Pampuri a suor Edith Stein; non è certo un caso se, nei suoi quasi venti anni di pontificato, ha proclamato più santi e beati lui di tutti i Papi degli ultimi mille anni!"

"Eminenza, mi perdoni, ma io non sono niente di speciale", mormorò Micol, in preda ad una violenta emozione. "Sono solo una serva del Signore, pronta a servirLo per tutta la vita con umiltà, così come ero ormai preparata a morire in pace con Lui..."

"Ciò non toglie che tu abbia ricevuto una grande grazia da Lui", tirò diritto il porporato, carezzandole benignamente una gota tremante. "Sarà l'opportuna commissione medica che istituiremo a tempo debito, a decidere se la tua guarigione è da ritenersi miracolosa oppure no; tuttavia, a giudicare da quanto il professore qui presente mi ha dichiarato poco fa, e da quanto i miei occhi possono constatare ora, direi che vi sono pochi dubbi sul fatto che il tuo Sposo è stato comunque munificente nei tuoi confronti. Ed è per questo che il Santo Padre mi ha incaricato di inoltrare ufficialmente a te ed ai tuoi cari il suo invito per un'udienza con lui in Vaticano."

La notizia cadde nella stanzetta d'ospedale come un missile terra-terra. "Che cosa? Il Papa desidera riceverci?" esclamò Demetrio, tanto spaventato quanto lusingato da quella proposta, mentre Franjo rombava: "Anche noi che siamo i loro genitori?", e Margherita non riusciva più a trattenere le ennesime lacrime di felicità. Dopo essere

riuscito a riportare l'ordine nella stanza, il cardinale chiarì:

"Certo, siete invitati tutti quanti, anche la qui presente figlia della grande cantante lirica che ha operato il prodigio. Se siete d'accordo, verrete a Roma con me sulla mia auto e su quella del mio segretario particolare; pernosterete in Vaticano e domattina sarete introdotti al cospetto di Giovanni Paolo II, dopo aver assistito alla messa nella sua cappella privata. Ho già parlato con la tua badessa, Chiarangela: sarà felice di riaccoglierti in clausura domani sera, al ritorno dalla capitale."

"Io ho già pronte le carte di dimissione", interloquì il primario. Per quanto mi riguarda, potete lasciare l'ospedale anche in questo momento, se la cosa vi aggrada."

"Accetto volentieri l'invito", mormorò Micol Markovic, che non stava più nella pelle dalla gioia: quando aveva solo quattro anni, i suoi genitori la avevano portata con loro a Roma per un pellegrinaggio in occasione del Giubileo Straordinario della Redenzione del 1983, e, trovandosi in aula Nervi nel corso di un'udienza generale, al passaggio del Santo Padre il buon Franjo, con le sue braccia da orang-utan, era riuscito ad allungargli la figlia perché lui la abbracciasse e la baciasse in fronte, fallendo poi nel tentativo di passargli pure Demetrio perché il Papa se n'era già andato. Di quell'episodio ella conservava solo un ricordo estremamente vago, per cui non vedeva l'ora di essere nuovamente accolta dal papa polacco che aveva dato un contributo decisivo allo smantellamento di quasi tutte le dittature del XX secolo, sia rosse che nere. Aggiunse però: "Solo, eviti di presentarmi come la « *diletta del Signore* » o qualcosa di simile, perché non mi merito un simile epiteto, e perché qui l'unica prediletta dal Cielo è Anita Ante, che può vantarsi di avere una mamma nella Rosa dei Beati!"

Sentendosi tirata in ballo, ed addirittura segnata a dito dalla cognata mancata, la rossa nativa di Sarajevo reagì con energia:

"Ehi, ma che dici? Julia Ante potrà anche sedere nel Settimo Cielo, ma quanto a virtù io non le somiglio neppure in un'unghia del piede! Piuttosto presentate con quel titolo il nostro Demetrio, capace di ottenere dal Cielo due miracoli nel giro di dodici ore, senza guadagnare per sé neppure un centesimo, ma solo la ricostruzione del convento di Santa Chiara e la guarigione di Chiarangela!"

"Tu vorrai scherzare", ribatté Demetrio, avvampando sotto la pressione della propria naturale modestia: "io non ho compiuto nessun prodigio taumaturgico: mi sono limitato a pregare, e neppure con troppo fervore, visti i mille pensieri che ho sempre per la testa. Chi fa i miracoli è solo l'Altissimo, così come chi compie lo scoop è il giornalista, non i correttori di bozze del suo articolo!"

"Eppure, alla luce di quanto mi narravi poco fa", riprese la suora schiacciandogli impercettibilmente un occhio, "si direbbe che sia proprio tu il « *superdotato* » capace di ottenere da Dio la forza per compiere imprese a dir poco sovrumane, di cui io non sono neppure l'unica ad aver sperimentato i benefici!"

Si riferiva ovviamente alla figlia di Milan Boban, e suo fratello capì al volo il messaggio; tanto al volo che cercò di cambiare subito discorso: "Dici così solo perché sei mia sorella gemella, ed « **ogni scarrafone è beddo a mamma sua** ». Io sono l'ultimo dei peccatori, a dispetto di quanto ho ottenuto per te, e l'ultimo degli ignoranti,

nonostante il successo di ieri sera in un telequiz nel quale anche degli scolaretti delle elementari avrebbero potuto vincere dei miliardi, se sostenuti da impegno e fortuna. Tu, piuttosto, hai saputo offrire santamente a Dio le tue insopportabili sofferenze, ciò che io non sarei mai riuscito a fare, e se nessuno si è ancora premurato di dirlo al Santo Padre, ci penserò io!"

I coniugi Markovic ed il medico restarono lì come stoccafissi a guardare i tre giovani che respingevano l'un contro l'altro i meriti dei fantastici successi delle ultime ore, come se si trattasse di una granata cui era stata tolta la sicura. Franjo provò l'impellente desiderio di pigliarli a schiaffoni tutti quanti, per punirli dell'increscioso spettacolo messo in scena davanti a sì importante prelato; quest'ultimo però non cessò di sorridere benignamente e, visto come fremeva il *pater familias*, decise di intervenire per salvare i tre ragazzi dalla rispettiva ragione di scapaccioni:

"Ragazzi! Per favore, ragazzi, fate i bravi. Nessuno parlerà di miracolo davanti a Sua Santità, perché un qualunque evento può venire definito con questo termine solo quando la congregazione che presiedo ha dato il suo nulla osta, sentito il parere delle autorità scientifiche e mediche competenti. Dunque tu, Micol, sarai solo la portatrice di un « segno », Demetrio sarà solo colui che l'ha fortemente desiderato con la propria preghiera, ed Anita porterà la testimonianza di sua madre, colei che è stata invocata per ottenere tale segno del favore celeste. Nessuno sarà presentato come un supereroe, perché l'unico supereroe della storia è Gesù Cristo, il solo che ha avuto il coraggio di salire innocente sulla croce per salvare non gli abitanti di Metropolis o di Paperopoli, ma quelli di tutto il pianeta!"

Dopo un breve attimo di contrizione, Chiarangela si illuminò tutta volgendosi verso suo fratello, come per mostrargli che questa era la logica conclusione delle rivelazioni fattele da lui poco prima, ed egli annuì con aria remissiva, riconoscendo di aver ricevuto una lezione, lui che era abituato a darne a Monica Boban e bricconcelli vari. "Bene", concluse il cardinale, interpretando quel silenzioso dialogo come un chiaro consenso alla propria tesi; "se siamo finalmente tutti d'accordo, possiamo partire per la Città Eterna!"

Naturalmente i nostri non se lo fecero ripetere: Micol si rimise l'abito claustrale, che era ormai convinta di poter indossare ancora solo nella bara e, dopo aver salutato il primario, gli altri medici e tutti i degenti del reparto, che le indirizzarono un caloroso applauso denso di speranza, seguì Demetrio ed Anita sull'auto del prelato, mentre i coniugi Markovic si imbarcavano su quella del suo segretario. Dopo un non lunghissimo viaggio in autostrada, durante il quale sua eminenza si fece raccontare dai tre giovani praticamente tutta quanta la loro vita, apparve in lontananza il cupolone di San Pietro e le mura Leonine che cingono tutto quanto il minuscolo Stato della Città del Vaticano. Quella sera, dopo aver assistito alla messa vespertina della domenica, i nostri amici pranzarono nell'appartamento privato del presidente della Pontificia Commissione per le cause dei santi, e poi alloggiarono in due confortevoli appartamenti messi a loro disposizione dalla Curia su ordine diretto di Karol Wojtyła. Fu una delle giornate più indimenticabili nella vita della famiglia Markovic, abituati a pernottare

in stanze certamente meno sontuosamente arredate e meno ricche di tele e di stucchi dorati. La cronaca della giornata di domenica 9 agosto 1998 non potrebbe però essere completa se non aggiungessi che, preso il traghetto per l'isola di Krk facendo addebitare tutto sul conto dell'onorevole Milan Boban, sua figlia (a cui i titoli dei Nazionalisti parevano ormai tutt'altro che onorevoli!) raggiunse prima di sera la villa al mare dove sua madre soggiornava tuttora, ignara di tutto, e quando la vide arrivare non trovò niente di meglio da fare che ricordarle che non stava bene, per una ragazza di buona famiglia della sua età, andare in giro spettinata e priva di trucco. Monica rinunciò a parlarle dei tristi eventi della nottata precedente, lasciando a suo padre il compito di raccontarle qualche frottola se fosse venuta a sapere ogni cosa, e preferì ritirarsi in meditazione nella sua camera da letto, chiudendosi dentro a chiave senza alcolici né sigarette per non essere indotta in tentazione. Non le passò neppure per la testa di uscire per recarsi in discoteca con i molti amici che si era fatta da quelle parti: ogni suo pensiero era rivolto al suo salvatore Amos Bis, per il quale provava un mix di sentimenti mai sperimentato nei confronti di nessun altro essere umano, e sul modo migliore per seguire i suoi consigli e farsi aiutare dall'ex nemico Demetrio Markovic a respingere la brama dei piaceri terreni che tuttora tormentavano giorno e notte la sua fragilissima volontà.

Ma, prima di parlarvi di quest'ennesima impresa del nostro eroe, devo passare per un momento a Spalato dove, ignaro di tutto questo turbine di accadimenti, il *vilain* (cioè il malvagio) di questa storia, alias Gregor Sisovic, attendeva ansiosamente notizie da Milan dopo che, avendolo cercato per sette volte al telefono nel suo ufficio, non gli avevano risposto che la sua segretaria Katjenka o la sua tuttofare Sonja, senza sapergli precisare nulla circa dove il suo collega si trovasse, o cosa stesse facendo. Mister Sisovic non era per nulla tranquillo, dopo che i suoi uomini si erano lasciati pigliare per il naso dai ribelli antinazionalisti, lasciando la custodia del covo del Toro proprio come quei sovversivi volevano, e non avendo trovato più nessuno, se non il Komarnitza dormiente come un ghiro, una volta tornati sui loro passi. La radio aveva annunciato che probabilmente Monica Boban era stata rilasciata, ma che non poteva fornire per il momento ulteriori particolari; e quest'incertezza sull'effettiva conclusione dell'operazione a Pola lo scontentava più di una sconfitta sul campo. Oramai era certo di potersi liberare in un colpo solo dei ribelli, di Milan Boban e di sua figlia, avendo così la strada spianata verso la nomina a Ministro della Polizia; ma qualcosa doveva essere andato storto, e per uno come lui, abituato a curare i propri piani in ogni più piccolo particolare, non sapere dove aveva sbagliato equivaleva ad una vera tortura psicologica. Ecco perché, se foste capitati quella sera verso le ventuno davanti al comando centrale di polizia alla periferia di Spalato, avreste potuto vedere Gregor Sisovic aggirarsi come un leone in gabbia sul piazzale antistante la caserma, in febbrile attesa di novità, ed intento a scervellarsi intorno al probabile fallimento del proprio disegno delittuoso.

"Evidentemente ho sottovalutato quei dannatissimi ribelli", borbottava il gerarca come una pentola di fagioli in piena ebollizione.

"Probabilmente essi hanno steso quell'imbecille, hanno prelevato quella stupida di Monica già bell'e impacchettata, ed hanno chiesto a suo padre un nuovo riscatto per riaverla indietro. Bisogna che mi inventi qualcosa per impedire che quel riscatto giunga loro, in modo che essi sopprimano l'ostaggio, ed il mio obiettivo ultimo venga comunque centrato. Ciò che mi salva è il fatto che Milan non sospetta minimamente della mia macchinazione ai suoi danni. Non può sospettare nulla, visto che ho provveduto a far rinchiudere il toro nel carcere di massima sicurezza di Karlovac, nel quale non può essere raggiunto o interrogato se non dietro mio esplicito ordine. Neppure Milan..."

Si interruppe bruscamente, avendo scorto un'auto di grossa cilindrata e di color blu presidenziale, targata Rijeka, che veniva verso la caserma provenendo da nord. Egli ebbe la sensazione che presto avrebbe ricevuto le notizie sperate, e mosse incontro all'auto, che diede una frenata secca ad appena un metro da lui. Da essa non scese però Milan in persona, come Gregor aveva sperato, bensì uno dei suoi uomini più fidati, a lui già ben noto; dopo aver fatto il saluto militare nella sua direzione, il nuovo venuto proclamò:

"Mi manda l'onorevole Milan Boban, per avvertirla che l'operazione ideata con la sua collaborazione si è rivelata un autentico successo: i ribelli avevano steso il Toro e rapito a loro volta la figlia del mio capo, ma questi con un abile blitz nel primo pomeriggio è riuscito a fare irruzione nel loro covo, ad arrestarli tutti e a liberare Monica, un po' malconcia ma salva. Non lo ha trovato prima al telefono perché ha partecipato in prima persona all'operazione, e per motivi di sicurezza egli non ha voluto che nulla trapelasse di quanto stava mettendo in atto. Ora si sente molto più tranquillo, non è vero, signore? Signore?"

"Eh? Uh? Certo, molto più tranquillo", farfugliò Sisovic, in realtà delusissimo perché la propria iniziativa aveva condotto solo all'ennesimo successo del proprio rivale, che ora si vedeva spianata la strada verso il Ministero della Polizia. E tutto questo per opera sua! Rabbia! L'invidio gerarca volle andare a fondo di quella faccenda, per verificare se c'erano ancora margini di manovra tali da rovinare la festa di Milan, e domandò: "Quanti ribelli sono stati catturati vivi?"

"Uno solo, signore, perché gli altri si sono tutti suicidati per non cadere nelle nostre mani, e quell'ultimo è qui con me."

"E dove sarebbe?" domandò Gregor, stupito da quell'ultima uscita. "A bordo dell'auto non vedo nessuno..."

"Si dibatteva furiosamente per cercare di liberarsi dalle manette e buttarsi giù dalla macchina, disturbando volontariamente la mia guida. E così, siccome l'onorevole Boban mi aveva dato ordine di portarglielo affinché fosse lei ad interrogarlo con i metodi spicci che gli sono ben noti, l'ho tramortito con il calcio della pistola d'ordinanza e l'ho chiuso a chiave nel bagagliaio. Se vuole procedere all'interrogatorio..." Ciò detto, gli porse un mazzo di almeno venti chiavi, tra cui c'erano anche quella di avviamento e quella delle portiere dell'auto. Subito Gregor lo afferrò, pensando che forse poteva tornare ad avere un ruolo di primo piano grazie all'ingenuo altruismo appena manifestato dal caro Milan, e corse ad aprire il portabagagli posteriore, desideroso di mettere le mani su uno

dei più tenaci nemici del suo Partito. Per farlo però dovette provare le chiavi ad una ad una, il che richiese un certo tempo, che l'uomo di Milan utilizzò per correre a gambe levate a mettersi al riparo dietro la caserma. Sisovic però non se ne accorse, non avendo occhi che per il mazzo di chiavi di cui non riusciva a venire a capo; quando finalmente trovò la chiave giusta, emise un urletto di esultanza e spalancò il cofano; movimento, questo, che venne accompagnato da uno strappo sordo, come di una cordicella lacerata da una forte trazione. Con sua sorpresa, tuttavia, all'interno del baule trovò solo una grossa cassa di legno, su cui era appiccicato un foglio di carta scritto in stampatello con la calligrafia di Milan Boban:

« Lo scherzo che mi hai tirato proprio non mi è piaciuto, sai? Questo però te lo potrei anche perdonare; ciò che non ti perdono è che tu volessi far affettare dal tuo scagnozzo la povera Monica. È vero, è una gran maleducata, ma ha carattere, proprio come me, e non voglio che nessuno le torca un capello, perché sogno per lei un grande avvenire: proprio quello che a te mancherà. Infatti, spalancando questo bagagliaio, hai innescato la carica esplosiva contenuta qui dentro, che sta per cucinarti flambé. Bum! Sei morto. »

Terrorizzato, Gregor tentò di lanciarsi in una fuga disperata, ma prima che avesse avuto il tempo di girarsi l'esplosione dell'auto lo investì con tutta la sua tremenda forza d'urto. E fu con quello spettacolare fuoco d'artificio che ebbe fine la carriera di gerarca dell'HPZ di Gregor Sisovic, colui sulla cui tomba si sarebbe potuta incidere la seguente epigrafe tratta dall'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, intitolata al Giudice Distrettuale:

« Notate, o viandanti, le profonde erosioni / scavate nella mia lapide dalla pioggia e dal vento, / quasi come se un'intangibile Nemese o odio / segnassero punti contro di me, / ma per distruggere, non per preservare la mia memoria (...)/ O vento e pioggia, lasciate in pace la mia lapide! / Poiché peggio dell'ira delle vittime, / delle ingiurie dei poveri, / fu il giacere muto, pur con chiara visione, / vedendo che perfino Hod Putt, l'assassino, / impiccato per mia sentenza, / aveva anima innocente a confronto con la mia! »

XXVII

Quanti di voi si fossero trovati a passeggiare sulla grande spianata pavimentata che si stendeva di fronte al santuario mariano di Medjugorje il mattino di venerdì 14 agosto 1998, avrebbe potuto assistere all'insolito spettacolo rappresentato da Demetrio Markovic e Monica Boban che passeggiavano l'una accanto all'altra, come due qualunque amici o fidanzatini, mantenendosi all'ombra dei grandi abeti che fanno da degna corona a quel magnifico piazzale. A Medjugorje erano arrivati da Rijeka via terra, seguendo Senj, Otočac, Gracac, Knin, Sinj, Imotsky, Ljuburky e quindi Medjugorje, aggregandosi ad un pullman di pellegrini austriaci che aveva viaggiato tutta la notte per giungere lì in tempo per la celebrazione mattutina della messa. Se ben ricordate, Monica aveva promesso ad Amos che si sarebbe recata al più presto in quella perla dei Balcani, e così, dopo quattro giorni trascorsi nel silenzio della sua camera con vista sul mare nell'isola di Krk, leggendo e rileggendo una Bibbia che aveva acquistato presso la parrocchia del centro tu-

ristico dove suo padre possedeva la casa al mare, si era decisa a seguire il consiglio del suo salvatore, di rivolgersi all'ex nemico ideologico numero uno per farsi spiegare meglio i dettami della religione cristiana, e per farsi condurre là dove la *Gospa*, come si chiama la Vergine nella lingua del luogo, continua ad apparire ininterrottamente dal 1981 a sei giovani veggenti, sfidando il buon senso moderno e suscitando l'irrisione dei "dotti" e le calunnie degli oppositori, sia di destra che di sinistra. Così, attirata da una curiosità che desiderava molto veder trasformata in devozione, Monica aveva telefonato a casa di Demetrio, il quale era stato a sentire la sua storia palesando un misto di euforia e di stupore, e domandandole più volte: "Ho capito bene? Hai detto proprio che vuoi che ti accompagni a Medjugorje?" Alla fine, convinto della buona fede della sua interlocutrice, le aveva dato appuntamento per quella sera di giovedì 13 davanti alla stazione dei treni di Rijeka, dove Ermaphros lo aveva informato dell'imminente sosta dell'autobus austriaco diretto al santuario bosniaco. Ai suoi genitori aveva raccontato che voleva compiere un pellegrinaggio giornaliero in solitudine presso quel santuario, da lui già visitato tre volte in compagnia dei suoi cari, ed essi non avevano sollevato obiezioni, purché fosse di ritorno per la solennità dell'Assunta, quando era attesa una nuova visita di Anita Ante alla loro casetta di Pazin; così, presi alcuni viveri ed un oggettino che gli era molto caro, e che riteneva potesse ritornargli utile in quell'occasione, era partito per Rijeka, dove aveva incontrato Monica, giunta lì con il traghetto da Krk, giusto in tempo per intercettare la comitiva austriaca e per convincere l'autista a prenderli a bordo, grazie al tedesco che, con gran meraviglia della ragazza, Demetrio parlava meglio di un berlinese di nascita. E così eccoli qui, con l'ex drogata intenta ad ascoltare a bocca aperta il racconto della guarigione miracolosa di suor Chiarangela, della visita del prelado di Curia e del toccante incontro con Giovanni Paolo II che il pisinese le stava facendo, parlando in inglese per non farsi capire dalla maggior parte dei pellegrini che affollavano il villaggio dell'Erzegovina in quel soleggiato mattino estivo:

"È stata un'emozione indescrivibile, te lo garantisco sul mio onore di cristiano: avrei voluto che fossi presente anche tu, per capire quanto carisma sprizza da quell'uomo fiaccato nel fisico ma non certo nello spirito e nella capacità di guardare attraverso le coscienze degli uomini!"

"E dire che io l'ho sempre creduto un nemico della mia patria e del progresso scientifico!" sussurrò con contrizione la croata, usando anch'ella la lingua inglese e sfogliando alcune foto che un fotoreporter dell'*Osservatore Romano* aveva scattato durante l'udienza dei Markovic con il vescovo di Roma. Demetrio allora obiettò:

"È tanto nemico del progresso scientifico, che uno dei suoi primi atti come romano pontefice è stato quello di ordinare la revisione del processo contro Galileo, poi pienamente riabilitato nel 1998. Pensa che, quando è stato il mio turno di baciargli l'anello, lui mi ha chiesto nel suo italiano accentato: « *Studi o lavori, figliolo?* » Al che io gli ho risposto in polacco: « *Ho appena conseguito la maturità classica, e mi accingo ad iscrivermi alla facoltà di lettere e storia* ». Lui prima si è congratulato con me per il fatto che

parlo discretamente (beh, lui ha detto *benissimo*) la sua lingua madre, poi mi ha ammonito: « *Mi raccomando, studiala bene la storia per insegnarla ai giovani di domani, perché un popolo che non conosce il proprio passato è privo anche di futuro* »."

"Per quel poco che so di lui, questo suo parlare per aforismi è parte integrante dell'enorme ascendente che esercita sulle masse e sui giovani", bofonchiò Monica, invidiando la famiglia Markovic per il privilegio che le era stato concesso, e ripetendosi che, se avesse già lasciato da un pezzo le sue detestabili compagnie da discoteca per stringere amicizia con i dissidenti di Pisino, forse avrebbe avuto anche lei l'onore di essere condotta alla presenza del Santo Padre. Poiché però quella gelosia le pareva ora peccaminosa quanto prima le era sembrata naturale, la scacciò con il ribrezzo con cui avrebbe scacciato un ragno che le camminava lungo un braccio, proseguendo con noncuranza: "E dopo la fine dell'incontro con il Papa? Cosa avete fatto?"

"Dopo la visita di rito alla basilica di San Pietro, un'auto targata Città del Vaticano ci ha riportati tutti ad Assisi, dove Micol era trionfalmente attesa dalle sue consorelle e dalla badessa; c'erano anche alcuni importuni paparazzi, ma mio padre li ha messi in fuga a suon di manrovesci. Dopo averci riabbracciati tutti per un'ultima volta, mia sorella è rientrata in clausura dove rimarrà fino alla fine dei suoi giorni, ed io ho dovuto accettare i diecimila ringraziamenti delle altre clarisse per aver donato loro tutta quanta la mia vincita al telequiz di cui ti ho parlato in autobus. Mi avrebbero fatto « *clarisso onorario* » se avessero potuto, quelle brave sorelle! E tu che le credevi sepolte per sempre come dentro una tomba, là nel loro monastero tra i colli dell'Umbria! Ad ogni modo, dopo esserci soffermati tutti e quattro in preghiera nella Basilica Inferiore di San Francesco, perché quella superiore è tuttora inagibile dopo la morte di due religiosi e di due periti nel corso del terremoto dello scorso autunno, io, Anita ed i miei genitori abbiamo preso il treno che ci ha condotti prima a Milano, quindi a Venezia, da lì a Trieste ed infine in auto a Pisino, dove siamo arrivati all'alba di martedì 11. Anita ha fatto colazione da noi, quasi dispiaciuta di doverci lasciare; poi però è ripartita per Rijeka, dove la attendevano varie faccende da sbrigare, dopo una settimana di assenza; si è tuttavia ripromessa di tornare da noi in occasione della festività dell'Assunta, cioè domani. Quanto a me, ho trascorso tre giorni ad aiutare mia mamma nelle faccende domestiche, perché Margherita Markovic è una fanatica della pulizia e non poteva sopportare l'idea di ritrovare sui mobili la polvere di sei giorni, una volta tornata a casa; nel frattempo, ho pensato e ripensato ai turbinosi eventi dell'ultima settimana, fino a che non è arrivata la tua telefonata; ho capito allora che l'avventura non era finita, e che avevo ancora qualcosa da fare prima di poter chiudere la pratica. Il resto lo sai."

"Già, come tu sai in quali occupazioni io ho passato i giorni e le notti successive alla mia liberazione", annuì pensosamente Monica. "E dire che ancora ignoravo la faccenda del miracolo che ha consentito a tua sorella di riaversi dal cancro! Se ne avessi avuto soltanto sentore, ti avrei chiamato molto prima! Ma dimmi, si è più parlato della possibile beatificazione di colei a cui non solo Chiarangela,

ma probabilmente anch'io devo la mia salvezza, se in quell'alba di domenica non ho preso un grosso abbaglio? Giovanni Paolo II non ha fatto alcun cenno ad essa, nel corso dell'udienza?"

"Uno solo, anche se molto esplicito: quando ha abbracciato Anita, la figlia della donna che ha intercesso per noi, le ha mormorato: « Vedrai che presto festeggerai il giorno della morte di tua mamma, anziché piangere in esso per la sua perdita. Hai avuto una grazia quasi pari a quella di suor Chiarangela, non dimenticartene mai. » « Mai! » ha promesso la mia amica tra le lacrime. Con la santa benedizione impartita dalle mani del Papa il nostro colloquio con lui ha avuto fine, e noi abbiamo avuto la certezza che, per quanto lungo possa risultare l'iter del processo, Julia Ante sarà beata, poiché nessuna promessa di Karol Wojtyła è mai caduta nel vuoto, ma anzi si è trasformata quasi in una profezia!"

"Io non ci volevo credere, quando per telefono mi hai annunciato la guarigione di tua sorella gemella, che credevo già morta da un pezzo", commentò la figlia di Milan Boban, restituendo le foto al compagno. "Possibile che Sua Santità vi abbia creduto subito, senza neppure un piccolissimo dubbio?"

"La fede non consiste nel non avere dubbi, ma nel saperli superare con la grazia dello Spirito Santo e con un uso oculato della ragione", le spiegò pazientemente Demetrio, sedendosi su una panchina all'ombra di un abete dalla vasta chioma. "Tutto questo ti riesce ancora nuovo e strano solo perché la fede in te è ancora una pianticella appena spuntata fuori dal seme, che fatica ad attecchire se non è adeguatamente curata, concimata ed innaffiata. In confronto alla tua, la fede di Karol Wojtyła è una maestosa quercia centenaria che pare assommare in sé l'intera coscienza religiosa di un popolo oppresso, e che si è innalzata sino al cielo dopo aver resistito a tempeste e cataclismi di ogni genere dal nazismo al comunismo alla secolarizzazione, e perfino agli attentati cruenti. Ciò però non significa che anche tu non possa un giorno vantare una fede in Dio, nel prossimo e in te stessa paragonabile, se non a quella del Papa, almeno a quella di un cristiano adulto, moderno e capace di difendere con energia le proprie convinzioni."

"Io vorrei credere senza discutere", piagnucolò Monica, sedutasi accanto a Demetrio con il capo tra le mani, "ma la mia formazione laica, scienziata e libertina mi è di impedimento quanto la gravità lo è per un ippopotamo che si metta in testa di imitare gli uccelli e di mettersi a volare. Ad esempio, io vorrei non avere dubbi sul fatto che la donna dai capelli rossi che mi è apparsa nel covo del Toro fosse la stessa Julia Ante che ha salvato tua sorella ma, ogni volta che cerco di convincermene, una voce dentro di me continua a ripetermi: *Ma va là, era solo un sogno!*"

"Hai riconosciuto tu stessa la fotografia che Anita mi ha lasciato di sua madre", controbatté bonariamente Demetrio, ponendole una mano sulla spalla così come era abituata a fare quando indossava il costume di Amos Bis. "Forse colei che credeva solo ai propri occhi, ora è tanto confusa da non voler più dare retta neppure a quelli?"

"Ho paura di avere avuto le traveggole, e poi di aver riconosciuto la mia benefattrice in quella tua fotografia solo per la brama di aver avuto un'apparizione anch'io", farfugliò Monica con la voce annacquata. Demetrio però scosse il capo e sentenziò:

"No, Monica. In realtà tu hai paura proprio di aver avuto una vera apparizione!"

La ragazza si voltò verso di lui con il volto rigato di lacrime: "Che... che cosa intendi dire?"

"Ma sì, il tuo subconscio è coriaceo ad ogni novità di questo tipo, perché sa benissimo che esse lo costringerebbero a mutare radicalmente vita. Se veramente è stata una donna morta da quasi un anno e mezzo ad aiutarti a tenere il capo fuori dall'acqua fino all'arrivo del Toro e di Amos Bis, vuol dire che la morte non è la fine di tutto, che al di là di essa c'è un Giudizio, e quindi che non tutte le azioni umane sono tollerabili da quel Giudice inflessibile: alcune sono giuste, altre peccaminose. E siccome tu ritieni ora che quasi tutte le tue azioni del passato appartengono alla seconda categoria, è abbastanza naturale che tu fatichi a convincerti dell'assioma che è alla base di tutto quanto questo ragionamento, temendo di finire difilata all'inferno sin da subito, poiché Dio si prepara a centrarti con il suo fulmine vendicatore, a modo di Giove Pluvio. Ed invece non è affatto così: l'amore di Dio è sconfinato quanto la sua eternità e la sua onniveggenza, e tu ora sei salva e stai per diventare cristiana grazie al fatto, sconvolgente per chi non lo ha sperimentato di persona, che Egli non è mai stato lontano da te, a dispetto della tua condotta tutt'altro che irreprensibile. Tutt'al più eri tu che volevi restare lontano da Lui!"

La fanciulla lo osservò come avrebbe osservato Gesù che pronunciava il Discorso della Montagna, ripensò alla domanda che aveva rivolto a Julia Ante quando le era apparsa nella sua cella invasa dall'acqua, e mugolò: "Vuoi dire che il maggior ostacolo che si interpone ancora tra me e voi cristiani sono... io stessa?"

"Più che altro, la tua incapacità di accettare il fatto che persino una persona spregevole quale tu ora ti ritieni possa avere accesso al regno di Dio. Invece, cara amica, « **la bontà infinita ha sì gran braccia / che prende ciò che si rivolge a lei** »^(*); tu dovresti trovare consolante il fatto che anche la tua salvezza e la tua conversione siano da attribuire all'efficacissima intercessione di Julia Ante, poiché ciò significa che dal Cielo qualcuno si interessava già di te quando tu ancora pensavi che il cielo fosse solo l'insieme di tutte le stelle e di tutte le galassie dell'universo. Altro che la bocca dell'inferno pronta a spalancarsi vorace sotto i tuoi piedi: se lo vuoi, per te si spalanca nel firmamento la porta del santuario celeste, e tu non devi far altro che salire l'erta scala ed attraversarla, per toccare con mano la gratuita generosità del Dio di Abramo!"

Dopo un momento di silenziosa meditazione, Monica tornò a guardare in volto il proprio interlocutore, ed aprì la bocca per obiettarli qualcos'altro, forse che era un illuso a credere in un Dio così caritatevole e largo nel perdono; ma non poté pronunciare alcunché, perché ad un tratto provò un'intensa fitta allo stomaco, si piegò in due con un'espressione di dolore fortemente incisa sul volto, e cominciò a vomitare ciò che aveva mangiato quella mattina per colazione. Il pisinese riconobbe immediatamente un'altra delle crisi di astinenza che la tormentavano dal venerdì precedente e si sbrigò ad abbracciarla e a stringerle le tempie con una mano men-

^(*) Cfr. Purgatorio III, 122-123 (N.d.A.)

tre rimetteva ogni cosa. Ad alcuni passanti che si avvicinarono preoccupati spiegò:

"Non preoccupatevi, soffre di brevi crisi epilettiche di natura nervosa, ed è venuta a Medjugorje proprio per chiedere la grazia che esse cessino. Non datevi pensiero, tra poco le sarà passato." Dentro di sé, però, chiese perdono per quella panzana e pregò vivamente che la nuova crisi si risolvesse senza bisogno di ricorrere all'ambulanza.

"De...Demetrio", gorgogliò la ragazza, pallidissima in viso, tra uno strappo e l'altro di vomito, "non... non ce la faccio... Ho bisogno assoluto di LSD... Vai a procurarmene, te ne supplico..."

"No, cerca di resistere", mormorò lui, tenendola stretta a sé come aveva sempre sognato di fare con Anita. "Solo se riuscirai a vincere te stessa, ce la farai a guarire da questa orribile schiavitù e a cambiare definitivamente vita!"

"Me lo aveva detto Amos", borbottò contorcendosi di dolore, "che la dipendenza dall'ecstasy è peggiore di quella dall'eroina! E io scema che non ci avevo creduto! Gu... gurgle! Demetrio, io... io penso che tu sia il migliore degli uomini che io abbia mai incontrato nella mia vita", cercò di spiegargli la ragazza in un momento di tregua tra gli spasimi che le rovesciavano lo stomaco, "anche se non sei pieno di soldi come i figli dei gerarchi dell'HPZ, non hai mai fatto sesso con me in vita tua e non hai altro che la tua viva intelligenza, per emergere in questo mondo dove sembrano contare solo la bellezza, la ricchezza e l'astuzia malvagia. Puoi... puoi allora fornirmi la risposta ad una domanda che mi assilla fin dal nostro colloquio in quella cameretta d'ospedale a Zadar, quando tu mi hai salvato dall'ul...?"

Avrebbe voluto dire "dall'ulcera", sennonché un nuovo fiotto di vomito acido le sgorgò dalla bocca, mozzandole la parola. Il buon Demetrio però aveva a sua disposizione la bellezza di due menti per prevenire le risposte altrui, e provvide a metterle in funzione anche quella volta, per dare il colpo di grazia ai residui che impastoivano l'anima di Monica Boban:

"Non sforzarti a parlare, piccola, o i rigurgiti si faranno ancora più forti. Tanto, so già che domanda vuoi rivolgermi: perché Iddio si serve proprio del dolore, per salvare e redimere le anime? Che bisogno c'era di far ammalare mia sorella di cancro e di fare squassare te da simili crisi di astinenza, per far scoprire a tutti noi l'amore di Dio nei miei confronti? Se lo ha già chiesto mio padre, e la stessa suor Chiarangela gli ha fornito una risposta così esemplare, che sarebbe stata sufficiente per zittire persino l'apologeta pagano Celso o l'intellettuale illuminista Voltaire. Ma si trattava di una risposta adeguata per chi già crede in Dio, e vuole solo avere la conferma di non essersi illuso per tutta la vita; a te, la cui religiosità è ancora allo stadio embrionale, preferisco fornire una risposta più concreta, così concreta che la puoi toccare tu stessa!"

Ciò detto, le mise in mano l'oggetto che aveva portato da casa sua, e nel quale Monica, nonostante avesse la vista annebbiata, riconobbe una statuetta di bronzo alta circa dieci centimetri, raffigurante un Cristo Portacroce, di buona fattura in ogni suo particolare, se non fosse stato per il braccio superiore della croce por-

tata a spalle da Gesù, che appariva troncata di netto.

"Vedi questa statuetta? Mi è molto cara, perché rappresenta un ricordo lasciatomi da mia nonna materna che oggi non è più: la aveva comprata a Roma durante il Giubileo del 1950. Purtroppo, quando ero un ragazzino, l'ho fatta cadere per errore dal mobile dove si trovava, ed una porzione della croce, come vedi, si è rotta. Sapessi quanto ho pianto per aver rovinato tanto importante souvenir! Mia mamma tuttavia ha calmato i miei lamenti disperati con queste parole, che non scorderò mai fino alla morte: "Vedi, Dimy, anche con questo il buon Gesù voleva inviarti un messaggio. Rispondigli così: « *Signore, Tu vuoi che un pezzo della Tua croce la porti io al tuo posto: ebbene, io accetto!* »" Allora ho capito come anche l'evento che può sembrarci più triste è in realtà foriero di un messaggio di speranza; quando ci riuscirai anche tu, sarai una vera cristiana, ed allora chi ti separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?⁽¹⁾"

Monica non avrebbe mai saputo dire se il merito fu dell'emozione suscitata in lei dalle parole di Demetrio, oppure se si trattò di un dono dell'Altissimo per la sua perseveranza nel voler migliorare la propria esistenza, o se più semplicemente tutto si doveva ridurre ad una semplice coincidenza; sta di fatto che, mentre teneva in mano il Cristo di bronzo usurato dal tempo, e si rendeva conto di stare portando lei pure un pezzo di quella croce, la croata sentì la nausea scemare fino a scomparire del tutto, e la crisi di astinenza ebbe termine così rapidamente come era insorta. Demetrio se ne accorse perché, anziché ansimare e gorgogliare, ora la sua ex nemica stava piangendo a dirotto tra le sue braccia, e mormorava con voce annacquata: "*Ebbene, io accetto! Accetto! Accetto!*"

"Sii tu benedetto, o Signore della Storia, che tuoni sulle acque ma parli nella brezza, che fai a pezzi i mostri degli abissi ma hai a cuore la sorte del più piccolo tra tutti gli uomini!" pregò Demetrio ad alta voce, sempre usando la lingua di Shakespeare, ed ignorando gli sguardi curiosi dei passanti che lo credevano un ganzo appena riconciliatosi con la sua fidanzata. "Ti ringrazio perché hai concesso la luce della fede a quest'anima, tu che creasti la luce per trafiggere le tenebre primordiali, e perché hai concesso che il nome della stirpe di Milan Boban non venga più pronunciato solo con astio o spavento, ma anche per ricordare quale vittoria può riportare sul male la forza straripante del tuo perdono!"

"Purtroppo... snif... sono costretta a contraddirti", mormorò Monica, tirando su col naso e sollevandosi un poco dall'abbraccio con Demetrio. "Il nome di Milan Boban continuerà ad essere pronunciato unicamente per temerlo o per bestemmiarlo, perché io sarò costretta a tenere segreta la mia conversione, se non voglio che lui mi butti immediatamente fuori di casa, mangiapreti com'è sempre stato fin dai tempi in cui militava ancora tra le file comuniste; tutti i croati invece sanno ormai quanto è stata terribile la vendetta di mio padre contro Gregor Sisovic, non appena Amos Bis o chi per esso gli ha fatto sapere quale genere di complotto egli aveva ordito ai nostri danni!"

⁽¹⁾ Cfr. Romani 8, 35 (N.d.A.)

"Ho saputo che il capo della polizia di Spalato è stato ucciso da un'autobomba in stile libanese", commentò Demetrio fingendo di cadere dalle nuvole, ma in realtà deplorando dentro di sé il proprio gesto perché, avvisando Milan di tutto sotto lo pseudonimo di Anita Tanjevic, egli voleva soltanto che Sisovic fosse punito, non ridotto in frattaglie dalla terribile ira del proprio rivale. Comunque Monica, che lo riteneva solo un innocuo santarellino incapace di pensare male di nessuno, fosse pure di Osama Bin Laden, gli spiegò: "Ma sì, mio padre ha fatto in modo di dare la colpa ai dissidenti cui sta dando la caccia, ma poi, valendosi di confessioni estorte al Toro e ad alcuni scherani di Sisovic, ha anche rivelato l'esistenza di una rete di connivenze tra il gerarca di Spalato ed i ribelli al regime Nazionalista; questi ultimi lo avrebbero fatto fuori in modo tanto plateale per punire qualche suo sgarro. Tutta questa bizantina opera di investigazione gli è valsa molta notorietà e molto rispetto nelle alte sfere dell'HPZ, per cui si ritiene ormai che, quando l'onorevole Valentice darà le dimissioni, ufficialmente per motivi di salute ma in realtà per motivi di.. tasso alcolico, Milan Boban gli succederà a capo del Ministero della Polizia, ed io sarò la figlia di colui che avrà il compito di schiacciare senza pietà ogni dissidenza contro il regime barbaro, dispotico e spietato che opprime sotto il proprio tallone quattro milioni e settecentottantacinquemila croati!"

"E così, per la seconda volta consecutiva, il mio operato ha reso ancora più stabile ed eminente la posizione di Milan Boban in seno al Partito, anziché rovesciarlo com'era mia intenzione", pensò con amarezza Demetrio. Improvvisamente, però, tra i suoi neuroni risuonò l'inconfondibile voce empatica di Ermaphros: "Non preoccupartene, Demetrio, e pensa piuttosto a portare a compimento la conversione di Monica, così come hai concordato con noi stanotte stessa mente venivi qui in autobus. Per ora, infatti, è più importante che lei sia dalla nostra parte, piuttosto che suo padre sia precipitato dal trono grondante sangue su cui il suo Partito lo ha innalzato!"

Il tono dell'ipercomputer non ammetteva obiezioni, ed il suo compare in carne ed ossa se ne guardò bene dall'avanzarne. Decise piuttosto di tirare dritto per la strada tracciata la notte precedente in collaborazione con Ermaphros, e quindi con Jacobowsky stesso, mentre Monica aveva ceduto al sonno, cullata dai lievi sobbalzi del pullman granturismo. Guardando fissamente la ragazza negli occhi, le spiegò dunque con volto rassicurante:

"Coraggio, amica mia: nessuno può venire accusato dei peccati commessi da suo padre, come Gesù spiegò chiaramente ai suoi discepoli che gli avevano additato il cieco dalla nascita. Tu hai scoperto l'amore di Cristo, giusto? Ebbene, prega perché un giorno lo scopra anche tuo padre, e decida di diventare magnanimo quanto oggi è implacabile, così come tu sei diventata mansueta e morigerata quanto un tempo eri capricciosa ed incontinente!" Indicando poi la facciata color crema del santuario, che si ergeva maestoso in pieno sole davanti a loro con le sue due torri campanarie gemelle ai lati del corpo centrale caratterizzato da tre grandi archi a tutto sesto, aggiunse: "Tra poco comincia una messa. Perché non vieni ad ascoltarla per tuo papà, offrendo al Signore i tuoi sforzi per cercare di migliorarlo cominciando dall'interno della sua stessa casa?"

"Verrei volentieri", mormorò Monica, asciugandosi gli occhi senza curarsi del fatto che si stava rovinando il rimmel cui non rinunciava mai; "ho letto però che la messa cattolica differisce da quella protestante perché non consiste solo nella lettura e nel commento di brani della Scrittura, ma ha al centro la rievocazione della Passione di Cristo per mezzo del sacramento dell'Eucaristia; ed io non posso partecipare ad essa, poiché quando nacqui mio padre non volle neppure che fossi battezzata. Sentire la mia prima messa là dentro senza partecipare alla cena eucaristica, sarebbe come intervenire ad un pranzo di nozze senza toccare cibo!"

"Se è per questo, possiamo rimediare subito", replicò sorridendo il buon Demetrio. Poiché la croata atteggiò il volto ad una smorfia che poteva significare: « *Non capisco cosa intendi* », egli si alzò e le raccomandò con volto ilare: "Attendimi qui un attimo, vado a svolgere una commissione dopo la quale capirai facilmente a cosa mi riferisco!" E, prima che lei potesse ribattere alcunché per trattenerlo, si avviò da solo in direzione del santuario.

XXVIII

Monica rimase seduta per alcuni minuti sulla panchina dipinta di un verde intensissimo, giocherellando con la vecchia statuetta bronzea dell'amico, ripensando alle parole di Demetrio che le erano penetrate fin nell'intimo nel cuore e chiedendosi dove mai egli si fosse recato senza portarla con sé. Stava quasi per alzarsi ed andare a cercarlo, quando udì una voce femminile risuonare a pochi passi da lei:

"Mi scusi, è lei Monica Boban di Rijeka?"

L'interpellata rialzò di scatto la testa, e a pochi passi da lei vide una donna di mezz'età, sicuramente una turista visto che portava la sporta in una mano e la macchina fotografica a tracolla, che la osservava attendendo una risposta. "Sì, sono io. Desidera?" domandò, con un po' di inquietudine nella voce, visto che non sapeva spiegarsi come mai una passante che non aveva mai visto prima conoscesse il suo nome, cognome e luogo di residenza. Ella tuttavia parve cogliere il suo sconcerto perché le replicò:

"Non si preoccupi, non è successo nulla. Sono una pellegrina di Trogir⁽¹⁾ e, sentendo per caso che parlo croato, un giovanottone alto quasi due metri mi ha chiesto di consegnare questo biglietto ad una ragazza che corrispondeva alla sua descrizione e che portava il nome che ora ho pronunciato." Così dicendo, le passò un foglietto di carta arrotolato e, sorridendo, aggiunse: "Se lo lasci dire: per me lei si è fatta uno spasimante, visto che è piuttosto carina. *Dobar dan, gospodjica!*"⁽²⁾

Ciò detto, se ne andò senza voltarsi indietro. Il cuore batteva nel petto della croata con il ritmo di una pompa da miniera mentre srotolava il biglietto, nella speranza che quel messaggio le fosse stato inviato proprio da chi ella sperava; potete immaginare con quale euforia ella lesse, vergate in stampatello, queste parole:

⁽¹⁾ Centro balneare sulla costa dalmata, di circa 6000 abitanti, noto anche col nome italiano di Traù (N.d.A.)

⁽²⁾ In croato: « Buona giornata, signorina! » (N.d.A.)

« Ti aspetto tra le case che si stendono a sinistra del santuario, appena scesa la scalinata. Tuo Amos Bis »

Monica, che non stava più nella pelle dalla gioia, si affrettò a correre verso la scalinata indicata nel messaggio, la discese, si inoltrò tra le basse costruzioni bianche che punteggiano quel ridente angolo di Erzegovina, misteriosamente risparmiato dalla guerra del 1992-95, e poco dopo il cuore le diede un tuffo, quando vide il casco di Amos fare capolino dietro l'angolo di una casetta. Si precipitò da lui e lo abbracciò calorosamente, trillando:

"Finalmente ti rivedo, mio salvatore! Ma Demetrio dov'è?"

"Non preoccuparti di lui", mormorò l'eroe, guardandosi in giro per assicurarsi che non ci fosse nessuno in vista. "Lui resterà qui per prenderti in consegna al nostro ritorno."

"Ritorno da dove?" chiese meravigliata la giovane di Fiume, al che egli rispose: "Lo saprai subito, se chiuderai gli occhi per un momento solo."

Monica obbedì, terrorizzata da quello che stava per accaderle; ma si accorse di aver solcato le lande inesplorate dell'iperspazio solo per via di una lievissima scossa che parve attraversarla tutta, e per il fatto che le sembrava di essere passata in un luogo assai più buio e fresco di quello dove si trovava poco prima. "Posso riaprire gli occhi ora?" si informò, ma li aveva già riaperti prima di ricevere risposta, accorgendosi di essere sbucata anche stavolta in una chiesa. Era un grande tempio gotico, il cui ampio interno era decorato da affreschi di fattura molto antica, anche se non risultavano visibili nella penombra; infatti ogni luce era spenta, anche quella che indica la presenza del Santissimo nel tabernacolo, le porte erano sbarrate ed il tempio era completamente vuoto. "Dove mi hai portato, stavolta?" domandò Monica rivolgendosi ad Amos, ma con sua gran sorpresa le replicò la voce squillante di una ragazza della sua età:

"Ti trovi nella basilica di Santa Chiara in Assisi, Monica. Spero che ti piaccia anche così vuota e danneggiata."

Monica si voltò sconcertata nella direzione da cui proveniva la voce, e vide che nella parete a pochi passi da dove era apparsa praticamente dal nulla si apriva una grande grata, al di là della quale era visibile una giovane suora in abito da Clarissa.

"Piacere di conoscerti", continuò la nuova venuta sorridendo e senza far caso allo stupore di lei. "Io sono suor Chiarangela Markovic, la sorella gemella del tuo amico Demetrio, che mi ha parlato molto di te e dei tuoi problemi." Così dicendo, lanciò uno sguardo complice ad Amos Bis, che le rispose con un cenno di saluto. Monica invece, quando ebbe realizzato con chi stava parlando, si lanciò verso di lei e la abbracciò attraverso la grata arrugginita:

"Oh, grazie, mille grazie per le tue preghiere e per aver spronato tuo fratello a venirmi in aiuto in quella discoteca di Zadar! Senza di lui e di te, sarei ancora schiava dell'ecstasy, del fumo e della lussuria!"

"Ne saresti ancora schiava comunque, se non fosse stato perché la tua volontà ha finalmente trionfato su tutte quelle tentazioni", sentenziò Micol, schiacciando un occhio al fratello che restava immobile alle spalle della figlia di Milan Boban. "Complimenti, hai superato la prova; ora sei pronta ad entrare nella nostra Chiesa?"

Monica si scostò di alcuni centimetri da lei e balbettò:

"Entrare nella vostra... Oggi? Non pensavo che si potesse, così su due piedi..."

"La Chiesa non è un Partito, cui è necessario iscriversi e versare dei contributi", rimbombò alle sue spalle una voce tenorile ben diversa da quella metallica di Amos Bis, che si esprimeva in un perfetto inglese, "ed il battesimo non è una lunga trafila burocratica da seguire, passando da un ufficio all'altro. Come ha detto Micòl, dando prova di saper dominare te stessa hai dimostrato di avere le carte in regola per abbandonare la tua vita vecchia e seguire il modello di vita proposto da Gesù duemila anni fa. Tra te e l'appartenenza al Corpo Mistico di Cristo non si interpongono altro che tre parole: *Voglio essere battezzata!*"

Monica si girò di scatto, e vide venire verso di lei un frate di circa cinquant'anni, vestito con il tipico saio marrone dei francescani, ma il cui volto furbesco pareva piuttosto quello di uno 007 come Amos Bis che quello di un mite seguace di san Francesco d'Assisi. Accortosi della soggezione provata da Monica nei confronti del nuovo venuto, il supereroe procedette alle presentazioni, passando lui pure dal serbo-croato all'idioma di Charles Dickens:

"Amica mia, permetti che ti presenti padre Cristiano dei frati minori conventuali, mio intimo amico. Quando ha saputo da me che c'era una nuova pecorella da pascere è accorso qui volentieri, per quanto di solito, più che le pecorelle, lui ami i lupi feroci da combattere e gli insetti immondi da schiacciare sotto i piedi!"

"La descrizione che ti è stata fatta di me è esagerata", ghignò il francescano con arguzia, stringendo la mano ad un'attonita Monica, "perché fin quando tengo addosso questo saio io sono un sant'uomo che adopera le mani solo per impartire benedizioni ed alzare le ostie al momento della Consacrazione; il brutto viene quando me lo tolgo per indossare un'uniforme simile a quella del tuo amico mascherato, e dichiarare guerra senza quartiere a tutti i nemici della pace, della libertà di coscienza e della democrazia!"

"Lieto di conoscerla, frate Tuck", scherzò a sua volta la croata, messa di buon umore dalla giovialità del prete, ben diverso dallo stereotipo dell'ecclesiastico gretto e meschino che suo padre le aveva conculcato. "Avrei dovuto immaginarlo che anche lei era uno dei complici del mio salvatore Amos Bis. Suppongo conosca anche il buon Demetrio Markovic..."

"Eccome se lo conosco", assentì colui che all'interno della « Spada Spezzata » era conosciuto col nome di battaglia di padre Saevus, lanciando un'occhiata maliziosa in direzione di Amos Bis. "Ho avuto più volte la gioia di discutere con lui a proposito delle ultime teorie dei teologi tedeschi, di cui lui è un grande estimatore grazie alla sua perfetta conoscenza della lingua di Schiller, e mi dispiace veramente che oggi Amos Bis non abbia portato qui anche lui: mi sarei complimentato volentieri con lui per il suo stupendo successo nel telequiz di Ugo Ladoro!"

"Doveva restare a Medjugorje per non far credere alla comitiva con cui si è recato laggiù di essersi infilato in un night club bosniaco, anziché nel santuario della Gospa", chiarì Demetrio in persona, desideroso di porre a fine a quella sequela di lodi, tributategli senza che egli avesse modo di schermirsi da esse, se non voleva tra-

dire la propria identità segreta. "Credo però che, almeno per questa cerimonia, potremo fare a meno di lui."

"La nostra chiesa è vuota", interloquì Micòl che aveva assistito a quella scenetta ghignando da dietro le sbarre, "essendo chiusa per via dei restauri resisi necessari dopo il terremoto del settembre scorso; le mie consorelle sono tutte in preghiera nelle loro celle per ringraziare Iddio della mia guarigione, e credono che anch'io lo sia nella mia; cosa aspetti dunque, Monica, ad approfittare di questo concorso di circostanze favorevoli?"

"Sono ben felice di approfittarne", dichiarò la catecumena, tuttora spiazzata dal fatto di essere stata praticamente messa davanti al fatto compiuto; "prima però mi piacerebbe sapere perché avete organizzato tutto questo in Italia, a centinaia di chilometri dalla mia patria, e non a Rijeka o a Medjugorje..."

"Desiderosa di spiegazioni fino all'ultimo, eh, cara la mia ex Nazionalista convinta?" gli strizzò un occhio il francescano con fare ammiccante. "Comprendo il tuo timore di viaggiare attraverso l'iperspazio, ed il tuo desiderio di essere battezzata nella tua patria, ma le chiese di Fiume ed il santuario di Medjugorje erano troppo affollate di cristiani, per celebrare una cerimonia intima alla presenza del nostro super-Amos. E poi, abbiamo pensato che fosse giusto assegnarti Chiarangela come madrina di battesimo, dopo che entrambe siete state salvate dall'intervento provvidenziale della medesima anima beata!"

"Dato che avete già pensato a tutto voi", giubilò Monica a quel punto, "non mi resta da dire che: *Voglio essere battezzata!*"

"Non vedo l'ora", garrì padre Cristiano, aiutato da Amos ad infilarsi sopra il saio l'abito sacerdotale con cui era giunto lì. Porse quindi alla catecumena una veste bianca della sua misura, lunga fino ai piedi, che ella indossò sopra i pantaloni e la camicetta con cui si era recata a Medjugorje, del tutto ignara del fatto che i potenti mezzi messi a disposizione di Amos/Demetrio dal colonnello Jacobowsky le avrebbero permesso di visitare nello stesso giorno la chiesa di santa Chiara in Assisi! "Avvicinati, per favore", la sollecitò Micòl; e, quando la croata si fu accostata di nuovo alla grata, le pose in capo una coroncina di fiori bianchi, intrecciata da lei stessa per quell'occasione: era stato lo stesso padre Saevus, che le aveva parlato giusto la sera prima, ad annunciarle che il giorno successivo probabilmente avrebbe avuto l'occasione di fare da Madrina di Battesimo nientemeno che alla figlia del più spietato ustascia di Rijeka. Intanto, Amos aveva preso dalla sagrestia il fonte battesimale portatile, lo aveva adagiato vicino alla grata e lo aveva riempito con una tanica di acqua benedetta, che padre Cristiano aveva portato direttamente dalla base di Vita Nova. Quando fu tutto pronto, il sacerdote si fece un ampio segno di croce, subito imitato dai tre presenti e proclamò:

"Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, siamo qui convocati per accogliere questa nuova sorella nella Chiesa di Cristo. La sua veste bianca rappresenta la sua anima che si appresta ad essere lavata dalla macchia della colpa originale, ed i fiori che le ornano la testa vogliono significare le grazie che ella porta in dote a Colui che ha scelto come nuovo Signore della propria vita. Leggi pure, suor Chiarangela."

L'interpellata prese una grande Bibbia miniata che aveva accanto e lesse questo brano, traducendo simultaneamente dal latino all'inglese, affinché Monica capisse il senso delle sue parole:

"« Così dice il Signore che offrì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi insieme; essi giacciono morti: mai più si rialzeranno; si spensero come un lucignolo, sono estinti. Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi. Invece tu non mi hai invocato, o Giacobbe; anzi ti sei stancato di me, o Israele. Non mi hai portato neppure un agnello per l'olocausto, non mi hai onorato con i tuoi sacrifici. Io non ti ho molestato con richieste di offerte, né ti ho stancato esigendo incenso. Non mi hai acquistato con denaro la cannella, né mi hai saziato con il grasso dei tuoi sacrifici. Ma tu mi hai dato molestia con i peccati, mi hai stancato con le tue iniquità. Io, io cancello i tuoi misfatti, per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati. »⁽¹⁾ Parola di Dio."

Dopo che tutti quanti ebbero risposto solennemente: "Rendiamo grazie a Dio", Amos/Demetrio prese il salterio passatogli da Padre Saevus e lesse invece il salmo seguente:

"« Ho detto a Dio: «Sei tu il mio Signore: senza di te non ho alcun bene. Per i santi, che sono sulla terra, uomini nobili, è tutto il mio amore. Si affrettino altri a costruire idoli: io non spanderò le loro libazioni di sangue né pronunzierò con le mie labbra i loro nomi. Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità. Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio cuore mi istruisce. Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare. »⁽²⁾" Vi garantisco che mai voce più strana della sua lesse un salmo nel corso di una funzione religiosa, ma nessuno ci fece caso. Mentre la cerimonia proseguiva rapidamente in tutti i suoi suggestivi particolari, Demetrio si rivolse ad Ermaphros pensando tra sé e sé:

"Fortuna che il diffusore incorporato nel casco ha distorto opportunamente la mia voce, perché altrimenti essa sarebbe apparsa tremolante come una goccia di mercurio, a causa dell'emozione che mi ha attanagliato da quando la liturgia è iniziata: non sto più nella pelle, al pensiero che questa ragazzina viziata, viziosa ed assolutamente refrattaria alla Buona Novella di Gesù, da lei anzi ritenuta assurda proprio perché insegna che i primi saranno gli ultimi, sta per abbracciare quella stessa fede che sinora ha dileggiato in tutti i modi immaginabili! E questo, anche per opera mia!"

"E questo, *soprattutto* per opera tua!" gli fece eco telepaticamente il buon computer. "Noi ci siamo limitati a compiere opera di disturbo, per esempio allontanando i militi che presidiavano il covo del Toro, ignorando vigliaccamente le invocazioni di aiuto e gli spasimi di dolore della prigioniera; ma tutto il resto è opera tua: sei stato tu a liberarla dalla spada di Damocle che le pendeva sul capo, così come sono state le tue parole a convincere questa monella a perdonare i suoi aguzzini, a scoprire l'amore di Cristo ed a passare, seppur inconsapevolmente, dalla nostra parte!"

⁽¹⁾ Cfr. Isaia 43, 16-25 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. salmo 16 (15), 2-8 (N.d.A.)

"C'è solo una cosa che ancora non ho capito", insistette Amos, anche per mettere fine a quella sequela di encomi che, come sempre, lo mettevano a disagio. "Se sapevate fin dall'inizio qual era il piano congegnato dal fu Gregor Sisovic contro Milan Boban, grazie ai preziosi suggerimenti della scaltra Marjeta, perché non avete fermato il Toro prima ancora che rapisse Monica? Che bisogno c'era che soffrisse tanto quella notte, se ciò poteva essere evitato?"

"Come disse Gesù ai due discepoli di Emmaus: « **Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?** »⁽¹⁾ Pensavo che tu avessi ormai capito il valore salvifico del dolore, dopo aver assistito alla pazienza con cui la cara Micol sopportava gli atroci duoli della propria lenta agonia! Se su una cosa quel filibustiere di Milan Boban aveva ragione, dando retta ai cattivi consigli del suo affezionato Sisovic, questa era proprio il fatto che a Monica serviva un salutare spavento, per decidersi a mutare vita, per non parlare del fatto che, imprigionata in quel pozzo, non poteva avere accesso alle sigarette ed alle droghe da cui, altrimenti, non avrebbe più imparato a stare lontano. Qual è stato l'effetto di questa terapia d'urto sul suo spirito, lo puoi vedere ora con i tuoi stessi occhi!"

Infatti, proprio in quell'istante il celebrante si stava accostando a Monica, inginocchiata sul pavimento di quella chiesa secolare affrescata da Giotto in persona, per domandarle:

"Monica Boban, figlia di Milan, tu rinunci a Satana e a tutte le sue lusinghe?"

"Certo, ed anche a quelle del sesso, delle droghe sintetiche, del rock satanico, del fumo e dei superalcolici!" proclamò lei a capo chino, ancora troppo ingenua in materia teologica per rendersi conto che la formula usata dal prete compendia già tutti i vizi elencati per nome da lei. Padre Cristiano si limitò tuttavia a sorridere per lo zelo da lei dimostrato e, presa dell'acqua santa dal fonte battesimale, le irrorò le chiome corvine declamando:

"Monica, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo!"

Il nostro eroe si sentì in quel momento come se fosse stato battezzato lui per la seconda volta, come per compensare il fatto che non poteva ricordarsi della sua immersione nelle acque lustrali, allorché aveva solo tredici giorni di vita, e desiderò di cantare a squarciagola per esternare la grande allegrezza che lo aveva assalito. Ermaphros avvertì questa sua brama come se lo avesse sentito intonare sul serio il seguente inno, sulla scia di quello nel quale si era esibito durante *L'occasione di una vita*: « **Gloria all'Egitto e ad Iside / che il sacro suol protegge; / al re che il Delta regge / inni festosi alziam! / Vieni, o guerriero vindice, / vieni a gioir con noi; / sul passo degli eroi / i lauri e i fior versiam!** »⁽²⁾ Si permise perciò di intramettersi tra i suoi pensieri:

"Hai ragione ad essere felice, Dimy, poiché questa è sicuramente la più gloriosa tra le tue imprese, pur degne tutte quante di venire annoverate negli annali della storia. Cos'è infatti la vittoria riportata da Sansone contro mille nemici usando solo una mascella d'asino, rispetto a quella da te riportata contro i mille demoni che

⁽¹⁾ Cfr. Luca 24, 25-26 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Aida, atto II, scena II (forse il più celebre brano verdiano assieme al « Va pensiero ». N.d.A.)

assediarono lo spirito di Monica con la sola forza del tuo esempio e della tua persuasione?"

"Insisto nel sostenere che il vostro sostegno è stato essenziale", rimarcò Demetrio, scotendosi un poco dall'autoipnosi indottagli dalla propria euforia. "Praticamente, mancava soltanto che fosse la super-scienza di Jacobowsky a guarire la mia cara Micol, dopo che la medicina ha dovuto riconoscere a denti stretti di non essere ancora in grado di combattere efficacemente i mali di quel pauroso tipo!"

"E che bisogno ce n'era", ribatté Ermaphros con il massimo candore, "quando una creatura celeste vegliava su di lei, non appena tu hai richiesto il suo aiuto così come Beatrice mobilitò Virgilio per correre in aiuto di Dante nella selva oscura?"

"Devo ancora capire come facesse Jacobowsky a sapere che io ho invocato disperatamente l'aiuto di Julia Ante, e soprattutto che ella si sarebbe davvero messa in moto per lei", si arrovellò l'eroe dai due cervelli in uno. "Così come devo comprendere ancora perché né la « Spada Spezzata » né alcun santo del Paradiso ha provveduto a guarire la stessa Julia Ante, allorché si ammalò dello stesso male. Possibile che Jacobowsky non potesse fare qualcosa anche per lei?"

"« **C'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. E vi erano anche molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro** »⁽¹⁾", replicò la voce neurotronica, continuando imperterrita le proprie citazioni bibliche, come se avesse preso lezioni da Gioele.

"Ho capito", mugugnò allora Amos/Demetrio; "ho capito che non posso capire tutto, né pretendere che sia tu a spiegarmelo, razza di pallottoliere troppo cresciuto." Osservando poi Monica Boban che riceveva in ginocchio la sua prima comunione dalle mani di padre Saevus, con un'ostia consacrata da lui tratta da una piccola teca in oro che portava sempre con sé, aggiunse:

"Inoltre, ancora non so chi ha fatto espatriare clandestinamente tanta gente ed ha portato tanti aiuti alle parrocchie bisognose dell'Istria e della Dalmazia, perché né io né Anita Tanjevic, alias Anita Ante, ne sappiamo assolutamente nulla. Nemmeno a questo proposito tu puoi aggiungere alcunché, possibilmente lasciando da parte le citazioni evangeliche?"

"Credo che tu debba dare tempo al tempo", eluse abilmente la domanda l'astuto Ermaphros. "Per ora preoccupati della cerimonia che sta per finire; allorché se ne presenterà l'occasione, vedrai che questa tua domanda otterrà una risposta più che soddisfacente."

Demetrio ormai sapeva benissimo che non era possibile trascinare Ermaphros su un qualunque discorso, se lui riteneva superfluo dedicargli del tempo, esattamente come è inutile trascinare un somaro al centro di un sentiero di montagna, se ha caparbiamente deciso di camminare sul ciglio di esso; e così, attese in silenzio che padre Saevus, in missione in incognito in quella che come francescano era la sua patria spirituale, concludesse il rito con la benedizione conclusiva, evitando di arrovellarsi oltre su quel futuro sul cui non poteva allungare lo sguardo, e per conoscere il quale la cosa migliore era semplicemente attendere che si realizzasse!

⁽¹⁾ Cfr. Luca 4, 25-27 (Questo brano segue il celebre « Nemo propheta in patria ». N.d.A.)

"Grazie di tutto, padre Cristiano", furono le prime parole di Monica Boban dopo la fine del rito che la aveva vista abbandonare il partito ultranazionalista degli ustascia di Croazia per aderire anima e corpo alla milizia di Cristo. "Le prometto di recarmi al più presto da un vescovo in compagnia di Demetrio Markovic, che di amicizie clericali può vantarne tante, per farmi impartire il sacramento della cresima, come lei mi ha consigliato."

Ciò detto, tuttavia, si dimenticò rapidamente del francescano terribile per tornare da Micol, di cui cinse la vita con le braccia attraverso la grata, venendo da lei abbracciata attorno al collo; le due fanciulle, coetanee ma dal curriculum tanto diverso, eppure salvate dalla stessa Bontà superna che tutto fece e tutto conserva in vita, si scambiarono all'orecchio dei commossi sussurri che nessuno avrebbe potuto udire, e che sarebbero rimaste un segreto tra loro e Dio. Padre Saevus ne approfittò allora per stringere la mano ad Amos/Demetrio e per mormorarli a sua volta:

"Complimenti, ragazzo mio. Pochi sarebbero riusciti a condurre una tanto fiera avversaria del cristianesimo a così rapida e radicale conversione. Se non sapessi che sotto quel casco si cela il timido e riservato Demetrio Markovic di Pisino, penserei che qualche creatura aliena ti ha concesso davvero dei superpoteri più mirabolanti di quelli di Daitarn III!"

"Ssst!" lo ammonì il giovane, accennando in direzione di Monica; poi però ribatté con il tono di voce più basso consentitogli dal distortore vocale: "Fin dal primo incontro con lei al liceo « Agostino d'Ippona », poco tempo dopo esserle apparso per la prima volta in questi panni stile Batman, ho capito che l'arroganza con cui trattava il proprio prossimo e la volgarità dei suoi modi erano solo una posa con cui cercava di mascherare il proprio vuoto interiore, così come cerca di coprire la sua acne giovanile con le montagne di fondotinta che usa spalmarsi sul viso. Inoltre, il difficile per lei comincia ora, perché finora è stata solo una scema in mezzo ad un mondo di scemi, mentre da adesso in poi dovrà vivere da persona saggia in un mondo di ipocriti e di bugiardi!"

Il frate annuì levandosi la tonaca, ripiegandola ed infilandola nella propria valigia da viaggio. "Bene, io torno a Vita Nova", mormorò congedandosi dal proprio pupillo. "Arrivederci alla prossima avventura, mister Bruce Wayne!"

Amos Bis lo osservò allontanarsi ed infine uscire dalla chiesa attraverso una porticina laterale, della quale chissà come egli possedeva la chiave, bisbigliando fra sé e sé: "Alla prossima, furbacchione matricolato!" Quindi, voltandosi verso la sorella e la ex avversaria, diede un colpo di tosse come per richiamare la loro attenzione: "Ehm... mi dispiace interrompere il vostro affettuoso abboccamento, ma è ora di tornare di là dall'Adriatico."

"Ti assicuro che un giorno o l'altro tornerò a trovarti", promise la neofita, "per godere ancora delle tue illuminanti parole, tanto simili a quelle del tuo caro fratello da rivelare davvero di essere cresciuta al suo fianco e di essere stata educata assieme a lui, fortuna di cui io non posso certo vantarmi!"

"Se anche non potrai tornare presto, scrivimi", trillò Chiarange-

la, separandosi a malincuore da lei. "Voglio conoscere meglio tutti i particolari del tuo incontro con colei che ci ha salvate entrambe da sicura fine!"

Dopo aver scambiato con la suora un ultimo bacio, Monica la lasciò con una stretta al cuore, tornando verso l'eroe per affrontare di nuovo l'arduo cammino dell'iperspazio; quando si voltò di nuovo verso la grata, si avvide con rammarico che era ormai vuota perché Micol era tornata nella propria cella. "Non essere triste, non lo è neppure Demetrio che vive tanto lontano da lei pur essendo il suo gemello", la confortò l'eroe aiutandola a togliersi la veste candida e la coroncina di fiori. "Queste tienile come ricordo di questa memorabile giornata", continuò mettendogliele in mano: tutte le volte che le vedrai, ti ricorderai dell'amore di Chiarangela e della fede che ora condividi con lei! Ed ora girati, per favore."

La ragazza notò che egli aveva in mano una striscia di stoffa nera larga circa dieci centimetri, e domandò debolmente: "Che intenzioni hai?", ma meccanicamente obbedì e gli voltò le spalle. Lui le rispose bendandole gli occhi con rapidi gesti, e lei protestò subito: "Scusami, perché lo fai?"

"È meglio non subire l'ipertrasferimento ad occhi aperti, perché altrimenti il cervello rischierebbe uno shock troppo grave", mentì spudoratamente Amos/Demetrio: "credimi, lo faccio unicamente per la tua salute mentale", aggiungendo poi con il solo pensiero: "e, naturalmente, per preservare la mia identità segreta." Monica intuì che quella non era la vera spiegazione del perché era stata bendata, ma si sottomise docilmente al volere del proprio salvatore, senza aggiungere neppure una parola. "Attendi un attimo, arrivo subito", aggiunse Amos, levandosi il costume alla velocità con cui le particelle subnucleari ruotano dentro un sincrotrone; si tolse quindi il casco, prese una mani della croata trattenendo con l'altra le varie parti del proprio costume, e quindi, con l'aiuto del proprio socio neurotronico, vide sparire attorno a sé la basilica di Santa Chiara con i suoi affreschi giotteschi e le sue pregevoli decorazioni, per materializzarsi subito in un insospettabile angolo al di là della valle, dei monti e del mare. Lasciò quindi la mano di lei, dopo averla strette con calore.

Monica si chiese dove fosse capitata e perché Amos Bis l'avesse lasciata così su due piedi. Dopo un attimo di incertezza chiamò a bassa voce: "...Amos?" ma non ebbe risposta. Come sempre, bruciava dalla curiosità, ma non aveva il coraggio di liberarsi gli occhi per riguardo all'uomo mascherato che finora non la aveva mai ingannata, ma semmai le aveva dissipato la nebbia di imbrogli e di disonestà in cui stolidamente brancolava. Chiamò ancora, ma senza risultato. Cominciava a preoccuparsi, quando sentì una porticina che si apriva cigolando dinanzi a sé ed una ben nota voce che le carezzò le orecchie parlando con calore in serbo-croato:

"Benvenuta, sorella Monica: sono qui per ascoltare i tuoi veniali peccati! Ma dimmi, perché ha gli occhi bendati?"

L'interpellata si strappò la benda con una sola rapida mossa, e si avvide che Amos Bis l'aveva lasciata nientemeno che in un confessionale chiuso, situato sicuramente in una chiesa diversa da quella che aveva appena lasciata, visto lo stile moderno dei muri e degli infissi che la circondavano; nella parete dinanzi a lei si

apriva una finestrella di circa cinquanta centimetri per sessanta, al di là della quale sedeva sorridendo il buon Demetrio, che le sorrideva con aria ingenua con una stola viola da confessore adagiata sulle spalle.

Monica sogghignò, comprendendo di essere ritornata a Medjugorje, e scherzò: "Che ti succede, hai seguito un corso accelerato da seminarista mentre io ero ad Assisi con tua sorella?" Intanto, si genufletté davvero sull'inginocchiatoio appoggiato alla parete che lo separava da Demetrio, come se quest'ultimo potesse confessarla davvero; lui stette allo scherzo e ribatté:

"Perché no, dal momento che nella mezz'oretta trascorsa da quando ti ho vista l'ultima volta tu hai ricevuto i tre sacramenti del battesimo, della remissione dei peccati e dell'eucaristia? Non è più la vecchia Monica Boban che mi trovo di fronte, ora; perché non potrei essere cambiato anch'io, divenendo padre Demetrio del Preziosissimo Corpo e Sangue di Gesù Cristo?"

"Meglio del cervello di Gesù Cristo, furbo ed esperto come ti dimostri in ogni occasione", ironizzò lei, ma subito cambiò tono e discorse, restando inginocchiata davanti a lui con l'abito bianco di battesimo e la corona di fiori tra le mani:

"Dunque sai già tutto? Eri forse d'accordo con tua sorella e con padre Cristiano per mezzo di Amos Bis, quando mi hai invitata ad assistere con te alla messa in questo santuario?"

"Amos mi aveva avvisato di tenermi in campana", spiegò "padre" Demetrio mentendo solo a metà, "poiché questa poteva essere l'occasione buona perché tu facessi il tuo ingresso a pieno titolo nella Chiesa di Cristo, da te un tempo tanto denigrata. Inizialmente aveva pensato di farti battezzare qui a Medjugorje, ma poi è prevalsa l'idea di fare in modo che tua madrina di battesimo fosse l'altra ragazza croata miracolata assieme a te, dopo che avevamo scartato l'ipotesi di far ricoprire quel ruolo alla figlia della Serva di Dio che ha salvato te e mia sorella. Siccome però Micòl non può muoversi da Assisi per via dei voti che ha pronunciato, il solo modo possibile per realizzare questo disegno era portare là te."

"E a questo ha pensato lui, grazie a quella sua diavoleria del trasporto a distanza", mormorò Monica, tremando lievemente al pensiero di essere stata "scomposta" e "ricomposta" in men che non si dica, come avviene alle molecole durante le reazioni chimiche. Demetrio era allenato a cogliere queste sfumature nelle reazioni del proprio prossimo, perciò si affrettò a spiegarle, evitandole noiose dissertazioni scientifiche:

"Capisco benissimo che tu abbia un terrore fobico dell'ipertrasferimento, così come i pionieri del volo se la facevano sotto al pensiero di entrare in una mongolfiera; tuttavia io stesso ho provato quell'esperienza, lungi dallo spaventarmi l'ho trovata elettrizzante, e mi ha permesso di spostarmi di centinaia di chilometri in un batter d'occhio. In questo modo il tuo viaggio da qui all'Italia è durato solo pochi nanosecondi, evitandoti la traversata in traghetto da Rijeka ad Ancona, e da lì ad Assisi in taxi o in treno!"

"Il più grosso problema della mia esperienza in quel di Assisi non è rappresentato dal modo rocambolesco nel quale ci sono arrivata", interlocuì tuttavia la ragazza, desiderosa di non presentarsi all'amico nella veste della pavida donnicciola che ha paura

persino a salire su un aereo di linea; "piuttosto, io... Non ero preparata ad un passo simile, così su due piedi..."

"Se non fossi stata messa davanti al fatto compiuto, probabilmente non avresti mai trovato la forza di prepararti ad esso", commentò argutamente Demetrio, accostando il proprio viso al suo, "così come non saresti mai riuscita a liberarti dalla dipendenza da fumo, sesso, LSD se non ti fossi trovata rinchiusa in assenza di tutto ciò nella prigione del Toro. Dimmi, Monica, quante sigarette hai fumato da lunedì mattina ad oggi?"

"Mezza, giusto perché non resistevo oltre, e l'ho spenta quando non era ancora a metà", replicò lei con malcelato orgoglio.

"Quante anfetamine hai consumato?"

"Nessuna. Da allora non ho più messo piede in discoteca, ignorando gli inviti telefonici di molti amic... ehm, ex amici."

"E quanti... No, scusa, questa domanda è troppo personale perché te la possa rivolgere uno sconosciuto come me."

"Quanti rapporti sessuali ho avuto?" completò tuttavia la croata senza palesare alcuna vergogna. "Te lo posso rivelare tranquillamente: nessuno. Detto tra di noi, sono stufa di piacere tanto ai ragazzi solo perché sono disposta ad andare a letto con chiunque, la prima volta che lo incontro. « Monica Boban, la grande vagina ambulante »... No, grazie: adesso ho capito il valore di una scelta come quella di tua sorella e, la prossima volta che avrò dei rapporti con un uomo, me lo sposerò e ci vivrò assieme tutta la vita!"

Demetrio si sentì impazzire dalla gioia, avendo toccato con mano quanto la conversione dell'ex nemica corrispondesse veramente ad un radicale mutamento di rotta nel suo modo di pensare, ma cercò di non darlo a vedere, mentre la ragazza commentava con bonomia:

"OK, OK, cedo le armi, tu ed Amos avete avuto ragione ancora una volta. Bah, almeno potrò vantarmi di essere la prima ad essere stata redenta, anziché distrutta nel fisico e nello spirito, dal fatto di essere stata brutalmente sequestrata... Così come potrò vantarmi di essere stata battezzata ad Assisi e di aver assistito alla mia prima messa a Medjugorje nella stessa mattinata! Ed ora, padre, vuole darmi l'assoluzione, così che possa finalmente andare ad imparare com'è fatta una messa cattolica?"

"Al massimo posso fornirti *la soluzione* di un problema di matematica, per quanto i miei studi classici me lo permettono", scherzò il giovane, deponendo la stola da confessore, ed invitandola a seguirlo nell'attiguo santuario. Mentre usciva dal confessionale, trovò un'anziana signora che gli si rivolse in un inglese dal fortissimo accento francese: "Potrebbe confessarmi, padre? È questo il confessionale pev stvanievi, non è vevò?"

"I'm sorry, *madame*", le replicò il furbo giovane in un inglese degno di un lord britannico, "ma due minuti fa mi è arrivata la notizia che sono stato sospeso a *divinis*. Provi nell'altro confessionale, e troverà sacerdoti meno degeneri di me!" E se ne andò lasciandola di stucco, mentre Monica doveva fare uno sforzo notevole per non mettersi a sghignazzare in faccia all'allibita signora.

Proprio in quel mentre, stava per cominciare in santuario la messa celebrata dai pellegrinaggio di Trogir cui apparteneva anche l'ambasciatrice inviata ad avvisare Monica della presenza di Amos Bis in quei paraggi, ed i nostri due personaggi si sistemarono in fondo

alla chiesa per partecipare a quella funzione, approfittando del fatto che veniva officiata in croato. La figlia di Milan Boban la seguì con attenzione davvero ammirevole, ripromettendosi di non mancare più ad una messa domenicale fino a che fosse in salute; persino Demetrio dimostrò meno concentrazione di lei, essendo distratto dall'ennesimo successo, ottenuto stavolta come curatore di anime!

Quando il rito fu terminato, era ormai quasi mezzogiorno, ma la fanciulla non accennava a volersi allontanare dal proprio posto, dove restava immersa in profonde meditazioni. "A che pensi?" la sollecitò allora sottovoce il buon Demetrio, seduto accanto a lei.

"Penso che non ho voglia di tornare in Croazia", lo stupì la neofita, rispondendo senza staccare gli occhi dall'altare. "Tremo al pensiero di ritornare in casa di mio padre, dove gli unici valori considerati tali sono i conti in banca, e dove i rapporti interpersonali sono limitati a quelli del tipo schiavo-padrone, ricco-portaborse o cliente-prostituta! Ho paura, in un simile ambiente, di tornare in quattro e quattr'otto quella che ero prima."

"E cosa vorresti fare?" la incalzò Demetrio, che non si aspettava più una simile uscita da parte sua. Sempre senza guardarlo, lei replicò nervosamente: "Non lo so. Trasferirmi in Inghilterra o in America, grazie ai miei studi di lingue, e trovare un lavoro come interprete dall'inglese al russo o al croato. O addirittura... Forse potrebbe esserci un posto per me accanto a tua sorella Chiarangela nel convento di Santa Chiara..."

"Ma tu senti la vocazione per entrare in convento?"

"Forse ora no, ma presto..."

"Il chiostro non può essere in alcun modo una fuga dalla realtà del nostro mondo", la ammonì bonariamente il pisinese. "Se quella vita non è fatta per te, non resisteresti due giorni, ed infrangeresti subito i voti, così come prima del rapimento non hai rispettato le prescrizioni mediche. Tu ora parli spinta dall'entusiasmo tipico dei convertiti; devi lasciar passare un po' di tempo prima di riuscire a capire quale sarà il tuo ruolo nella società civile croata, ma di certo non potrai trovarlo se scappi da essa, alla ricerca di un ipotetico paese senza ingiustizie e senza soprusi."

Monica si voltò finalmente verso di lui, fissandolo con due occhi carichi di ostilità e di delusione: "Ed allora cosa dovrei fare, secondo te, invece di scappare come un pavido coniglio?"

"Permettimi di recitarti una poesiola del grande Gianni Rodari", replicò lui senza lasciarsi smontare: "Sarà essa a risponderti al posto mio." Concentratosi per un attimo, decantò:

**« C'era una volta un uomo che andava per terra e per mare
in cerca del Paese Senza Errori.**

**Cammina e cammina, non faceva che camminare,
paesi ne vedeva di tutti i colori,
di lunghi, di larghi, di freddi, di caldi, di così così;
e se trovava un errore là ne trovava due qui.**

Scoperto l'errore, ripigliava il fagotto

E ripartiva in quattro e quattr'otto.

**C'erano paesi senz'acqua, paesi senza vino,
paesi senza paesi, perfino,**

ma il Paese Senza Errori dove stava, dove stava?

**Voi direte: era un brav'uomo, uno che cercava
una bella cosa. Scusate, però,
non era meglio se si fermava in un posto qualunque,
e di tutti quegli errori ne correggeva un po'?** »

Demetrio capì subito di aver colto nel segno, poiché la ragazza abbassò lo sguardo mesto e mugugnò: "Hai ragione tu, il mio cristianesimo sta al tuo come un bruco peloso sta alla più splendida delle farfalle. Il fatto è che... Ho faticato tanto a cercare di correggere i miei errori, come posso sperare di neutralizzare in men che non si dica quelli altrui? Sono piccola e debole contro un intero regime ostile e senza cuore, a cominciare dal mio stesso padre..."

"Fuggire ed abbandonare la Croazia non ti servirebbe a niente", la dissuase il nostro eroe. "Io tuttavia ti esorto a tornare laggiù per cercare di cambiare quel sistema dall'interno, come faccio io. E poi, con la scusa che hai ormai diciannove anni, non devi per forza continuare a vivere nella casa di tuo padre!"

"Cosa vuoi dire?" domandò lei, rialzando di scatto la testa.

"Ma sì. Hai preso un diploma, no? Iscriviti alla facoltà di lingue e letteratura straniera, cercandoti un appartamento vicino all'università, così potrai condurre una vita più indipendente e più conforme al nuovo stile che hai adottato, in ciò aiutata dal fatto che tuo padre presto sarà troppo impegnato nel ruolo di Ministro della Polizia per poter badare a te."

"Lui vuole a tutti i costi che io frequenti scienze politiche", scosse il capo Monica con mestizia, "ma è una facoltà che a me fa letteralmente schifo."

"E tu dagli a bere che vuoi imboccare la carriera diplomatica, come ambasciatrice in uno dei paesi dell'occidente, e per questo hai bisogno di maneggiare bene numerose lingue", le consigliò il nostro eroe con uno dei guizzi di genio delle sue menti gemine. La fanciulla restò un attimo senza parole, poi esclamò a voce fin troppo alta: "Ehi, lo sai che sei un vero genio? Quasi quasi..." Poi però tornò a rabbuiarsi: "No, no, non ho mai avuto la tua indefessa voglia di studiare. Pianterei lì dopo un paio di esami!"

"Ora sei una Monica diversa da prima, non dimenticartene", le rammentò lui, toccando anche questa volta il tasto giusto. "E poi, anch'io mi fermerò a Rijeka per frequentare la facoltà di lettere e filosofia. Se avrai bisogno di me, ti aiuterò volentieri a studiare; dopo tutto, io di lingue un pochettino me ne intendo."

"Alla faccia del *pochettino*", mormorò Monica, allettata da quella proposta al punto da desiderare di tornare in fretta a Fiume per iscriversi davvero a lingue. "Permettimi solo una domanda, Demetrio: perché lo fai?"

"Che cosa?" ribatté lui ingenuamente, ma lei persistette:

"Perché hai fatto tutto questo per me? Perché mi hai salvata dalla droga, dal fumo, dall'alcool? Perché mi hai fatto conoscere il Verbo di Cristo? Perché sei arrivato ad antepormi a tua sorella, divorata dal cancro? Perché hai chiesto all'anima beata di Julia Ante che intercedesse per me presso il Signore? Perché...?"

"Ehi! Ehi! Non ho mai sentito tanti perché in una volta sola, neppure partecipando al « *L'occasione di una vita* »!" la interruppe lui, felice come una Pasqua. "Eppure la risposta a tutti quei perché è una

sola, ed è tanto semplice. Lo sai, no, *di che vivono gli uomini?*"

"Già una volta hai pronunciato questa frase, ma ora come allora non capisco a cosa volevi riferirti", replicò lei come se lo avesse udito esprimersi in lingua maori. Lui allora si spiegò meglio:

"Mi riferivo ad un'antica leggenda russa che stavo raccontando a mia sorella gemella durante una delle notti in cui la vegliavo in ospedale. È molto istruttiva. Se vieni fuori, te la racconto."

Monica annuì, curiosa come sempre, e fattasi un ampio segno di croce uscì dal santuario, andandosi a sedere con l'amico sulla medesima panchina su cui si erano fermati prima della trasferta in terra umbra. Mentre sbocconcellavano i panini che avevano portato con sé, il nostro protagonista le narrò fin dal principio tutta la storia di Tadeusz e del misterioso Raguel; con il vostro permesso, io ora ve ne racconterò solo la seconda parte, cominciando là dove mi ero interrotto molte, molte pagine fa.

"« E venne la Pasqua... », narrò Demetrio con la stoffa di un cantastorie di professione; « e venne la Pasqua, accompagnata da una primavera grigia e fredda, somigliante piuttosto ad un cupo rigurgito di autunno. La sera del Sabato Santo, tutta la famiglia di Tadeusz, Raguel inclusa, era riunita nel modesto tinello per consumare una modesta cena, in attesa di recarsi in chiesa per partecipare alla veglia pasquale; quando, all'improvviso, qualcuno bussò alla porta. Era Hanna, cara amica del protagonista di questo racconto e cugina della sua vicina di casa, la cui morte prematura aveva scatenato le pessimistiche considerazioni di Tadeusz, un momento prima di incontrare Raguel per la prima volta. Teneva per mano una delle due figlie della defunta, mentre l'altra era annidata tra le sue braccia come un cangurino nel marsupio della madre: soffriva infatti di poliomielite, e camminava solo con grande difficoltà. Quando le vide, Raguel sbarrò gli occhi come nessuno la aveva mai visto fare, quasi avesse visto due mostri, e non due povere orfanelle perseguitate dal destino e dall'ingiustizia che regna sovrana nella società degli uomini; solo Tadeusz però si accorse di quella reazione, e si interrogò vanamente sul motivo che l'aveva scatenata, mentre sua moglie si fece incontro ad Hanna, domandandole se avesse bisogno di qualcosa. Ella implorò piangendo che le dessero qualcosa per sfamare quelle due creature, poiché la sua dispensa era vuota; e subito i suoi vicini di casa le riempirono una sporta con una buona parte di quello che doveva essere il loro pasto pasquale, portandola accanto alla stufa accesa perché lei e le bimbe si riscaldassero un poco.

"Che Dio vi benedica per la vostra generosità!" esclamò la povera Hanna, cui ormai mancavano anche le lacrime per piangere. "Sapevo che non mi avreste negato il vostro aiuto, dopo aver accolto in casa vostra una fanciulla di cui non conoscete l'origine né la famiglia!" Ed accennò a Raguel, che restava al proprio posto accanto alla tavola, come impietrita. Irina le fece notare tuttavia:

"Anche tu però hai compiuto un'opera meritoria, accogliendo in casa tua queste due povere piccole. Il Signore ti ricompenserà per questo, come ha ricompensato mio marito tramite la bravura dimostrata da Raguel nel suo lavoro."

"Non mi aspetto alcuna ricompensa dal Cielo", li stupì però Hanna, poiché io non ho fatto altro che il mio dovere di cristiana, acco-

gliendo sotto il mio poverissimo tetto queste due creature sole al mondo. Come avrebbero potuto sopravvivere senza di me? Con che cuore le avrei viste morire di fame o, alla meno peggio, seppellire in un orfanotrofio, dove avrebbero patito solo fame, freddo ed angherie di ogni genere? E se fosse toccata a me, la loro sorte? Preferisco dunque tenerle con me e riscaldarle con il calore del mio stesso corpo, piuttosto che condannarle ad essere vittime di un sistema che sa solo rendere più ricchi i ricchi, ed i poveri sempre più poveri. Se ognuno di noi avesse pietà di uno dei propri fratelli più poveri e lo accogliesse in casa propria come voi avete fatto con Raguel, io vi dico che al mondo non ci sarebbero più sperequazioni né iniquità, ed anche nel mezzo del gelo invernale noi vivremmo finalmente in un'eterna primavera." »

Monica singhiozzava, commossa da quel toccante racconto, lei che invece fino a non molto tempo prima avrebbe riso fino a scoppiare di fronte a quelle che avrebbe definito sdolcinate smancerie degne di vecchie zitelle depresse e teledipendenti, e che quando si recava al cinema in compagnia di qualcuno dei suoi amanti approfittatori, voleva assistere solo a film horror o, tutt'al più, a film porno che solleticassero le sue più basse voglie; per poter entrare nelle sale cinematografiche dove tali indegni spettacoli erano proiettati, era giunta spesso volte a mentire intorno alla propria stessa età! Non del tutto ignaro di questo terribile rivolgimento interiore, anche Demetrio avvertì le lacrime salirgli fino agli occhi, ma a causa della felicità instillatagli dall'ennesimo miracolo operato dalla « **somma luce che tanto si leva / da' concetti mortali** »⁽¹⁾, e si sentì sollecitato a continuare il proprio mirabolante racconto:

"« Tadeusz ed Irina guardarono ammirati la loro sorella più sfortunata ma capace di trarre un'importante lezione anche dalla propria sfortuna, ed il capofamiglia mormorò: "Hanna, la tua visita ha portato la benedizione d'Iddio su questa casa. Non tu, ma Cristo in persona ha varcato la nostra soglia questa sera; che Egli risorgendo domattina possa concedere anche a te quella pace che tu ci hai apportato con le tue sante parole!"

Le diedero la sporta con il cibo ed ella se ne andò, godendo della stessa felicità di natura celeste di cui era stata dispensatrice. Quando però i due coniugi si voltarono per tornare al desco e terminare il magro pasto, lo spettacolo che si parò dinanzi ai loro occhi ed a quelli dei loro figli li lasciò senza fiato. Raguel si era alzata in piedi e teneva lo sguardo rivolto verso l'alto, come se potesse traforare con la vista il soffitto della casa; ma non era più la Raguel che Tadeusz & C. avevano conosciuto sino a quel momento. Il suo volto era infatti trasfigurato, tanto che la pelle del suo viso splendeva di luce propria fino ad eclissare il fioco lume del lampadario di vetro crepato, ed ella sorrideva di un sorriso non dissimile a quello che le anime beate rivolgono al loro Creatore, allorché Egli le accoglie nel proprio Paradiso. I suoi occhi brillavano così come brillano Arturo e Capella nella più tersa delle notti, e la sua voce era divenuta una musica ultraterrena, mentre ella sussurrava al colmo della gioia: *Grazie, o Dio degli Eserciti, perché finalmente mi hai concesso il tuo perdono!* »"

⁽¹⁾ Cfr. Paradiso XXXIII, 67-68: ennesima perifrasi dantesca per indicare Dio (N.d.A.)

“ «Tadeusz, Irina ed i loro figlioletti furono assaliti da un vero e proprio terrore, e si strinsero l'uno all'altro domandandosi cosa avrebbe fatto loro un'entità tanto possente e sfolgorante. Quest'ultima tuttavia si volse verso di loro e li confortò con voce piena di dolcezza e di gratitudine:

"Non abbiate paura, amici. Finora ho dovuto celarvi la mia vera identità, poiché la ferrea volontà del Padre mio e Padre vostro me lo impediva, ma ora posso rivelarvi che io non sono un essere umano, nato come voi dall'utero di una donna. Dovete sapere che io sono un angelo, anzi uno dei sette arcangeli che guardavano in faccia il Volto di Dio, e che da Lui vennero generati prima ancora che il mondo fosse edificato dalle fondamenta. Noi siamo i fedeli esecutori del Suo inoppugnabile volere, siamo quasi delle estroflessioni della sua Essenza Infinita, e nulla possiamo fare che non sia scritto nel Libro della Sua sconfinata saggezza. A me Egli diede il compito di prelevare le anime dei mortali Suoi amici, vale a dire coloro tra voi che muoiono nella Sua grazia, per portarle sino al luogo della loro consolazione eterna; non a caso il nome che voi uomini mi date è Raguele, che in ebraico significa « l'amico di Dio »!"

Tadeusz, Irina ed i ragazzi si guardarono l'un l'altro con un misto di incredulità e di spavento, se è vero che anche il padre di Sansone fu certo di morire, dopo aver compreso che a parlargli era stato un angelo del Signore⁽¹⁾. Raguél tuttavia li rassicurò ancora:

"Non temete, non sono qui per prendere anche i vostri spiriti, perché il vostro tempo non è ancora giunto. Fui invece inviato dall'Onnipotente ad accompagnare in Cielo l'anima della madre delle bambine che avete visto poco fa; quando però entrai nella sua stanza e la vidi sul suo letto di morte, con due creature così giovani al fianco, una delle quali soffriva di un grave handicap, ne ebbi pietà e mi rifiutai di eseguire l'ordine, tornando nei Cieli dei Cieli senza di lei. Anche noi infatti siamo creature razionali come voi, e possiamo incorrere in errore, come accadde a Satana; ma, mentre lui si ribellò al potere divino per eccesso di superbia, io lo feci per eccesso di compassione e di ingenuità. Immerso da sempre nella luce divina che palpita di misericordia e di carità, ero convinto che questi due affetti potessero travalicare qualunque altra motivazione che domina l'agire della Provvidenza, non avevo ancora capito che cosa sta davvero alla radice della vostra vita mortale. Per questo, la punizione della mia disubbidienza fu assai più lieve di quella di Lucifero: questi venne precipitato per sempre negli inferi, io venni invece precipitato sulla vostra terra. Nella nera notte invernale io mi ritrovai seduto sui gradini della chiesa dove tu poi mi avresti raccolto, ed improvvisamente avvertii quanto la mia natura preternaturale mi aveva da sempre impedito di provare: il gelo, la nudità, la fame, la sete, la paura, la tristezza, la solitudine, il dolore. Nostro Padre Iddio mi aveva dato la vostra forma umana, ed immerso com'ero in questa materia io non potevo più vederLo né udirLo; solo, come un'eco lontana, risuonavano dentro di me le ultime Parole della Sua inoppugnabile sentenza. Avrei recuperato la vi-

⁽¹⁾ Cfr. Giudici 13, 22 (N.d.A.)

sione ed il godimento del Tutto che si trova concentrato in Lui solamente quando, con le sole capacità di cui è dotata una creatura umana, avrei saputo scoprire *cosa è dato agli uomini; cosa non è dato agli uomini; di che vivono gli uomini*. Ed ora, finalmente, grazie al vostro aiuto determinante, io l'ho capito."

Tadeusz balbettò: "Grazie al... al nostro aiuto? Come può essere che creature mortali come noi aiutino un essere come te, che già esisteva nell'aurora dei millenni?"

Raguel si avvicinò loro, carezzò le teste dei due bambini, pose una mano sulla spalla dell'uomo e l'altro su quella di sua moglie, tanto che tutti si ritrovarono avvolti dall'aureola di splendore che circondava l'angelo, poi spiegò con voce densa di riconoscenza:

"Fino a che sono vissuto con voi, amico mio, ero un uomo come voi, e nulla di più; anzi, ero bisognoso di tutto come il più misero dei pezzenti, e mi trovavo in una condizione sociale peggiore di quella dell'ultimo dei barboni, non avendo né famiglia, né genitori, né un passato, e neppure un cognome. Voi però mi avete accolto ugualmente con amore nella vostra casa, vi siete tolti il pane di bocca per sfarmarmi, mi avete ceduto il vostro letto, mi avete aiutato a trovare un lavoro... Fu così che compresi che, nonostante le violenze e le sperequazioni di cui il mondo è pieno, agli uomini è dato di riscattarsi da questa vita da bestie per innalzarsi fino al di sopra di noi angeli, con la potenza debordante della carità disinteressata, dell'aiuto reciproco, del vicendevole perdono."

"E fu così che sorridesti per la prima volta", fece notare Irina, rincuoratasi dopo aver verificato che quel messaggero divino non avrebbe fatto alcun male a nessuno dei suoi cari.

"Esatto", annuì l'angelo, mentre gli occhi gli brillavano come i diamanti incastonati nel tesoro della regina d'Inghilterra. Il buon Tadeusz si fece allora coraggio ad aggiungere:

"E la seconda volta che hai sorriso è stato quando hai assistito all'improvvisa morte dell'amministratore delegato..."

"Certo", continuò l'abitante dell'Empireo, "perché ho capito in quel momento cosa non è dato agli uomini: di conoscere il proprio avvenire. Quel ricco epulone, che dedicava ogni propria attenzione solo ai beni materiali ed alla brama della carne, progettava futuri guadagni e non sapeva che l'angelo della morte lo attendeva a pochi passi, pronto a ghermirlo con la propria falce incorruttibile, facendosi un baffo del fatto che egli fosse più danaroso e più fortunato dei propri simili!"

"E l'ultima domanda?" domandò Irina, che come Tommaso otto giorni dopo la Pasqua faticava a credere in ciò che stava vedendo e toccando. Raguel si trasfigurò al punto che la sua pelle somigliava a una statua di bronzo uscita ancora incandescente dal calco di fusione, e replicò con voce che pareva il rombo delle grandi acque nel secondo giorno della Creazione:

"L'ultima era la più importante di tutte, ed ho dovuto vivere gomito a gomito con voi uomini per parecchi mesi prima di trovare la risposta anche ad essa. È stata quella donna, Hanna, ad aprirmi gli occhi: *gli uomini vivono d'amore*. Ecco perché ho sbagliato e sono stato giustamente castigato, allorché ho rifiutato di prendere l'anima di quella madre: stavo impedendo ad un'altra donna di dimostrare la propria bontà, e quindi di acquistare meriti presso l'Altissimo,

prendendosi cura delle sue orfanelle; e stavo togliendo meriti anche a voi, che vi siete privati di quasi tutta la cena pasquale, pur di permettere anche a lei di sfamarsi decentemente in occasione della più santa tra le ricorrenze. Nello stesso tempo, compresi definitivamente perché Dio sembra tollerare quelle che a voi mortali appaiono quali ingiustizie di un cieco fato, come la crudele morte di una vedova che lascia due figlie infanti: nel Suo immenso Amore, Egli sa trasformare il più grave dei lutti in una sorgente inesauribile di speranza e di consolazione. Ed ora, grazie a questo amore che ha permesso anche a me di vivere gioiosamente in questi mesi tra di voi, io ritorno al Dio mio e Dio vostro, Padre mio e Padre vostro. Non mi vedrete più visibilmente, ma potete stare certi che il mio ricordo e la mia preghiera non vi abbandoneranno mai; ed il Re dell'Universo non vi farà certo mancare quella ricompensa che in Terra ed in Cielo vi siete meritati, restituendo generosamente quell'Amore del quale Voi vivete e per mezzo del quale permettere di vivere anche a vostri fratelli meno fortunati!"

Ciò detto, lo splendore già quasi insostenibile del suo viso si tramutò in un lampo accecante, milioni di volte più luminoso del più glorioso fra i quasar delle origini; quell'esplosione di luce, calore e vita investì Tadeusz e tutti i membri della sua famiglia, facendoli cadere bocconi, abbagliati e pieni di spavento per il fenomeno meraviglioso del quale erano stati testimoni. Quando, dopo qualche minuto, si ripresero ed ebbero di nuovo il coraggio di aprire gli occhi, la stanza era ritornata alla più assoluta normalità, senza alcuna traccia di Raguel né degli inquietanti segni che avevano accompagnato la sua maestosa teofania. Solo una cosa testimoniava loro con certezza che non erano rimasti vittima di un'allucinazione collettiva: a differenza di quanto accadeva in precedenza, ora i loro cuori erano colmi di una felicità quale possono sperimentare solo le anime beate che godono della visione diretta d'Iddio, e palpitavano di quell'infinita Carità che costituiva l'origine, il motore ed il fine della loro stessa vita mortale. »"

"É... è semplicemente fantastica", applaudì Anita, quando ebbe udito a sua volta come terminava l'antica leggenda russa di cui aveva ascoltato la prima parte nella camera d'ospedale dove stava vegliando la povera Micol. No, cari lettori, non stupitevi se vi ho detto che ad applaudire fu la rossa innamorata di Demetrio, anziché la mora figlia di Milan Boban, poiché, mentre narravo anche a voi questa istruttiva novella, ho spostato il set della vicenda che vi sto riferendo dal santuario bosniaco di Medjugorje alla casa del nostro eroe in quel di Pisino, perché è giusto che il presente racconto termini esattamente là dove era iniziato. Erano passate ventiquattr'ore dal battesimo di Monica nella basilica di Santa Chiara in Assisi, durante le quali Demetrio aveva riaccompagnato a casa la neofita sullo stesso pullman austriaco che lo aveva condotto là, rientrando a Rijeka dopo la mezzanotte; salutata la ex nemica, che si era fatta promettere un'altra volta da lui di aiutarla nei suoi studi universitari di lingue, era finalmente rientrato a Pazin, alzandosi comunque presto la mattina del giorno successivo, che poi coincideva con l'importante festività dell'Assunzione di Maria al Cielo, onde recarsi alla messa mattutina in compagnia dei suoi cari genitori. Come aveva promesso, Anita Ante era venuta di

nuovo a pranzo in casa loro, stavolta per festeggiare gli incredibili eventi che li avevano coinvolti, nel bene e nel male, nel corso dei dieci giorni trascorsi dall'ultima sua trasferta pisinese. Ed ora, quasi al termine del pranzo, i tre Markovic e la figlia di Ivan Miletic stavano chiacchierando del più e del meno e riflettendo sui mille prodigi di cui erano stati testimoni, così come il giorno di Pentecoste san Pietro e gli altri apostoli predicarono e commentarono davanti a tutto il popolo di Gerusalemme la Risurrezione e le apparizioni di Cristo, delle quali erano stati testimoni oculari. E siccome il discorso era caduto sulle parole con cui il saggio Demetrio, poco prima di partire per l'Umbria, aveva contraddetto l'affermazione secondo cui è di salvifico dolore che gli uomini vivono, la bella Anita gli aveva chiesto finalmente una spiegazione di quel suo enigmatico asserto; ed egli, come aveva fatto il giorno precedente con Monica Boban ed otto giorni prima con sua sorella gemella, le aveva narrato da capo l'intera leggenda, a sua volta trasmessagli da sua madre; ed anche la figlia della Serva di Dio Julia Ante, così come la figlia del crudele Milan Boban e della fatua Clara Ivic, si mostrò commossa sino alle lacrime dopo aver udito la consolante morale di quell'esemplare favoletta, anche se lei, a differenza di Monica, poteva permettersi di piangere a volontà, essendo anche stavolta priva del trucco che adoperava esclusivamente sulla scena.

"Non ho mai sentito niente di così poeticamente stupendo", rimarcò l'attrice, tergendosi con le dita le lacrime che le avevano inumidito le palpebre inferiori. "Lei sì che ci sapeva fare, quando si trattava di intrattenere i suoi pargoli con racconti ad un tempo piacevoli ed istruttivi", aggiunse poi, rivolgendosi direttamente a Margherita; "spero un giorno di essere altrettanto brava io con i miei futuri figli, se un giorno « **Quei che siede sui Cerchi Divini** »^(*) me ne vorrà mandare qualcuno! Per ora, signora, posso chiedere il permesso di trarne una novella?"

"Una novella?" domandò Franjo, stupito. A fornirgli delucidazioni provvide il buon Demetrio, tutto intento a carezzare la testa di Sirio, il suo cucciolone di nove mesi, intrufolatosi in casa attraverso la porta-finestra che dava sul giardino, rimasta aperta per il gran caldo:

"Vedi, pà, Anita mi ha raccontato che coltiva da sempre l'ambizione di diventare anche scrittrice, oltre che semplice ripetitrice di parti scritte da altri. È anche per questo che mi ha chiesto di aiutarla a superare la maturità classica: quale banco di prova migliore ci potrebbe essere, per un'aspirante romanziera e poetessa, della conoscenza dei classici greci, latini e moderni?"

"E quale *tutor* migliore ci potrebbe essere, per un'aspirante romanziera e poetessa, nonché assediata da ogni parte da versioni di Tacito e di Polibio", ne approfittò la ragazza per lodarlo, "di un superdiplomato come Demetrio che, dopo il liceo dei padri Agostiniani, si appresta a sbancare anche l'università?"

"Dai, non esagerare", cercò di parare il colpo l'umile Demetrio, lasciando volentieri che il suo cagnolone si arrampicasse lungo il suo corpo per cercare di leccargli la faccia, in modo che gli altri

^(*) Cfr. Manzoni, *La Passione*, v. 33 (Anche questa perifrasi indica la Divinità. N.d.A.)

non si accorgessero del fatto che era arrossito piuttosto violentemente. "La facoltà di lettere e filosofia non sarà una passeggiata come lo sono state alcune prove liceali, che anche uno scimpanzé sarebbe stato in grado di superare brillantemente..."

Visto che già Margherita apriva la bocca per ricordargli quanto la avesse fatta penare, tutte le volte che si consumava sui libri in vista di una versione di greco o di un compito in classe di matematica, Anita la precedette portando il discorso là dove lei voleva: "Lo lasci dire, mister Markovic: da quando ha scoperto di aver istigato mia madre a compiere addirittura un miracolo, il vostro ragazzo è divenuto ancor più modesto, tanto da far finta di dimenticare che deve ancora ricevere i baci di sua madre in cambio del regalo che avevamo preparato per lei!"

"Che cosa?" saltò su la *mater familias*; subito dopo però si batté la mano su un lato della fronte e borbottò:

"Un momento! Vuoi dire che se sei tornata qui quest'oggi..."

"...L'ho fatto per trascorrere finalmente con voi qualche ora di serenità, dopo tanti giorni di ansie, terrori, corse e fatiche; ma anche e soprattutto perché siamo stati costretti ad interrompere bruscamente la nostra festa del 5 agosto scorso, e non abbiamo potuto consegnarle i regali che avevamo preparato per lei!"

"*I regali?*" riprese Margherita, sottolineando la I iniziale come una logopedista che cerca di insegnare la pronuncia corretta delle vocali ad un ragazzo dislessico. "Io credevo che il vostro unico regalo per il mio compleanno fosse quel voluminoso pacco che ho aspettato quest'oggi a scartare, di fronte a te, per poterti ringraziare adeguatamente..." Dicendo così, indicava il regalo tuttora avvolto nella carta multicolore e costellata di auguri poliglotti che i suoi cari le avevano consegnato dieci giorni prima, e che ora attendeva di essere aperto su una sedia accanto al televisore. Demetrio annuì, scambiando con Anita un'occhiatina complice, quindi confessò: "Non solo, mamy. Io e lei avevamo anche preparato un omaggio musicale al tuo indirizzo; e, se non ti dispiace, vorremmo eseguirlo ora, prima che tu apra il tuo pacco dono, anche se, viste le circostanze sopravvenute in questo frattempo, io ed Anita abbiamo concordemente deciso di mutare pezzo musicale."

"Voi cantereste per me? Oh, ne sarei orgogliosa!" gorgheggiò Mrs. Markovic, sentendosi impazzire dalla gioia. Anita però la corresse subito agitando l'indice della mano destra:

"No, signora: Demetrio solo canterà. Io non potrei neppure farlo, visto lo strumento che ho portato!"

Ciò detto si alzò, e dal mobile dove la aveva appoggiata vicino alla borsetta prese una scatola di legno nero lunga circa un metro ma piuttosto sottile, scatola che Sirio si affrettò ad andare ad annusare con curiosità. "Spiacente, ma non è un osso!" gli cinguettò la ragazza, tirando fuori dalla custodia un magnifico clarinetto di lucido ebano, con chiavi in acciaio dorato.

"Anita! Tu suoni il clarinetto?" sbottò Franjo, stordito dall'eleganza e dal valore di quel magnifico strumento. La bosniaca sorrise di un sorriso degno di una Madonna del Ghirlandaio e confessò:

"Sì, è stata mia madre a volere che imparassi a suonarlo, sostenendo a ragione che nessuno può essere un buon cantante, se non è anche un buon strumentista. Questo clarinetto soprano in si bemol-

le, che ha un'estensione di circa tre ottave e mezzo, l'ho ereditato da lei, che sapeva trarne melodie stupende, e lo prediligeva per via della sua notevole estensione e della sua straordinaria agilità nei passaggi solistici."

"Fu il flautista tedesco Johann Christoph Denner a crearne il primo esemplare nel XVIII secolo", non mancò di interloquire l'erudito Demetrio, "a partire da una variante a registro basso del piffero, e da allora in poi conobbe una fortuna crescente, soprattutto grazie a Carl Maria von Weber, uno dei maggiori rappresentanti del romanticismo tedesco, che lo predilesse in modo particolare."

"Se non vi avevo ancora rivelato la mia passione per questo strumento, signori Markovic", riprese la rossa, tutt'altro che contrariata da quella dotta precisazione, "l'ho fatto solo perché, d'accordo con Demetrio, intendevo farvi una sorpresa; ed ora è giunto il momento buono per mettere in atto il nostro proponimento."

"Giusto!" esclamò felice l'interpellato: "se volete seguirci in camera mia..."

I signori Markovic non se lo fecero ripetere: dopo aver spedito in giardino il cagnolone, le cui zampe sporche di terra non erano certo gradite da una fanatica della pulizia come Margherita, si trasferirono nella camera del figlio, dove quest'ultimo si mise davanti al proprio pianoforte e, traendone note stupende accompagnate da quelle del clarinetto di Anita, cantò quasi con voce da basso, tipica degli interpreti degli *Spiritual* afroamericani:

**« Dio del Cielo, se mi vorrai, / in mezzo agli altri uomini mi cercherai;
Dio del Cielo, se mi cercherai, / nei campi di gran turco mi troverai!
Dio del Cielo, se mi vorrai amare, / scendi dalle stelle e vienimi a cercare.
Le chiavi del cielo non Ti voglio rubare, / ma un attimo di gioia me lo puoi regalare!
Oh, Dio del Cielo, se mi vorrai amare, / scendi dalle stelle e vienimi a cercare;
senza di Te non so più dove andare, / come una mosca cieca che non sa più volare!
Oh, Dio del Cielo, se mi vorrai amare, / scendi dalle stelle e vienimi a salvare;
e se ci hai regalato il pianto ed il riso, / noi qui sulla terra non l'abbiamo diviso!
Oh, Dio del Cielo, se mi vorrai amare, / scendi dalle stelle e vienimi a cercare;
Oh, Dio del Cielo, se mi vorrai amare, / scendi dalle stelle e vienimi a salvare!
Oh Dio del Cielo, se mi cercherai, / in mezzo agli altri uomini mi troverai;
oh Dio del Cielo, se mi cercherai, / nei campi di granturco mi troverai!
Dio del Cielo, io Ti aspetterooò; / nel Cielo e sulla terra io Ti ceeercherò! »**

La struggente canzone, iniziata in sordina, era proseguita con il ritmo tipico dei canti dei neri d'America, per poi concludersi con l'appassionata dichiarazione dell'ultimo verso, con il quale la melodia cessava di essere preghiera, per trasformarsi in un dialogo diretto con l'Altissimo, avvertito non più come il remoto *Dio del Cielo*, bensì come un compagno e come un liberatore, atteso per liberare tanto dalle catene del peccato quanto da quelle della malattia e degli spietati aguzzini che tramano alle nostre spalle. Il riferimento di questo splendido *Spiritual* di Fabrizio de André alla vicenda personale che i Markovic (ma anche Monica Boban) avevano dovuto affrontare era così scoperto, che Franjo e Margherita non ebbero alcun bisogno di domandare al figlio perché avesse modificato la canzone inizialmente scelta per loro, pur senza essere

a conoscenza della citazione che Demetrio aveva fatto di essa, quando pareva che per Chiarangela non ci fosse più nulla da fare. « **Oh, Dio del Cielo, se mi vorrai amare** », ripeteva infatti il ritornello, esattamente come Micol invocava il Suo Sposo affinché la liberasse dalle sofferenze, ottenendo la guarigione anziché la morte, e come l'angelo Raguele invocava il perdono e l'amore di Dio, scoprendo anzitutto l'amore di cui vivono gli uomini.

Potete perciò immaginare con quanto calore i coniugi applaudirono i loro ragazzi al termine della loro esibizione, e con quanta gratitudine nel cuore Margherita prese dalla scrivania del figlio una scatola e la porse ad Anita, cinguettando: "Carissima Anita, anche noi tre abbiamo preparato un piccolo regalo per te, onde ringraziarti non solo di questa fantastica performance, ma soprattutto di esserci stata accanto anche nelle ore del più cupo dolore."

"Un regalo per me?" esclamò stupita la ragazza, deponendo il clarinetto. "Non dovevate, non..." Ma si interruppe di colpo, quando vide che le era stato regalato un kit per videoconferenza, comprendente modem a 57,6 Kbps, microfono, webcam ed il miglior software per comunicare attraverso Internet usando il Pc come un videotelefono. "So che, su mio consiglio, ti sei appena comprata un computer per lo studio", spiegò il buon Demetrio con il cuore che gli batteva come lo stantuffo di una locomotiva; "e così, quando all'ospedale di Perugia hai detto che dovremo restare a lungo lontani per motivi di studio e di lavoro, ho avuto l'idea che potremmo aggirare tali ostacoli grazie a questi ritrovati della più recente tecnologia informatica, restando sempre in contatto come se fossimo sempre l'una a casa dell'altro!"

"È meraviglioso!" esclamò la bosniaca, impazzendo di gioia. "Non mi merito tanto da parte vostra, perché ho solo..."

"Adesso non cominciare anche tu come Dimy!" la ammonì bonariamente Franjo Markovic. "Ti trattiamo come una figlia perché tu per prima sei stata come una sorella per Demetrio e Chiarangela, nei giorni del nostro dolore! Hai ben sentito la favola di Demetrio: agli uomini non è dato di conoscere il futuro, ma è loro concesso perlomeno di aiutarsi a vicenda come fratelli!"

"Accetto volentieri la vostra amicizia", ribatté la fanciulla singhiozzando di gioia, "ma ora tocca a lei, signora, aprire finalmente il dono che io e Demetrio le avevamo preparato!"

"Giusto, oramai ho ottemperato la promessa di comprendere lo scopo della malattia di Micol!", esclamò Margherita, tornando in cucina seguita dai suoi cari, e cominciando a scartare il pacco rimasto chiuso per ben dieci giorni. Potete immaginare quale non fu la sua sorpresa quando vi trovò dentro una tovaglia, non di stoffa pregiatissima, ma sulla quale era stata impressa a caldo la gigantografia, stampata ovviamente su carta termica, di una delle 372 foto scattate il mese precedente da Demetrio in Terrasanta con l'aiuto di un altro pellegrino: essa ritraeva tutti e tre i Markovic sul monte Scopus, con alle loro spalle l'intero panorama della Città Santa; sotto di loro un cartiglio recitava: « **Camminano forse tre uomini insieme senza essersi messi d'accordo?** »^(*) "Veramente il profeta Amos nel suo libro parla di due uomini", fece notare un raggiante Demetrio,

^(*) Cfr. Amos 3, 3 (N.d.A.)

ma io ho voluto adattare quella citazione alla nostra famiglia, e spero che ciò non ti sembri blasfemo!"

"Tutt'altro", mormorò Margherita quasi sotto choc; "ad un erudito come te si più ben perdonare questo ed altro! Anita poco fa aveva proprio ragione, scegliendosi come *tutor* un geniaccio capace di far saltare per primo il banco de « *L'occasione di una vita* », azzeccando pure domande a cui nemmeno un erudito docente universitario saprebbe fornire una risposta!"

"Ma no, ma no, sono stato solamente fortunato", insistette Demetrio, contrariato che sua madre avesse riportato il discorso su quell'argomento, per lui veramente tabù: "dopotutto, le domande che mi sono capitate erano tutte culturali, mentre quelle di spettacolo e televisione, che avrebbero potuto tranquillamente mettermi in crisi di fronte a mezza Italia, mi hanno fatto il favore di evitare di venire sorteggiate!"

"Da quando in qua ti metti a parlare di *fortuna*, proprio tu che hai sempre insistito tanto sul ruolo della Provvidenza?" lo contraddisse tuttavia Franjo Markovic, con un ghigno sarcastico inciso sul volto. "Mi sembra quanto meno fuori luogo che tu ti metta ancora a cianciare di coincidenze o di combinazioni casualmente favorevoli, dopo aver preparato per tua madre un regalo così eccezionalmente profetico, se riferito a te, a Chiarangela ed ad Anita!"

Anita decise allora di intervenire nuovamente in difesa del proprio amato, al quale teneva più che a sé stessa, e lo fece abbassando il tono del discorso con una battuta intelligente che suscitò l'ilarità ed i contro-commenti spiritosi di Margherita e di Franjo; il nostro eroe però non udì né l'una né gli altri, poiché le loro voci furono coperte da quella neurotronica di Ermaphros, che le eclissò con la facilità con cui il sole eclissa le altre stelle nel cielo diurno, non solo perché parlava a Demetrio dall'interno stesso del suo encefalo, ma soprattutto per il contenuto dirompente delle sue parole:

"Tuo padre ha ragione, amico mio, e tu farai bene a smetterla di difendere ad oltranza la tesi di una tua presunta fortunata mediocrità, come se fossi l'ultimo giapponese nella giungla: qui la dea bendata non c'entra proprio per niente. Quel regalo te lo avevo suggerito io, ricordi? Ma era stato Jacobowsky a suggerirlo a me! E pure quelli che tu ritieni regali della buona sorte di fronte alle telecamere della Rai erano in realtà il risultato dei sapienti maneggi della « Spada Spezzata »!"

"Che cosa vuoi dire?" esclamò mentalmente il ragazzo, rimasto attonito e del tutto dimentico di ciò che accadeva attorno a lui, anche se il suo disorientamento passò del tutto inosservato agli occhi dei suoi cari. Subito Ermaphros si spiegò:

"Ma sì, Dimy, pensavo che avessi già capito da un pezzo che, se hai trionfato anche in quel di Saxa Rubra, ciò è avvenuto con il beneplacito del Septimus inter Septem. Sai perché Chiarangela si è ricordata di domandarti, come sua ultima volontà, di partecipare a « *L'occasione di una vita?* » Lei ti ha detto di averlo fatto sotto l'impulso di una voce misteriosa udita in sogno, ma essa non era altro che la voce di Jacobowsky, opportunamente trasmessale per mezzo di una delle nostre antenne telepatiche, che ha usato il tuo stesso chip neurotronico come ripetitore, dato che ti trovavi così

vicino a lei! Inoltre, se sei stato chiamato a partecipare al quiz di Ugo Ladoro appena poche ore dopo la tua iscrizione, è perché abbiamo abilmente manipolato il computer che doveva estrarre a sorte il nome del partecipante alla trasmissione dell'8 agosto scorso, in modo che fosse sorteggiato proprio il tuo! O forse credevi che la nostra avanzata tecnologia non avesse i mezzi per farlo? Inutile dire che con lo stesso sistema abbiamo fatto in modo che quasi tutte le domande scelte per te fossero di argomento prettamente culturale. Non puoi certo dire che ti abbiamo fatto vincere noi, dal momento che abbiamo selezionato solo gli argomenti, non le singole domande: per queste, bastava la mostruosa vastità del tuo sapere e l'insondabile profondità della tua memoria."

"E me lo dici così, nel bel mezzo di questa riunione festaiola, come se niente fosse?" tuonò Demetrio con tutta la veemenza telepatica delle proprie menti eccelse. Ermaphros però non si scompose e replicò: "Certo. Non devi mai dimenticarti che in ogni momento della tua esistenza puoi contare sull'attenta benché discreta vigilanza di Jacobowsky & C., sempre pronta a mettere ogni pedina al proprio posto sulla tua scacchiera, così come Iddio Onnipotente continua in ogni momento a mantenere un perfetto equilibrio tra il principio di Heisenberg e quello di Le Chatêllier che regolano la vita di tutto quanto l'universo. Bisognava pur che qualcuno te lo ricordasse, prima che quest'ennesima, concitata avventura targata Amos Bis conoscesse davvero la fine!"

Anche quella volta, come sempre, Ermaphros aveva ragione; infatti, nonostante i gioiosi festeggiamenti in casa Markovic durante quel giorno di Ferragosto non fossero ancora terminati, io ho intrattenuto fin troppo i miei affezionati lettori, e quindi è ora di scrivere finalmente le parole...

F I N E D E L L ' E P I S O D I O